

F. XII. 349.





N°
 Scaff.
 Piano

7. 337 P. 12
 21. # R

C 5.

Doppio con. F. X. 40

A 3



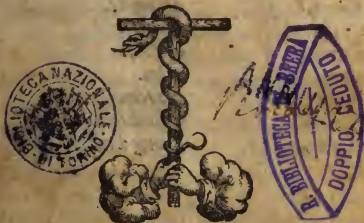
di Torino

di MILANO

F. XVII. 349.
LE COMEDIE
DEL FACETIS.

SIMO A R I S T O
F A N E,

*Tradutte di Greco in lingua commune d'Ita-
lia, per Bartolomio & Pietro
Rositini de Prat Albòino.*



Con Priuilegio de lo Illustrissimo Senato
VENETO, per anni diece.

IN VENEGIA.

Apresso Vincenzo Vaugris, al segno d'Erasmo.

M. D. XLV.

LE COMEDIE

DE PLAUTUS

Noni de le Comedie d'Aristofane.

Il Pluto,	πλοῦτος.
Le Nebule,	νεφέλαι.
Le Rane,	βάτραχοι.
I Cauallieri,	ἵπποις.
L'Acarne,	ἀχαρνῆς.
Le Vespe,	σφῦκες.
Gli Vcelli,	ὄρνιθες.
La Pace.	εἰρήνη.
Le Congreganti,	ἐκκλησιαζουσαι.
Le Cereali,	θεσμοφορίαζουσαι.
La Lisistrata,	λυσιστράτη.

AL NOBILE ET VIRTUOSO S. CAMILLO DE GAMBARA.

LA grand' affettione e offeruantia nostra uerso di uoi Signor humanissimo, non hà mai sofferto, che de la uostra benignità e cortesia in niente s'habiam scordato. Onde noi per non parer dihumani ne smenticheuoli di uoi, che ne sete patrone, nō sapendo qual cosa uì potesse esser più grata, poi ch' habiam fatto questa poca fatica in tradure in lingua propria e commune di tutta la Italia le Comedie di questo antico e faceto poeta, hauemo deliberato mandarle fuori sotto il nome de la S. V. Queste adunq; publichiamo sotto il nome uostro, à ciò che, se così à uoi parerà di fare, quādo per gli studij sarete alquāto stanco, uì possiate con qualche suaue & honesto spasso ristorare & alegrare. anchor che di queste Comedie in questa nostra lingua ridutte, in cosa niuna n'habiate bisogno per interpretation del testo Greco, che siamo certissimi che senza traduttione alcuna con facilità le Greche potete intēdere: pur tutta uia V. S. si degnarà d'accretar nō questo dono ch'è in niēte, ma l'animo nostro, che sempre è di farle ogni cosa che le sia à grado, in tutto ciò che noi possiamo fare.

Vostri sempre seruitori Bartolomio e Pietro
Rositini da Prat'Alboino.

IL PLUTO D'ARISTO.

FANE COMEDIA PRIMA.

Persone de la Fauola.

Carion seruo,	Cremil o patrone,
Pluto,	Coro de uillani,
Blesidemo,	Pouertade,
Moglie di Cremilo,	Huomo giusto,
Vn'altro huomo giusto,	Sicofanta,
Vecchia,	Giouane,
Mercurio,	Sacerdote di Gioue.

CARION SERVO.



O M' è noiosa cosa ò Gioue, & ò dei
seruir' à un patrõe sciamo de'l ceruel
lo: che se per sorte auiene, ch'el seruo
dica alcũa cosa che buõa sia, e paia a'l
patrone di nõ farla, è necessario ch'el
seruo iltejsso partecipi di qualche mal'anno. La
fortuna nõ uüole, che uno sia signore de la perso
na sua, ma quello che lo cõpra. e cosi uã le cose. Io
hò bẽ causa di querelarmi di giusta querela, et ac
cusare di giusta accusa Apolline, quale sopra quel
tripiè d'oro risponde, & indouina le cose, che
hanno ad auenire: che sendo medico, e profeta, co
me si dice, e tanto sauiõ, habia lasciato partir da
a iij lui

lui il mio patrone stropiato de'l ceruello. egli uà dietro à un cieco, e fa il contrario di quel che douerebe fare. imperò che noi altri ch'habiamo gli occhij cōmunemente siamo guida à quelli che non uegono, e costui hà un cieco per guida e sieguelo, e uole che anch'io mio mal grado faccia 'l medesimo: e tanto piu ch'egli non risponde pur nulla. Nō serà possibile ch'io possa tacere in modo alcuno ò patrone. se nō mi dici la causa, perche andiamo dietro à costui, io ti fastidierò: e nō hò paura che mi batti, poscia ch'io hò la corona in capo.

Cre. Per dio ch'io ti scarpirò la corona se mi sei troppo fastidioso: onde n'haurai maggior doglia.

Ca. Fauole: nō son io per cessar mai, fin che non dici, chi è costui: e perche ti uoglio tanto bene, per ciò te ne dimando con tanta istanza.

Cr. Non ti uoglio tener celato alcuna cosa, perche io hò te fedelissimo e segretissimo trà tutti i mei serui. Essendo io huomo da bene, pio, giusto, la faceua male, & era pouero:

Ca. Io 'l so bene.

Cr. Gli altri, ch'erano sacrilegi, ciurmatori, calcagni, maldicēti, maluagi, diueniuano ogni dì piu ricchi.

Ca. Cregiolo.

Cr. Me n'andai dunque à'l dio (istimandomi gia così disgratiato ch'io hauesse gettata la uita mia à l'ultimo termino) à ricercarlo circa quel figlio solo eb'ì hò: s'era necessario, ch'egli cangiasse i costumi,

mi,

mi, e diuentasse malitioso, scaltrito, disleale, malua-
gio, e che non gli restasse cosa di buono: ciò isti-
mando, come cosa utile a la uita sua.

Ca. Che rispuose Ebo da le corone?

Cr. Tu l'intenderai, il diò apertamente mi disse, che à
l'uscir mio mi ponesse à seguir il primo, ch'io
trouasse: e non lo lasciasse mai, fin che nõ l'hauies-
se meco ridotto à casa.

Ca. In costui prima t'affronti.

Cr. In costui.

Ca. Ben intenditu 'l parlar de'l dio, che chiarif-
simamente ti dice à lettere di scattole, ò scro-
cone, essercita tuo figlio ne costumi ciuili de la
patria?

Cr. Donde ne caui tu questo giudicio?

Ca. Questo ueramente lo conoscerebe un cieco, che
a'l tempo d'adesso non bisogna esser huomo da be-
ne, à chi uol far roba.

Cr. La profetia non uol dir questo, ma ella guarda
à qualche cosa di maggior importanza: ma se'l
ne dicesse, chi è costui che è uenuto quà à noi,
e per che causa, e che uà egli cercando, saperẽ-
mo che uol inferire la profetia circa il caso
nostro.

Ca. Horsu di tu prima che sei? ò faccio io quello che
siegue dietro a'l gridare?

Cr. Bisogna dirlo, e molto presto.

a iij Cr.

Pl. Dicoti, che piangerai.

Ca. Intenditu à cui egli dice?

Cr. A te dice questo, e non à me : perche tu gli parli da ignorante, e da fastidioso. ma se punto piacer ti piglij de la uita , de costumi di questo huomo da bene, dilomi.

Pl. Dicoti, che piagnerai.

Ca. Fallo uenir e piglia l'augurio de'l dio.

Cr. Per Cerere non te. ne alegrerai piu troppo , che se no'l dirai te manderò in mal hora , mal huomo che tu sei.

Pl. Ah fratelli lasciatemi stare, partiteui da me.

Cr. Sì sì, moia.

Ca. Patron quel ch'io dico è meglio che bene. io manderò in mal hora questo mal huomo . il metterò in cima qualche precipitio, 'l lascerò , e m'anderò con Dio : donde ei caschi giuso, e se scauezzi le cambe, e'l collo.

Cr. Su piglialo tosto.

Pl. Eh nò.

Ca. Il dirai tu?

Pl. Ma quando uoi haurete risaputo ch'io sia, sò certo che mi farete qualche dispiacere, e non mi lasciarete andare.

Cr. Per i dei sì faremo, pur che tu uoglij.

Pl. Lasciatemi prima.

Cr. Ecco, te lasciamo.

Pl.

Pl. Hor ascoltae (bisogna a'l mio parere, ch'io dica, quel che hauea determinato di tener secreto) io son Pluto .

Cr. O seiaguratissimo sopra tutti gli altri huomini. sei Pluto, e taceui?

Ca. Tu Pluto così mal'andato, ò chiaro Sole, ò Dei; ò numi, ò Gioue. che ditu? sei tu ueramēte il Pluto?

Pl. sì .

Cr. Quell'istesso?

Pl. Istessissimo.

Cr. Di dunque per tua fè: donde uieni così mal'auiatto, e sporco?

Pl. Vengo da Patroelo, che mai non s'hà lauato da' di che ei naque.

Cr. Dimmi à che modo sei caduto in questa disgratia?

Pl. Tutto'l male io l'hò da Gioue inuidioso de' l'ben de gli huomini: perche sendo io giouanetto, lo mi nacciai di uoler andar solamēte à trouar gli. buoni sauij, giusti, modesti, da bene: et egli m'aciocò, perche non puotessi discernere alcun di costoro . tanto porta egli inuidià à i buoni.

Cr. E pur i buoni soli e i giusti sono quelli, che gli rendono honore.

Pl. Io'l confesso.

Cr. Horsu che dunque? se la uista di nuouo ti ritornasse, come tu haueui in prima, fugiresti i maluagi e i rei?

Pl.

- Pl.** Liberamente il dico.
- Cr.** E tu n'andaresti à gli huomini da bene?
- Pl.** Certo . molto tempo hà che non gli hò ueduti.
- Ch.** Nõ è marauiglia alcuna, che n'anche io ch'hò gli occhij .
- Pl.** Lasciatemi hora andare . che homai hauete inteso da me ciò che uoleuate.
- Cr.** Non per Gioue . ma ti terremo tãto magiormẽte.
- Pl.** No'l diceua io ? che uoi erate per trauagliarmi?
- Cr.** E tu di gratia stà ad ubidienza, e non m'abbandonarè : cerca pur a tua posta, che nõ sei per ritrouar uno che sia piu huomo da ben di mè . nõ per Dio , che non u'è altro che io.
- Pl.** Ogn'un dice il medesimo : ma quando poi mi hauueranno hauuto ueramente in suo dominio , e saranno diuenuti ricchi, sono poi de'l tutto piu mal uagi de gli altri.
- Cr.** L'è così certo . non è gia così ciascuno .
- Pl.** Non già per Gioue : ma di sieme tutti sì.
- Ca.** Longamente ne piagnerai.
- Cr.** Ma perche tu sapi, se resterai con noi il bene che n' auerrà , poni mente , et ascolta . io penso, certo i penso (con la gratia di Dio però) di liberarti da questa cieccagine, e di farti ben uedere.
- Pl.** Questo non farai tu , che non uoglio mai piu uedere .
- Ca.** Che ditu ? quest'huomo è un misero, pouerazzo di natura.

Pl.

Pl. se Giove risapesse le sciocchezze di costoro, me
torrebbe da 'l mondo.

Cr. Non fà egli questo anchora, che lascia andar in-
volta te istesso, che l'offendi lui?

Pl. Io no'l sò: ma ne hò gran temenza.

Cr. Da douero? ò piu de tutti gli altri Dei pauroso.
creditu che l'imperio di Giove e li suoi fulmini se
istimeràno tre bagatini, se frà poco di tempo
ripiglierai la uista?

Pl. Oime non dir, ribaldo, così fatte cose.

Cr. Stà queto, uoglioti mostrar che tu sei molto piu
potente di Giove.

Pl. Io?

Cr. Per il cielo. per cui Giove principalmente e si-
gnore de tutti gli altri Dei?

Ca. Per l'argento di che n'hà grand'abundanza.

Cr. Horsu e chi gli ne dà à lui?

Ca. Costui.

Cr. Per cui dunque gli fanno sacrificio? non è per
costui?

Ca. Chiara cosa è per Giove, che desiderano diuentr
ricchi.

Cr. Costui dunque è il principal autore: e facilmen-
te accommodarebe queste cose s'egli uolesse.

Pl. Perche cagione?

Cr. Perche nessuno mai piu gli sacrificherà, ne bue ne
fugazza, ne altro, se 'l non piacerà à tè.

Pl. In che modo?

Cr.

Cr. In che modo, an? non è possibile che egli sia per poter comprar cosa ueruna, se tu presente non sei a dargli i denari: il perche s'egli in alcuna cosa ti dà noia, tu sei per distruger la potentia sua istessa.

Pl. Che di tu? fannogli sacrificij per me?

Cr. Dico de sì: che per Dio ciò che è trà gli huomini di chiaro, di bello, di gratioso, da te procede: che ogni cosa rende obediienza e s'inchina à le ricchezze.

Ca. Et io son fatto seruo per poca moneta, non per arricchirmi giamai.

Cr. Dicesi, che le buone compagne à Corinto, quando un qualche pouerazzo le uà à ritrouare e tentare, non gli danno orecchie: ma se un ricco, gli sporgono incontanente la fissura del seggio.

Ca. Dicono, che i fanciulli fanno il medesimo, non per bene che uoglino à gli amati, ma per rispetto de l'argento, e de i danari.

Cr. Non già i buoni, ma i guadagnini: i buoni non dimandano danari per modo alcuno.

Ca. Che dunque?

Cr. Vn gli domanda un buon e bel cauallo, un'altro cani da cazza,

Ca. Vergognandosi forsi di chiederui danari. sotto questa coperta e pretesto ascondono la magagna e la malitia sua.

Cr.

Cr. Tutte l'astucie, arti, inuentioni e sofistierie, per tè sono ritrouate da gli huomini. un di quali sedenti taglia corami, un'altro è fabro, un'altro miratore, un'altro fonde oro pigliandolo da tè, un'altro roba cappe e uesti, un'altro fora i muri e sbucali, un'altro sola panni, un'altro è pelacane, un'altro tinge corami, un'altro uende cipolle, un'altro ritrouato cò la moglie d'altrui per tuo mezzo si libera.

Pl. O misero me, non ho saputo questo mai ne tempi lungamente andati.

Cr. Vn gran rè non s'insuperbisce per costui?

Ca. Non si fanno le concioni, & i consiglij per costui?

Cr. Che nõ sei tu quello che fornisce le galee? dilomi.

Ca. Hor non nutrisce costui un'essercito in Corinto?

Cr. Il rapitore de'l publico non piagnerà per costui?

Ca. Hor non piagnerà insieme con Pamfilo anchor il marzaro?

Cr. Non pettegiarà anchor il riccone per costui? il buffone non burlerà ciaciando per te?

Cr. Non sei tu che dà agiuto à gli Egittij?

Ca. Hor per tè Laide non ama Filonide?

Cr. Ma la torre di Timoteo?

Ca. Ti cada adosso.

Cr. Hora per tè non si fanno tutte le cose? e tu solissimo sapi certo, che sei autore de tutti i beni e d' i mali.

Ca.

Ca. Et in ogni parte restano vittoriosi in guerra coa
loro, cò iquali tu solo dimori.

Pl. Io solo sono potente à far tante cose?

Cr. E per Giove molto maggiori di queste. il per-
che nissuno si ritroua di tè satio à bastanza. giam-
mai, e l'huomo si satia di tutte le altre cose:
d'amore.

Car. Di pane.

Cr. Di musica, de canzoni.

Ca. De frutti,

Cr. D'honore.

Ca. Di fugazze.

Cr. Di uirilità.

Ca. De fighi secchi.

Cr. D'ambitione.

Ca. Di marzapane, o schicciate.

Cr. Di pretura, solderia.

Ca. Di lente.

Cr. Nissun si ritroua di tè giamai satio à bastan-
za: ma se uno hà tredici talenti, molto ma-
giormente desidera hauerne sedeci, e quando gli
hà messi insieme ne uuol poi quaranta, ò dice che
gli non uuol piu uiuere a'l mondo, e non lo pò
patire.

Pl. Certo uoi mi parete dir molto bene, ma hò paura
d'una cosa sola.

Cr. Di, di che?

Pl. Che io non m'insignorisca di questa potentia, che
uoi

voi dite ch'io hò.

Cr. Per Giove, à punto dicono tutti, che Pluto è una cosa paurosiſſima.

Pl. Non già: ma un certo ladroncello hà detto, mal di mè, perche ſendo entrato in caſa mia non hà trouato coſa da poter robare ò di portarmi uia, hauèdo egli trouato ogni coſa ſerrata ſotto chiuue: onde mi hà battegiata la mia prouidenza per timidità.

Cr. Non te ne metter à petto punto di queſto, perche ſe tu pigli animo e diuenti coraſioſo, ti uoglio far uedere più acutamente di Linceo.

Pl. Come potrai far queſto ſendo mortale?

Cr. Io hò certa buona ſperanza da quel, che l'oraculo d'Apollo mi diſſe, quand'io crollaua il Pubio lauro.

Pl. Dunque egli hà ſaputo coſi fatte coſe?

Cr. Sì ti dico.

Pl. Vedete di gratia.

Cr. Nō hauer paura di coſa alcuna, buono che tu ſei: e ſapì certo che ancho biſognando porci la uita, io eſpedirò il tutto.

Ca. E ſe uorrai, anch'io.

Cr. Haueremo e molti altri che ne daran' aiuto: quali ſendo huomini da bene, non ſi trouano farina in caſa.

Pl. Ben bene, tu m'hai nominati i compagni che hanno à far d'i fatti?

Cr.

Cr. Nò . se hor di nuouo tutti arricchiranno . hor
ua uia tu presto correndo.

Ca. Di , ch'hò io à fare ?

Cr. Chiama i nostri compagni , forsi li ritrouerai à
lauorare ne campi : che tutti si ritrouino qui à
partecipare ugualmente con noi di questo Pluto.

Ca. Ecco , io uado , e piglij un qualcun di casa questo
pezzetto di carne , e portilo dentro.

Cr. Io ne piglierò l'affunto . hor ua correndo : e tu
ò Pluto ottimo nanzi tutti i Dei , entra quà meco
dentro . questa è la mia casa , quale bisogna che tu
hoggi la riempi di pecunia.

Pl. Ma certo spiace mi entrare , per i Dei , sempre in ca-
sa d'altrui , perche nò ui hò mai ritrouato punto
di bene . se io entro in casa d'un qualche auarone ,
ei incōtinēte fa una fossa et iui mi sotterra , e se à
lui nè uà qualche huomo da bene amico suo . à
chiedergli qualche soldetto , egli risponde di non
hauermi ueduto mai . se io entro in casa di qual-
che pazzo , gettato ogni cosa à le femine et à l'
giuoco , in breue tēpo indi escomi tutto ignudo.

Cr. Tu non hai dunque ritrouato già mai un'huo-
mo temperato : questa è quasi sempre la natura
mia , e mi piace risparmiare , come à qualunque
altro , e spendere quando lo richiede il bisogno .
ma entriamo in casa , perche io uoglio che tu ue-
di e la moglie & il sol figlio che hò , quale io
amo sommamente dopò te.

Pl.

Pl. Cregiolo.

Ch. Chi è quello che ti nascondesse il uero?

Ca. O huomini da bene amici e popolari, e che uo lontieri u' affaticate, e gran tempo hà che mangiate una medesima cipolla con mio patrone insieme, uenite, affrettate, correte, che nõ è tempo da indugiare: adesso à punto è tempo di aiutare i presenti e prossimi nostri.

Ch. Ecco grande tempo hà che siamo pronti e parecchiati, come cõuiensi, noi uechij malsani. tu uuoi per auentura che teco à paro corra, nãzi che tũ mi habi detto per che causa ne hà mandati à chiamare il tuo patrone.

Ca. Ecco un pezzo fà, te'l dico, e tu non intendi: il patron dice, che uoi tutti hauete à uiuere gioiosamente e liberi di questa uita fredda e bestial & aspra.

Cho. Che cosa gliè? et onde prouien ciò che ei dice?

Ca. Egli hà un uecchio ne le mani capitato quà, ò lauoratori, strazzoso, sporco, gobbo, puerazzo, crespo, caluo, sdentato, e per il ciel i penso, che egli non ci habia nanche la capella.

Cho. O ambasciatore di ricchezze di parole dimmi, come ditu? tu dici che è uenuto un che hà una montagna d'oro?

Ca. I dico, che hà una grã massa de mali da uechhi.

Cho. Pensitũ d'infenocchiarci & andertene in là senza castigo, e massime se hò il bastone?

Ca. Pensateui uoi ch'io sia un huomo di cotal natura? e nõ istimate ch'io ui dica a pũso il uero?

Cho. Quanto sei degno di bastonate, ma le tue gambe gridano iu iu, e bramano le corde & i ceppi, e le catene.

Car. T'è toccato il bollettino d'andar ne sepolchri ad esser giudicato, e di cio Caron ti mada il segno, ma tu non li uoi però.

Cho. Postu crepare, quanto di natura sei zarlone, zanciere e mordace, che ne uai infenocchiado, tu non ci hai uoluto anchora disziferare, perche causa tuo patrone ne hà mandato à dimandare, che stado noi inteti a'l nostro lauoriero, ne ci auanzando tempo, ne agio, siamo uenuti quà parecchiatisi, hauendo lasciato di cauar le cepolle.

Ca. Non ui uoglio più tener ascoso il uero, ò ualent huomini, uien il patrone, et hà seco il Pluto, qual dice che ne farà ricchi.

Cho. Da douero ogn'un di noi diuentera ricco?

Ca. Per i dei che tutti serete Mide, se ui pigliarete le orecchie d'asino.

Cho. Quanto m'alegro e gioisco: e uoglio ballare d'allegrezza, se da douero dici queste cose.

Ca. Et io uoglio trettanelò imitar il ciclope, e menarui là ballando, e saltando cosi, ei, figlij cantate su d'allegrezza, facete la uoce di pecora, e de la potente capra. seguitemi dietro, scapellateui

lateui il seminal membro, ò becchi scapreggia-
te di quà e di là.

Cho. Noi ce n'anderemo cantando trettanelò à ri-
trouar il ciclope: e se ti trouiamo morir di
fame, hauer il sacco ò uoi saccozza, crapula-
re, e deuorare herbe seluatiche irrugiadate, cu-
stodir e guidar le pecore, ò forsi anchor dor-
mire, con un stizzone ti cauaremo gli occhij.

Ca. Et io in ogni guisa imiterò la striga e uenefica
Circe, che un tratto fece, che i cōpagni di Filo-
nide in Corinto come propriamēte porchi mā-
giassero il sterco ch'ella hauea pisto & impa-
stato, e uoi porchi grognianti di amore segui-
rete la madre.

Cho. E noi se uoi essere quella Circe tossicatrice,
incantatrice, smerdante i compagni, ti piglia-
remo così per spasso, e te appicheremo ò testi-
coli in sù, imitanti: però quel figlio di Laerte,
e ti smerderemo il naso come becchi, e tu Ari-
stillo gridando dirai, seguitiamo ò porchi la
nostra madre.

Ca. E uoi non potenti più trar motti, sarete con-
uersi in altra forma. Et io me n'anderò segre-
tamente ch'el patron non sapia, e piglierò de'l
pane, e de la carne, per poter mangiar dopoi,
& à tal fatica mi trauaglierò.

Chr. O cōpatrioti, e popolari uoi potete addiman-
dare marzo & antico il saluto è gaudio uo-

b ij stro,

stro, che già lungo tēpo ui è stato assente. Ben ui saluto che ueniste, à tempo, presto, e senza negligēza. e si come ne le altre cose uoi mi hauete aiutato, così anchora sarete cōseruatori e tutori di questo Idio.

Cho. Confidati, che se me uederai di certo crederai uedere un Marte: perciò che è assurda cosa, se ogni di spingemosi ne'l foro per guadagnar tre oboli, che poi lasciamo andar il Pluto ad altri, potendolo hauer noi.

Chr. Eccoui che uien questo Blesidemo: il quale da'l suo affrettarsi caminando, mi dimostra ha uer udito qualche cosa di me.

Ble. Che cosa è questa, onde prouiene, & in che modo Chremilo si presto è diuenuto ricco? I no'l cregio, quantunq; per Hercole ognun ragiona di lui per le barbarie. di ciò mi merauiglio assai. & ei manda à dimandare gli amici soi: è chiaro ch'ei negotia in qualche buona ò superba cosa.

Chr. Per i dei nō ti nasconderò alcuna cosa ò Blesidemo, che hoggi hauemo di meglio, che heri, il perche lece che anchor tù, n'habbi parte, sendo d'i nostri amici.

Ble. Di certo sei fatto ricco come si dice?

Chr. Cregio che io serò frà poco, se piacerà a'l dio, che adesso io hò un poco di pericolo, che mi farà trauagliare.

Ble.

Ble. E che pericolo?

Chr. Che pericolo?

Ble. Dimmi presto ciò che dici.

Chr. Se prosperamente si portiamo, sempre la faremo bene: se commettiamo errore, andremo à le forche.

Ble. Questo mi pare un graue peso, e nō m'aggrada questo arricchirsi di subito, e poi temersi. niēte è buono per l'huomo negoziante.

Chr. E perche è niente buono?

Ble. O che per Gioue hai rubato qualche argento & oro da'l dio, donde tū uieni, poi forsi ne sei mal contento.

Ch. O Apolline difensor de mali, nō io per Gioue.

Ble. Taci huomo da bene, che manifestamente il conosco.

Chr. Pensi tū sopra di me tal cosa?

Bl. Oime che nissuno huomo da bene si troua, che adesso ogni menomo si dà a'l guadagno.

Chr. Per Cerere che nō mi pari in ceruello.

Bl. Molto hà tramutato què costumi, che prima egli hauea.

Chr. Diuenti matto per il cielo.

Ble. Ma n'anche la ciera gli sta bene: il che è chiaro ch'ei hà fatto qualche male.

Ch. Tu uai chiarlādo (certo il sò) che cerchi d'ha uer parte in qualche mio bene.

Bl. Hauer parte? di che?

- Ch. La cosa ne stà altramente.
- Bl. Ciò non hai robato, l'hai ben tolto per forza.
- Ch. Sei pazzo & ispedito.
- Bl. Hai tù paura di cosa alcuna?
- Ch. Nò de' certo.
- Bl. O Hercole, hor uedi com'ei ci uolge. non lo uuoi tu dire?
- Ch. Tù mi accusi nanzi, che intendi la cosa.
- Bl. Amico, uoglio di ciò ispedirmi à puntino, nã ti che si persuada la cità: io stoparò la bacca de gli oratori, e procuratori cò miei danari.
- Ch. Per Dio mi pari buon amico, se ispendi trè mine per computarne & hauerne dodeci.
- Bl. I uego un ne' l tribunale sentato, ch'hà una nirga supplicatoria in mano cò i figlij e cò la moglie che niente dissomiglia da gli Herculidi di Pamfilo.
- Ch. Niète ò infelice, che presto farò arricchire gli huomini da bene i sauij e i modesti.
- Bl. Che dici? tanto hai robato?
- Chr. Oime, che mi fai morir tu?
- Bl. Tu sei tu medesimo, a' l mio parere.
- Ch. Nò ueramète ò pouerazzo, perche ho' l Pluto.
- Bl. Tu il Pluto? quale?
- Ch. L'stesso Idio.
- Bl. E doue?
- Ch. Dentro.
- Bl. Doue?

Ch.

- Ch. In casa mia.
Bl. In casa tua? uà à le forche, à i' corui, che Pluto
è à casa tua?
Ch. Per Dio.
Bl. Dici il uero?
Ch. Dicolo
Bl. Per la dea Vesta?
Ch. Per Nettuno.
Bl. Dici i' l' marino.
Ch. Se gli è altro Nettuno, per quello.
Bl. Non ne fai parte anchor à noi che siamo toi
amici?
Ch. Nō anchor siamo à questo.
Bl. Che dici? non farne partecipi?
Chr. Non per Gioue: che prima bisogna,
Bl. Che?
Ch. Che lo facciamo uedere.
Bl. Veder quale?
Ch. L'istesso Pluto, à quel modo che ei uide un
tratto.
Bl. Ch'egli è cieco?
Ch. Sì per il cielo.
Bl. Egli mai non è uenuto à me indarno.
Ch. Hor se piacerà à i' dei, adessò ti uerrà.
Bl. Duncq; bisogna menar dentro qualche medico.
Ch. Che medico gli è buono ne la città, se nō si pa-
ga e sprezzasi l'arte?
Bl. Vegiamolo.

Ch. Ma non ui è alcuno.

Bl. Nanche a'l mio giudicio.

Ch. Non per Dio, ma come hauea determinato, è
cosa ottima à ponerlo ne'l tēpio d'Esculapio.

Bl. Si ben per i dei. hor senza dimora, che almeno
facciamo qualche cosa.

Ch. Vado hor mai.

Bl. Hor frettati.

Ch. Volontieri.

Pouertà. O scelerità grande, indegna, impia, e cru-
dele, che gli huomini habino tanto ardire?
doue, doue? e perche fugite? non ui potete
te uoi affermare?

Ch. O Hercole.

Po. Vi uoglio rouinare de'l tutto mala sorte che
fete, che fate ogni sceleranza intollerabile, che
non hà osato fare nissun altro già mai, ne dio
ne huomo: onde ue ne appagarò.

Ch. Tu che sei? mi pari assai smorta e pallida.

Bl. E forsi la Erinni de la Tragedia: che di certo
hà non so che di Tragico, e di furioso.

Ch. Ma non hà poi le facelle.

Bl. Ella piagnerà per Dio.

Po. Che ui credete che sia io?

Ch. Cregio che sei quella che uēde l'oua, ò pur una
qualche hosta, che se fosti altrimenti, non ne
hauresti tanto uillanegiati, massime nō hauēdo
hauuto ingiuria alcuna da noi.

Po.

- Po.** Sì: non m'hauete assai ingiuriata, se cercat'hauete di bandeggiarmi fuor de la città?
- Ch.** Hor ui resta, scacciarti ne'l baratro infernale: che doueui ben dir presto che sei.
- Po.** Bene: hoggi mi uindicherò anchor io, che ui sforzate darmi commiato.
- Bl.** Costei è quella hosta nostra uicina, che mi fragne, che mi roba ogni mio bicchiere, inchiestara, e ogni mio uasetto.
- Po.** Son io la pouertà, che gia pur assai anni habito con uoi.
- Bl.** O re' Apollo, ò dei, doue si fugge? e tu che fai qui horrendissima bestia? non m'aspetterai?
- Po.** Non io.
- Ch.** Non aspetterai? e noi, doi huomini temeremo, e fugiremo una feminuzza?
- Bl.** O castroni, ella è la pouertade, di che nissun animale è concetto a'l mondo piu pernicioso.
- Ch.** Cessa di gratia, cessa.
- Bl.** Non farò per Gioue.
- Ch.** Di certo faremo bene, se lascieremo questo dio solitario, e ne fugiremo uia: adunque timeremo costei? non faremo quistione?
- Bl.** O potenza di che s'armaremo? qual corazza, qual scuto, qual arme non n'hà date trà le mani per pegno stà sciaguratissima.
- Ch.** Stà in ceruello, che questo solo idio ne lieuarà da'l triomfo di costei, e da suoi costumi.

Po.

- Po. Non tacete anchora disgratiati, che non cessate di robare questo, e quello?
- Ch. Tu disgratiata sopra piu, che ne uituperi, non essendo offesa?
- Po. Per dio che ui pensate di farne grand'appiacere, cercando di far ueder il Pluto.
- Ch. che di ciò n'hai molestia, se ad ogni huomo facciamo bene?
- Po. Che ben ne hauerete uoi?
- Ch. che? per dio che fuor di tutta la Grecia ti scaciaremo.
- Po. Mi sciaciarete? qual pegior peccato pensate di fare?
- Ch. Quale? se di ciò che siamo per fare, se ne dimenticassimo.
- Po. Hor udite un poco piacendoui, ch'io meritamente ui farò toccar con mano, che sola io son causa d'ogni bene, che in uostra uita ui galdate: se altrimenti sarà poi, fate di me ciò che ui piace.
- Ch. O sporchissima, poi tu dir questo?
- Po. Intendi che facilmente ti dimostrerò, che in ogni cosa pecchi, se dici di far ricchi gli huomini giusti.
- Bl. O flagelli, ò scoregiate, ò ceppi, perche non uenite in nostro aiuto?
- Po. Non bisogna hauerl'à molesto, non accade gridare, nanti che la intendi.

Bl. chi pò fare che non gridi? oime ad udir tai cose?

Po. Ogn'un ch'è sauiò.

Ch. Qual pena hauèrai da me giustamente poi, come sei legata?

Po. Qual ti pare.

Bl. Ben ragioni.

Po. E uoi anchor se perdirete, trattati sarete meno desinamente.

Bl. Pensitu che uinti morti bastino à costei?

Ch. Si bene. hor à noi bastino due sole.

Po. Ciò non potrete fare. hor ditemi che piu giustamente piu potria contradire.

Coro. Homai è necessario, che sauiamente dicèdo uoi qualche cosa, uinciate costei, che così dispu=ta, ma non gli concediate nulla di piaceuo=lezza.

Ch. I penso che manifestamente si possa conosce=re, che è giusta cosa se ogn'un fa bene: altri=mente di che, fanno gli huomini scelerati. e noi desideranti questo, difficilmente ritrouia=mo il buon consiglio, la utile, e generosa uo=lontà circa l'opre che si fanno: onde s'à'l Plu=to ritornerà la uista, egli uisitarà gli huomi=ni da bene, e mai non gli abandonarà, e così ue=nirà à fugire i cattiuu, scaltriti, traditori, & empij: & arricchirà gli huomini facendoli persone da bene, & honoranti le cose diuine: e
di ciò

di ciò che è meglio a'l mondo?

Bl. Io ti sono buon testimonio. non dimandar nulla à costei.

Ch. Chi non crede esser pazzia, ò uuoi piu presto infelicità, à tener à mente in che modo si portano gli huomini? che di certo i poltroni fanno si abundanti, e ricchi, rapiendo hor di quà, hor di là ingiustamente: e gli huomini da bene stanno si malamente, e muoiono di fame habitando teco. Dico adunque esser questa la uia, che ogni cosa accheterà se'l Pluto gli riuede, per la qual uia quello che u'andarà, farà conseguir à gli huomini beni pur assai.

Po. O uic' piu che facile de tutti gli huomini, hò io persuaso doi uecchi zanciatori non ualer niente: che se questo si fa che uoi dicete, non dico esserui utile alcuno. perciò che se'l Pluto gli riuede, ugualmente si diuiderà, onde non esserciterassi alcuna arte, ne sapienza. che sotterateui queste amendue cose, chi farà l'arte de'l fabro? chi farà nauì? chi cusirà? chi farà ruote? chi taglierà corami? farà muri? lauara, ò tingerà le pelli? chi mieterà il frutto di Cerere? chi rumperà il campo con gli aratri? serà lecito, e forza starsene pegrì, e negligenti d'ogni cosa.

Ch. Zancie. à tutto che n'hai detto s'affaticheranno i serui.

Po.

- Po. E doue trouerai serui?
- Ch. Li compraremo con danari.
- Po. Che li uenderà, se a'l uenditore non manca ne oro, ne argento?
- Ch. Veneranno mercanti da la Tessaglia spogliati da latroni, e cercaranno di guadagnarci qualcheduna cosa.
- Bl. Non seran latroni a'l parlar che fai. il ricco non si ui porrà a'l pericolo de la uita. e tu istesso sarai constretto arare, zappare, e lauor in altro, e farai uita molto piu dolorosa di questa.
- Ch. Tal sia di te.
- Po. Anchor non hauerai letto di dormire, ne tappeti nissuni, e chi uorrà tessere, se ogn'un ha uerà oro? i stillati unguentini ui mancaranno, quando menarete moglie, ne hauerete panni sontuosi, ne di uario colore: che dunque è piu arricchirsi mancando le preditte cose? che hauereste da me facilmente il tutto, di che ha uete bisogno. io come patrona, e madonna costringo l'artefice per bisogno ritrouare soua ch'ei debia uiuere.
- Ch. Non mi poi dare nulla di buono, eccetto che uestiche di bagno. fai uenir a'l mondo fanciulli, che muoiono di fame, ne dai un tumulto di uecchie, un numero di pedochij, cimici, pulici, e zanciale (non dico quanti) che risonati circa'l
- capo

capo ne danno gran noia, risvegliandone, e dicendone, tu morirai di fame, hor lieuati. apresso per una bella ueste, ne dai la strazzata, che non si tien insieme pur mica: per il letto, un mattarazzo di giunchi pieno di pulici, e cimici, che i dormienti fa risvegliare: per il tappeto una stuora marza: per il cossino, una grã pietra: per il pane rami di malua: per un marzapane, ò per una fugazza, foglie de rafani: per il scanno, la testa d'un'olla spezzata: per il mortaio, un'ascia d'una botta rotta. ecco dunque che sei causa à gli huomini d'ogni bene.

Po. Non mi hai recitata la uita mia, ma quella de i miseri mendici.

Ch. Diremo adunque che la pouertà è sorella della mendicità.

Po. O uoi che dicete che Dionisio è simile à Trasibulo, la uita mia ueramente non patisce questo, non per Gioue, ne mai è per patire. la uita de'l mendico, qual mi dici, è non hauer niente: de'l pouero poi, è uiuere parcamente, et attendere a'l lauoro: Et egli nulla s'auanza, e niente gli manca.

Ch. Ocerere che uita beata d'un'huomo: egli si sparmierà, et affaticherà, e mai potrà lasciare nanchè da sepelirsi.

Po. Mi sprezzzi, e mi butti in occhio, come che io non faccia un ben a'l mondo: non sai tu che io faccio

facio huomini di consiglio, di prudenza, di ciera, e d'aspetto migliori che'l Pluto: per cui diuengono gottosi, uentrosi, grossi di gambe, bottichioni, e lasciui. presso di me sono magri, sottili, gentili, accorti ingeniosi, e ualenti contra soi nemici.

Ch. Gli dai forse tal gentilezza, ò gracilità perche muoiono di fame.

Po. Hor ui farò intendere, che la modestia, e la uenustà, ne stà con meco, & che è cosa propria di Pluto à far ingiuria.

Ch. E molto uenusta cosa robare, e trafforar le mura.

Po. Considera de gli aduocati ne le città, che quando sono poueri, si portano giustamente tra il popolo, e la città: fatti ricchi di subito diuengono ingiusti, & insidiano à la plebe, & oppugnano il popolo.

Ch. Non dici niente di bugia circa à questo: ma perche sei così inuida non poco piagnerai, ne superbirai così, che cerchi di persuadere che la pouertà sia meglio de'l Pluto.

Po. Di ciò non mi poi riprendere: ma parli fuor di proposito, e de l'utile.

Ch. Hor dimmi la causa, che tutti ricercano di fuggerti.

Po. Perche li facio huomini da bene, e migliori che ui si possa, ma cōsiderate ogniū da fanciullo, che

lo, che i padri loro li scacciano, et uietano da andare à filosofi, et à persone saue: onde ne diuien cosa difficile à conoscere l'huomo giusto.

Ch. Dici tu che Gioue non conosce l'ottimo bene? ei l'ha da'l Pluto, e lo dona, e manda à noi.

Po. O uoi tutti duoi affaticati ne gli antichi conselij, Gioue pur è pouero, di cui faccioui la pruoua. S'egli era ricco, in che guisa ei statuendo il certame Olimpico, doue tutti i Greci per ogni cinque anno si congregassero, dichiaraualo i uincitori per la corona d'oliua saluatica? s'egli era ricco, perche non piu presto li coronaua di corona d'oro?

Ch. Questo dimostra ch'ei honora il Pluto, che isparmiandosi di dar quello ch'ei uole ispendere per se, corona i uincitori di baie, e folle, & à se ne ricien il Pluto.

Po. Tu cerchi da applicargli la dislealtà: perche ne diuerrebbe l'argomento in mio fauore: se egli è ricco, e non è liberale, dunque è amator di guadagno.

Ch. Gioue ti faetti il coronante di corona d'oliua saluatica.

Po. Questo è un fauellare, onde ne dimostrate, che non conoscete i beni da me.

Ch. Da Hecate si potremo chiarire, s'è meglio esser ricco, che pouero: imperoche ella dice, che i ricchi

i ricchi mandanoli una cena ad ogni primo di de'l mese, e ch'ei poveri non cosi presto appa-
recchiata la rapiscono. V'è in mal'hora, nō mi
zanciar più ne le orecchia, che anchor che mi
persuadesti, non uorrei intendere.

Po. O cità di Argo, odi ciò ch'ei dice?

Ch. Chiamami quà Pausone, quel mio compagno,

Po. Come sarò io trattata misera me?

Ch. Presto à i corui, & à le forche.

Po. E doue io n'anderò?

Ch. A'l Cifone, e non ui bisogna tardare, presto
presto.

Po. E quando tornerò io?

Ch. Tornerai, hor che se istracij et squarti costei:
è meglio ch'io mi arricchisca, e chi ti lascia
stracciar i capelli giù del capo.

Bl. Per Gioue uoglio arricchirmi, e mangiare e
trippare cō la mia moglie e con i figlij, e lauarmi e tornarmi da'l bagno, e pettegiar dietro à la pouertà, & à gli artefici.

Ch. Costei se ne fuge. di certo merita essere stossata: io, e tū n'andaremo giù presto nel tempio
d'Esculapio, e quiui cōdurremo il dio Pluto.

Bl. Hor non tardiamo più, che non uenga alcuno,
che ciò ne possa uietare.

Ch. Carione, che si porti fuori i letti, che si guidi
giù il Pluto, e l'altre cose ch'entro ui sono
preparate.

Car. O Vecchij satiati ne le Tefee feste, che trà le uostre pochissime farine sete felici, ò còme sete auenturati, & ò uoi altri che ui portate da huomini da bene,

Cor. Ch'egli è huomo da bene? parmi che ne porti bona ambasciata.

Car. Il signore è diuentato felicissimo, e più il Pluto, che hà affeguito il lume de gli ochij da Esculapio, il figlio d'Apollo.

Cor. Mi dai alegrezza e consolatione.

Car. V'alegrarete uolete sì, uolete nò.

Cor. I lauderò cantando quelli che hāno i buoni figli, & Esculapio il grā lume de gli huomini.

Moglie di Cremilo. Che gridor è mai questo? ne di nuntialo qualche bene? questo desidero però. hor aspetterò costui.

Car. Il uino presto presto madonna che anchor ti beuerai: e se presto fai, mi dimostri l'amor tuo.

& io ti porto buona ambasciata.

Mo. E doue è?

Car. Presto l'intenderai da le mie parole.

Mo. Finiscemi presto quello che uuoi dire.

Car. Adesso ti conterò il tutto da piedi al capo.

Mo. Non à se ne'l capo.

Car. Che ui è di nuouo, se non buone cose?

Mo. Queste non sono gran facende.

Car. Tosto ne siamo andati giù d'al dio, e gli hauemo menato il Pluto huomo che era tristissimo:

hor

*hor adesso egli è diuenuto beato, se uì è alcun
altro a'l mondo: l'hauemo condotto a'l mare,
E iui l'hauemo lauato giù.*

Mo. Per Gioue ch'ei è felice, s'hauete lauato un ge-
lato uecchio ne'l freddo mare.

Car. N'andassimo a'l tempio de'l dio: e quādo furo-
no sacrificate à l'altare le schizzate, l'incenso,
l'horzo & il resto de sacrificij con la fiamma
di Volcano, inchinassimo e poneßimo giù il
Pluto ne'l stramazzo. il douere era, che ogniũ
gia se hauea accōmodato il suo letto.

Mo. Vi erano altri che per qualche male ricercas-
sero il dio?

Car. Vn certo Neoclido, qual è cieco, ma ne'l roba-
re supera gli altri che ci uegono, & gli erano
molti altri d'ogni generatiōe ch'eran ammala-
ti. e quando il sacerdote de'l dio, uolendo am-
morzar il lume, ne dinuntio l'hora de'l dormi-
re, e disse, se haueßimo sentuto strepito al-
cuno, che doueßimo tacere, tutti secondo il so-
lito si buttassimo giù. I nō potea dormire, che
una olla di polenta mi scacciò il sonno, posta
poco longi da la testa d'una uecchietta: à la
qual polēta io da ualent'huomo uolea dar l'as-
salto: ma gardatomi dogni intorno uidi il sa-
cerdote che ricoglieua le schizzate, e i fighi
secchi da'l sacro altare: & se ne riuolgea à tut-
ti gli altari cercando, se in alcun luogo fusse
c ij restata

restata qualche fugazza: finalmente puose ogni cosa ne'l sacco. E io pensata la santità di tal negotio, me ne uado pian piano à l'olla.

Mo. Disgratiato non temeuitu il dio?

Car. Per dio ch'io temea il sacerdote che nò mi riatrouasse in cerco à l'olla, perche nanzi me l'ha uea auisato. La uecchietta sentì il strepito ch'io facea, E ella di subito ritirò la mano: E io sibilando come ch'io fusse il serpente Paria, pigliai la polenta e la cominciai à morsicare. un'altra uolta costei i strasse la mano, e ne giaceua inuoltasi cbetamēte per paura che hauea, tirando corezze da lupo. A l'hora mangiai molto di quella polenta, e quando fui ben riapieno, alquanto mi ricreai.

Mo. Il dio non ui andaua dianzi à uoi?

Car. Nò: ma io feci anchor una cosa da ridere, ch'egli andando inanzi, fortemēte i pettegiai: che hauea il uentre troppo ingomfio.

Mo. Certo che per questo t'hebero in sospetto.

Car. Nò: ma un certo Iasone che seguìua con noi, diuenne rosso, e Panacea riuoltosi indietro, e teneuasi il naso, che à dir il uero, io non cango muschio.

Mo. Egli poi?

Car. Per Gioue nanche gli aduertì.

Mo. Dici che'l dio è rustico?

Car. Per Gioue non io, ma egli mangia merda.

Mo.

Mo. V pouero.

Car. Fatto questo io subito temèdo mi copri, et egli di quà di là, cōsideraua l'infermità, e circuina tutto il luogo secōdo il solito. poi il ministro gli porse un mortariolo di pietra, e un coe=chiar con una casselletta.

Mo. Di pietra?

Car. Per Gioue non, nanche la casselletta.

Mo. Come gli uedeuitu sfazzato, se dici che t'eri coperto?

Car. Da i buchi de la cappa straciata, ch'hà forame mi per Gioue nanche picioli. e pigliò l'empia=stro di Neoclido aggiuntili tre capi d'aglio tenero, quali pistò ne'l mortaio entro metten=doli il caggio & una cipolla saluatica e tem=perādo ogni cosa cō aceto di Sfettio: poi uol=tatolo, esso gli empiastrò le palpebre de gli ochij, tal che piu si dolesse. Costui gridādo ad alta uoce leuosi e fugiua uia: à cui ridēdo disse il dio, sedimi quā empiastrato ch'io te acche=terò, quantunq; biastemmi.

Mo. Il dio è sauiò & ama grandemente la cità.

Car. E: egli sedì presso di Plutone: ei pigliatoli il capo, con una binda pura strinseli su le palpe=bre: e Panacea gli coperse il capo di porpora, e tutto il uolto. poi il dio sibilo, quindi doi grossissimi draconi uscirono da'l tempio,

Mo. O dio mio caro.

Car. I quali entrati chetamente sotto la porpora, d'incerto gli leccauano le palpebre, quanto à quello ch'io potea uedere. madonna inanzi che hauesti potuto beuere dieci bicchieri di uino, si lieuò su il Pluto uedendoli molto bene. et io sbattendo le mani d'alegrezza, eccitai il patrone: il dio incontinente si disparì, & erano i serpenti ne'l tempio, i quali giacendo presso il Pluto (e come pensi?) l'abbrazzauano, e tutta la notte uigilarono, per fin che uenne di. Io lodaua il dio assai, che fece che il Pluto presto gli potesse uedere: ma Neoclide piu saccieco.

Mo. O Rè, ò Signore quanto hai di potenza. e dou'è Pluto?

Car. E uenuto à casa, & erali à torno à torno moltitudine assai, che prima era giusta, ma gli maccua il pane: onde l'abbrazzauano e lo pigliauano per la mano di alegrezza e di consolatione: e quelli ch'erano ricchi di facultà che ingiustamente haueano l'entrata, gli rabbassauano le ciglia de gli ochij: e gli altri seguuiano dietro pigliandosi diletto, e lodandolo: i uechij fregando per terra le pianelle ordinatamente lo seguuiano, e diceuano tutti ei, ei, saltate, ballate, alegrateui, che niun nō ne puo riprendere, che nō habiamo farina ne'l sacco.

Mo. Et io per la Luna ti uoglio coronare ne l'ordine de biscotti (io te'l prometto) che di ciò

mi

mi fai l'ambasciata.

Car. Nō mi tardar piu: che gli huomini sono presso à la porta.

Mo. Ecco ch'io n'anderò e porterò le *catachisma* ta, cose che si spargono sours' l' capo de serui di nuouo compri ch'entrano in casa, come che io hauesse acquistati gli ochij proprij.

Car. Io gli uò incontro.

Pl. Io adoro il Sole, e'l Sole de l'honoranda *Pallade*, e tutto'l luoco di *Cecrope* che mi hà ricevuto. e questo era per le proprie mie disgratie, quali sendo io con gli huomini, non sapena conoscere. I fugea quelli che erano degni de la mia compagnia sapendo io nulla misero me. Però ne questo ne quello facea secōdo il deue-
re, ma tutto riuolgea per cōtrario. Ne l'auuenire mostrerò, ch'io facea bene à i cattiuu huomini contra mia uoluntade.

Ch. A i corui. sono mal da intendere quelli, che di subito si dimostrano amici, à cui la ua bene. percioche da un canto ui pungono e rompono le gambe, da l'altro però mostrano qualche beneuolenza. Hor che non hà ragionato meco? qual cōpagnia de uecchij nō mi hà incoronato ne la cōgregatione? o dilettiſsimi huomini *Er-
tù* e *tù*, e tutti alegateui. Hor sù come è di lege e di costume, ch'io ti sparga su'l capo queste gentilezze come ad un uenuto di nuouo.

c iiij Pl.

Pl. Nò. appartien à me se io entro ne la casa tua, non toglier niente, ma portarui dentro, e riempirla.

Mo. Non ti lascerai sparger il capo?

Pl. Sì, dentro de la casa come si suole: ma fugirẽmo uolontieri questo carico: che nõ è il deuere d'un precettore gettar fighi secchi ne altre gentilezze à spettatori, & indi mouerne poi il riso.

Mo. Dici benissimo. eh questo hospite è lieuat su so come per pigliar i fighi.

Car. Come è dolce cosa ò huomini à farla felicemente, e pur quando niente esce fuor di casa. un montone di bene è uenuto à casa nostra, e nanchè hauemo fatto ingiuria à nissuno. pur così arricchirsi è una cosa dolce. questa casa è ripiena de le bianche farine: queste botte sono piene di uin uermiglio, & il menomo d'ogni nostro uaso è pieno d'oro et d'argẽto, tal che è marauiglia assai. un pozzo gli è pien d'oglio: questi boccali, questi buffoli sono pieni d'unguentini, e tutto questo tauolato è carico de fighi secchi. ogni uaso d'aceto, ogni secchiello, ogni lauezzo è di metallo. e le scutelle ch'erano sporche e marze, e piatelli da pesce si uegono esser d'argẽto. questo camino è fatto d'aurio. noi serui giocamo à scudi d'oro. s'afforbimo non più cò le pietre, cò i sassi, ma homai

con

con panni delicati. Adesso è dentro il signore,
 è incoronato: & sacrifica un porco, un becco,
 et un montone. Il fumo mi ha scacciato fuori,
 che non è possibile à starci, che mi abbrusciaua
 le palpebre de' gli ochij.

Huomo giusto. Vien meco ragazzo che n'andiam
 mo a'l dio.

Car. O chi è costui che gli uuole andare?

Gia. Son io un huomo di prima disgratiato: s'è mu-
 tata hormai (ma tardi) la mia sorte.

Car. Sei huomo da bene a'l mio parere.

Giu. Sì bene.

Car. Di che hai di bisogno?

Giu. Voglio uisitar il dio, che uer me dimostra grā
 bontade: che io riceuuta da mio padre assai fa-
 cultà n'ho fatto parteci i poueri miei amici,
 ciò imaginatomi douermi esser utile al uiuer
 mio.

Car. La roba te hà prest' abbandonato.

Giu. Presto di certo.

Car. E ti ritroui adesso pouero?

Giu. Sì certamente. Io mi credea, che facendo bene à
 quelli che n'haueano bisogno, me gli douesse
 far amici fideli, e costanti, acioche s'alcuna
 uolta ne'l medesimo io fusse diuenuto, che an-
 chor loro potessero dar aiuto à me. elli m'han
 no postergato, & non piu paiono che mi co-
 noscano.

Car.

Car. Ben sai, che ti dilegiavano.

Giu. E'l uero, hor ritrouomi tutto perso, non trouandomi in casa pur un sol uasetto.

Car. Allhora andaua altrimenti.

Giu. Onde mi uengo ad adorar il dio.

Car. Che bisogna à i dei un tal stracio, qual porta questo tuo ragazzo?

Giu. Vogliolo dedicar a'l dio.

Car. Sei initiato d'i sacri misterij de'l suo ordine?

Giu. Non, ma io son gielato di freddo per tredici anni.

Car. Tu porti cosi fatte calcie?

Giu. Elle hanno fatto meco l'inuerno.

Car. Tu portauì queste cose per offerirle?

Giu. Per Gioue sì.

Car. Vn dono di certo grato a'l dio.

Si. O pouero me e disgratiato in che modo son afflitto, disgratiato me tre uolte, quattro, cinque, e dodici, e diece millia, oime, oime, cosi mi guida la fortuna mia.

Car. O Apolline liberator de mali, ò dei cari, che diauolo hà costui?

Si. Non mi corre dietro la disgratia, se ogni cosa di casa m'è andata male, per rispetto di questo idio che (non mancando la giustitia) un'altra fiata diuenera cieco?

Giu. Parmi chiaramente conoscere il tutto. è costui qualche huomo infelice, e uedesì essere di cattiu,

rattiuza, ò falsa moneta.

Car. Per Giove per far bene, è andato à le forche.

Si. Doue, doue è costui, che solo ne promette, di farne ricchi incontinente? certo s'ei riuede un'altra uolta molto piu ne offenderà.

Car. Che hà egli offeso in fino à quà?

Si. Me medesimo.

Car. A fede sei ghiotto, e ladro.

Si. Per Giove, che tra uoi non ci è nulla di buono, e non mi crederei gia mai altrimenti, che uoi non haueste rapito la facultà mia.

Car. O Cerere, come è superbo costui che ui è entrato. furfante, calunniatore.

Giu. E chiaro ch'ei muore, e cade di fame.

Si. T'annuncio che fra poco di tempo serai condotto, e legato in mezo a'l foro doue serai costretto confessar ciò che fatto hai.

Car. Tu piagnerai.

Giu. per Giove Saluatore, questo idio è dignissimo di tutti i Greci, che presto hà da punire tutti i sicofanti.

Si. O infelice me, che anchor tu n'hai hauuto parte, e sopra ciò mi dilegi. onde hai ritrouato una cotal ueste? non ti uidi io heri con una pertugiata?

Giu. Niente curomi di tè. porto anchor questo anello, che heri comperai da Eudamo per una drachma.

Car.

Car. I sicosanti non hanno potenza alcuna ne'l mor-
sicare.

Si. Non è questa ingiuria grande? mi delegiate?
nondimeno dir non uolete ciò che facete quà,
che nulla di bene oprite.

Car. Niente hauemo del tuo.

Si. Per Gioue cenerete uoi del mio.

Giu. Postu crepare con tal testimonio, anchor che
di niente ripieno sei.

Si. Ben lo negate, ma dentro ui è ogni cosa. ò scia-
gurati. ò quanto salume di pesce, ò quanta car-
ne arrostita, hy hy, hy hy, hy hy, hy hy, hy hy,
hy, hy.

Car. Odoritu poueretto, sentitu di ciò che ui è
dentro?

Giu. Ei forsi sente il freddo, che è stracioso.

Si. Poss'io dunque tolerar tal ingiuria ò Gioue, ò
dij, che mi uien fatta? dogliomi oime, che sen-
do di migliori, & amatori de la città, patisco
si grauemente.

Giu. Tu amator de la città, e di migliori?

Si. Sì, piu che altro huomo.

Giu. Hor rispondimi.

Si. Che?

Giu. Sei agricola?

Si. Pensi ch'io sia di tal prezzo?

Giu. Sei mercante?

Si. Simulo ben così quando mi piace.

Giu.

Giu. che ? hai tu arte alcuna?

Si. Non.

Giu. In che modo uiui dunque se nulla fai?

Si. Io procuro le cose publiche, e le priuate anchora.

Giu. Tu? che fai?

Si. Così mi piace, e così uoglio.

Giu. Come sei huomo da bene, ladro, se niente conuiuenti? Vanne che ti fai pigliar odio.

Si. Non mi conuiene ch'io faccia bene à la città mia s'io posso?ò capo girlo.

Giu. Il ben fare adunque è ad esser curioso?

Si. Sì, fare che si seruino le legi, e mai non compiacere à colui che pecca.

Giu. Mancano à la città i giudici, che le comandano?

Si. E che ui è d'accusatori?

Giu. Ogn'un che uuole.

Si. Son io di quelli, à cui uengono le cose de la città trà le mani.

Giu. Per Gioue la città si ritruoua hauer un tristo tutore. e se potesti hauer quiete non uiueresti in otio?

Si. Mi narri la uita d'una bestia, à cui non appare essercitio alcuno che si faccia.

Giu. Non ti muterai d'openione?

Si. Non se mi donasti l'istesso Pluto, & il balsamo di Batto.

Giu.

- Giu. Presto, metti giù la ueste.
- Car. Dice à te.
- Giu. Spogliate.
- Car. Dice à te ogni cosa.
- Si. Che nissun mi uenga sotto.
- Car. Ben farò io quello.
- Si. Pouero me, che ogni di son ispogliato.
- Car. Se lauori à gli altri, uoi uenir à mangiar qui?
- Si. Non uedi che fai? di ciò ui è il testimonio.
- Car. Hai per testimonio addotto colui, che si fugge uia.
- Si. Ritruouato solo son asaltato. Oñe.
- Car. Adesso gridi pure.
- Si. Oime, oime anchora.
- Car. Doue è quella così istratiata ueste, che io son per uestir il sicofanta, e il maldicene? damila.
- Giu. Non farò io già, ch'ella è sagrata à'l Pluto.
- Car. E come la dedicherai meglio, che à torno à un furfante? il deuer è che si adorni il Pluto di uesti honeste, e belle.
- Giu. A che adoperiamo queste calciamenta? dimmi.
- Car. Le inchioderò ne la fronte di costui, come ne l'olui.
- Si. Partomi, ch'io son minore di uoi: se posso io hauere un compagno, & un buon pistolese di legno, hoggi farò che questo idio ne patirà le pene. ei solo distruiſe il præcipato del popolo, ne sà persuadere ne consilio, ne concilio à cittadini,

tadini, che dia pur alquanto di utile.

Giù. Tu che hai l'armatura mia, corre uia a'l bagno, & iui accommodato il primo riscaldati, che per altro tempo tal stanza & io soleua hauere.

Car. Traheralo fuori il stuaro, pigliatolo per i testicoli. se lo uede lo conoscerà, che di lui non potrà hauer guadagno. entramo noi ad adorar il Dio.

Vecchia. Siamo uoi uenute ò cari padri à casa di questo idio nuouo, ò pure di tutto hauemo fallito la uia?

Ch. Sei à le proprie porte ò giouanetta, che mi dimandi con tal affetto.

V. Deb'io dimandare alcun quà dentro?

Ch. Non, che io adesso ne uengo. hor come lece, dimi per qual causa qui ne sei uenuta.

V. Hò patito di crudel cose fratel mio, poi che questo idio ha riceuuta la uista, onde non posso uiuere.

Ch. La causa? che sei e tu calunniatrice?

V. Non per Gioue.

Ch. Non sei posta ne le sorti tu, che beueni ne la scrittura.

V. Burlitu di me? misera me che son consumata ne l'amore.

Ch. E non mi dirai che amore?

V. Hauena io un mio amico. giouanetto, pouero
certo

disipare la facultà de la lussuriosa uecchia.

V. Amico caro, di ciò non fa giustamente Giove, che come si dice fauoregia à gli ingiuriati.

Ch. Ben, che farà egli? che gli farai, ò che gli sarà fatto?

V. Parmi il douere, che costui hauuto da me ne le delizie, si pigli, e si costringa à rendermi il beneficio, ò che tutti i beni suoi gli siano confiscati.

Ch. Hor dimi che ti donaua egli ogni notte?

V. Diceuami che tanto ch'ei uiuea, non m'haueria abbandonata giamai.

Ch. A proposito. adesso egli hà per certo, che piu tu non uiui.

V. Son io fratello, dileguata di dolore.

Ch. Non: ma sei putrefatta, a'l parer mio.

V. Tu mi traheressi per l'anello.

Ch. Sì, anchor che fusse grande come un cerchio di criuello.

V. Ecco, se ne uiene il giouane, di cui ragioniamo, parmi che ne uada ad ebbriacarsi.

Ch. vegiolo bene. se ne uiene con una corona, & una facella.

Gio. A dio.

V. Che dice egli?

Gio. Amica uecchia, tantosto per il cielo sei fatta canuta.

V. Misera me. che ingiuria mi torna fatta?

Ch. Pare ch'ei gia temp' assai, non te habia veduta.

V.

V. Tempo assai? ò poveretto, che heri mi ritruouò.

Ch. Costui fa in contrario à gli altri, che ebriacatosi (come si uede) gli uede più acutamente dogni altro.

V. Deh, che sempre fù di rozzi costumi.

Gio. Nettuno, ò dei, ò quante rughe hà costei ne'l uiso.

V. Hà hà. non spinger à me questa facella.

Ch. Dice bene, che s'una scintilla sola la toccherà, tutta diuenera abbruciata, à guisa di ramo d'oliua secchissimo.

Gio. Non uuoi un pochetto scherzar meco? non uuoi giuocare?

V. Che? misero te.

Gio. Piglierai le nuoci.

V. Che dolce giuoco?

Gio. E quanti denti hai in bocca?

Ch. Saperollo anchor io. tre forsi ò quatro a'l più.

Gio. Taci, ch'ella non hà se nò un solo massillare.

V. Tu non sei in ceruello disgratiato: mi dilegi in tanti huomini.

Gio. O haueremo il bel spasso, se te poni anchor tu à tentarla.

Ch. Non farò io. è adesso fucata ò isbellettata: che se tal fuco si leuasse giù, le uederesti le fisure de'l uiso.

V. Hai de'l uecchio e de'l matto.

Gio. Egli cerca di tētarti, ma ti tocca poi le mamelle, come che ciò sia nascoso da me.

d ij V.

- V. O sei fastidioso. non fa egli per Venere.
- Ch. Io diuenirei matto per la Luna. Non patisco io che habi tu ò giouane in odio questa tal giouanetta.
- Gio. Io di certo le uoglio bene.
- Ch. Pure t'incolpa e ti danna.
- Gio. Che, danna?
- Ch. Dice ella, che non hai rispetto à farle onta, ò ingiuria. Lamentasi dicèdo che le hai mādato à dire, che Milesij anchor son galiardi e potenti.
- Gio. Nō uoglio di costei teco far questione.
- Ch. Perche?
- Gio. Temo & honoro la etade tua, che un'altro nō riuerirei. Vanne alegro, uāne abbraccia la giouane.
- Ch. T'intendo, t'intendo bene, che non giudichi forsi esser degna cosa à starui seco?
- V. Chi ti darà tal libertà?
- Gio. Per tal bagassia gia mille e tre mill'anni, non uoglio contendere.
- Ch. Hor che hai beuuto il uino, doueui anchor bere la fezza.
- Gio. La fezza è marcida homai.
- Ch. Non le può rimediare il colatoio?
- Gio. Vien dentro piacendoti. uorei io offerir a'l dio queste corone che mi uedi.
- V. Et io lo uoglio adorar alquanto.
- Gio. Io non entrerei dunque.
- Ch. Fà buon animo, nō temere. gia non ti sforcerà.
- Gio.

Gio. Ben dici, che ad altro tempo io à sufficienza la chiauaua, e la fregaua bene.

V. Va inanzi, & io ti seguirò.

Ch. O Gioue Rè, come se gli attacca questa uecchia, à guisa di ostrea.

Car. Chi batte à la porta? chi è quello? nissun appare: la porta da se medesima fa strepito.

Mer. Carion odi, odi, aspetta.

Car. Chi batti tu così forte à la porta?

Mer. Per Gioue. mi pensaua. hor sei uenuto ad aprirmi. corre, dimanda tuo padrone, e la moglie, i figlij, i serui, il cane, e la porca, e uiene poi tu istesso.

Car. Dimmi, che ci è?

Mer. O rozzo, uuole Gioue, gettatoui tutti uoi in un medesimo uaso, mandarui tutti insieme à'l baratro de l'inferno.

Car. Se suole tagliar la lingua ad un tal messo, e perchè ne dinuntij il mal'anno da lui?

M. Voi hauete commesso un grādissimo peccato. poi che Pluto hà gia la uista nessuno sacrifica à noi diij ne libano, ne lauro, ne fugazze, ne bestie, ne altro niente.

Ca. Per Gioue nanche sacrificherà, che nulla hauete cura di noi.

Mer. Curomi nulla de gli altri dei, ma son io morto, son io consummato.

Car. Sei in ceruello?

M. Suolena io hauere presso le hosterie ogni bene la
d iij mattina,

mattina, fugazze, miele, fighi secchi, e ciò che conuienesi à Mercurio circa il mangiare. adesso con un piede su l'altro stomene à l'alta, e muoro io di fame.

Car. E bene, che spesso me noceui, quantunque hauesti bene di tal guisa.

Mer. Oime, oime, oime, quelle fugazze ben pistate & impastate che hauean intelletto.

Car. Che mi chiami, se nõ ricerchi la presenza mia?

M. Quelle lonze, con quali io decenaua.

Car. Salta quà à lo aere per di sopra le pelli.

M. Le calde trippe, ch'io mangiaua.

Car. Parmi ch'el dolore ti uolga à le trippe.

M. Oime l'uguale calice con l'altro ugualmente mischiato.

Car. Vuoi tu bere? corri bene, ma nõ gli poi arriuare.

M. Vuoi tu agiutar un tuo amico?

Car. Sì bene, se hai bisogno de l'officio mio.

M. Dami qualche buon pane, e qualche poco di carne giouenile, che sacrificate uoi in casa.

Car. Niente si può portar fuori.

M. Non t'arricordi, che quando tu rubaui qualche piadena à tuo patrone, io sempre ti custodiua, facendoti star segreto?

Car. Sì per hauerne parte anchor tu. O ladro, così facendo anchor à te ueniua pur qualche pane bianco.

M. E tu il magnaui.

Car. Ma tu non hauresti partecipato ugualmente le bastonate

Stonate meco, quando fuſſ'io ſtato ritruouato à fare qualche male.

M. Non t'arricordi quando rubaſti la tribu? e ch'io ti conſeruai? però fami anchor tu queſta gratia, riceuemi homai in caſa.

Ca. Lascierai i dei per ſtarne quà?

M. E molto meglio à ſtarci con uoi.

Car. Che? il fugire parti ciuil coſa?

M. Quella è patria, doue ſi può far bene.

Car. Ben, che utile ne darai à ſtar con noi?

M. Sarò io portinaio.

Car. Portinaio? queſto non me manca.

M. Fattore, agente, uenditore.

Car. Se ricchi ſiamo che accade mantinere Mercurio riuenditore.

M. Decettore.

Car. Manco. qui ſi ricercano ſemplici coſtumi.

M. Conduttore, donzello.

Car. Il dio gli uede, homai nõ biſogna più conduttori,

M. Serò capitano ò ſoldato, che dici anchora? coſa che torna utile à Pluto, faremo certami, muſiche, lotte.

Car. E utile aſſai hauer aſſai cognomi et arti, che coſi truouaſi preſto il uiuere: e non male giudicano quelli che in molti iſtromēti ſi fanno ſcriuere.

M. Non entro io in queſti?

Car. Vatene al pozzo e laua queſte budelle. conoſcerò ben io ciò che ſei da fare.

d iiii Sac.

IL PLUTO

Sac. Che mi dice chiaramente doue è Chremilo?

Car. Che uuoi huomo da bene?

Sa. Altro nõ son io che misero & infelice. oime, poi che questo Pluto hà gia la uista, son morto di fame. non hò io che mangiare, & io son poi il sacerdote de'l saluatore Gioue.

Car. O diò. e come accade questo?

Sa. Niuno più pensa essere degna cosa il sacrificare.

Ca. La causa?

Sa. Homai ogniun è ricco. Quando non ci era facultà ueniua un mercante, che da qualche male ò fortuna s'era liberato, e sacrificaua una uittima. Veniua un'altro che qualche pena scampato hauesse, ò qualche giudicio, e facea il simile, ogniun ueniua al sacerdote, ogniun donaua li qualche presente. Adesso nissun entra n'anche ne'l tempio, se non uengono à cagarui & pissarui, e sono più di diece mila.

Car. Non hai dunque i consueti doni.

Sa. Parni di lasciare andare in buon'hora il saluatore, & io me ne starò qui.

Car. Sta di buon animo, che se gli piace, uennerà quì l'istesso idio di sua propria uolontà.

Sa. Mi annuncij ogni bene.

Car. Poneremo quà (hor aspetta) il Pluto a'l suo luogo doue prima era, ch'ei serui il postico di Pallade. hora si portino fuori le facelle accese, e pigliatele tù n'anderai inãzi a'l dio.

Sa.

Sa. Ciò conuiensi à fare.

Car. Chì Chiama di fuori il Plutò?

V. B che deb'io fare?

Car. Piglierai le olle, ne le quali affermeremo il dio. e castamente le porterai in capo . ò come sei uaria di ueste.

V. Perciò son uenuta à punto.

Car. Bene le cose ti succederāno: uennerà il giouare in stà sera à uisitarci.

V. Se di ciò mi fai fede porterò le olle.

Car. Queste olle si uegono fare il contrario de le altre, le quali hanno la spuma di sopra, e queste hanno di sotto la uecchia , che medesimamente tien il nome con la spuma.

Coro. Non tardiamo piu. hor partiamosi , e seguiamo costor che cantano.

Fine del Pluto.

LE NEBVLE D'ARISTO,

FANE. COMEDIA. II.

I nomi di quelli che si contengono ne la fauola.

strepfiade,	Parola giusta,
Fidippide,	Parola ingiusta,
seruidor di strepfiade,	Creditore Pafia,
Discepolo di socrate,	il testimonio,
Socrate,	Vn'altro creditore Aminia,
Coro de le nebulæ,	Cherefonte.

STREPSIADE.



Ime, oime, ò signor Giove quanto sono lunghe le notti: non si farà hormaì di? e pur un buon pezzo è, ch'io hò udito il gallo, & i famigli runchegiano, ma non già da quì in dietro. ò guerra rea per causa de molti, uatene in mal'honra, per ciò che à me non è lecito à punire i seruidori. ma ne anche questo da ben giouane di notte si lieua, anzi poltronegia in cinque scbiauine inuoltosi. e se à noi pare, runchegiamo coperti: ma io infelice già dormir non posso, punto, e morduto da la spesa, e da la stalla, e da'l debito, per questo mio figliuolo. & egli con suoi bei capelli
se ne

se ne caualca, e su'l cocchio si fà menare, e caualli s'infogna: io poi mi muoro, uedendo che la Luna s'inuecchia: però che le usure s'approssimano. im-
 pizza regaza il lume, e portami il libro da i cō-
 ti, che uoglio sapere à quanti sono debitore, &
 uoglio uedere il conto de le usure. sù, ch'io uega
 quel che son debitore. Dodeci mine à Pasia: in che
 modo dodeci mine à Pasia? ch'hò io adoperato?
 quando comprai io cauallo bollato col' u? ah
 me suenturato, piacesse à i dei che m'hauesse trat-
 to fuora piu presto un'occhio con questo sasso.

Fid. Filone fai male, seguita il tuo corso.

Str. Questo è quel male, che m'ha rouinato, per ciò
 che dormendo s'infogna anche de la caualleria.

Fid. Quanti straci le carrette menano?

Str. Tu meni ben mè tuo padre per molti spacij. ma
 che debito m'è uenuto, oltre à Pasia? tre mine de'l
 carretto, e de le ruote ad Aminia.

Fid. Volta in dietro, e cacia il cauallo à casa.

Str. Ah disgratiato tu m'hai spinto giù de'l mio, per
 ciò che & à molti son debitore: & altri dicono,
 che per usura hò dato i pegni.

Fid. Ma o padre che ti crucia? e che ti uolgitu tutta la
 notte?

Str. Vno del popolo mi morde per letti.

Fid. Lasciami o infelice dormire un poco.

Str. Tu dormi adunque, ma sapi che questi debiti, so-
 pra di te tutti si uoltaranno. oime, oh possa mori-
 re di

re di mala morte quella donna , che mi fece dar per moglie tua madre. per ciò che la uita rustica mi piaceua smisuratamente , piena di ruto , senza regola, in riposo standomi , hauendo abundante- mente de le api, e de le pecore , e de le uigne : poi tolsi moglie, nezza di Megacleo , che è ben gran gloria, io essendo rustico, lei da la città . ella se ne staua su le gratie, su gli apiaceri, su i diletti, e di fuco si sbellettaua : quando tolsi costei , mi cor- ricai à lato suo io, sporco, brutto, con putimento di lane, perche assai n'hauuea: ma lei poi d'odori- feri ontioni, di zaffrano, di cose che ella teneua in bocca di gran spendere , d'essere troppo liberale, d'esser uenusta, di gentil sangue . non dirò già io quanto era disutile . pur consumaua , e buttaua uia . E io mostrandoli la uesta mia , gli dicea la causa, ò moglie tu spendi fuor di modo.

Ser. Non hauemo oglio in la lume.

Str. Oime perche haitu accesa una lucerna , che bene tanto. fati in quà, che uoglio che piangi.

Ser. Perche piangerò io mò?

Str. Perche tu ui hai posto grossi stoppini . poi che così questo nostro figliuolo è nasciuto , E à me, E à la mia moglie da bene , per causa del nome queste cose crediamo : per ciò che ella presso a'l nome giungea Hippo , Xanthippo , ò Charippo, ò Callippide : E io gli poneua quello de l'auolo Fidonnide . à tanto adunque eramo differen-
ti, poi

ti, poi à tutto un tēpo s'accordassimo, e gli pones-
simo nome Fidippide. ella questo figlio pigliando,
l'accarezzaua dicendo, Quando tu, come sarai
grande, menarai il cocchio à la città, come facea
Megacleo uestito di seta, & di panni fini? & io
gli dissi, Quando tu menarai le capre da Felleo,
come facea tuo padre uestito di griso? ma niente
credè à le mie parole, anzi il desiderio di caual-
leria hà spanta la mia roba. hor adunque tutta la
notte pensando una qualche uia, una n'hò trouata
felicamente, che non si puo mutare, & eccellente,
la quale se gliela persuaderò, non hauerò un pen-
siero a'l mondo. onde desta prima lui: lo destarei
io à qualche modo, à che modo mò, lo destarò io
suauemente, e commodamente? à che modo? Fi-
dippide, Fidippidino.

Fid. Che cosa ò padre.

Str. Basciami, e dami la tua mano destra.

Fid. Eccomi, che cosa gli è.

Str. Dimi, mi uuoi tu bene?

Fid. Sì per questo dio Nettuno caualleresco.

Str. Non mi dir già questo per modo niuno caualle-
resco. perche questo dio è stato di mei mali ca-
gione. ma se di cuore ueramente mi ami ò figlio
mio, fa à mio senno.

Fid. Che cosa adunque debo obedirti?

Str. Muta subitamente i tuoi costumi, & uieni à im-
parar quelle cose che io t'auisarò.

Fid.

Fid. Dimi mò, che comanditu?

Str. Et che? farai à mio modo?

Fid. Io'l farò per il dio Bacco.

Str. Horsu mò risguarda: uedi tu questa portella, e questa casetta?

Fid. Vedo. che cosa è questa dunque. dimi'l uero, ò padre.

Str. Questa è la scuola de gentili, e saui spiriti: quiui habitano huomini, che dicendo persuadonò che'l cielo è un forno, & è questo à torno à noi, noi poi carboni. questi insegnano, se alcuno dà argento, ò danari, colui che dice, uincere le giuste, & ingiuste cose.

Fid. che sono poi?

Str. Non sò bene il nome loro. fanno guarire i pensieri. sono da bene, sono honesti.

Fid. Oh oh tristi, so bene, e tu dici quelli che sono superbi, pallidi, et discalzi. de quali gli è quel diuol di Socrate, & Cherefonte.

Str. Ah ah taci, non dir niente da stolto: ma se tu hai qualche cura de le farine del padre, di questi diuentami, lasciando la caualleria.

Fid. Non già per Dionisio, se tu mi desti fasiani, che Leogora nutrifce.

Str. Và, te ne prego, che à me sei piu caro di tutti gli huomini, come sei là, ti sarà insegnato.

Fid. Che t'impararò io?

Str. Si dice che loro hāno due parole, una ch'è migliore, e

re, e l'altra che è peggiore: di queste due parole una è minore. dicono che colui che dice, uince come ingiustissime. Se adunque m'imparerai questa parola ingiusta, di quelle cose che hora sono per te debitore, non gli renderò, ne anche un bagattino à niuno.

Fid. Nō m'arrisicarò mica io. per ciò che nō sofferrei uedere i cauallieri per il loro colore attristato.

Str. Non per Cerere già del mio mangiarai ne tu, ne Zigio, ne anche Samfora, ma ti scaciarò à le fore che fuora di casa.

Fid. Ma non mi sprezerà il zio Megacleo, senza caualli. hor me ne uado, & di te non mi fò caso.

Str. Ma ne anche io. pur cadendo mi giacerò, anzi pregiati gli dei farò insegnato io stesso, andandone à la scuola. à che modo mò essendo uecchio, simentichiuole, e tardo, impararò io le sottigliezze delle parole accorte? bisogna andare. perche hauendo io queste cose strangoscio, & stringomi? ma non batto à la porta. fanciullo, fanciulletto.

Disc. Vati fa squartare. ch'è quello che batt' à la porta?

Str. strepsiade figliuol di Fidone da Cicine.

Disc. Bestia per dio Giove. sia chi tu uogli esser, che si forte, et inconsideratamente hai battut à la porta, & la consideratione meza fatta hai trouata.

Str. Perdonami, che io ne stò longi à la uilla, ma dimi la cosa meza fatta.

Disc. Ma non è lecito dirla se non à scolari.

Str.

Dis. Et poco inanzi hà preso una grande opinione da una gatta.

Str. A che modo? famelo ben sapere.

Dis. Cercando egli gli andamēti & uiagi de la Luna, e i riuolgimēti, poi guardando in suso, giu d'una casa di notte una gatta adosso li cadde.

Str. N'hò hauuto appiacere, per essere à Socrate il gatto caduto adosso.

Dis. Et her sera noi non haueuamo che cenare.

Str. Stà bene. che prouisione adunq; è stata di farina?

Dis. Sù la tauola spargendo sotilmente il cenere, uolgēdo lo spedo, poi pigliando il compasso, da la palestra tolse su la uesta.

Str. Perche miriamo adunque quel Thale? Apri, apri presto la scuola, & mostrami tosto tosto Socrate, per ciò che hò grā uoglia d'imparare. mò apri la porta, ò dio Hercule che sorte di bestie?

Dis. Per che sei tù marauigliato? à chi ti parono asomigliare?

Str. A quelle di Lacōia pigliate, da quelli di Pilo, ma perche alcuna uolta costoro guardano in terra.

Dis. Elli cercano quelle cose che stanno in terra.

Str. Cercano adunque cepolle? ne hora di questo curateui. io sò ben'io, oue elli sono grādi & buoni. che fanno costoro poi, si fortemēte inchinati?

Dis. Questi poi l'Erebo cercano sotto a'l tartaro.

Str. Perche dunque il culo ui guarda il cielo?

Dis. Egli secondo lui si fà insegnare lo strolegare. ma
e uien

Dis. Ma non è possibile per Gioue.

Str. Piagnerete adunque. uia, chi è mò questo huomo, ch'è ne la cista?

Dis. Egli è desso.

Str. Che desso?

Dis. Socrate.

Str. Socrate uien tù, richiamalomi forte.

Dis. Tu medesimo pur chiamalo: per ch'io nò hò agio.

Str. Socrate, ò Socratino.

Soc. Perche mi chiami ò mortale?

Str. Prima ogni cosa che fai, disidero sapere: dillami.

Soc. Per l'aere me ne uado, & considero il Sole.

Str. Poi da la cista sprezzi tu gli dii? ma nò gia così da la terra?

Soc. Non, perche nò trouerei bene le sottili cose, se nò pensando la intelligentia, & la cogitatione sottile mescolando ne l'aere simile. se poi essendo in terra, di sotto uia quelle cose contemplassi che sono di sopra, mai non ne trouarei. perche nò così, ma la terra per forza à se tira lo humore de la cogitatione. & in questa cosa medesima anchora sono simili i cardami.

Str. Che ditu? la cogitatione tirala l'humore ne i cardami? Hor uia, uic' giù à me ò Socrate, che tù m' in segni, & non per altro sono uenuto.

Soc. Tu sei poi uenuto, à che fine?

Str. Che uoglio imparare à dire, per ciò che son mole stato da le usure, son tirato, la robba hò impegno.

e ij Soc.

Soc. Da chi sei poi tù debitore stato fatto smentiche vuole di te stesso?

Str. La infermità caualleresca m'hà consumato, insopportabile de'l mangiare. ma insegnami una de le tue parole, quella che niente paga ò rende. il pagamento poi che mi domanderai, ti giuro per i dei che te lo darò.

Soc. Che sorte de dei giuri tù? per ciò che primamente istimiamo, che non gli siano dei.

Str. Mò à chi giurate: giurate forsi à le cose di ferro, come si fa in Costantinopoli?

Soc. Vuoi tù sapere le cose diuine chiaramente, quali sono, & dirittamente?

Str. Sì per dio Giove, se così è.

Soc. Et diuentar nebulæ ne'l dire, & esser simile à le nostre dee?

Str. Sì pure.

Soc. Sedi adunque ne la sacrata sedia.

Str. Ecco, ch'io seggio.

Soc. Piglia adunque questa corona.

Str. Perche causa la corona, oime socrate? à che foggia nõ sacrificarete mè, come se fossi Atamante.

Soc. Non. ma tutte queste cose à i principiati non facciamo.

str. Mò che guadagnarò io poi?

Soc. Il dire tù diuenterai, isperientia, bandiera, fior di farina, ma tien secreto.

str. Per Giove tù non m'ingannarai gia mè. però che
con

conculcato, & scalcagnato, me ne diuerrò come poluere.

Soc. Laudar bisogna il uecchio & benedirlo, & à le preghiere ubidire. O signor Rè grande Aere, che habiti sopra de la terra sospesa, & ò Etere illustre e chiaro, & uoi dee sante & reuerende Nebule, che fate làpeggiare, tuonare, & cascar saette, inalzateui, mostrateui ò signore, alte a'l cogitate.

Str. Non anchora, nō anchor gia, auanti che mi uesta questo, à ciò che non mi bagni. che sia uenuto io suenturato da casa, & non hauere un capello?

Soc. Venite pur ò molto honorande Nebule à costui in demonstratione, ò se sedete su le cime del olimpo, cōsacrate, tocche da la neue, ò se ordinate à le ninfe il coro sacro ne gli horti del padre Oceano, ò pure se ne le bocche del Nilo mādare fuora le aque da gli aurei uasi, ò uero se state ad habitar la palude Meoti, ò ueramēte lo scoglio di Mimate di neue pieno: essauditemi accettādo il sacrificio, & hauendo care le cose sacre.

Co. Sempre corrēti Nebule eleuamosi uisibili et chiare, per uedere la nobile natura irroschiadata da'l padre Oceano, che fortemente soffia, de gli alti monti le sommità, che hanno i capelli de frondosi arbori, le prospettiuue che di lontano si uegono, e i frutti, & l'humida e sacrata terra, e i mormoramenti d'i diuini fiumi, et anchora il mare gridāte, & molto forte risonāte, perche l'occhio del'Ete-

re inquieto illustra gli splendori chiari & lucidi. ma mossi i piumosi nuuoli, guardiamo per le mortali idee la terra co'l lume nostro che di lungi guarda.

Soc. O molto reuerende Nebule chiaramente hauete sentito me chiamandoui. haitu conosciuto la uoce, insieme co'l tonitruo che diuinamente & forte strasona?

str. Et le riuerisco. anche io, o reuerendissime, & di molto honor degne. & uoglio a i tuoni cōtra tirar corezze. tanto di loro mi spauento, & n'hò paura, & se è licito, hor' à mano à mano, & se nō è licito, hò uoglia di cacadre.

Soc. Non, tū nō uituperarai, ne manco farai quello che hanno fatte queste dee, ma dine bene, per ciò che si muoueuau gran compagnia di dee à le laudi.

Co. Giouani piumose andiamo à l'abondante terra di Minerua, terra oue stāno huomini da bene, per uedere quella di Cecrope molto desiderabile, oue è la riuerentia de sacri occulti, oue la casa si mostra, che ricexa discepoli, ne i santi sacrificij, & à i celesti dei i doni, & tempij alti, & statue, & le entrate de beati sacratissimi, & i ben coronati sacrificij, & cōuiuij da tutte le hore et d'ogni tēpo, e la prima uera uenēdo, gli è la gratia di Bacco, & i motetti d'i cori ben sonanti, & una musica di tibie che profondamente suona.

str. Per Gioue ti prego, dimmi che sono o Socrate costoro

storo, che hãno detto questa honoranda cosa. sono
elle reine?

Soc. Nõ, ma Nebule de'l cielo, dee magnifiche, che à gli
huomini quieti, ciò è à noi danno cogitatione, &
disputatione e mente, & honore, & eloquẽtia, &
percussione, e comprensione.

Str. Per queste cose, udendo l'animo mio la loro uoce,
cominciò à uolare, & gia cerca di dire cose sot-
tili, & disputare de'l fumo, e scoprendo la sentiẽtia
à una sententiola, con un'altra parola cõtradire.
però se à qualche guisa si può uedere esse, gia
apertamente le disidero.

Soc. Guarda mò quã à'l Parnaso, ch'io le uedo uenir
giù tacitamente?

Str. Hor sù, oue, mostra.

Soc. Vengono pur assai loro per luoghi caui &
spessi, istorte.

Str. Che nouella è questa? che non uegio?

Soc. A la entrata.

Str. Hor gia à pena uego.

Soc. Hor non di meno gia le ueditù se non zucche
tutt'aqua.

Str. Per Gioue io pur, ò molto honorate, che gia
ogni cosa possedono.

Soc. Pur tù nõ sapeui, ne tu pensauì ch'elle fossino dee.

Str. Non per Gioue, anzi istimaua ch'elle fussero ne-
bia, rosciata, & ombra oscura.

Soc. Tù non sapeui mica per Gioue, che elle danno da

e iij uiuere

uiuere à pur' assai sofisti, à indouinatori, à maestri di medicina, à filosofi, & maestri di musica, à huomini che fanno d'i secreti, à quelli che nō hāno da fare, & che niente fanno. per ch'elli laudano queste.

str. Queste cose adunque faceuano il mouimēto separato de le humide nebule, et che in splēdor si uolgono, & i capelli di Tifone da le cento teste, & le spiranti procelle: poi uenti humidi, corui, uolatori, che ne l'aer notano, et piogie daque de le nebule rugiadosē, poi in loro luogo inghiottiuano pezzi di cestri grandi, buoni, & le carni d'auelli tordi.

soc. Per queste niente dimeno non giustamente;

str. Mò dimi, che hanno lor patito, poi che nebule sono ueramente, & s'assomigliano à mortali dōne? perche quelle gia non sono cosi fatte.

soc. Hor sū, mò di che sorte sono?

str. Non lo sò chiaro. assomigliano adunque à lana che uola, & non gia à donne per niente, non per Gioue, perche queste hanno il naso.

soc. Rispondimi di tutto quello che ti domandarò.

str. Di tosto ciò che uuoi.

soc. Hai tu mai in suso guardandoti, ueduto una nebula, à un centauro simile? ò à un pardo, ò à un lupo, ò à un toro?

str. Io sì, per Gioue, che cosa è questa poi?

soc. Ogni cosa diuentano ciò che uogliono. & poi se pur

pur uegono un ch'habia i bei capelli, di questi rustici materiali, come quel di Xenofante, hauendo considerato elle la sua furia à i centauri quelle sono fatte simili.

Str. Che poi, se riguardano Simone rapace de le cose del commune, che fanno loro?

soc. Dimostrando la natura di colui, subitamēte lupi diuentano.

str. Queste cose adunq; sono queste medesime, ueduto Cleonimo heri timido, perche lo uedeuano timidissimo, per questo cerui diuentarono.

soc. Et hora perche Clistene hāno uisto (ueditu?) per questo sono fatte femine.

str. Però ò signore aleteuui, & pur hora à uno & à un'altro. & à me anchora, ò del tutto reine parlate diuinamente.

Coro. Alegrati ò padre antico, cercatore de le parole che hanno scientia, & tu da le suttilità e burle sacerdote, dine ciò che uuoi: che non obediremo già ad alcuno di questi che sono alti sofisti, se nō à Prodico, & à questo, perche è sauiο & dotto: à te poi, perche & tu t'inalzi ne le uie, & butti fuori gli occhij, & scalzo molti mali sofferisci, & che ne mostri uenerabil ciera.

str. O terra d'eloquentia, che sei sacra, & uenerabile, e monstrosa.

soc. Queste sole sono ben dee: tutte le altre cose poi, sono zancie.

Str.

Str. Hor sù, Gioue celeste poi, nõ è à noi dio in terra?

Socr. Qual Gioue? nõ: non cianciare: non gli è Gioue.

Str. che dici tu? mò chi fà piovuere? mostrami un po-
co frà le altre cose questo in prima.

Socr. Queste in ogni luogo sono, e con gran segni far-
rolloti sapere. uien quà, oue hai tu mai ueduto
piouere senza nuuoli? e pur à la serenità questo
piouere bisognaua, e questi nuuoli andar uia.

Str. Per lo dio Apolline, con questo parlare tu bene
hai parlato, & in prima in prima ueramente pen-
saua, che Gioue pissasse per un criuello. ma chi è
colui che tuona? dimi. questo mi fà tremare.

Socr. Queste nebulæ tuonano, l'una con l'altra inuolte:

Str. A che modo, ò tu che d'ogni cosa uuoi impaz-
zarti?

Socr. Quando sono piene d'acqua assai, & sono co-
strette andarsene con rouina gonfie di pioggia, se-
condo che dio uuole, poi greui l'una con l'altra
abbattendosi si spezzano con furore, & straso-
nano.

Str. Chi è poi quello che le costringe? non è egli Gio-
ue per farle andare?

Socr. Non, anzi è l'etereo turbine.

Str. Turbine? non sapeua questo. Gioue che non gli
è, & per esso il turbine, che adesso regna. ma non
anchora m'hai insegnato de'l strepito, & tuono.

Socr. Tu non m'hai udito, che dico, che le nebulæ d'a-
qua piene, abbattendosi l'una con l'altra, fan cre-
pito,

Str. *Hor à chi bisogna credere questo?*

Socr. *Da te medesimo io t'insegnarò, hora tu ripieno di bruodo ne i Panatenei, poi turbatosi il tuo uentre, la turbatione subito l'hà assaltato.*

Str. *Per Apolline, & ancho mi aggraua tosto tosto, & mi turba, & come un tonitruo, il brodetto suona, & fà rumor grande, prima quietamente pappax, & poi induce papapappax, & quando caco, smisuratamente strasona papapappax, come fanno quelle nebulæ.*

Socr. *Considera adunque da questo uentriculo, di che sorte hai tuonato, l'aere poi che è così infinito, à che modo non conuiene, che terribilmente tuoni? & questi nomi adunque tra se il crepito, & tonitruo s'assomigliano.*

Str. *Ma il fulmine poi, donde uiene, splendente per lo fuoco? (questo insegnami) et à fatto bruscia percotendone, uiuendo poi ne scotta? questo poi Gioue manifestamente tirà à i falsi giuratori?*

Socr. *Et à che modo, rozzo che tu sei, & che spuzzi di uecchio, & antico? Se pur ferisce i periuratori, à che modo adunque non hà abbrusciato simone, ne Cleonimo, ne Teoro? & à tutta uia sono gran mancatori di fede? anzi manda giu la saetta nel suo tempio, & ne l'alta rocca d'Ateniesi, & le grandi quercie? perche fà questo? la quercia non giura già falso.*

Str:

str. Non so, ma tu mi pari dir bene . ch'è adunque poi il fulmine?

Socr. Quando il uento sgonfio, & innalzato, s'inchiu-
de in esse nebule, di dentro uia quelle sgonfia à
à guisa d'una uescica, & poi per forza rompen-
dole, escie fuori terribile per la spessezza, da la
sorbitione, & da l'impeto, da se stesso bruscian-
dosi.

str. Per Gioue, adunque manifestamente ciò m'auenne
una uolta ne le feste di Gioue io arrostitua una
panzetta à mei parenti, e poi non la sfendeua non
curandomi: & questa pur s'enfiaua, poi subito à
loro strasonando ella si mi distese per sù gli oc-
chi, e m'ascottò la faccia.

Coro. O huomo desideroso de la nostra gran sapientia,
tu molto auēturato fra gli Ateniesi, e Greci diuer-
rai, se sei memoriato, et studioso, e la cosa piu in-
felice è ne l'anima. et nō t'afaticchi, ne stando, ne an-
dando, ne freddo hauendo, molto ti tristi, ne disi-
deri di disnare. da'l uino poi ti guardi, et da altri
effercitij uenerei. & questo tieni per cosa ottima,
cosa che conuiene à un'huomo prudente, à uince-
re, facendo, & consigliando, & con la lingua
combattendo.

str. Ma per causa d'un'anima stabile, & d'un pensiero
difficile, & d'un uentre parco, & dal uiuer con-
sumato, e che de l'herbe cena: non hauer pensiere
confidandoti per causa di queste cose essere fa-
bro:

bro: io mi dimostrarei pure.

Socr. Alcun'altra cosa poi, adunque pensarai già niun dio, se non quelle cose che noi diciamo, questo chaos, & le nebule, & la lingua, queste tre cose.

Str. Ne contenderei anchor palesamente con altri, ne anche occorrendo, ne farei sacrificio, ne sacrifiche rei, ne uì metterei incenso.

Coro. Dimi mò, ciò che tu t'assicuri che ti facciamo, che non t'andarà fallito, facendone honore, et hauendone in offeruantia, & cercando d'essere sauiο, & prudente.

Str. O signore uì prego adunque, & domando questa assai poca cosa, ch'io sia'l miglior dicitore de Greci per cento stadij.

Coro. Hor questo ti faremo. sì che per l'auenire da qui indietro, niuno ne'l popolo eccetto te, uincerà cause grandi, & di gran conto.

Str. Non farmi dire cause grandi, che queste non cerco, ma ogni cosa che à me istesso uolti la giustitia, & fugia i creditori.

Coro. Tu conseguirai dunque quelle cose che disideri, perche non disideri gran cose. ma di buono animo dà te istesso à le nostre fanti ne le mani.

Str. Questo farò confidandomi in uoi, perche la necessitā mi stringe, per i caualli bollati co'lu, & le nozze, che m'hanno disfatto. hor dunque ad essi usurai apertamente ciò che uogliono, dò questo mio corpo da battere, hauer fame, & sete, esser

ser squalido, hauer freddo, scorticare la pelle, se
 pur fugirò i debiti, à gli huomini poi parerò ale-
 gro, buon parlatore, audace, impetuoso, odioso, di
 cose false conglutinator, trouator di parole, dis-
 fattion di cose giuste, tauola de legi, istrumento
 da sonare, uolpe, conuersatione, inconstante, dissi-
 mulatore, puzza, superbo, stimulator, scelerato,
 astuto, difficile, fastidioso; se queste cose mi
 dicono incontrandomi, faciano palesamente ciò
 che uogliono: & se uogliono per Cerere, à i stu-
 diosi pongano auanti le mie uiscere.

Socr. Vna prudentia certo è in costui, nō di poco ardi-
 re, ma pronta, ma sapi, che per queste cose, che hai
 da me imparate, gran gloria; & ampia frà gli
 huomini honorati hauerai.

Str. Che deb'io credere?

Socr. Tutto il tempo con effomeco una beatissima uita
 d'huomini uiuerai.

Str. Mò questo dunque quando uederò io?

Socr. Si che molti de tuoi sempre su la porta sedano,
 uolendo communicare elli, & uenire à parlare,
 per consultarsi teco i trauagli, & contradittioni
 de molti talenti, cosa che ti uà per la tua mente.

Coro. Hora incomincia ciò che dei fare, à insegnare a'l
 uecchio, & muouegli la mente, & approua la uo-
 lontà sua.

Socr. Hor uia dimi tu il tuo modo di uiuere, à ciò che
 sapendo qual si sia, à man à mano presso questo
 nuoue

nuoue inuention t'apporti.

Str. Et che? pensi tu per gli dij combattere un muro?

Socr. Non, anzi ti uoglio addimandare alcune poche cose, se tu te n'arricordi.

Str. A doi modi per Gioue, che se io son creditore, molto m'arricordo: se son poi debitore, s'uenturato, per lo piu me lo smentico.

Socr. Bisogna adunque dirti cose naturali?

Str. Dir certo non bisogna, ma leuar uia.

Socr. In che modo adunque potrai tu imparare?

Str. Ben certamente.

Socr. Hor su, che quando alcuna cosa addurò di quelle sublime, & alte, subitamente la capisci.

Str. Che poi? come cane mangiarò io la sapientia?

Socr. Costui è huomo che non uole imparare, ignorante, & barbaro. hò paura ò uecchio, che tu non habi bisogno di botte. hor uegio che tu faresti, se uno ti battesse.

Str. Son battuto, et poi ritenendomi un poco, menarò il testimonio: poi un'altra uolta alquanto restandò, andarò à la ragione.

Socr. Vien hora, pon giu la uestimenta.

Str. T'hò io fatto qualche dispiacere?

Socr. Non. ma uolemo che s'entri dentro ignudi.

Str. Ma non per robare io già, uengo quà dentro.

Socr. Metti giu. che zancitu?

Str. Hormai dimi questo: se studioso sarò, & diligente, & se con prontezza impararò, à qual de' gli scolari

scolari sarò io simile?

Socr. Niente sarai differente da la natura di chereson-

str. Oime infelicissimo, mezzo morto diuenerò.

Socr. Non: non parlerai, ma dietro à me uerrai, alquan-

str. Dami in mano hor la ischiacciata per la prima,
come che habia paura io, uenendo giuso dentro,
quasi in quella di Trofonio.

Socr. Vieni innanzi, che staitu à inchinarti circa à la
porta?

Coro. Hor su alegrandoti per questa uirilità, buona
sorte uenga à l'huomo, ch'è uenuto in fondo de la
età, egli à la sua natura dà colore con trauaglia-
menti piu giouani, & s'essercità ne la sapientia.

Il poeta parla à gli spettatori.

O spettatori à uoi dirò liberamente il uero, per dio Bac-
co che mi tien uiuo: cosi uincerei io bene, & dot-
to, & sauiο tenuto sarei, come penso essere uoi
spettatori degni, & questa dottissima de le mie
comedie hauere. uoi primi hò giudicato degni gu-
star quella, che m'hà dato assai grande importan-
za. poi son mi partito da gli huomini d'alto affa-
re, superato per nonesser degno, però queste cose
à uoi prudenti, & sauij accuso, per cui causa que-
ste medesime io negotiaua. però ne anche sponta-
neamente mai cosi uoi prudenti perder ui lascia-
rò. per ciò che da quel tempo che quini da gli
huomini,

huomini, da quali & sofrone, & catapigone ot-
 timamente hanno udito il suaue dire: & io an-
 chora era uergine, & giouane fino à l'hora, &
 lecito non mi era in luogo alcuno far figliuoli,
 lo misi fuori, un'altra putta poi pigliandolo il
 portò uia, & uoi l'hauete alleuato generosamen-
 te, & ammaestrato: per questo i uostri giuramen-
 ti de la uolontà tengo fedeli. hor adunque secon-
 do quella Elettra, questa comedia uenne cercan-
 do, se alcuna uolta auerrà à gli spettatori così sa-
 gij & prudenti: ella conoscerà, se uedrà i capei
 de'l suo fratello. che la sia poi da bene natural-
 mente, & discreta, considerate: che pur primamen-
 te è uenuta, niuna pelle hauendosi legata, giu-
 so pendente, rossa, & in cima grossa, à ciò
 che à i putti spasso, & riso fosse, ne hà suillane-
 giato i calui, ne hà posto sù ballo lasciui. ne'l
 uecchio ragionando, quella presente co'l bastone
 l'ha bastonata, leuando le ignominie. ne anche hà
 introdotto hauendo le facelle, ne grida oime, oi-
 me, ma à essa, & à le parole credendo, è uenuto.
 & anche io di tal sorte huomo essendo poeta non
 mi superbisco, ne cerco ingannarui, due & tre
 uolte queste cose introducendo, ma dentro sempre
 nuoue forme, & imaginationi portando, accorto
 sono, niète son simili l'una cō l'altra, et tutte inge-
 niose, che'l gran cleone hò percosso nel uentre, et
 non piu in un'altra uolta à lui che giaceua in ter-
 f ra son

ra son saltato adosso. costor poi, quãdo unà uolta gli hà dato l'anfa Hiperbolo, à questo poueretto, & à la madre sempre tirano de calzi. Eupoli ben Marica primamente trasse, uoltando i nostri cauallieri esso tristo tristamēte, aggiugnendoli una ebbriaca uecchia per lo ballar lasciuo, la qual Frinico altre uolte fece, la quale la balena mangiò. poi Hermippo di nuouo la fece cōtra Hiperbolo, & tutti gli altri poi fermarono contra Hiperbolo, hauendo imitate le mie imagini d'anguille. Chiunque di queste cose adunca si uuole ridere, nō de le mie alegrar si dee. ma se di me & de le mie inuentioni u'alegrate, in altri tempi hauere spasso uoi pensarete.

Coro. In prima chiamo ne'l coro grande l'altiregnāte Gioue, d' i dei signore: e il ualente di forze, guardiano de la tridēte, & de la terra & de'l mar salso graue motore: e'l padre nostro di gran nome Etere, che castissimo è, & di tutti la uita nutrisce: & anche Hipponome, che sopra i splendidi raggi contiene il campo de la terra uniuersa, grāde frà i dei, & fra i mortali sauiο.

Coro. O molto sauij mei spettatori & dotti, di gratia quì auertite, noi ingiuriate in contrario ui accusiamo uoi: che à noi (aiutandoui la cità più che tutti i dei) sapienti sole ne sacrificio, ne cerimonie, ne honor fate, che ui conseruiamo. perche se gli è qualche exito con niuna mente, à l'hora ò tuoniamo,

tuoniamo, ò un poco piovemo. poi quando lo nemico d' i dei Paslagone coriario per duce u'ele-
geste, s'accorocciassimo, & graui cose & da non
sopportare faceffimo, il tonitruo poi si rupe con
lampo, & la Luna lasciò le sue uie, il sol poi in
se medesimo tirando'l raggio subito, diceua di non
lucerui, se Cleone stato fosse duce. ma niente di
meno costui u'elegeste. Onde si dice, ch'è'l cattiuo
cōsiglio è in questa cità. pur queste cose i dei, ciò
che uoi fallate, in meglio uolgano, & che questo
anch'or gioui, facilmente l'insegnaremo. se pren-
dendo uoi Cleone rapitor de doni & di furto, poi
gli inturbarete il collo con questo legno, un'altra
uolta nel pristino & primo tempo, se qualche de-
litto haueste fatto, quello che si fa ne la cità di be-
ne in meglio farà andare.

Coro. Intorno à me di nuouo signor Febo di Delo, che
in Cinto habiti l'alta pietra: & tu che in Efe-
so, beata ne stai in una casa d'oro tutta, ne la qua-
le le giouani di Lidia grädemente honoranoti: et
tù dea de la nostra patria, carratiera d'Egite, Mi-
nerua, de la nostra cità patrona: & tu ebbriaco
Dioniso, che la Parnasia pietra habiti, luci con le
facelle picce, decante per i lauri delfici.

Coro. Quando noi qui di uenir parecchiammo, la Lu-
na incontro uenendo, ne mandò à dire, che prima
salutassimo gli Ateniesi & coaiutori, poi diceua
esser si sdegnata, per hauer patiti incomodi,
f ij giouando

giouando à uoi tutti non di parole, ma de fatti, perche in principio de'l mese ne la facella nō manco d'una dramma, che ogniun dice che uien fuor di sera, Non comprar putto la face, perche il lume de la Luna è bello, & dice che faciate bene le altre cose, & non passar di niuno se non giustamente: & non molestare di sopra ne di sotto. Si ch'ella dice che i dei à lei alcuna uolta minaciano. quando si sono ingannati de la cena, & sono andati à casa nō hauēdo tocco di festa, secōdo la ragione de giorni. & poi quādo sacrificar bisogna ui torzete, & giudicate. & spesse uolte noi menando à i dii il digiuno, quando piangemo, ò Memnone, ò uer Sarpedone uoi sacrificate, & ridete. in luogo di questi per sorte fù eletto Hiperbolo hieri à sacrificare. poi da noi dee de la corona è stato priuato. tal che più cosi conoscerà, che secondo la Lna i di de la nostra uita menar bisogna.

Soc. Per la respiratione, per il Chaos, per l'aere, nō hò uisto così huomo rustico niuno, ne debile, ne rozzo, ne scordeuole, che certi piccioli giuochi imparando, queste cose s'hà scordato in prima imparare. nulla di meno lo chiamo esso fuori de la porta quā a'l lume. hor strepsiade uien fuora piglia, lo scagno.

Str. Ma non mi lasciono uscir fuori i cimesi.

Soc. Presto un poco, pon giù, & attendi.

str.

str. Ecco.

soc. Hor su che uuoi tù prima hora imparare di quelle cose che non sei stato ammaestrato mai niente? (dimi) ò di misure, ò di parole, ò de canti?

str. Di misure io che pur adesso da un uenditor di formento sono stato inganato di mezzo staro.

soc. Nõ ti domãdo questo, ma qual metro pensitù che sia'l migliore, o'l trimetro, o'l tetrametro?

str. Io gia niente meglio de'l semifestario.

soc. Niente dici ò huomo.

str. Risguardami adesso, se'l non è tetrametro il semifestario.

soc. Va à le forche, che sei grosso, rozzo, & non poi imparare, tosto potresti ben e imparar di canto.

str. Mò che mi giouano i canti à la farina?

soc. Hor prima essere ornato ne la compagnia, poi udire di che sorte sono i canti secondo l'enoplio, & di che sorte anchora secondo'l dattilo.

str. Secondo'l dattilo, per Gioue. ma il sò.

soc. Hor di.

str. Di che sorte altro in luogo di questo dattilo? per che questo era anchora, quando io era putto.

soc. Disutile sei & goffo.

str. Non hò mica io, ò fastidioso, disio d'imparare niente di queste cose.

soc. Che poi?

str. Quella, quella parola ingiustissima.

f ij soc.

soc. Ma altre cose che sono prima di questo ti bisogna imparare. di quelli che hanno quattro piedi quali sono propriamente mascoli.

str. Ma sò bene io i maschij; se non diuengo matto, montone, becco, toro, cane, gallo.

soc. Veditu che fai? e femina tu chiami'l gallo à un medesimo nome, e maschio.

str. Mò à che modo di gratia?

soc. A che modo? gallo & gallina.

str. Per lo dio Nettuno, hor già à che modo mi bisogna chiamarlo?

soc. Vno gallina, & l'altro gallo.

str. Gallina? ben bene, per l'aere. dunque per questo ammaestramento solo di farina t'empirò la tua cassa à torno à torno.

soc. Ecco più un'altra uolta questo altro, la cassa maschio chiami essendo femina.

str. A che modo maschio chiamo io la cassa?

soc. Sì ben, come ancho Cleonimo.

str. In che foggia? dillo.

soc. Tanto ti fa la cassa come Cleonimo.

str. Ma ò huomo da bene, Cleonimo nò hauea cassa, ma in un mortaio rotùdo rimasinaua, & in ultimo à che guisa mi bisogna chiamare?

soc. A che guisa? la cassa come fai la sostrata.

str. Tu di più giustamente la cassa femina, per quello poi sarebe la cassa Cleonima.

soc. Pur anchora de nomi ti bisogna imparare quali sono

sono maschij, & quali di quelli sono femine.

str. Ma io sò bene quali sono femine.

soc. Di mò.

str. Liffilla, Filinna, Clitagora, Demetria.

soc. I maschij poi quali sono i nomi?

str. Sono infiniti, Filosseno, Melesia, Aminia.

soc. Ma ò uillano, questi ben sono non maschij.

str. Non maschij à uoi sono.

soc. Nò, nò, perche à che modo chiamarai tù incontrandoti Aminia?

str. A che modo? così. uien quà Aminia.

soc. Vedi tu? femina tu chiami Aminia.

str. Dunq; giustamēte, chiunq; nò uà à la guerra. ma perche queste cose cheogniuno sapiano, imparo?

soc. Niēte per Giove, ma ch'hai declinato fatti in quà.

str. Che debo fare?

soc. Truoua un poco qualche cosa de le tue.

str. Non per questo qui de gratia. ma se pur forza è, lasciami pensare queste cose medesime in terra.

soc. Non gli sono altre cose che queste.

str. Meschino che son io, che sorte di supplicio patirò io hoggi per cimesi?

soc. Considera hora & guarda ogni cosa, & muta la tua usanza de'l uiuere, hauendola fatta grossa. quando poi subito in dubio cascarai, salta in un'altra cogitation di mente, il sonno poi grato à l'animo siati luntano da gli occhij.

str. Oime, oime.

f iiij soc.

Soc. Ch'hai tu? che fai tu?

Str. Me ne moro meschino per lo scabello, mi mordo=
no i serpi di Corinto, & mi straciano i fianchi,
& suganomi l'anima, & stirpanomi i testicoli, &
mi forano il culo, & m'amazzano.

Soc. Hor non ti dolere si fortemente.

Str. Et à che modo? poi che i mei trauagliamenti sono
uani, uano'l dolore, uana l'anima, & uano ancho=
ra'l calciamēto, e presso à questi mali anchor can=
tando à la custodia in poco di tempo son diuen=
tato uano.

Soc. Tù che fai? non pensitu?

Str. Io per Nettuno sì.

Soc. Et ch'hai tu dunque escogitato?

Str. Dà i cimesi, se niente di me è restato.

Soc. Tù ti rouini tristo.

Str. Mà'l mio huomo da ben son rouinato, poco è.

Soc. Non bisogna che queste cose sian tardate, ma co=
perte. per ciò cōuien trouar una mente priuatiua
e una decettione.

Str. Oime che mi darà dunque da le pelli d'agnelli la
sententia priuatiua?

Soc. Hor sù uederò prima ciò che fà questa cosa. tū
dormi?

Str. Non per Apolline, io già.

Soc. Hai tū qualche cosa?

Str. Per Gioue niente io.

Soc. Pur niente?

Str.

Str. Niente altro che un testicolo da la destra?

Soc. Tù discoperto subito qualche cosa haueraì ne l'animo?

Str. Di che cosa? tù dimi mò questo ò Socrate.

Soc. Tù di ciò che uoi prima attrouare.

Str. Vdito hai più di mille uolte quello ch'io uoglio, che de le usure à niuno render deba.

Socr. Hor su copriti, & fermando una sottile cogitatione, à poco à poco considerà i trauagli, dirittamente diuidendo, & considerando.

Str. Oime sgratiato.

Soc. Taci, & se tu dubiti qualche cosa de le cogitationi, lasciale, & uatene, & poi la mente di nuouo muoui un'altra uolta, et il medesimo poi considera.

Str. O Socrate carissimo.

Soc. Che cosa ò uecchio?

Str. Hò la priuatiua sententia de l'usura.

Soc. Mostrala.

Str. Hor su dimi.

Soc. Che?

Str. Se io comprata una donna uenefica di Tessaglia, tirassi giu di notte la Luna, & poi la'nchiudesse in un uaso rotondo, come un specchio, et poi me la seruassi.

Soc. Che ti giouerebe poi questo?

Str. Perche se non nascesse piu la Luna in nissun luogo, non renderei già le usure.

Soc.

Soc. Che poi?

Str. Perche di mese in mese s'impresta l'argento.

Soc. Buona. ma un'altra cosa di nuouo porroti innanzi a'l proposito . se ti fosse scritta una pena di cinque talenti, à che modo la scancellaresti? dimi.

Str. A che modo? à che modo, no'l sò : ma è cosa da cercare.

Soc. Hor non pigliar circa à te medesimo la sententia sempre , ma lascia andare in aere la cogitatione, come Melolonte legato per un pé con un filo.

Str. Ho trouato una distruttione di pena eccellentissima, per confessarlami te medesimo.

Soc. Di che sorte? quale?

Str. Hor ueditu questa pietra da i uenditori de farmaci, che è bella, che è lucente, d'onde impizzano il fuoco?

Soc. La chiamitu uetro?

Str. Io sì.

Soc. Horsu che poi?

Str. Se pigliarò questa, quando il notaro scriuerà la pena, di lungi stando qui a'l sole , farò disfar le lettere de la mia causa.

Soc. Da sauio per le Gratie.

Str. Oime , quanto hò io appiacere? che'l debito di cinque talenti si m'è dipennato.

Soc. Hor già tosto piglia questo.

Str. Che?

Soc. A che modo auolgeresti la pena de gli auuersari essendo

essendo debitore, non siandogli i testimonij?

Str. Ogn'uno l' sa, & facilissimamente.

Soc. Hor di.

Str. Et già dicolo, se gli è una imminente causa auanti che la mia sia chiamata, mi soffocarò correndo.

Soc. Tu di niente.

Str. Per gli di io sì, perche niuno metterà pena contra di me quando sarò morto.

Soc. Tu cianci, uà uia, non t' insegnarò piu.

Str. Perche, perche? sì per i dei ò Socrate.

Soc. Ma subito ti scordi tu, ciò che hai anche imparato, però di che cosa prima t'è stata insegnata.

Str. Horsu il sò, pur che cosa prima era? che cosa prima era? che cosa era quella, oue masinasimo le farine? oime ch'erala?

Soc. Non ti fai tu stracciar à i corui smenticheuolissimo, & ignorantissimo uecchiazzo?

Str. Oime che cosa adunque poi partirò io mal'auenturato? che mi moro non hauendo imparato uoltare la lingua, ma ò nebulate mi qualche buon consiglio.

Coro. Noi ò uecchio ti consigliamo, se tu hai qualche figlio alleuato, mandarlo lui à imparare per te.

Str. Anzi hò un figlio, & bello, & buono, ma non uuol già imparare, che cosa farò io?

Soc. Tu poi glielo comporti?

Str. Egli è ben di buona natura, & uiuo tutto, & è nato

nato da quelle donne superbe di Cesira . ma uado
ad esso. se non uerra poi, non mi sarà uietato che
non lo scacci di casa. ma aspettami, intrando tù, in
poco di tempo.

Coro. Hor t'accorgitu d'hauer' incontanente beneficij as-
sai per noi sole dee? perche costui è pronto à far
ogni cosa che commandi. tu poi da un'huomo stu-
pido , & apertamente altiero intendendo leuarai
ciò che poi di piu. perche tosto sogliono à qual-
che guisa altramente tai cose uoltarsi.

Str. Tu non starai piu quì ne la oscuritade , ma com-
modamente andrai à le colonne di Megaclee.

Fid. O suenturato, che trauaglio è il tuo ò padre, non
sei in ceruello per Gioue olimpio.

Str. Ecco, ecco, tu inconsideratamente Gioue olimpio
istimi, che sia così grande?

Fid. Perche t'hai tu ridotto di questo ? di'l uero.

Str. M'hò posto in animo che fanciulletto sei, & uuoi
sapere le cose antiche: nondimeno pur fati innan-
zi, à ciò che piu ne sapi . & ti dirò una nouella,
che se la impari, sarai un'huomo, con questo pat-
to poi, che à niun la insegni.

Fid. Ecco, che cosa gli è?

Str. Giura hora per Gioue.

Fid. Ben io.

Str. Hor ueditu che buona cosa è lo imparare ? non
gli è Gioue ò Fidippide.

Fid. Mò che gli è?

Str.

Str. Il turbine regna iscacciando Gioue.

Fid. Oime che cianci?

Str. Sapi che gli è così.

Fid. Chi dice questo?

Str. Socrate Melio, & Cherefonte, che sà le pedate de pulici.

Fid. Tu poi sei tu uenuto in tanta sciocchezza, che dai fede à pazzi huomini, & infuriati?

Str. Parla bene, & non dir niente di male de gli huomini accorti, & dotti, & saui. da la temperantia de quali mai niuno è stato tosato ne onto, ne anche è andato in bagno se non per lauari, ma tu dis fai la uita mia come d'un morto: hora immanamente uà, & impara per me.

Fid. Che cosa buona poi da quelli uno impararà?

Str. In uerità, ogni cosa che si dee sapere fra gli huomini, & conoscerai te istesso, che sei rozzo, & grosso: ma aspettami qui un poco.

Fid. Oime che farò io, se mio padre perde il ceruello? per esser lui pazzo debo io pigliarlo, et menarlo dentro? ouero à i sotteradori deb'io dire la sua pazzia?

Str. Hor su. tu dimi, che pensitu che sia questo?

Fid. Vn gallo.

Str. Stà bene: questa poi, che è?

Fid. Vn gallo.

Str. Tutti doi una cosa medesima? tu di te fai ridere. non piu da qui innanzi. ma questa chiamala gal-
lina.

lina, & quest'altro gallo: *ingrati m'hai tu*

Fid. Gallina? hai tu imparate queste cose dotte dentro uenendo poco fà, da quelli de la terra?

Str. Et molte altre cose anchora: ma ogni cosa che hò imparato m'ho smenticato subitamente per la moltitudine di mei anni.

Fid. Et per questo hai perduto la cappa?

Str. Ma non l'ho persa, anzi l'hò spesa à imparare.

Fid. I calciamenti poi oue gli hai lasciati ò pazzo che tu sei?

Str. Come Periclee per bisogno gli hò persi, hor su uà, andiamo: poi credi à tuo padre, e falla. & io so, che alcuna uolta faceua à tuo modo di sei anni essendo tu, e balbettando con quel primo danaro che ho riceuuto giudiciale, ne le feste di Gio: ue un carretto hò compro.

Fid. Certo di queste cose à qualche tempo ti dolerà.

Str. Stà ben, che hai uoglia di far à mio modo. uien quà, uien quà ò Socrate, uien. che ti meno questo figliuolo à suo dispetto, che non mi uole obedire.

Soc. Ma egli è anchora fanciullo, & non esperto di questi calati.

Fid. Tu isseffo esperto saresti, se stesti pendente.

Str. Non, uà à le forche: tu dici male de'l maestro?

Soc. Ecco che starai pendente, che scioccamente hà parlato, et senza ritegno. A che modo impararà mai costui il fugire de la pena, ouero la citatione,

ouero

ouero la eloquentia persuasiua? nondimeno questo per un talento hà imparato Hiperbolo.

Str. Con sicurezza insegna, naturalmente egli è sa-
uio d'animo, subito essendo fanciulletto si fatto,
là dentro forma di case faceua, & naui cauaua, et
carriuoli di corame facea, e da le scorze di pomo
granato facea rane, pensa à che modo. à che mo-
do pò egli imparare quelle due parole, una ch'è
buona, l'altra ch'è cattiuu: ma se nò, almeno quella
ch'è ingiusta con ogni arte.

Soc. E sso impararà da le istesse parole.

str. Et io andarò uia. questo adunque arricordati, che
egli possa ad ogni cosa giusta contradire.

DE' L CORO.

Giu. Vien quà, fati uedere à i spettatori, anchor che
sij audace.

Ingiu. Và doue uuoi, che io dicendo in assai cose molto
piu ti rouinarò.

Giu. Tu mi rouinarai? che saresti mai tu?

Ingiu. Parola.

Giu. Da poco sei.

Ingiu. Ma ti uinco, che dico, che io sono piu da bene,
che non sei tu.

Giu. Che cosa dotta fai?

Ingiu. Sententie nuoue attrouo.

Giu. Et queste cose sono in prezzo per questi pazzi.

Ingiu. Non, anzi sauij.

Giu. Ti rouinarò malamente.

ingiu.

Ingiu. Di, che cosa fai?

Giu. Giuste cose dico.

Ingiu. Ma uoltarò queste contradicendo, ne uoglio che ui sia giustitia, in modo niuno.

Giu. Di tu, ch'ella non ui è?

Ingiu. Dimi un poco, ou'è ella?

Giu. Apreſſo à i dei.

Ingiu. A che modo adunque eſſendoui la giuſtitia, Gio-
ue non è morto, hauendo legato il padre?

Giu. Oime, & ſi ui puo aggiugnere anche queſto ma-
le. datemi una conca.

Ingiu. ſuperba uecchia, & diſcorde uole ſei.

Giu. Impudica ſei, & dinanzi, & di dietro.

Ingiu. ſono roſe queſte che dici.

Giu. Et robatrice di coſe ſacre.

Ingiu. Di giglij m'incoroni.

Giu. Vcciditrice del padre.

Ingiu. D'oro inſpargendomi non mi conoſci.

Giu. Nò nò auanti, ma di piombo.

Ingiu. Hor già queſto m'è ornamento:

Giu. Sei molto ardita.

Ingiu. Tu poi ſei uecchia.

Giu. Ma per te niuno de giouani ne uole andar. ſarai
conoſciuta à l'ultima da gli Atenieſi, che coſe tu
inſegni à i rozzi.

Ingiu. ſpelorza brutta.

Giu. Tu poi fai bene, auenga dio, che in prima pitoca-
ui, dicendo che tu eri Teleſo Miſio, da una ſcar-
ſelletta

felletta mangiando le sententie pandeletie.

Ingiu. Oime, di che sententia ti sei tu arricordata?

Giu. Oime de la tua sciocchezza, et de la tua cità, che ti tien uiua, che guasti i giouani.

Ingiu. Non questo insegnarai, per che sei un saturno.

Giu. Poi che à lui è forza saluarla, & non la loquela solamente essercitare.

Ing. Vien quà lascia costei impazzire.

Giu. Tù piangerai. tù ui pon la mano?

Coro. Cessate di contendere & dirui uillania. ma mostrane tù quelle cose ch'hai insegnate à quelli de prima, & tu la instruttion nuoua, à ciò che colui che ui oda à cōtradire, giudicando se ne uada.

Giu. Questo uoglio fare.

Ing. Et anchor io uoglio.

Coro. Hor quale di uoi prima dirà?

Ing. Costei lascerà dire. & poi da quelle cose ciò che dirà, con parolette nuoue & sentētie la faettarò.

Vltimamente s'ella parlarà, punta per tutta la facia, & per gli occhij come da le ueste, da le sententie se ne morirà.

Coro. Hor mostrate, confidandoui ne le parole conuenienti, & ne i studij, & ne le cogitationi, quale di uoi dicendo migliore apparerà. per ciò che tutto'l pericola qui si dà à la sapientia, de la quale à i mei amici è gran cōtentione & pugna. Ma ò tù ch'incoroni d'affai buone usanze i uecchij parla con quel modo che ti piace, & de la tua natura.

G. Giu.

Giu. Dirò adunque la disciplina antica, come era stata ordinata, quando io giuste cose dicēdo fioriuā, & la discretione era riputata. bisognaua che niun udisse la uoce d'un putto che parlasse, bisognaua andare per le strade bene ordinato, à la scuola di sonare quelli de la terra, nudi, adunatisi, anchora che molto smisuratamente neuaſse: poi essercitaua prima imparare il canto quelli che nō teneuano strette le gambe, ò Minerua dissipatrice de le cità, graue: ò un qualche alto grido, distēdendo l'harmonia, che gli hanno insegnato i maggiori. Se alcuno poi d'essi hauesse fatto aguati à l'altare, ò hauesse istorto qualche tortuosità, si come quelli hora di Frine, queste difficilmēte storte fraccaua, battendone molte, quasi scāzelando il canto. i putti poi che in scuola sedeuano gli bisognaua mettere fuori la gamba, à ciò che à quelli ch'erano di fuori, niente mostrassino immāsueti. poi di nuouo un'altra uolta leuandosi farsi netti & antiuedere, nō lasciare imagine à gli amatori de la pubertà. & niun putto s'ungea l'ombiligo di sopra uia à l'hora, che à le parti pudendi, rosciata & lanugine come à i pomi fioriuā. ne mescolando la molle uoce, egli di sè medesimo essendo rufiano, auāti à gli occhij à l'amatore andaua. ne gli era licito cenando pigliare un capo di rafano, ne l'aneto d' i uecchij carpire, ne appio, ne mangiare quelle cose che si mangiano co'l pane, ne mangiar tordi,

tordi, ne tenere i piedi à l'incontro.

Ing. Cose antiche & giù d'usanza & piene di cigale,
& di cecido, & d'uccision de boui.

Giu. Hor dimique queste cose sono quelle, per quali la mia dottrina hà sostentato gli huomini che hāno combattuto in Maratone. & tù hora incōtanente gli insegni inuoltarsi ne le uestimenta, fino à tanto che mi strangolino, quando loro cōuiene balzare cō i Panatenei, hauendo auanti à la gāba neglimentemente il scudo di Minerva: per il che ò giouanetto cō sicurezza elegi mè per la miglior parola. et saperai hauere in odio'l palagio, et dal bagno astenerti, & de le dishonestati hauer uergogna, anchor che alcuno ti dica uillania d'essere abbrusciato, & leuarti da le sedie incontro à i uecchij che gli uanno, ne padre & madre biasciare, ò dirne male, & niun'altra cosa turpe ò dishonesta fare, perche tu daresti pieno ornamēto à la uerecundia: ne intrare in luogo dishonesto, à ciò che à queste cose hauendo l'appetito, nō ti sia tratto un pomo da una femminuzza, & ti leui la buona fama: ne cōtradire a'l padre niente, ne adducendo zancie, arricordarsi de la età de cattiui, ne la quale da giouene sei alleuato.

Ing. Se farai à modo di costei queste cose ò giouanetto, per dio Bacco, à figliuoli d'Hippocrate diuerrai simile. & ti chiamaranno pazzo.

Giu. Ma adunque ben formato & cōl uanto d'essere il

2 ij primo

primo ne le scole dimorarai, non zanciando in
 piazza cose di poco ualore, come fanno costoro
 adesso, ne tirato circa à un poco di cosetta potè-
 te ti offenderai, ma uenendo giù ne la Academia,
 sotto le uliue correrai, incoronato d'un calamo
 bianco da un discreto compagno, sapèdo di buo-
 no, di milace, d'apragmosine, & di pioppa, che
 fuori produce le foglie n'el tempo di prima uera,
 alegrandoti quādo il platano e l'olmo mormora.
 Se farai queste cose che io dico, & à queste por-
 rai mente, baurai sempre il petto cādido, il color
 chiaro, le grandi spalle, la lingua accorta, le grā-
 di natiche, il membro uirile picciolo, se studiarai
 poi quelle cose che fanno costoro, primamēte hau-
 rai colore pallido, le spalle picciole, il petto piccio-
 lo, la lingua grāde, le natiche piccole, la uerga grā-
 de, il giudicio lūgo. et questa cosa dishōesta, ogni
 cosa bella & buona ti farà istimare, & quella co-
 sa ch'è buona trista. & oltra di questo per la ci-
 nedità d'Antimaco ti farai perfetto.

Coro. O che esserciti la sapientia bella & forte & glo-
 riosissima, quāto suaue è il fior modesto de le tue
 parole. & felici pur'erano quelli che à l'hora ui-
 ueuano, quādo tù ui eri. ò che hai dūq; la super-
 ba musa à queste cose di prima, bisogna che di-
 chi qualche cosa nuoua, perche un huomo è riu-
 scito famoso. Ma à tè è parso esserti bisogno de
 graui consultationi, circa à lui, auenga che l'huo-

uo uincerai, & nõ sarai obligato à ridere.

Ing. Et io pure lungamente mi doleua ne'l cuore, & gran disiderio hauena di disturbare con sententie contrarie tutte queste cose. per cio che per questa cosa medesima sono stata chiamata la minore parola fra gli studiosi, il che prima mi pensai. & con legi, & con giustitie contradire cose cõtrarie. & questo ual più che diece milla ducati, elegendosi le minori parole poi uincere. considera poi la dottrina che s'insegna, che riprendo ogniuno che dice che prima non lasci patire co'l caldo, non di meno hauendo una certa opinione uituperi i caldi lauacri.

Giu. Cosa ch'è tristissima, & infelice fà l'huomo.

Ing. Stà cheta. per ciò che pigliandoti senza fallo subito ti hò à trauerso. & dimi de figliuoli di Gioue quale huomo tũ pensi che sia da ben cõ l'animo, dillomi, & che molte fatiche habia fatto.

Giu. Io giudico ben, che non ce sia più da bene huomo di Hercole.

Ing. Doue hai tu mai uisto fredde lauatiõì d'Hercole? nõ di meno ch'è stato più uirile, et più robusto?

Giu. Queste sono quelle cose che fanno il bagno pieno di giouani che sempre ogni dì parlano, et i luoghi da essercitarsi uuoti.

Ing. Poi uituperi il praticar ne'l foro, & io'l lodo. perche se nõ fusse buono, mai Homero nõ haurebe fatto Nestore concionatore & dicitore, ne ancho

sauu tutti. Hor quà me ne uò in quella lingua, che costei dice, non essere necessaria a i giouani esser citare, & io dico che sì: & dice anchora che bisogna esser da bene & discreto, sendo doi gran mali. perche tū per essere da bene, dimi à chi mai haitu ueduto essere accaduto qualche bene, & riprendimi parlando.

Giu. A molti: Perche Peleo per sì fatta cosa pigliò la spada?

Ing. La spada? egli suenturato pigliò un citadinesco guadagno. Hiperbolo poi non dà le lucerne altro che molti talenti riceuè per le sue malitie, non già, per Gioue, non la spada?

Giu. Et tolse Peleo Per moglie Teti, per esser da bene & sauo.

Ing. Et quella poi lasciando'l se n'andò uia. nō era già ingiuriatore, ne ancho soaue & dolce à uegliare ne i letti tutta la notte. la donna facendosi chiauare, pigliaua appiacere. ma tu sei una caualla uecchia. Considera un poco ò giouenetto ne' l'essere da bene, che ogni cosa cōsiste, che è, & che de tanti appiaceri sei per essere priuo, de putti, de femine, de giuochi, de collationi, de pasti, de risi. ma che ti giouerebbe il uiuere se di queste cose fosti priuato? Siano, ti concedo, cose che necessariamēte accadono a la natura, tu hai fallato, sei stato innamorato, hai adulterato, in che cosa poi sei stato colto? sei morto. tu non poi già dire, stando meco,

meco, adopera la natura, salta, ride, pensa niuna cosa turpe, perche se t'accaderà esser trouato in adulterio queste cose cōtradirai ad esso. che niuno hai ingiuriato. puoi riferirlo à Gioue. e quello è da manco de l'amore, & de le femine. Sì che, tu essendo mortale, à che modo potrai piu magior cosa di Dio.

Giu. Che poi se gli fosseno tratti dietro i rafani faccdo à tuo modo, e fosse incenerato, che fama egli hauerà se non d'un largo buco?

Ing. Et se hauera largo il buco, che male egli patirà?

Giu. Che cosa adunque anchor maggiore di questa mai patirà?

Ing. Che dirai tu poi, se in questo sarai uinta da me?

Giu. Tacerò. che gli è poi altro?

Ing. Hor su dimi, per cui cagione canzonano?

Giu. Per i larghi busi.

Ing. Credo. & per cui causa fanno le tragedie?

Giu. Per i larghi busi.

Ing. Ben parli. & per cui gouernano il popolo?

Giu. Per i larghi busi.

Ing. Hai tu adunque conosciuto, che niente dici? & di spettatori quali siano i piu, considera.

Giu. Et gia il considero.

Ing. Che ueditu poi? assai molti?

Giu. Sì per i dii, largi busi, & costui duncq; io uedo, et colui, & quest' altro che hà i capelli.

Ing. Che dirai tu mò?

g iij Giu.

Giu. Vinte siamo.

Fidi. O traugliati, per gli dij pigliate il mio uestito
che à uoi spontaneamente uengo.

Soc. Che uuoi tu dunq;, ò che riceuendo questo tuo fia-
gliuolo introduca, ò che insegni à te à dire?

Str. Insegnalo, & castigalo, & ricordati che bene esso
mi confermi, & conferma una de le masselle po-
tente ne le controuerſie piciole, & l'altra ualente
à maggiori imprese.

Soc. Nõ hauer pësier, tu portarai questo sofista sauio.

Fidi. Pallido adunque penso che'l sia & infelice &
meschino.

Coro. V à uia hora. penso che di questo poi ti pëtirai.

Vogliamo dirui i giudici, che cose guadagnaranno, se in qualche cosa giouaranno à questo coro.
per ciò che in prima se uorrete secondo il tempo
ritouare i campi, pioueremo à uoi primi, et à gli
altri poi: poscia conseruaremo le uigne che il
frutto partoriscono, talmente che non habiano ne
troppa secchezza, ne troppa pioggia. Se un'huo-
mo mortale poi non farà honore à noi che dee
siamo, pongasi à mente, che sorte d' aduersità da
noi patirà, riceuendo ne uino, ne niente altro da'l
campo. et quando le oliue e le uiti germogliarã-
no, e sarãno amputate, in tali possessioni chiocca-
remo. & se uederemo quel che fà le pietre cotte,
pioueremo, & gli spezzeremo cõ grani di tēpe-
sta rotundi, i coppi del suo tetto, & se torrà mo-
glie

glie per auentura esso, ò de parenti, ò de gli amici, pioueremo tutta notte. di sorte che forsi uorrà piu tosto che anch' in Egitto fosse, che giudicare malamente.

Str. Quinta, quarta, terza, dietro à questa la secòda. poi quella che io piu di tutti i dì hò temuta, & che hò abborrita e fugita, & odiata, subito dopo questa è la ultima & la nuoua, perche ogniuno giura, à chi m'incontro debitore, ponẽdomi auanti i pritanei, e dice di rouinarmi & distruggermi, me domandandogli il douere e'l giusto. ò suenturato questo hora gia nõ mi torai. & lo aslongami, et lo lasciarmi, mai non dicono così riceuere: anzi mi fanno uillania, che non sono huomo da bene ne giusto, & dicono di farmi citare à ragione, hor dunque mi citino: ogni modo n'hò poco pensiere, poi che hà imparato Fidippide à dir bene. & incontinente lo saperò, se batto ne la scola. figlio dico, figlio, figlio.

Soc. Saluto Strepstiade.

Str. Et io anchor tè, ma piglia questo prima. perche forza è honorar in qualche cosa il maestro, ma dimi, se mio figliuolo ha imparata quella parola, quale pur hora gli hai introdutta?

Socr. L'hà imparata.

Str. Ben sei priuatrice, ò d'ogni cosa reina.

Soc. Di modo che fugirai qual pena uorai.

Str. Et se testimonij ui erano quando tolsi in presto
ad

ad usura.

Soc. Tanto maggiormente anchor che fossino stati mille.

Str. Gridarò adunque un grã gridore. io, io, piangete ò creditor, et uoi, et le sorti, & le usure de le usure. non mi farete già uoi piu male. di che sorte figliuolo se m'alleua in questa casa, con la lingua aguzza d'ogni banda, splendente protettore mio, saluatore à le case, à i nemici doloroso, disfacitore de grandi mali de'l padre. chiamalo à me tu che di dentro corri. ò figlio, ò figliuolo, ò figliuolo, uien fuori di casa, odi tuo padre.

Soc. Questo è quell'huomo.

Str. O caro, ò caro.

Soc. Và uia tu, piglialo.

Str. Io, io figliuolo, oh, oh, molto m'alegro prima uedendo il tuo colore. hor sei, à uederti, primamente negatiuo, & contraddittiuo, & questo è di tuo padre. chiaramente sei in fiore. che ne dici tu? & pensitu d'ingiuriar lo ingiuriante & malfattore. sò che & ne la tua faccia è un'aspetto Attico. Hor dunque à che modo mi saluarai tu, poi che m'hai rouinato?

Fid. Hai tu paura di qualche cosa?

Str. De la ultima, & de la nuoua.

Fid. Mò qual'è la ultima, & nuoua giornata?

Str. In che mi dicono por le buone mani.

Fid. Si rouinamo certamente quelli che le pongono,
perche

perche non si puo far che un dì sia fatto due dì.

Str. che non facio?

Fid. Mò à che modo? se non insieme ella medesima diu-
uenti, & uecchia, & fresca donna.

Str. Et così è stato ordinato.

Fid. Non penso già che ben sapiano la lege, che uien
à significare.

Str. Et che cosa significa?

Fid. Solone antico era amator del popolo natural-
mente.

Str. Questo non fà già à l'ultima, & à la nuoua.

Fid. Egli adunque hà posto il chiamare in due dì, &
ne la ultima, & ne la nuoua, à ciò che si facesse
no le positioni ne'l nouilunio.

Str. A che proposito gli hà egli posto l'ultima?

Fid. A ciò che quelli ch'apresso erano, fuggendo in un dì
prima di uolonta fossero liberati, se non poi, che
la matina s'attristasseno per il far de la Luna.

Str. Perche i principati non togliono adunque ne la
nuoua Luna le buone mani, ma la ultima, & la
nuoua?

Fid. Perche parono i creditor patire, che subito por-
tino uia le buone mani, per questo hanno propo-
sto un dì.

Str. O molto suenturati, che state à sedere, ò igno-
ranti, sàssi che sete di quelli che fanno i no-
stri guadagni, numero, pecore anchora, amfo-
re ghiozzanti. onde uerso di me, & di questo
mio

mio figliuolo è da cantare una laude per le felicità mie: O felice Strepfiade, & tu quanto sei nato sauo, & un gran figliuolo nutrisci. hor gli amici mi dicono, & i cittadini hauendomi inuidia, Quando uinci dicendo le cause. ma introducendoti uoglio prima mangiare.

Cre. Poibisogna che l'huomo qualche cosa lasci andare inanzi di quelle di esso? non già. ma meglio sarebe stato in uno instante à l'hora hauer uergogna piu, che hauer negocij, poi che hora per causa di queste mie facende ti meno, & tiro chiamandoti: & mi farò nemico oltre à ciò à l'huomo populano. et mai fin che scampo non farò uergogna à la patria. ma chiamo strepsiade.

str. Chi è questo?

Cre. A l'ultima & nuoua.

str. Con testimonij ti farò uedere che hà detto in di di, perche cosa?

Cre. De le dodici mine, che riceuesti à comprare il cauallò rosso.

str. Cauallò? non udite? che tutti uoi sapete come hò in odio la caualleria?

Cre. Et per Gioue, tu giurauì à i di di purgare il debito.

str. Per Gioue, perche non sapeua anchora Fidippide, ch'io hauesse una parola inespugnabile.

Cre. Et hor per questo fai tu conto di negarmi?

str. Che cosa mò altra adoperarei di quello che hò
imparato?

imparato?

Cre. Et per queste cose mi uorai giurare falso i dei, à quali ti citaro?

Str. Quali dei?

Cre. Gioue, Mercurio, Nettuno.

Str. - Per Gioue, mi metterei anche sopra un quattrino à giurare.

Cre. Postu adunque morire per esser così sfaciato anchora.

Str. Questa parola se hauesse un poco di sale, ualerebbe.

Cre. Penso che mi sbefsi.

Str. Sei uasi tenerai, & li farei capire.

Cre. Non per Gioue grande, & per gli dii mi sbatterai di sotto.

Str. Marauigliosamente d'i dei mi sono alegrato. & Gioue giurato si ride di che lo sà giurare.

Cre. In uerità uerrà tempo che patirai la pena. ma ò se mi pagarai i debiti, ò nò, mandami la risposta.

Str. Hor stà cheto. che subito ti risponderò chiaramente.

Cre. Che ti pensitu di fare?

Il test. Tu pensi d'essere pagato.

Str. Ou'è costui, che mi domandi danari? di. che cosa è questa?

Cre. Che cosa è questa? uno cassone.

Str. Poi domandi danari essendo si fatto? non ne darei un bagattino, à chi chiamasse cassone, la cassa.

Cre.

Cre. Non mi pagarai dunque?

Str. Non, per quanto posso uedere. non t'affretti punto, però tosto fugirai da la porta.

Cre. Vò uia, ma sapi che porrò le buone mani, ò che piu non uiuerai.

Str. Le gittarai uia adunque apresso à le dodeci. niente di meno non uoglio che tu patisci questo. che hai stoltamente di te chiamato il cassone.

L'altro creditore. Oime, oime.

Str. O là, chi è questo che si lamenta? hà forse alcuno de i dei parlato qualche cosa di Carcino?

Cre. Che cosa? ciò che sono io, uolete sapere? io sono un'huomo suenturato.

Str. Voltati à te medesimo.

Cre. O fortuna aspra, ò disgratie che hanno guasto i carri de mei caualli, ò Minerva in che fogia mi hai roiuinato?

Str. Mò che male t'hà mai fatto Tlepolemo?

Cre. Non mi dir uillania ò tu, ma comanda à tuo figliuolo che mi renda la roba, che hà riceuuto, altramente, dirò che hà fatto male.

Str. Che sorte di danari?

Cre. Che egli hà tolti impresto.

Str. Male ueramente adunque tu gli haueui, al mio parere.

Cre. Cacciando i caualli son caduto, per gli dij.

Str. Che zancitu adunque, quasi che tu sij cascato gin d'un'asino?

Cre.

Cre. Ciancio. se io uoglio scuotere i danari.

Str. Non gli è ordine che tu sij sano.

Cre. Perche?

Str. Tu mi pari quasi esser mosso di ceruello.

Cre. E tu per Mercurio da me sarai citato, se non mi pagarai.

Str. Dimi, pensitu che sempre Gioue faccia piovare da ogn'hora fresca aqua? ò ch'el Sole à se tiri di sotto uia un'altra uolta quella medesima aqua?

Cre. Non so io già di queste due cose quale si sia, ne anche me ne curo.

Str. Come hai tu adunque ragione di scuotere i danari, se niente sai de le cose di sopra?

Cre. Ma se n'hai bisogno rendimi a'l meno la usura de i danari.

Str. Et questa sarà l'usura una bestia.

Cre. Che cosa altra che secondo il mese, & secondo il dì, piu piu sempre accrescono i danari, uolando il tempo.

Str. Tu parli bene. che pensitu dunque che adesso il mare piu grande sia, & piu pieno, che non era in prima?

Cre. Non per Gioue, ma uguale, perche non è giusta cosa ne ragioneuole che piu pieno sia.

Str. Et poi ogni modo (ò mala uentura) esso niente cre sce di piu, ben che i fiumi dentro ui cadano, ma tu cerchi di fare il tuo argento di piu. non ti torai tu di quà fuor di casa? portami la bacchetta.

il test.

Il test. Di queste cose sono io buon testimonio.

Str. Partiti. che stai à fare? non lo iscacij ò samfora?

Cre. Questo non è ingiuria, & oltragio?

Str. Andarai tu? me ne salto, & ti pungo, sotto a'l culo che porti la catena di ferro. fugitu? certo io ti uoleua far mouere, con le tue proprie ruote & gioui.

Coro. Gran cosa è il desiderare le cose cattive. per ciò che questo uecchio disideroso de la ingiustitia, non uuol rendere i danari che hà tolto impresto, & non ui si puo rimediare, che hoggi non pigli la cosa, che lo farà sofista di quelle cose che hà in cominciato à dir peruillania, e che subito qualche mal ne pigli. ond'io penso ch'egli subito trouerà quello che già altre uolte cercaua d'hauere, un figlio graue, & dotto, ne'l dire le sententie contrarie à le giuste, à uincerle tutte, in quali fosse pratico, & se dirà ogni cosa trista, & cattiva, forsi forsi uorà anch'esso essere mutolo.

Str. Oime, oime, ò uicini, & parenti, & ò cittadini aiutatemi che son battuto con ogni inganno, oime suenturato ne la testa, & in una massella. ò forca tu batti tuo padre?

Fid. Sì ò padre.

Str. Vedete ch'egli stesso confessa, che mi batte?

Fid. Sì.

Str. O sciagurato & del tuo padre ucciditore & ladro.

Fid.

Fid. Vn'altra uolta dopo queste, dine anchor de le cose maggiori. certo tu sai che m'alegro, molti mali udendo.

Str. O bardassa.

Fid. Spandilo con molte rose.

Str. Tu batti il padre?

Fid. Et faroti uedere per Giove, che giustamente t'hò battuto, et perche lo meriti.

Str. O sciaguratissimo, & à che modo puo stare che tu batti il padre con ragione?

Fid. Io te lo mostrarò pur, & dicendo ti uincerò.

Str. Questo tu uincerai?

Fid. Sì, et facilmente, elegiti poi qual parola de le due

Str. De quali parole? (tu uuoi, à dire.

Fid. La migliore, ò quella da manco.

Str. T'hò pur insegnato per Giove, ò tristo, à contradire à le cose giuste, se pur sei per credere che giusto, & honesto sia, che'l padre da i figliuoli sia battuto.

Fid. Anzi penso pur, che tu lo debi credere. Sì che ne tu hauendo sentito, niente contradirai.

Str. Et non di meno ogni cosa che dirai uoglio udire.

Coro. A te appartiene ò uecchio considerare, quādo uincerai l'huomo. che costui se in qualche cosa non fosse stato persuaso, nō saria così stranio, et senza gouerno, ma è che ardisce qualche cosa manifesta per un'altra cosa, la superbia è de l'huomo. ma fin da l'hora che in prima s'incominciò à conten-

h dere,

dere, già dir bisogna a'l corò: & ogni modo questo farai.

Str. Et nõ di meno io dirò, donde prima habiamo incominciato à uituperarlo & dirli uillania, che poi che mangiauano come sapete, primamente ad esso io comandai che pigliasse la lira, & sonasse la canzone di Simonide; il montone come è stato toso. & egli incontanente diceua che molto uecchio era il citarizare, & cantar beuendo à guisa d'una donna che pisti orzo.

Fid. Non era mò di bisogna à l'hora che subitamente fossi battuto & calcato, comandandomi sonare, come se mangiassi cicale?

Str. Si fatte cose però & à l'hora diceua di dentro, come à desso: & diceua che Simonide era un malo poeta. et io à pena insieme primamete mi ritenni, ma poi gli comandai (tolto su il mirto) che mi dicesse qualche cosa di quelle d'Eschilo, & egli poi subito disse: io tengo bene il primo frà i poeti Eschilo, pieno di strepito, instabile, abundante di parole, arduo. & come pensate che il mio cuore n'habia uoglia? non di meno mordendomi l'animo dissi: & tu dunque dimi qualche cosa di queste nuoue, che pur sono dotte queste. et egli incontanente cantò un detto d'Euripide, che il fratello moueua, ò mal cosa da dire, una sorella nata da una medesima matre. & io questo nõ tollerai, ma à un tratto à un trato lo disturbo et leuo da molti mali

ti mali et dishonesti: & poi di qui come era'l do-
uere, hauemo cõtenduto di parola in parola. poi
costui m'assalta adosso, & poi mi pistaua, & bat-
teua, & suffocaua, & consumaua.

Fid. Giustamente adunque, che non laudi Euripide sa-
pientissimo?

Str. Colui sapientissimo? ò che ti debo dire. ma un'al-
tra uolta di fresco farò battuto.

Fid. Per Gioue meritamente.

Str. Et à che modo giustamente, ò senza uergogna ch'
io t'hò alleuato accorgendomi che ogni cosa bal-
bettai ciò che intendeui. per ciò che se tu diceui
bruon, io intendendo ti daua beuere: & se tu do-
mandai mamma, io ueniua à portarti del pane.
& di cacare nõ sapeui dire, & io pigliandoti fuo-
ri ti portaua & ti teneua auanti, tu mò hora sof-
focandomi, chiamādo & gridando che hauesti uo-
glia di cacare, non hai sofferto menarmi fuora ò
tristo. lasciami andar suora, ma soffocato & op-
presso qui hò fatta la cacca.

Coro. Penso che i cuori d'i giouani ballino ad ogni co-
sa ch'ei dirà, per ciò che costui facendo tai cose,
parlando sarà ubidito. pigliādo una pelle di quelle
che sono piu uecchie, ma ne anche de'l cecere, ò tu
che muoui & cacci le nouelle, à tè appartiene
cercare qualche persuasione, per parere dire co-
se giuste.

Fid. Molto suaue cosa è & dolce poter maneggiare co-
h ij se nuoue

se nuoue & cōmode, & rifiutare le legi statuite.
per ciò che io quando à la cauallaria sola haueua
il ceruello, ne ancho trè parole dire poteua, che
non peccasse: hor poi che questo medesimo m'ha
cessato da queste cose, mi uerso & in sottili sentē-
tie, & in dire, et in cogitare, penso insegnare, che
cosa giusta è et meriteuole punire il padre.

Str. Caualcà mò per Gioue, che à me è pur meglio m'ā
tener cauallo à la carretta, che esser battuto &
consumato.

Fid. Et là uado, donde m'hai rotto il parlare, & pri-
ma addomandaroti questo. quādo io era fanciul-
lo mi batteui tu?

Str. Io sì, con buon'animo hauēdo di te studio et cura.

Fid. Mò dimi, non è giusto che anchor io habia buono
animo similmente di te hauendo cura, & batterti,
poi che questo è un buono animo il battere? à che
modo dunq; questo tuo corpo bisogna essere in-
nocēte di battiture, e'l mio nò? sono pure ancho-
ra io nasciuto libero. i figliuoli piangono, pensi-
tu poi che'l padre non deba piagnere? dirai tu di
pensare, che questo sia cosa da fanciullo? & io ti
dirò'l contrario, che i uecchij sono due uolte put-
ti. & tanto piu stà bene & cōuiene che i uecchij
piangano, che i giouani, quanto è manco giusto
che essi pecchino.

Str. Ma in niuno luogo si statuisce, che'l padre pati-
sca questo.

Fid.

Fid. Non era adunque huomo colui, che prima fece questa lege, come tu, et io? & dicendola l'hà fatta credere à gli antichi? che cosa è dunq; minore s'è licito ancora à me mettere una nuoua lege un'altra uolta da qui inanzi, che i figliuoli ribattino i padri? & quante botte hauemo hauuto auanti'l mettere de la lege, le lasciamo, & diamole la dote da essere tagliata. Considera un poco i galli, et questi altri animali, che puniscono i padri, & nō di meno quelli da noi niente sono differenti, se nō che non scriuono sententie.

Str. Perchè cosa adunque, poi che imiti in ogni cosa i galli & le galline, non mangij anchora lo sterco, & non dormi su le legne?

Fid. Questo non è una cosa medesima ò tu, ne anchor così pareria à Socrate.

Str. Aprezzo di questo, nō battere, ma se altramēte fai, in ultimo te istesso accusarai.

Fid. Et à che modo?

Str. Perche io hò ragione à punirti: tu poi tuo figliuolo, se n'haurai.

Fid. Se non hauerò poi, in darno mi piangerà: & tu gridando ne morirai con la bocca aperta.

Str. A mè ben pare ò huomini del mio tempo ch'egli dica le cose giuste & meriteuoli. & le cose buone & decenti à queste, à me parono concedere & darmi luogo: che gli è cosa giusta & cōueniente che noi piangiamo, se non facciamo cose da hu-

mo da bene & giuste.

Fid. Considera poi anchora un'altra sententia.

Str. Che me ne muoro.

Fid. Et forsi non ti dolerà patendo quello che hora hai patito.

Str. Mò à che fogia ? insegnami un poco in che cosa mi giouarai per questo,

Fid. La madre batterò come hò fatto anchora tè.

Str. Che cosa ditu mò ? quest'altro anchora è maggior male.

Fid. Che sarà poi, se io hò la parola da manco, & ti uincerò dicendo, che egli è di bisogno battere la madre.

Str. Che altro poi ne segue, se fai questo ? niuna cosa ti uietarà tè istesso gettarti ne'l baratro del inferno insieme cõ Socrate, & la parola che è da manco. Questo per uoi hò patuto ò nebulè, à uoi lasciando lo incarico di tutti i miei trauaglij.

Coro. Tu sei però à te medesimo di queste cose stato cagione : tè istesso hai uoltato in tristi & mali affari.

Str. Perche non mi diceuate adunque à l'hora queste cose ? onde hauete inalzato, un'huomo rustico & uecchio.

Coro. Semprè facciamo questo ogni uolta che conosciamo uno che troppo desidera le cattiuè cose, fino à tãto che lo gettiamo in qualche aduersità & disgratia, à questo fin ch'egli sapia hauer timore de

re de gli dei.

Str. Oime male cose, ò Nebule, ma giuste, per ciò che mi bisognaua rendere i danari, et la robba ch'haueua tolto à credēza. Hor dunq; ò figliuolo mio carissimo uiē meco, per rouinare il scelerato Che refonte et Socrate, che tē et mē hāno ingānato.

Fid. Mā non farei ingiuria à i maestri.

Str. Sì, sì, tu hai uergogna del padre Gioue.

Fid. Ecco il paterno Gioue, come sei uecchio, gli è mò un Gioue?

Str. Sì ē.

Fid. Non ē quello, perche Dino regna hauēdo scacciato Gioue.

Str. Non l'hà scacciato. ma io questo teneua per questo Dino, che è turbine. oime meschino, quādo anchora te per un dio hò tenuto che sei un uaso.

Fid. Qui à te medesimo diuenta pazzo, et ciancia.

Str. Oime, di che pazzia son mi impazzito, che hò scacciato anche i dei per causa di Socrate. ma ò caro Mercurio nō t'accorocciar meco per modo niuno ne mi consumare, ma habi cōpassione di mē ch'hò fallito ne la garrulità, & siami consultore, ò se spingo esī à la scrittura scriuendo, ò sia ciò che ti pare. giustamente tū ammonisci, nō lasciādo scriuere la pena, ma uelocissimamente bruscicare la casa d'i garruli. quā quā ò Xanthia piglia la scala, & esci fuori, & porta la zappa, & poi ua su ne la scola, fin che gli getti adosso la casa,
b iij foragli

foragli il tetto, se uoi bene a'l tuo patrone. à me poi alcuno mi porti una facella accesa. & io hoggi farò che uno de loro patisca la pena, quātunq; molto siano superbi.

Dis. Oime, oime.

Str. A te appartiene ò facella mandare molto assai fiamma.

Dis. Che fai tu huomo?

Str. Che cosa fò? niente altro se non che me ne stò à guardare ne i traui de la casa.

Dis. Oime, chi è quello ch'abbruscia la nostra casa?

Str. Colui à chi hauete tolta la uestimenta.

Dis. Tu ne disfai, tu ne rouini.

Str. Et uoglio ben proprio questo, se la zappa non mi guasta la speranza, ò che piu presto io à qualche fogia mi soffocarò cadendo.

Dis. Tu che fai, di il uero, quì sotto a'l tetto?

Str. Passeggio per l'aere & stò à considerare il Sole.

Soc. Oime meschino, suenturato mi soffocarò.

Str. In che tu essendo dotto, hai fatto ingiuria à i dei.

Cher. Et io anchora mal'auenturato sarò bruciato.

Str. Et guardauate la sedia de la Luna. spengi, gitta, batti per molti rispetti: & specialmente sapendo che io ingiuriua i dei.

Coro. Andate fuora, che hoggi hauemo assai bene balato.

Il fine de le Nebule.

LE RANE D'ARI.

STOFANE, COME
DIA III.*Xanthia parla portando il bazolo in spalla.*

Dionisio,

Hercule,

Vn morto,

Charonte,

il coro de le rane,

Sacerdote,

Coro d'i sacrificij,

Baco,

Serua di Proserpina,

Hosta,

Vn'altra hosta,

Platane,

Seruo di Plutone,

Euripide,

Eschilo,

Plutone.

XANTHIA, SERVO.



Eb'io dire alcuna cosa come so-
gliamo ò signore, per la quale
i spettatori sempre se ne rido-
no?

Dio.

Dì per Giove, quello che uuoi.

(*Jon io però fastidiato alquanto*) ma auertisce,
ch'io ho molto di colera.

Xan. Ne hai altra cosa ciuile?

Dio. Non: saluo, ch'io son apresso da quella.

Xan. Che poi? io dirò ogni cosa da ridere.

Dio.

Dio. Per Giove sì, ma guarda solamente, che tu non
dichi.

Xan. Che cosa?

Dio. Che tu caghi mutando la spalla.

Xan. Non uoi tu ch'io petegi, se portando tanto ca-
rico sopra di me, alcun non mi discarica?

Dio. Non di gràtia, se non quando uoglio uomitare.

Xan. Che bisogna, ch'io porta questi uasi, se niente fa-
cio, di che Frinico sia solito à fare, & Lici, &
Mipsia, che portano sempre i uasi ne la comedia?

Dio. Adesso non farai. che quando uederò alcuna cosa
di questi sofismati, uecchio piu d'un anno me ne
partirò.

Xan. O tre uolte me infelice: egli non dirà, che non sia
cosa ridicula, che'l mio collo sia così carico?

Dio. Non è ingiuria questa: che hauendo io molte ric-
chezze, e sendo figliuol di Stannio, me ne uado, et
affaticomi, & facio caualcar costui, à ciò che nō
s'affatichi, ne habi dolore?

Xan. Che à me non duole se io porto?

Dio. Come ti duole portando, che sei portato?

Xan. Portando queste cose.

Dio. In che modo?

Xan. Molto grauemente.

Dio. Tu non porti cosa graue, ma ben è l'asino.

Xan. Non certo, non per Giove, che quello ch'io ho, il
porto.

Dio. Come portitu, che da un'altro sei portato?

Xan.

Xan. Non rò, la spalla mia è molto caricata.

Dio. Ma tu, che dici che non t'aiuta l'asino, tolli su, e porta l'asino.

Xan. Povero me: perche io non combatto in naue? certamente farei che lungamente piagneresti.

Dio. Salta giu poltrone, che di certo porti bene. hor mai à piedi son diuenuto, doue mi bisognaua. regazzino, ragazzo, ragazzo dico.

He. Ch'ha battut' à la porta, così centauricamente? alcun è entrato, dimmi che cosa è questa?

Dio. Regazzo.

Xan. Che cosa.

Dio. Non hai inteso?

Xan. Che?

Dio. Che molto egli ha hauuto temenza di me.

Xan. Per Gioue non t'impazzire.

He. Per Cerere non posso far ch'io non rida, e io mi mordo: pure me ne rido.

Dio. O felice tu uien quà, che molto di te ho bisogno.

He. Non mi posso guardar da'l ridere, uedendo la pelle de'l leone gialla che è stata ne'l zafrano: che ceruello? il cothurno è la mazza in che modo ti stanno bene? e doue uuoi tu andare?

Dio. Io guerreggiaua con Clistene.

He. Hai tu combattuto in guerra nauale?

Dio. Ho io fatto annegare dodeci, ò tredici naui da nemici.

Her. Voi? per Apolline, e io me ne son leuato su.

Dio.

Dio. Certamente legendo io l'Andromeda un gran desiderio il cuore m'ha appassionato, et come pensi?

Her. Vn desiderio? grande?

Dio. Picciolo come è il Molone.

Her. Di donna?

Dio. Non ueramente.

Her. Ma d'un putto?

Dio. Non mai.

Her. D'un'huomo?

Dio. Muoia.

Her. Hai goduto clistene?

Dio. Fratello non mi fare ingiuria di gratia. non certo, ma mi sento male disposto, tale desiderio mi consuma.

Her. Quale ò fratellino?

Dio. I non lo posso dire, nondimeno il dirò per enigmati. hai tu mai desiderato faua alessso?

Her. Faua à lessso? ò dio, infinitamente ne la uita mia.

Dio. Dico io questo manifestamente, ò dico altra cosa?

Her. Non circa la faua à lessso. io'l so certo.

Dio. E tal il desiderio mio d'hauer Euripide, & massime morto, che niuno mi persuaderia mai di non andar à lui.

Her. A l'inferno? da basso?

Dio. Sì per Gioue, se anchora fosse piu a'l basso.

Her. Che uuoi tu?

Dio. Ho bisogno del buono, & del commodo poeta, che questi non piu sono, ma gli restano a'l mondo se

do se non ignoranti.

Her. che, Iosone non uiue?

Dio. Questo solo anchora gli resta, ch'è buono, se pur ui è anchora i non sò apertamente, ne la cosa come se sia.

Her. Non uuoi tu condurre in quà Sofocle, ch'è nanti di Euripide, pur che ne possi condurre?

Dio. Nò. nanti che lo troui Iosone, anderò da lui solo senza Sofocle per sapere che ei fa: & l'astuto Euripide si sforzerà meco di ritornare, il quale facilmente se ne starà quà, e là.

Her. Agatone doue è poi?

Dio. Lasciandomi se n'è partito il buono poeta, & il desiderato, da gli amici.

Her. In che luogo il poueretto?

Dio. Ne'l conuiuio de beati.

Her. Senocle poi?

Dio. Egli è morto.

Her. Pitangelo?

Xan. Di me niun ne parla, che io ho stropiate sì forte le spalle.

Her. Di quà sono altri garzoni, che fanno piu di diece mila tragedie, sono piu loquaci, piu d'uno stadio che Euripide.

Dio. sono questi racemelli accostatifi à gli altri, & zanciatori, canti de rondini, nocumento de l'arte, i quali tutti sendo uani prestamente se ne pigliano solamente il coro, et in un tratto cascano à la

la tragedia: piu non trouerai poeta che habia de'l naturale, che dica una parola generosa.

Her. Come de'l naturale?

Dio. Così, che dica un tale effempio, l'aere il il tetto di Gioue, ò il fine de'l tempo, ò la mente che non uole giurar per le cose sacrate, ò la lingua peierante senza mente.

Her. Queste cose ti piaciono?

Dio. Et quasi mi fanno insanire.

Her. Certamente sono dicaci, come anchora è di tuo parere.

Dio. Non mi habitare la mia mente, se tu hai la casa.

Her. E chiaramente mi paiono false cose.

Dio. Et io per causa di ciò portando questo apparato, i son uenuto à la tua imitatione, à ciò che mi dichi i toi hospiti, se hauesse bisogno di quelli che tu haueui quando andasti a'l cerbero. me li conterai dunque, i porti, le botteghe di pistori, i cibi, i riposi, le cōuersationi, i fonti, le uie, citadi, conuiuij, hospitatrici, doue puochi cimesi ritrouanosi.

Xan. Nissuno ragiona di me.

Her. O fursante, hai ardimento di uolerli andar anchor tu?

Dio. Non rispondere à questo, ma dimi la uia, à ciò che prestissimamente ne possa andare di giu à lo inferno. & non me ne dire una troppo calda, & l'altra tropo gelata.

Her. Hor di quelli te ne dirò io la prima? e quale?
una

*una è da la corda e dal scanno, sospendendo te me-
desimo.*

Dio. Achetati, mi dici la suffocatiua.

Her. Vn'altra è la pista & la trita per il mortario.

Dio. Di tu qualche ueneno?

Her. Sì.

Dio. La frigida, & la tempestuosa, subito mi gelarà
le gambe.

Her. Vuoi che t'insegna la piu presta che uà in su?

Dio. Per Gioue, come se non se li potesse andare.

Her. Anderai suso a'l ceramico.

Dio. Poi che cosa?

Her. Ascenderai à l'alta torre.

Dio. Che farò io poi?

Her. Vederai iui una lampade giu bassa. doue se quelli
che ti uegono uorrã mandarti giuso, gli ande-
rai.

Dio. Doue?

Her. A'l basso.

Dio. I te romperò le due cartilagini de'l ceruello. non
uoglio andar per questa uia.

Her. Perche?

Dio. Dimi quella, per quale tu sei andato giu.

Her. Iui è molto di nauigatione, che subito descenderai
in una palude molto profonda.

Dio. Poi come passerò io?

Her. Vn'huomo uecchio ti traghetterà con la nauicel-
la se gli darai doi oboli.

Dio.

Dio. O Dio, puonno pur assai in ogni luogo doi oboli. in che modo andasti tu là?

Her. Mi guidò Theseo: poi uederai serpenti, & saluatice infinite & grauissime.

Dio. Non mi far paura, non mi spauentare: che mai mi torrai giu di fantasia.

Her. Poi il fango, e'l luto assai, e'l sterco nostro. entro ui stanno quelli, che l'ospite hanno ingiuriato, e quelli che l'oro puro han robato, ò han battuta la madre, ò han petato un schiaffo ne le masselle di suo padre, ò han giurato il falso, ò han scritto parola di Morsimo.

Dio. Per i dei bisognaria agiugnerui, quelli che hà imparato il ballar di Cinesio.

Her. Poi sentirai à suonare, & uederai il bellissimo lume, come è anchor quà, & mirteti, et i felici balli de gli huomini, et de le donne, e'l gran sbattere de le mani. & altre gentilezze assai.

Dio. Et che sono questi?

Her. Quelli che sono instrutti ne i sacramenti.

Dio. Per Gioue farò io l'asino, che guiderà i misterij, & le cose sacre, & piu non le metterò giuso.

Her. Presso la uia, ne le porte di Plutone sono genti, che ti diranno il tutto, di che haueraì bisogno, hor fratello molto mi raccomando à te.

Dio. A dio. toglì su il letto.

Xan. Nanti che metta giuso?

Dio. E prestamente.

Xan.

X. E non di gratia fammi uenire qualche fachino, il quale uenga ad agiutarmi.

D. Se non ne trouo?

X. Satisfarò io poi.

D. Tù dici bene, ecco che sono qui de gli huomini che portano un morto, ò huomo morto, ò morto, uoi tu portare qualche uno de uasetti mei à l'inferno?

Mo. Quanti? & quali sono?

D. Questi.

M. Pagherai due drachme.

D. Farai manco.

M. Fate uoi dunque la uia,

D. Aspetta che s'accordaremo.

M. Se nō metti fuora due drachme, nō ne parlar più.

D. Piglia noue oboli.

M. Vn'altra uolta tornerò uiuo.

X. Quanto si tien sauiο sto disgratiato. nō piagnerà dunque? anderò io.

D. Sei da ben, & generoso.

X. Entramo in barca.

Cha. O op, para uia.

D. Che cosa è questa?

X. E una palude per Gione.

D. E quella che gli hà detto. et uegio il nauigio.

X. Sì per Nettuno, & questo è Charonte.

D. Dio te salui Charon, à dio, bon giorno.

Cha. Chi è ripossato da i mali & da le molestie? chi è
i nel

ne'l cāpo da la obliuione? ò ne li peli de l'asino?
ò ne li cerberij, ò à i corui, ò ne'l Tenaro?

D. Io.

Ch. Entra in barca.

D. Dove ne uoi buttare? à i corui certo.

Ch. Per Gioue sì, e per causa tua. entra hormai.

D. Ragazzo uien quà.

Ch. I non lieuo un seruo, s'ei nō hà cōbattuto in naue,
cio è in cerc'a le piadene de le carni.

X. Per Gioue non, ma son stà isbezzato.

Ch. Dunque circuirai la palude correndo à torno à
torno.

X. Doue deb'io aspettare?

Ch. Aprezzo la pietra del'Aueno, ne i riposi, intēditu?

X. Intendo bene. oime pouero, uscendo che hò io in=
contrato?

Ch. Accōmodati a'l remo, che nauigando, s'affrettia=
mo. tu che fai?

D. Che altro, se non che io m'accosto a'l remo, che
me hai commandato?

Ch. O panzetta non uenerai quà?

D. Eccomi.

Ch. Non getterai fuora le mani & le estenderai?

D. Eccomi.

Ch. Non mi chiachierare, accostati qui che bene na=
uighiamo.

D. Come potrò io nauigare, non hauendo prouato
giamai, non sendo stato ne'l mare, non hauendo
fatto

fatto uiagio per mare?

Ch. Facilmente. V dirai canti brauissimi, poi che un tratto te gli ponerei.

D. Di che?

Ch. Di rane, & cigni che marauigliosamente cantano.

D. Fà che cantino un poco.

Cha. Oop, op, oop, op.

Ra. Brececececx, coax, coax.

Brececececx, coax; coax,

ò paludosi figlij de le fonti cantiamo un' binno in uoce tibiale: cantiamo la mia dolce cantilena: coax, coax, cõ che circa il Niseio, di Gione Dionisio, ne le paludi celebraßimo, quando la compagna de'l popolo ebriaca cõ le sacre olle n' andaua ne'l tempio mio.

D. Io sento che'l seggio mi duole, ò coax, coax.

Cho. Brececececx, coax; coax.

D. Voi forsi non ue ne curate.

Cho. Brececececx, coax, coax.

D. Cancaro à tanto coax; niente si sente se nõ coax.

Cho. Facio io galantemente ò Magnifico: imperò che le muse bene sonanti me hanno amato, e il dio Pan cornuto che con calami suona, de quali delectasti il citaredo Apolline per causa de la fistula, quale sotto à la lira aquosa ne le paludi io conferuo. Brececececx, coax, coax.

D. Io son sgomfio, & gia un pezzo il mio culo si
i ij ingomfia,

ingomfia, poi inchinādosi subito dirà brececececx,
coax, coax, hor sù ò cantatrici cessate homai.

Cho. Più dunq; cantaremo, se mai bene saltassimo per
il cipiro ne li dì solari : & ne'l Fleo alegrādosi
de canti con notabili melodie : ò se mai fugendo
la pioggia de l'aere , bene cantassimo ne'l profon-
do il choro aquoso , uario per li sgomfiamenti,
brececececx coax,coax:

D. Questo piglio da uoi.

Cho. Graui cose dunque patirete.

D. Più graui io remigando, s'ò crepasse.

Cho. Brececececx, coax, coax.

D. Piagnete, che io non me fò conto.

Cho. Ma certo gridaremo ogni dì, quanto la gola no-
stra potrà, Brececececx coax,coax.

D. In questo non mi uincerete.

Ch. Ne anche tù noi.

D. Ne anche uoi mè. io griderò se'l bisogna ogni dì,
fin che ui uinca.coax.

Cho. Brececececx coax, coax.

D. Pensaua certo , che douereste cessare alcuna uol-
ta da coax.

Ch. O cessa, cessa, sbatti uia il remo. salta fuori. paga
il nollo,

D. Tien i bagattini. ò Xanthia , doue è Xanthia ?
Xanthia?

X. O là.

D. Vien qua.

- X. Bon di patrone.
D. Che cosa è quà?
X. Tenebre, oscuritade, & fango.
D. Hai tu uisto lì in alcun luogo i patricidi, & per
giuri, quali egli dicea à noi?
X. Tù non hai uisto?
D. Per Nettuno io, & adesso il uegio. hor che fa-
remo?
X. E ottima cosa che andiamo inanti, che questo è il
luogo doue ei diceua essere le saluaticine crudeli.
molto egli piagnerà, che egli superbiaua e facea
furia, à ciò che io temesse, sapendo ch'io son buon
gueriere, certo niuna cosa è piu superba di Her-
cole. io uorrei incōtrarmi in alcuno, & far alcun
certami degno de la uia.
X. Per Gioue, sento io un gran strepito.
D. Doue, doue?
X. Di dietro.
D. Hor uà di dietro.
X. Ma se uede bene,
D. Va inanti.
X. Et certamente io ueggio una gran bestia.
D. Grande? e come?
X. Graue, crudele che uariamente mutasi, alcuna uol-
ta è boue, mulo, donna bellissima.
D. Doue è?
X. Ecco che ne uò à lei, ma non piu è donna, ma
egliè un cane.

- D. E dunque Empusa,
 X. Tutto il viso li luce di fuoco, & hà un braccio di metallo.
 D. Per Nettuno & laltro è sterco di boue.
 X. Se uede per chiaro.
 D. Doue dunque anderò io?
 X. Et io doue?
 D. Aiutami sacerdote ch'io serò tuo compagno à beuere.
 Sa. Morimo ò Rè Hercule.
 D. Nò, non mi chiamasti mè di gratia, ne nominare il nome mio.
 Sa. Dionisio dunque?
 D. Et questo nome manco de l'altro.
 X. Và uia, doue uai? quà quà patrone.
 D. Che egli è?
 X. Stà in ceruello, ogni cosa è andata bene, ma ne è licito sì come queste cose n'han trauagliati, che ancho ne ridiamo è pigliamosi spasso, imperò che io uego da le aque la bonazza. quella è Empusa uana.
 D. Giuralo.
 X. Per Gioue.
 D. Giuralo bene anchora,
 X. Per Gioue.
 D. Giura.
 X. Per gioue.
 D. Pouero me: come sono io impallidito uedendola,
 & costui

Et costui dubitadosi mi hà fatto uergogna, oime
donde mi uien questa cosa? qual dio incolpo, che
mi faccia morire?

X. L'aere il tetto di Gioue, o'l fine del tempo. chi è
quello che suona dentro?

D. Costui.

X. Che cosa è?

D. Non l'hai udito?

X. Che cosa?

D. Il spirito de le tibie.

X. Io almanco son ispirato da un aura sacratissima
di facelle. hor cheto cheto andiamo, ben che ti-
miamo.

Co. Bacco ò bacco.

Bacco ò bacco.

X. Certo son questi, ò patrone, i sacrificanti, qui
scherzano quelli, i quali egli ne dicea, cantando
lodano Bacco, di che Diagora.

D. A me pare che faciano silentio, è cosa ottima che
apertamente il uegiamo.

Cho. O Bacco, che qui hai stanze molto honorate, ò
Bacco ò Bacco, uien in questo prato à ballare, trà
li santi ballari, che squassera la tua corona abun-
dante de molti frutti e mirti, che hai in testa. Et
mouera co'l pede audace la lasciua chorea casta,
e sacrata de sacerdoti santi, desiderosa de l'honore
d'i ludi, che hà de le gratie la grädissima parte.

X. O ueneràda, et honorata figlia di Cerere, egli mol

i i iij to

to mi hà inspirato dolcemēte de carni porcine:

D. Non starai cheto, se haueraì de la trippa?

Cho. Istizza le lampade accese. ò Iacco tù uieni squassandoti, ne le mani hauendo la lucifera stella de lo notturno sacrificio con la sua fiamma: il prato è illuminato, i uecchi se ingenocchiano, tù cacci le tristitie, e la antichità de gli anni Saturnini con questo sacrato honore. & tù facendo lumie con la lampada, guida fuori la chorea (la quale fà la giouentù beata) nāti a'l campo paludoso, e fiorido dogni fiore.

Semicho. Laudare bisogna: & scacciare fuori del nostro choro, ogniun che nō partecipa de tali canti, & ogniun che de openione nō è puro, ò nō sà gli orgij de le generose muse, & non hà tripudiato: & non hà cōpiuto i Bacchij de la lingua di Crastin taurifago: ò se diletta di fursantesche parole, che à questo tempo non ne satisfano: ò non hà dissbrattato la odiosa seditione: ò non è facile à i cittadini, ò fà isueggiare & turbare alcuno, desiderando i proprij guadagni: ò quel signore che per presenti & doni dà uia è tradisce la cittade già perturbata, ò tradisce la rocca, ò nauì, ò manda secreti da longi da Eginia: & è questo Toricione, il malo huomo eicostologo, ò che manda uia pelli, & lini, & pece ne'l Epidauro, ò cōforta alcuno dar i danari de gli auersarij à le nauì, ò scaecia uia gli Hecatei con circulari chori cantando,

ed

odessendo procuratore mangia le mercedi de
i poeti, ne la comedia accusato ne li sacrificij pa-
trij di Baccho. à questi dico, & torno à dire, &
un'altra uolta dico che staghino fuori de li chori
sacerdotali. e uoi eccitate il cãto et le nostre no-
turne uigilie, quali cõuengono à questa festa.

Sem. Ogn'un uada inanti uirilmente per li seni floridi
d'i campi, spingendo, uituperando, scherzani-
do, berteigiando. hor à sufficienza è fatto bene.
ma ò generoso entra à ciò che laudi sotira can-
tando: quale dice che serua la citade al suo tem-
po: quantunque Thoricion non uoglia.

Sem. Hor su, ad altra sorte di laude con canti diuini lau-
date, ornate. honorate la fruttifera regina Cerere
dea. vien Cerere regina d'Orgij giouani, & sal-
ua il tuo proprio choro, & fammi tutto'l gior-
no giocare, & ballare, & ragionare di molte co-
se da ridere: & ne la tua festa essere coronato
giocando degnamente molte belle cose, e cauilan-
do, & uincendo.

Sem. Hor cantate, e chiamate qual gratiato dio, il qua-
le è compagno di questa chorea.

Sem. Iacco molto honorato, ritroua un canto dolcis-
simo à questa festa, e uieni à la dea, e mostrali che
senza fatica per lei fai molta uia. Iacco amator
de'l tripudio insieme inanda me inanti, che mi hai
squarciato di ridere, & il calciamento mio, & la
ueste ch'io isparmiaua: che hai ritrouato il gio-
care,

care, & ballare à quelli che non patiscono pene.

Sem. Iacco amator de'l ballo mandami inanti à la compagnia, che io ho ueduto una mamella pendente d'una giouane molto bella de la nostra compagnia, fendogli straciata la ueste.

Sem. Iacco amatore de'l tripudio mandami nanti à la compagnia.

Xan. Io sempremai fui amatore de'l seguire, & con essa uoglio ballare, e scherzare.

Dio. Anchor'io.

Co. Volete dunque che si mettiamo à uituperar Archidemo di compagnia, il quale è stato sett'anni, che non ha uoluto tenerar figli? Adesso gouerna il popolo de i morti di sopra. & ha questo precipuo à la nechitia sua. ma io sento Clistene ne li sepolchri à pelarsi il buco de'l sedere, et straciarsi le masselle: & inchinato sbatteuasi, & piangeua, & chiamaua Sebino menator di capelle, & dicono Callia de Hippobino uestuto de la pelle de'l conno uoler con barca guerreggiare.

Dio. Ne sapresti uoi dire, doue habita il Plutone?

Co. Siamo noi forestieri di nuouo quà uenuti. non andare piu longi, & piu non dimandare. il saperai s'entri in questa porta.

Dio. Togli su i letti ò ragazzo.

Xan. Che cosa è questa? il Corinto di Giove è ne i letti.

Co. Andate mò ne'l sacro circulo de la dea ne'l fiorito

to bosco, giocando, ò uoi che partecipate de la festa che ama, & adora la dea.

Dio. I ne uado con le giouani, et donne, doue stanno le dee à uigilare, portando meco il sacrato lume.

Co. Andiamo ne prati irrugiadati, di fiori odoriferi, giocando com'è de l'usanza nostra polchrichoriale, la quale le beate Parci conducono. à noi soli il suo lume, e quello de'l sole ne dà il uedere, i quali consacrati ad esse, piamente uiuiamo con gli hospiti, e domestici.

Dio. in che modo debo battere à la porta? in che modo? come fanno quà i cittadini?

Xan. Non dimorare, hor picca, ricordati de l'habito, et de la superbia d'Hercole.

Dio. Regazzo, regazzo.

Eaco. Ch'è costui?

Dio. Hercole il ualente.

Ea. O odioso, impudente, & audace tu scelerato, de'l tutto scelerato, & sceleratissimo, il quale hai robato il nostro cane cerbero, ch'io mi seruaua, & fugendo l'hai menato uia, legatolo: ma la meza petra de'l Stige da'l negro cuore ti ritiene, & il scopulo sanguinolento di Acheronte ti custodisce, & i cani che correno circa'l coeyto, e la Echidna di cento teste, la quale ti stracierà gl'entieri de'l cuore, & la terribile murena t'intingerà il polmone, e le Gorgone audacissime te stracieranno le rene: à le quali uengo io correndo.

Xan.

Xan. Tu che hai fatto?

Dio. Ho cagato, chiama il Dio.

Xan. O facia da ridere, non ti leuarai su presto, nanti
che uenga alcuno?

Dio. Son mezo morto, ponimi la spongia a'l cuore.

Xan. Ecco, pigliala.

Dio. Mettila apresso, doue è?

Xan. O dei d'oro, hai tu quà il cuore?

Dio. sì. perche ho hauuto tal paura, mi è desceso
ne'l uentre piu à basso.

Xan. O timidissimo de li dei, & de gli huomini.

Dio. Io? com'è timido se te ho dimandato la spongia?
altro huomo ciò non fece giamai.

Xan. Che cosa?

Dio. Egli è caduto giu, & io ho ueduto, s'ei era timi-
do. sòn leuato su, et hollomi acchetato al suo luo-
go.

Xan. Virilmente ò Nettuno.

Dio. Pensolo per Gioue: tu non hai temuto il strepito
de le parole, & le minaccie?

Xan. Non per Gioue, ne me n'ho curato niente.

Dio. Perche adesso sei sì superbo, & uirile, uoglio che
diuenti Hercole: piglia questa mazza, & la pel-
le del leone, se sei audace di cuore: & io in parte
porterò il carico.

Xan. Portalo. hor guarda l'Herculeo Xanthia, se sarà
timido, & hauerà superbia come tu.

Dio. Ben per Gioue. ma ueramente, non sei Melite fa-
miglio.

miglio. hor che io toglì su questi letti.

Serua di Profer. O amicissimo Hercole sei uenuto? entra quà. che questa dea, poi che ti ha sentito à uenire, hà impastato, & parecchiato il pane. ha messo à fuoco le pugnate de legumi, ciò è due, ò tre di faua, ha cotto un boue integro, ha rostito fuggacie, ischizzate, hor entra.

Xan. sei da bene.

Ser. Per Apolline non ti disprezio uenendo: perch' ella ti ha cotto galline, & ti ha seccato fichi, uua, & altri frutti, & ti ha cauato de' l' uino dolcissimo: uien meco dentro.

Xan. O bene.

Dio. Tu chiachiarì perche hai. ma non te le lascerò.

Ser. Fgli è qui una Tibicina, & due, ò trei altre saltatrici.

Xan. Come saltatrici?

Ser. Giouanette, che adesso uengono suso. ma uien dentro, che' l' coquo uoleua portar uia le parti: & la tauola è sparecchiata.

Xan. Hor di a' l' tibicine, ch'io entro. ragazzo, seguemi, porta i uasi.

Dio. Pigliali. non mi far fretta, ch'io scherzando t'ho fatto Hercole. non, non zanciare ò Xanthia, che un'altra uolta toglierai su i letti, e gli porterai.

Xan. che gli è? non pensitu che io porterò quello, che mi hai dato?

Dio. Nò? metti giu la pelle.

Xan.

Xan. son testimonio di ciò, & la rimetto à i dei.

Dio. A quali dei? se hai speranza in quelli non sei spera-
dito & uano, che essendo seruo, & mortale, uuoì
esser figlio d'Alcmena?

Xan. Tien bene ogni cosa, che alcuna uolta forsi ha-
uerai bisogno di me, se'l piace à dio.

Co. Queste cose sono d'un'huomo che ha buon ani-
mo, & ceruello, & è pratico in molte cose: mu-
tar si sempre a'l benefico muro, piu presto che es-
sere una imagine dipinta, che pigli una figura. e
questo mutarsi a'l piu molle, e tenero è d'huomo
prudente, & è natura di Theramene.

Dio. Non certo era cosa da ridere, se Xanthia s'enda
seruo, riuoltatosi ne Milesij letti, riuolgendo la
saltatrice, poi ha dimandato l'orinale. et io guar-
dandolo gli ho pigliato uno testicolo. egli come
astuto mi ha ueduto, & hauendomi smassellato,
mi ha cacciato à gli anteriori cori.

Hof. O Platane Platane uien qua: costui è astuto, che
entrato ne la hosteria, ne ha diuorato sedeci pani.

Pla. Per Gione egli è quello.

Xan. Ecco che diuiene in qualche mal'anno.

Hof. Aprezzo ha mangiato carni, per piu de uinti se-
mioboli.

Xan. Qualch'uno il saperà, se patirà le pene.

Hof. Et molti capi d'aglio.

Dio. Tu zanci o donna, & ciò che dici non sai.

Hof. Non ce hai tu agionto me, ch'io ti riconosco che

tu haueui i stiuali?

Hof. Che poi? non ho già detto il salume per Giove, ne il cacio fresco, che ne li calati ha mangiato: & perche ho riceuuto i danari mi ha fatto una brutta ciera, dietro mugiendo.

Xan. E ciò bisogna. questo è di costume in ogni luogo.

Hof. Et isfodraua la spata parendo ò disgratiata, che fosse un matto, & furioso.

Pl. Et noi temendo alquanto, subito saltassimo su la scala, & costui se ne andò per robar le stuore.

Xan. Et questo è di bisogno, ma bisognaua fare non so che.

Hof. Hor chiamami quà Cleone il patrone, che mi aiuterà, & se iscontrerai Iuperbolo chiamalo, che ismaciucchiamo costui.

Pl. O scelerata gola: quanto uolentieri ti sbatterei fuora i denti con una pietra, con quali hai deuorato la mia roba.

Hof. Et io sbatterò te ne'l barathro infernale.

Pl. Et io ti taglierò uia la gola se piglio la falce, con quale t'hai tagliate le gambe. me ne uado à Cleone, il quale gli farà trouar tutte le cose.

Dio. Pessimamente son per morire, se non amo Xanthia.

Xan. T'intendo & so l'animo tuo, finisce il parlare, piu non farò Hercole.

Dio. Niente ò Xanthiolo?

Xan. In che modo sarò io figlio di Alcmena, sendo ser-

no, & mortale?

Dio. I so che te accoraccij, & giustamente il fai, & se mi desti de le botte non ti contraddiria, ma se mai piu te le toglia, poss'io morire malamente con la moglie, et i fioli, et quello Archedemo isbecciato.

Xan. Ho io udito il giuramento, e ne son testimonio.

Dio. Poi che hai riceuuto l'habito, che primamente tu haueui, anchora bisogneria che ritornasti giouane, & seruasti la grauità ne l'aspetto, ricordandoti de'l dio, al quale te assomigli: ma se mattegierai, & dirai qualche cosa da molle, & effeminato, un'altra uolta e necessariamente porterai i letti.

Xan. O huomini non me lo dicete per male, ma io intendo molto bene: ma se'l ui paia utile, un'altra uolta ui sforzarete di tormeli: pur io mi dimostrerò uirile, superbamente guardando con gli occhi da bizzarro, parmi udire il strepito de la porta.

Ea. Tosto legate questo ladro da'l cane: presto che si uendichiamo

Dio. Ad alcuno interuiene qualche male.

Xan. Non à i corui? non mi uenite apresso.

Ea. O Ditila, o Scebia, & o Pardoca, uenite à combattere con costui.

Dio. Non sono queste cose graui? tu battere costui che roba le altrui cose?

Xan. Molto superbe.

Ea.

- Ed.** Impie dunque & graui?
- Xan.** Ma, per Giove . se son uenuto quà uoglio morire, & se t'ho robato pur una cosa di prezzo d'un pelo, piglia il mio famiglio , & fagli patire le pene: et se tu troui che io mai ti facesse ingiuria, guidami à la giustitia.
- E.** In che modo te punirò io?
- X.** Come uorrai, legami sù la scala , appicami, con la scoreggiata battimi, scorticami , strettamente legami & ne le narise ispargimi l'aceto, gettami adosso d'i quadrelli, & ogni altra cosa che uuoi; ma nō battere costui se nō con porri & cepolle.
- E.** Il parlar è giusto: & se rompo qualche cosa battendoti il famiglio, l'argento non darai?
- X.** Certo. mena uia costui, e cosi il cruriarai.
- E.** Dunq; à ciò che in presentia il dica, metti giù presto i uasi, & nō dir mendacio, ne bugia.
- D.** Dico che nessuno mi habia à punir che son io immortale, se non tu te accusarai te medesimo.
- E.** Di tu qualche cosa?
- D.** Dico che Dionisio figliuolo di Giove è immortale, & che costui è mio seruo.
- E.** Oditu?
- X.** Dico io, che molto piu è da esser flagellato, perche s'egliè dio, non sentirà.
- D.** Che cosa dunque? perche tu dici esser dio, nō sarai tu battuto con bastonate uguali?
- X.** Il parlare è giusto: quello che di noi prima ue-

derai à piagnere, ò che mostri essere stà battuto?
 pensa che non sarà dio.

E. Non è che tu non sij huomo generoso, uai tu secondo il giusto. spogliateui dunq; uoi ambidoi.

X. A che modo giustamente ne punirai?

E. Facilmente. à bastonarui, hor l'uno, hor l'altro.

X. Ben dici. ecco se mi uederai ch'io mi muti.

E. Hor te hò percosso.

X. Non per Gioue.

E. N'anchò à me pare. ma uado à costui à perco-

D. Quando? (terlo.

E. Et hor ti hò percosso.

D. Come io poi non sternuto?

E. Non sò, ma anchora io approuerò.

X. Tu non te affretti? oime.

E. Che oime? te duoli tu?

X. Nò per Gioue. ma pensaua quãdo se fanno le Herculee feste ne li Diomei.

E. Egli è huomo sacro, dunq; bisogna tornarli.

D. Oime, oime.

E. Che egliè?

D. Vegio i cauaglieri.

E. Che dunque piangi?

D. Io naso cipolle.

E. Poi mostritù niente?

D. Niente mi curo.

E. A questo altro dunque andremo.

X. Oime.

E.

- E. Che gli è?
- X. Cauami quello spino.
- E. Che cosa è questa? bisogna retornarli anchora.
- D. O Apolline, che habiti Delo e Pithone.
- X. Ei se duole, non oditu.
- D. Non lo. perche io mi ricordaua uno Iambo d' Hipponacte.
- X. Non fai niente, ma dagli di piedi ne la panza.
- E. Sì per Gioue. uolgimi il uentre.
- D. Nettuno,
- X. Alcun si duole.
- D. Il quale signoregi le sommità de'l mare Egeo, o le profondità de'l Glauco.
- E. Per Cerere nõ posso ad alcun modo sapere, quale de uoi è dio: ma entrati che'l signore ue conoscerà, & Proserpina, come sono & essi dei.
- D. Ben dici, ma doueui far questo nāti che ne battesti.
- Co. O Musa de li cori sacri entra ne la delectation de'l canto mio, il quale uederò molta compagnia de'l popolo, doue infinite sapiētie sentano, piu honorate di Cleofonte, ne'l quale la Thracia rondona grauemente risuona con li loquaci labri. iui postasi sopra la Barbara catedra, la piangolente canta la Aedonia lege, perche muore, ben che il suffragio uguale nõ li manchi.
- Semich. E giusta cosa, ch'el sacro coro auisi & insegni le cose utili à la ciūade. prima dūq; ne pare egualare i cittadini, & iscacciare i spauenti, & se
- h ij alcuni

alcuni haueran peccato alquãto, dico effere il de-
uere che stiano ne le lute di Frinicho iscorrenti,
e che ispongano la causa nanti che si gli soluano i
peccati. poi i dico niuna cosa di dishonore star be-
ne ne la citade. & è cosa turpe, che questi cõbat-
tanti di mare, et i Plateensi siano insieme; & i si-
gnori in uece d'i serui. & nanche poss'io dir que-
sto, che'l non stia bene anzi laudolo: perche ha-
uete fatto cose che hanno de'l buono. A presso è il
debito che uoi (i quali tra uoi molto, & i padri
uostri hanno combattuto in mare) auisate questa
sola calamità a quelli che conuengono de la gene-
ratione. che rimettendo l'ira ò sapietissimi, spõta
neamete acquistiamo tutti gli huomini cõsanguini
nei & cõuenienti, et cittadini, che ciascuno in mare
cõbatti: ma se di tal cosa superbiremo, & saremo
inbonesti, hauendo la citade & queste aque ne le
braccia, poi per l'auenire nõ si potremo auãtare.
Ma quanto à quello che io diritto posso uedere per
la uita, ò il costume di quest'huomo, il quale pian-
gerà se'l mi uien sotto, egli nõ molto tẽpo prat-
ticherà con gli altri, nanche la simia ne turbarà,
ne Cligene picciolo, sceleratissimo balneario, ne
quanti con mandano à la cenere ò terra meschia-
ta, & a la poluere de'l falso nitro, & à la terra
cimolia. ma colui che saperà questo, non sarà pa-
cifico, ne si cheterà che alcuna uolta nõ se spogli
ebriacatosi, & nõ uada senza bastone.

Spesse

Spesse uolte la citade n'è parsa à patire quello me= desimo, & ne li migliori & honesti de' cittadini, che è nel' antiquo nomisma, & nouo oro. & certamente non usamo quelli boni, & ottimi di tutti li nomismati, & quelli che sono bene intagliati, & sonanti, & ne li Greci & ne li Barbari, & in ogni luogo : ma usamo questi cattiu di metallo, heri ò poco inãti tagliati di pessimo intaglio. & scacciamo i cittadini, quelli che sapemo che sono generosi & sauij & homai giusti, da bene, & honesti, & nodriti ne le palestre & cori è musica: ma usamo quelli di metallo & hospiti & serui, et i mali, e cattiu sopra'l tutto: et quelli che ultima mēte sono uenuti, à i quali la citade inanti nō hà usato uolontieri ne' farmaci, ne medicine. ò ignorantramuttando i costumi usamo i boni anchora & i uirtuosi, che cosi è honesto, et ragioneuole, & se alcuna uolta fallirete, dunque dal degno bastone: & se patirete alcuna cosa, parerete à li sapienti patire.

Ea. Per Gioue seruatore il patrone tuo mi pare generoso.

X. Come egliè non generoso? il quale sà beuere & chiauare solamente?

Ea. Nō ti hà dunq; battuto, che l'accusau manifestamente, che essendo seruo hai detto, che sei suo patrone?

X. Piagni dunque.

Ea. Tu hai fatto una cosa seruile, la quale facendola

k ij io, me

- io, me ne alegrerei.
- X. Te ne alegraresti, dimi di gratia?
- E. Mi pare à uedere, quãdo ch'io possa dir male de'l patrone nascosamente.
- X. Che cosa? brontolando uai fuora, poi che hai habuto molte bastonate?
- E. E pur me n'alegro.
- X. Perche? facendo assai cose?
- E. Per Gioue io non ce ne so nulla.
- X. Amico Gioue, et che odi gli heroi et baroni quãdo parlano essi loro.
- E. Quasi son fuora di me.
- X. Perche mormori di costoro che sono à la porta?
- E. Sì per Gioue, ma quando facio questo, io mi ammatisco.
- X. O Febo Apolline, porgimi la mano, ch'io la baccia, & tu basciami, et dimi per Gioue chi è quello ch'è seruo con noi? che compagnia è quã dentro? che gridore & zancie?
- E. Di Eschilo & Euripide.
- X. Ah.
- E. Gran seditione mi s'è mosta trà i morti.
- X. Di che?
- E. Vna certa lege quã è ordinata da le arti che sono grandi & commode, che ogniuno artifice ottimo si guadagni il uiuere ne'l Pritaneo, & poi la sedia di Plutone.
- X. Intendo.
- E.

E. E se uenesse altro, che ne la arte piu ne sapesse che quello, alhora bisognaria cederli.

X. Perche dunque questo hà commosso Eschilo?

E. Hauua essolui la Tragedica sedia, come ottimo ne l'arte.

X. Chi l'hà adesso?

E. Quando se parti Euripide, era dimostrato à i ladri, & à i tagliaborse, à i parricidi, & à che di notte i muri forino, qual moltitudine è ne'l inferno. & quelli che udiuano le contraditioni, & i cantar turpi, & uersioni, sonno impazziti & lo teneuano sapientissimo. poi superbamente hà pigliato il luogo di Eschilo.

X. Non egli è sta cacciato?

E. Per Gioue. ma il popolo gridaua lamentandosi, che si facesse la proua, che ne l'arte fosse piu dotto & eccellente.

X. Questo scelerato?

E. Per Gioue è celeste e diuino: e quanto?

X. Non eran poi compagni con Eschilo, che gli fauoregiassero?

E. Puoco di buono gliè, come è qui.

X. Che cosa dunc; Plutone delibera di fare?

E. Farne la proua & il giudicio & l'argomēto de la loro arte.

X. Poi in che modo & Sofocle non hà pigliato il throno?

E. Per dio non egli. ma basciò Eschilo, quando ei

k iiij uenne

uene giu, & li diede la mano, & egli cedè a'l throno, ma non era per essere quello che disse Clidemide, che colui deuesse essere l'assessore, & se Eschilo uence, hauere secondo l'ordine, ma se nō, egli diceua uoler combattere contra Euripide. che sarà poi?

E. Per Gioue frà puoco, graui cose se mouerāno, per cio che la Musica sarà cō la balancia ponderata.

X. Che cosa? faranno la Tragedia diuenire a poco conto?

E. Et portarano regole & spanne di parole, & faranno quadrati cōgiunti in modo de quadrelli, et linee, et conei, imperò che Euripide dice ponderare le Tragedie a parola a parola.

X. Certamente cregio che Eschilo prauamēte supporterà.

E. Hà riguardato in quà come un tauro, inchinatosi da basso.

X. Chi sarà giudice di queste cose?

E. Tal cosa è difficile, perche trouano dubitatione de sapienti huomini: nanche a li Atheniesi era conueniente Eschilo.

X. Hà pēsato forsi, che siano molti foratori di muri.

E. Egli pensaua ciancie & altre cose, a conoscere la natura de Poeti. poi l'hanno cōmessa a tuo patrono ch'egli è dotto ne l'arte. ma intramo, che quādo i signori s'affrettano, gran gridore e fastidio ne auiene poi.

Co. Veramente hauerà grande ira l'altitonante in se, quando uederà il stridulo dente & aguzzo de'l emulo suo, à l' hora gli occhi lo circoiranno cõ gra uissima furia, e saranno grandi contentioni d'altri parlari, & politioni, de scissioni, & scolpimenti d'opere de'l punito huomo, & parole alte de'l sapiente. quello horrido & impetuoso butterà suso la seta de'l comato collo, cõgregãtesi il graue supercilio. forte ritrahendo con spirito inanimato quelle superbe parole. poi quello rabula di parole, isquisitore sottile, mouendo le odiose briglie cõ la lingua uoltata, che diuide le parole, a'l oppo= sito sottilmente ragionando, ecciterà gran fatica da'l suo polmone.

Eu. Non mi dire nulla, ch'io nõ muterò il throno. imperò che son il migliore in questa arte, e'l piu ualente.

Dio. Eschilo che dici? oditu?

Eu. Egli superbisce primamente, si come sempre mentisce ne le tragedie.

Dio. O infelice, non dire cose tanto grandi.

Eu. I conosco costui, & gia ho considerato che egli è uilano, presuntuoso, effrenato, intemperante, bocca senza porta, temerario, & superbo.

Es. O ueramente figlio d'una aruale dea, zanciatore non mi dire questo. tu fai gli altri poueri, & sei tu cusitore de uesti rotte, & uilanesche. ma dici questo, che per alcuna cosa non sei alegro.

Dio.

Dio. Eschilo chetati, & non ti scaldar d'ira le uiscere, concitandoti in furore.

Es. Non di gratia, nanti, che manifestamente dimo-
mostri costui, che fa un claudò, sì come super-
bisce.

Dio. Vn'agna, un'agna nera portatemi ò serui, che'l
uento riuscire si prepara.

Es. O collettore de canti solitarij Cretensi, che poni
ne l'arte tua le impie nozze.

Dio. O honoratissimo Eschilo astienti da le tempeste, ò
malo Euripide partiti uia da longi, se sei sauiò,
à ciò che ei non te dia s'un polso con crudeli pa-
role, & ira, e ti spinga fuori come un Telefo, &
tu Eschilo non saltar in cholera: hor mansueta-
mente accuserai che te accusa. non è il deure che
li poeti si uituperino, come fanno le donne, che
uendon il pane. & tu gridi come primamente in-
fiammato.

Bu. I son apparecchiato, & non ricuso di morder si,
(se gli pare di essere morduto primamente) le
parole, & canti, & uersi, & nerui de la trage-
dia: & per Giove Peleo, & Eolo, & Meleagro,
& anchora Telefo massimamente.

Dio. Eschilo, che hai deliberato di fare? dimi.

Es. Io mi deliberaua di non contendere quà, però che
la contentione non è d'uguali.

Dio. Perche?

Es. La poesia mia non è commorta ne mei libri, ma sì
ben

ben à costui: però potrà dire, che (perche così pare à te) ciò bisogna fare.

Dio. Hor su qualch'un mi porti incenso, & fuoco, che supplicherò, che questo certame, nanti a li sofismati sapientissimamente sia giudicato, & uoi lodate le muse con alcun canto.

Co. O noue uirgini di Gioue, muse caste, le quali riguardate i parlari tenui, li prudenti intelletti de le openioni de gli huomini, quando perueneno in contentione con acuti cogitationi, & con certami peruersi contradicendo: uenete à uedere la potentia de le grauissime lingue. dateli le parole con le sectioni sue. imperò che hormai di questo certame grande di sapientia ueneremo à le mani.

Dio. Et uoi pregate alquanto, nanti che si dispati.

Es. O Cerere che mi nodrissi la mente fammi degno de toi misterij & sacrificij.

Dio. Et tu pigliando l'incenso il metterai suso.

Eu. Bene io ho altri dei, à i quali supplico.

Dio. Sonno alcuni à te proprij, nuoua setta?

Eu. Sì certamente.

Dio. Hor suplica à questi toi dei proprij.

Eu. O aere mio nutrimento, & riuolution de la lingua, o prudentia, & o nasi odoratiui aiutatemì, che io possa arguire i parlari, che io hò ne le mani.

Co. Et noi desideramo sentire un bel modo di parlare da gli huomini sapientissimi, & poi la uia del sapere:

pere: certamente la loro lingua è sbigottita, et la superbia gli manca, & le menti gli sono mobili. è dunque l'honesto aspettare costui, che alcuna cosa ciuile, & astuta è per dire: & quell'altro, che sforzasi da i parlari naturalmente difficili, ne li quali egli incorre, dispergere la gran suttività de le parole.

Dio. Dicete prestissimamēte. ma cose urbane, & non similitudini od imagini, ne cose che un'altro diria.

Eu. Io come mi porto circa à la poesia ultimamente dirò. ma primamente arguirò à costui, che egli è superbo, ingannatore, & in che modo ingannaua li spettatori, fatui, da Frinico nutriti. primamente ha fatto sedere un certo huomo, ascondendo Achille, ò qualche Niobe, non mostrando la persona, che è occasione de la tragedia, e niente facendo piagnere.

Dio. Per Gioue non è uero.

Eu. Il coro fermaua gli ordini de canti ordinatamente, quatro continouamente: & taceuano.

Dio. Et io mi ralegraua de la taciturnitade, & questo mi delectaua, non manco se hauesseno parlato.

Eu. Tu sei pazzo. intendi apertamente.

Dio. Così mi pare à me. poi che ha fatto egli?

Eu. Di superbia hà fatto che il spettatore aspettando sentasse, quando Niobe parlaua, & hora narraua un atto.

Dio.

Dio. O tutto scelerato, in che modo era io ingannato da lui? perche stenditu le braccia, & l'hai per male?

Eu. Perche l'arguisco, poi quando che ha zanciato di questo, & ha narrato mezo atto, dice dodeci parole de le buone, che haueano il supercilio, & la celata in capo, sendo graui: & alcune laruose, & incognite à gli spettatori.

Es. Pouero me,

Dio. Taci,

Eu. Et non ha detto niente di manifesto.

Dio. Non ce tagliar i denti.

Eu. Ma scamandri hà nomato, fosse, aquile di metallo che ne li scuti erano, & parole di caualli precipitatiue, quale ad intendere non era cosa facile.

Dio. Per dio credomi anchora, che alcune notti io habia uigilato, ricercando un Equigallo flauo, che è uccello.

Es. Egli era una pittura sù le nauì ò ignorantissimo.

Dio. Io mi pensaua che'l fusse l'Erisine di Filoxeno

Eu. Poi ne le tragedie fargli un gallo?

Es. Tu ò nemiciissimo à li dei, in che modo eran quelle cose che faceui?

Eu. Non gli Equigalli, ne gli Hircocerui, che tu faceui, i quali iscriueno ne le cortine medie: ma poi che pigliai l'arte da te sgonfio di iattantia, & di parole

parole graui, primamente l'attenuai, & le tolsi la grauitade, cō parolette, deambulationi, & beate piciole, dandole il suco de le loquacità; eletto da i libri, poi l'ho rinotrita con il sol cātare, meschiando cefisofanta: poi non ho zanciato di ciascuna cosa, che io ho affeguita; ne occorendomi l'ho meschiata, ma uscita primamente mi ha dato la sorte de l'atto.

Es. Era meglio per Gioue à te, che il tuo proprio.

Eu. Poi da le prime parole ho lasciato niente di tarado: ma la moglie mi ha parlato, & il seruo niente meno, il signore, la uergine, & la uecchietta.

Es. Non bisognaua che tu morissi hauendo ardimento di tal cosa?

Eu. Per Apolline, che io faccua esso cosa imperiale.

Dio. Amico mio lascia stare, che circa questo non hai buon procedere.

Ea. Poi insegnai cāstoro à parlare.

Es. Ti dico, dio uolesse che prima fosti crepato, che hauesti insegnato.

Eu. Le impositioni de le regole tenui, le obliquità de le parole à intendere, uederle, componerle, uoltarle, amarle, fabricarle, pensare il male; essaminare ogni cosa.

Es. E'l dico io.

Eu. inducendo le proprie cose, le quali usamo, con le quali siamo, de le quali era ripreso; però che cāstoro anchora loro consciij mi arguiuano de l'arte: ma

te: ma non parlaua io superbamente, ritirandomi da l'auantarmi, nanche li spauentaua, facendo cigni, & Mennoni, Codonofalaropoli. conoscerai bene i suoi e mei discepoli: i soi, Formisio, et Megeneto il mane, salpingolonchipenade, sarcasmo pithiocampte: & i mei, Clitosone, & quel sauiio Theramene.

Dio. Theramene? huomo sauiio, & graue in ogni cosa, il quale se gli è occorso male, à ciò e stà uicino, hallo scampato, non chio essendo, ma cio.

Eu. Io ho introdotto costoro à sapere tutte queste cose, preponendo la cogitatione à l'arte, & la consideratione à intender ogni cosa & saperla perfettamente, e quelle cose, & altre: & meglio, che prima queste cose habitare & cercare in che modo stà questo? & d'onde nasce à me? che ha inteso questo?

Dio. Per i dei, ogn'uno de gli Atheniesi ha domandato adesso à gli famigli: doue è l'olla? quale ha mangiato il capo di Menide. il cadino l'anno passato mi morì, doue l'aio da hieri? che ha mangiato l'oliua? inanzi i piu sciocchi, & i matti con la bocca aperta, & immellati se ne stauano.

Co. veditu queste cose ò illustre Achille, hor che dici? solamente che l'animo non ti rapisca, & te porti oltre le oliue: però che ha accusato graui cose: ma che è generoso non contradichi a l'ira, la scorterai usando l'alte ueli: poi piu, & piu la dopererai

doperarai, & la seruarai, quando pigliarai il uento facile e decliue. ma ò primo di Greci gridando austeramente, et ornando le tragice zancie, confidandoti lascerai il torrente.

Es. I mi accorrazzo per questo caso, & le mie uiscere s'accendono se à costui debo rispondere. ma à ciò che non dica, ch'io non sia ualente, rispondimi, perche rispetto si lauda un poeta.

Eu. Per la desterità, & ammonitione, però che faciamo gli huomini migliori ne le citadi.

Es. Dunque se questo non hai fatto, & hai fatto gli huomini boni, & generosi diuenire flagitiosi, che dici di che pena sei degno?

Dio. Di morire, non lo interrogare lui.

Es. Considerà dunque di che sorte egli ne ha riceuuto da me: primamente, huomini generosi, & alti quattro brazzi, & che non fuggono li citadini, ne forensi, ne dicaci si come adesso, ne astuti: ma che hanno l'animo à le haste, lancie, et elmetti biancamente crestatì, & celate, & tibiali, & animi di sette bouine pelli.

Eu. Và inanzi questo male?

Dio. Facendo la celata anchora mi sbigottirà.

Eu. Et come hai fatto tu à insegnarli tal uirilitade?

Dio. Eschilo dirallo tu, & ne uorrei che austero contumacemente crudelegiasti.

Es. Egli fa un'atto pien di guerreggiare,

Eu. Quale?

Es.

- Es.** Ogn'uno che ha ueduto i Thebani ha desiderato essere guerriero.
- Dio.** Questa cosa stà male . però che hai fatto i Thebani piu uirili ne la guerra : & per questa causa sarai battuto.
- Es.** A uoi medesimi è stà lecito à prouarlo , ma non hauete uoluto . insegnando io i Persi gli ho auisati , & instrutti che uincano sempre gli auersarij , facendo ottima opera.
- Dio.** Mi ralegrai molto quādo intesi la morte di Dario , & la compagnia che sbatteuan le mani dicendo, iauoe.
- Es.** Queste cose bisogna che i poeti l'essercitino , che da'l principio i poeti generosi sono stati utili. Orphee ne dimostrò i sacrificij, & asteneuasi da le mortalità: Museo le curationi d'i mali, & gli oraculi: Hesiodo le operationi de la terra , i tēpi d'i frutti, le arationi . il diuino Homero (di che hà habuto honore & gloria, oltra che hà insegnato il bene) le ordinationi, squadre, uirtuti, & armationi de gli huomini.
- D.** Non è de'l tutto da lodare che hà insegnato indottissimamente, però che quando li mandaua, prima gli metteua la galea, poi il cono,
- Es.** Et altri poeti buoni, de quali era Lamaco barone, onde la mia mente asterfa hà fatto molte uirtuti: ch'io inalzassi e lodassi i Patrocli, e i Teuceri che haueuano l'animo de leoni , & a'l contrario che
- l s'anima

ammacciaſero lui, quando haueſſe udito la tröba.
ma per Gione non faceua io le Fedre meretrici, ne
le Stenebee, & non ſo doue mi faceſſe donna inam-
morata.

Eu. Per Gione, che non haueui niente di Venere.

Eſ. Nanche ne ricerco. ma in te & ne i toi n'è trop-
po affai. però t'hà ſbattuto di ſotto.

D. Per Gione è coſi, che di quello che hai fatto à gli
altri ne ſei ſtā punito.

Eu. Et che offendono la citade le mei Stenebee ò in-
feliçiſſimo?

Eſ. Che hai perſuaſo i generoſi & le generoſe donne
à beuer cicute, uergognateſi per i toi Bellerofonti.

Eu. Et ſe non hò io compoſto tal coſa circa le Fedre?

Eſ. Per Gione. ma biſogna ſcacciare un mal poeta, &
non l'addure nel' inſegnare à fanciulli maestro, è
buon ciaſcuno che ſa dire, ma creſcēdo quelli, noi
poeti gli inſegnamo coſe buone & utili.

Eu. Se dici tu li Licabeti, et le grādezze d'i Parnaſi,
queſto è buono? che biſogna dirlo humanamente?

Eſ. O infelice è di neceſſitade uſare grandi intelligē-
tie & ſententie ne le parole uguali, & altramente
è l'honeſto i Semidei uſare maggiori parole, pe-
rò uſare ueste anchora molte piu atte, e belle de le
noſtre, le quali dimoſtraua io, e tu le hai deſtrutte.

Eu. Facendo che?

Eſ. Hai uestiti i ſignori de uili uesti che parino miſe-
ri & poueri à gli huomini.

Eu.

Eu. In questo dunq; te hò dato nocumēto? facēdo che?

Es. Nessun ricco per queste cose uole signoregiare à la trireme, ma s'è de le uili uesti uestito piagne, & dice che egli è pouero.

D. Per Cerere, s'egli hà sotto una ueste di cresse lane, ben che dica che ciò l'habia ingānato, à li pesci se uole inchinare.

Es. Poi hà insegnato essercitare la loquacità, & il multiloquio, quale hà euacuato le palestre, & hà persuaso fregare il culo à li giouanetti che zanciano, & hà persuaso i nochieri contradire à soi patroni, & à l'hora che era uiuo, non sapeuano, se non dimandare una fugazza et dire rhippape.

D. Per Apolline, et tirar corezze ne la bocca à Thalamace, & cagare adosso à li compagni, et riuscēdo spogliar alcuno, adesso egli contradice, & nō piu remiga, se nō che hor quà, hor là egli nauiga.

Eu. Di che mali non egli è causa? non mostra costui i lenoni, & donne che ne li sacrificij partoriscono, & meschiate con i fratelli, & che dicono ch'el uiuere non è uiuere? per queste cose la cita nostra è ripiena da scriuani di buffoni, forsanti, simie, che ingānano il popolo sempremai, & indi niuno può portar lampadi à torno per non esserui usato.

D. Per Gioue nō, però io son esicato ne li Panatenei, ridendo, e quando iui è alcun huomo tardo di natura, richinatosi, bianco, grasso, abbandonato, fa

cento graui cose: che poi i boccalari contra le porte gli percuotono la panza, i fianchi, e le natiche. questo altro sendo battuto ne le piazze, pet tegiatoli dietro ci ensia la lampade e fuge.

Co. Gran cosa, gran cōtentione, guerra infinita uiene. è dunque cosa difficile diuidere l'opera, quādo costui la istende uiolentemente. quell'altro può ritornare & fermarsi fortemēte: ma in questa medesima cosa sederete, perche sonno molti ingressi & altri anchor de sofismati. quello dunq; che ha uete da contendere, dicitelo, entrate, riuerberate le cose antiche & nuoue, & dicete qualche cosa sottile, e sapiente: ma se dubitate, che alcuno ignorantemente non s'appropinqui à gli spettatori à conoscere le cose sottili de disputanti, non habiate timenza, che non è così, perche elli anchora combatteno, & ogniuno hauendo il libro cerca de imparare prudentemēte. ma altramēte le nature sono ottime, & adesso acuti sono: dunque niente temerete, ma dite il tutto cō gratia d'i spettatori sapientissimi.

Eu. Et io mi uolgerò circa i toi prologi, à ciò che primamente ponderi la prima parte de la tua prudente Tragedia, imperò che è oscura ne'l trattar de le cose.

D. Et quali ponderarai tu?

Eu. Molti molti, primamente mi dtrai quello da la Orestia.

D.

D. Hor ciascuno tacia. di Eschilo.

Es. O Mercurio terrestre che guardi le potentie paterne, fiammi salvatore & agiatore, ti prego, io uado à questa terra & descendo.

D. Hai di ciò da uituperar non so che?

Eu. Piu di dodici cose.

D. Et nanche tutte queste sono piu di tre.

Eu. Ogni cosa hà uenti errori.

D. Eschilo ti auiso taci. ma se non, parerai debitore à tre lambi.

Es. Ch'io tacerò à costui?

D. Sì, se mi credi à me.

Eu. Imperò che hà peccato, quanto celeste?

Es. Vedi quel che zanci?

D. Poca cura hò io di questo.

Es. In che modo dici, che io hò fallito?

Eu. Vn'altra uolta da'l principio.

Es. O Mercurio terrestre, che uedi le paterne potètie.

Eu. Non dice queste Oreste ne'l sepolchro de'l padre morto?

Es. Non dico altramente.

Eu. Dunque perche il padre di colui è morto uiolentemente per mano di donna con ascosi inganni, hà detto Mercurio uedere tal cose?

Es. Non certamente quello, ma Eriunio. ne parla à Mercurio terrestre, & dichiara dicendo che hà posseduto tale don paterno.

Eu. Anchora piu hai peccato di quello, che io uoleua

l iij se egli

se egli hà il dono paterno.

D. S'ei fosse da un padre spogliatore de morti?

Es. Dionisio tu beui uino, non odorifero.

D. Digli il resto, & tu offerua il fallo.

Es. Siami saluatore et agiutore ti prego: imperò che io uado a questa terra & descendo.

Eu. Due uolte n'hà ditto il medesimo, Eschilo il sauiò.

D. Come due uolte?

Eu. Considera la parola, & io ti parlerò. io uado ne la terra (egli dice) e descendo. uado egli piglialo per quel medesimo che è descendo.

D. Per Gioue, si come se alcuno dicesse a'l suo uicino adopera il mortaio, da pistar il pane, ma se uoè anchora da pistar la farina.

Es. Gliè questo ò huomo loquace il medesimo, ma al-
tramente nomasi.

Eu. In che modo? insegnami in che modo dici.

Es. Venire è in terra a colui, a'l quale è la participa-
tion de la patria. egliè uenuto, è senz'altro nocu-
mento. & fuggendo è uenuto & disceso.

D. Ben per Apolline, che dici tu Euripide?

Eu. Non dico Oreste descēder a la casa: perche uenir
è nascosamente non persuadendo i patroni.

D. Ben per Mercurio, ciò che dici tu nō l'intendo.

Eu. Compi dunque il resto.

D. Hor sù ò Eschilo, affrettati, guarda ben l'errore.

Es. Ne la ripa de'l sepolcro io dico queste cose a'l pa-
dre; udire, udire.

Eu.

EU. Due uolte dice udire, udire, essendo il medesimo apertissimamente.

D. Egli parlaua à i morti ò scelerato tu, à i quali naiche tre uolte dicendo, gli persuademo.

ES. Tu in che modo faceui i prologi?

EU. Te lo dirò: & se due uolte dirò quello medesimo, & se uederai cōgerij essendo oltra il parlar, spuntami ne la faccia.

D. Hor di, che la rettitudine de le parole de toi prologi non de mei è da essere udita.

EU. Era Edipo prima huomo fortunato.

ES. Per Gioue non certo, ma naturalmēte infortunato, il quale prima che fosse generato disse Apolline, che nato, hauria morto suo padre, e come era prima huomo auenturato?

EU. Poi è diuenuto tristissimo de tutti gli huomini.

ES. Per Gioue non, peroche non cessò: come dunque? primamēte lo puosero in su le pietre essendo se nō nato nel biemale tēpo, à ciò che nutrito non fosse l'ucciditor di suo padre: egli nutrito se n'andò à Polibo cō tal corrutione, ch'hauca infiat i piedi. poi tolse per moglie una uecchia: essendo lui giouane, che era sua madre, poi se cauò gli occhi.

D. Fu fortunato quando il combatte con Erasinide.

EU. Tu zanci, & io facio belli prologi.

ES. Et certo per Gioue, non secondo che tu fai ti peslarò in ogni parola, ma con li dei ti corromperò i prologi da'l lecithulo tuo.

l. iiij. EU.

- Eu. Tu i mei da'l lecithulo?
- Es. In fin à uno solo : imperoche cosi fai à congrega
re ogni cosa, la pellecina, il lecithulo, il sacco:
ne li Iambeï te lo mostrerò molto presto.
- Eu. Ecco, ch'ei mostrerai?
- Es. Dicolo.
- D. Et già bisogna dirlo.
- Eu. Egitto (come si dice) con cinquāta figliuoli pos-
sidendo i campi con remo nautico,
- Es. Hà perso il lecithulo.
- D. Che era questo lecithulo? non piagnerà? digli un
altro prologo, acio che anchora lo'l conosca.
- Eu. Dioniso, il quale è uestuto de Thirsi, & de pelli
de caualini impecolati, saltando & ballando ne'l
Parnasso,
- Es. Hà rotto il lecithulo cio è il uasetto da'l olio.
- D. Oime che anchora siamo percosi da'l uasetto.
- Eu. Ma nessuna cosa sarà : perche non hauerà di po-
ter aggiungere il uasetto a'l prologo, non è cia-
scun che felice sia in ogni cosa: imperoche l'huomo
ch'è ben nato nō hà il uiuere, o ch'è ignobile.
- Es. Hà rotto il uasetto.
- D. Euripide.
- Eu. Che c'è.
- D. Tu ne pari rimeterti. però che questo uasetto spi-
ra assai.
- Eu. Nanche per Cerere mi curerò : impercio che
adesso la casa di costei sarà fracassata.

Es. Hor di un'altra cosa, & astienti da'l uasetto.

Eu. Cadmo figliuol d' Agenore lasciando la Sidonia.
citade,

Es. Hà rotto il uasetto.

Dio. O huomo infelice compra un uasetto, à ciò non si dia tristezza à li nostri prologi.

Eu. Che? il comprerò à costui?

Dio. Sì, se mi credi.

Eu. Nō certo. imperò che io ho molti prologi da dire, à quali costui nō me gli apponerà il uasetto.
Quello Pelope Tantalio andando in Pissa con ueloci caualli,

Es. Hà rotto il uasetto.

Dio. Veditu? egli ui ha agionto anchora il uasetto: ma ò huomo da bene paga con ogni tua arte: imperò che ne hauerai uno buono, & bello per uno obolo.

Eu. Per Gioue non à modo alcuno: in fin quà sono mi anchora molti, e spessi. Eneo per il passato da la terra,

Es. Hà rotto il uasetto.

Eu. Lasciami dire tutto il primo uerso. Eneo per il passato, da la terra pigliando una spica di molta grandezza, e sacrificando le primitie,

Es. Hà rotto il uasetto.

Dio. Trà li sacrifici, & alcun ciò hà pigliato:

Eu. Lascialo dire ò amico, à questo che ei risponda.
Gioue si come è stà detto da la uerità,

Dio.

Dio. Ti consumerà . egli ti dirà , ha rotto il uasetto .
questo uasetto sopra i prologi toi è nasciuto , si
come i fighi ne gli occhi . ma riuolgeti per Giove
ne li canti soi . & sò à che modo il mostrerò ma-
lo compositore , che fà questo senpremai .

Co. Che cosa sarà ? io considero , che accusatione gli
darà à questo huomo , che molti , & ottimi canti
ha fatto , i quali si legono . Marauigliomi doue
accuserà questo imperatore baccanale , & di tal
cosa temo .

Eu. Molto presto ei dimostrerà i canti ammirabili .
io abbreuiarò tutti i suoi canti in un solo .

Dio. Et io computerò , pigliando i calcoli .

Eu. O Achille da Fthia , perche causa udendo un ho-
micida , non ti muoui in laudabile adiutorio ? noi
che stiamo circa questa palude honoramo Mer-
curio primogenito , e non ti moui in aiutolauda-
bile ?

Dio. O Eschilo queste sono à te due fatiche .

Eu. O gloriosissimo de gli Achiui di Atreo . signore
di molti , imparà figliuol mio . non ti mouerai ne'l
laudabile aiuto ?

Dio. La terza impresa è questa ò Eschilo .

Eu. Fauoregiate ò curatori de le api , ad aperire la
casa di Diana . non ti moui ne l'auxilio laudabile ?

Dio. O Giove rè quanta impresa è questa ? io me ne
uoglio andare a'l bagno , che le rene di fatica mi
duogliono .

Eu.

Eu. Non inanzi che tu odi un'altra stanza di canti fatta da le legi citharedici.

Es. Hor compì non gli mettere fatica.

Eu. A che modo la poientia dithrona de gli Achiui, giouentù de Greci Flattothrattosflattothrat. egli manda l'infelice sfinge cane prouifore Flattothrattosflattothrat. l'uccello furibendo con l'hasta, & la mano ammazzatrice Flattothrattosflattothrat. dando di tagliare à i cani uiolenti, che uanno per aere Flattothrattosflattothrat. coincinato in Aiace Flattothrattosflattothrat.

Dio. Che flattothrat è questo? è da Maratone? & d'onde hai colletto i canti di Himoniostrofo?

Es. Ma io ho tralato essi da'l buono in buono, à ciò che io non paresse Frinico, strepando il prato de le sacrate Muse: costui porta da tutte le puttanelle oblique di Melita & barbari canti, lamentationi, & balli. forsi anchora si mostrerà. porti alcun quà la lira, pure che bisogna lira à costui? dou'è? à i coppì ella suona. hor ò Musa di Euripide, à la quale questi uersi sono atti.

Dio. Questa musa non se imbratta, nò?

Es. O Alcioni, i quali sempre et molto cantate apreso le fluenti aque de'l mare, bagnandoci ne le humide aspersioni le penne, irrugiadateui il petto (& che uolgete le istese tele ò domestiche, e cantonieri arangi, ei ei, ei ei, ei ei, con le gambe, & rinolgete la risonante naucella de'l testore) doue
il

il delphine amatore de'l canto conquassa le nigre
proue, i uaticinij, & stadij. ò figlio circumponi à
tuoi braccij il pampino che fa cessare la fatica, &
questa è una uoluttà de'l racemo de la uite, fio-
rita di uino. ueditu questo piede?

Dio. Lo uedo.

Es. che cosa è tu lo uedi?

Dio. vedolo.

Es. Così hai ardimento di uituperar i mei canti, so-
pra la duodecima inuentione di Cirene uersifican-
do? questi sono i toi canti. adesso ti conterò il
modo de solitarij canti. O oscurità de la notte ne-
gra, che sogno infelice mi manditu? mi ritroua
l'inferral ministro hauendo l'alma inanimata, fi-
glio de la notte negra, horrido, di ciera graue, e
crudele, con ueste negra d'un morto, crudelmente
crudelmente guardando, et hauendo l'unge gran-
de. ò fanti portatemi la lume, tolete de l'aqua flu-
uiale ne li secchi, & scaldatela, à ciò che mi laui
giu questo diuino sonno. oime dio de'l mare, que-
sto è quello: oime, ò compatrioti uedete uoi tal
miracolo. Glice uanamente piglia il mio gallo. ò
nimfe montane, ò furia pigliala. Io poueretta ten-
deua à le opere mie uolgendo ei, ei, ei, con le ma-
ni il fuso pieno, filando il filo, à ciò che la matti-
na portandolo in piazza lo uendesse. Costui è uo-
lato, è uolato ne l'aere, con le legieri sommità de
l'ale: mi ha lasciato, lasciato dolore, lachrime, la-
chrima

Charme da gli occhi sonomi cadute, cadute à me felice. o Candiotti figlioli de l'ida pigliate gli archi aiutatemì, & circondando la casa, tirate saette, insieme la retiale Diana, gratiata giouane, hauendo le canicole, mi uenga à ritrouare in ogni luogo de la casa mia. & tu ò Hecate leuando le lampadi de'l dopio fuoco di Gioue con le acutissime mani fà lume in Glice, à ciò che entrando io l'attrouì.

Dio. Cessate hormai da cantare.

Es. Et io sufficientemente. io solo uoglio mettere à la balanza ciascun che dirà contra à la poesia nostra. & così ponderarassi il peso nostro de le parole.

Dio. Hor su, se'l bisogna, ch'io uenda l'arte d'i poeti con il formazzo.

Co. Affatticosi sono questi prudenti. ma questo altro mostro adesso è occupato, e pieno di assurditade: che l'haueria pensato? per San, io ueramente (s'alcuno incontrasse, & me lo dicesse) non lo crederei, ma pensarei bene, ch'egli mi desse parole.

Dio. Hor riducetevi à le balancie.

Es. Io gli uò.

Dio. Ogn'uno dica la sua, ne finite, nanti che io sibili.

Es. Intendemo.

Dio. Dicete una parola in balanza.

Eu. Dio uolesse che la naue d'Argo non hauesse traè passato

Es.

Es. O sperchio fiume, & ò uortici che pascon i boui.
Dio. Coccy, cessate. & molto piu basso procede costui.

Eu. Et che causa è questa?

Dio. Perche ha imposto il fiume, come s'ei uendesse la lana, facendo humida la parola come lana. ma tu hai detto una ueloce parola.

Eu. Che egli dica altro, & contradica.

Dio. Dicete un'altra uolta.

Eu. Ecco, ecco.

Dio. Di suso.

Eu. Niun'altra cosa persuade la cosa sacrata, se non il parlare.

Es. La sola morte de tutti i dei, non ama i doni.

Dio. Lascia, lascia che costui un'altra uolta uà giu, imperò che ha posto la morte grauissima de tutti i mali.

Eu. Io dico la persuasione essere parola ben detta.

Dio. La persuasione è cosa legiera, & che non hà intelletto: cerca pure altra cosa, che aggraua le bilanze: che te tiri giu qualche cosa forte e grãde.

Eu. Hor doue tal cosa de le mie? doue io dirò?

Dio. Achille buttò doi tassilli, et quatro: uoi dicete che questa è la contention, che gli resta.

Eu. O man destra piglia il legno che mi aggraua come ferro.

Es. Su la caretta, la caretta, & su'l morto, il morto.

Dio. Anchora te ha ingannato adesso.

Eu.

- Eu. In che modo?
- Dio. Ha posto due carette, & doi morti, i quali non leuariano nanche cento Egittij.
- Es. Non piu parole: ma esso, i figli, & la moglie, & Cefisofone su la balancia ascesi, sentino pigliando i libri, & io dirò solamente due de le mie parole.
- Dio. O buomini sapienti, io certamente non li giudicarò: imperò che per le inimicitie non tenerò nessuno, & à colui ch'io estimo sauiο, mi ralegro.
- Plu. Non farai niente certo di quello, per il quale sei uenuto.
- Dio. S'io giudico?
- Pl. Vno partendoti ne piglierai, quale hauerai giudicato, à ciò che tu non uadi uia indarno.
- Dio. O tu felice. hor odi un poco, io son disceso per hauer un poeta.
- Pl. Perche causa?
- Dio. A ciò che la citade saluata ci faccia i cori. quello dunque il quale è per ammonire la citade di qualche bene, mi pare di menarlo meco. hor che openione hauete d'Alcibiade, però che la cità molti mali partorisce?
- Es. che openione egli ha di lui?
- Dio. Quale? ei lo desidera, l'hà in odio, e'l uorria hauere: ma tutto quello che intendete, dicetemi di lui.
- Eu. Ho in odio quello citadino, il quale è tardo ad aiutare

aiutare la patria, & è ueloce ad offenderla: &
quello che è à se facile & difficile à la patria.

Dio. Ben ò Nettuno. & tu che openione hai?

Es. Non bisogna nutrire un leonzino ne la citade, &
massime lasciarlo diuenir grande. ma se gli
è notrito, bisogna à suoi costumi obedire, &
ministrare.

Dio. Per Gioue seruatore, difficilmente giudicherò:
ha certamēte ditto costui sapientemēte, quell'altro
manifestamente: ma tutti doi dite una medesima
openione. che salute hauete de la citade?

Eu. se alcuno cleocrito pennato uolasse à cinesia, lo
leuariano i uenti sopra la maritima crusta.

Dio. Parmi cosa ridicula, ma ui è dentro alcun senso
buono.

Eu. se facesser nauale guerra, et i uasi da l'aceto spar
gessero ne le palpebre de li auersarij. il sò, et uo
glio dirlo.

Dio. Dillomi.

Eu. Quando le cose sono infideli, pensamo essere fide
li: & quando fideli, sono infideli.

Dio. A che modo? io non intendo: dillo piu grossa
mente, & piu manifestamente.

Eu. se non crederemo à quelli cittadini, à quali diamo
fede: & se usere mo quelli, che non usamo egual
mente. saremo saluati, se adesso infelici siamo in
queste cose, in che modo facendo il contrario non
si salueremo?

Dio.

Dio. Ben Palamede, ò sapientissima natura. hai trouato
tu queste cose ò Cefisofo?

Eu. Io solo. poi li uasi acetorij Cefisofo?

Dio. Che dici tu?

Es. Dimi de la citade. quali usamo? i buoni?

D. E donde? gli hà in odio pessimamente.

Es. Se alegrala d'i mali?

D. Non certo quella, ma usa la uiolenza.

Es. Come dunq; alcuno seruarà tal citade? à la quale
ne la chlena, ne la sifira è utile?

D. Io l'ho trouato per Gione: se pur egli risurge
anchora.

Es. Là il dirò, quà non uoglio,

D. Non: ma di quà lascia i beni.

Es. Quando pensarano che questa terra sia de li ne-
mici propria, & quella propria de li nimici, et il
transito le naui, & l'indigentia poi il trāsito.

D. Bene. pur il giudice solo intēde, e lo igiothisce.

Pl. Giudicherai?

D. L'istesso giudicio de loro se farà: io mi elegerò,
quale l'animo mi spirerà.

Eu. Raccordati de li dei, che hai giurato di menarme
à casa. elegerai gli amici.

D. La lingua l'ha giurato, io mi elegerò Eschilo.

Eu. Che hai fatto ò sceleratissimo de gli hucmini.

D. Io? hò giudicato bauer uento Eschilo, perche nò?

Es. Faciomi una opera fislile. tu mi uedi.

D. Che cosa è turpe, s'el non par così à i spettatori?

- Eu.** O poueretto, tu me crucij gia che son morto.
- D.** Che sa, se à uiuere è morire, & rissfiatare è cenare, & dormire sotto à la pelle?
- Pl.** Venite dentro. ò Dionisio.
- D.** Perche?
- Pl.** Acio ch'io ui riceua ne lo hospitio, nanti che ui partite.
- D.** Ben dici per Gioue, e nō mi doglio di questo.
- Co.** E cosa beata l'huomo che hà la prudenza diligētemēte ripensata: appresso il molto imparare. così lui parendo saper bene, un'altra uolta ritorna à casa in gran bene à li cittadini, in bene di se medesimo ritorna à li parenti & amici, per essere sapiente. è cosa grata non presso à Socrate parlare, gettar uia la musica, & dimettere le cose grandissime de l'arte Tragica. Poi è cosa di pazzo far ueloce il studio ne li parlari austeri & suttili di zancie.
- Pl.** Hor su alegrati hormai ò Eschilo che n'anderai, ma conserua la citade nostra con buone sententie & openioni, & ammaestra gli ignorati, che sono assai. & porta questo à Cleofonte, et à i sumministratori Mirmeco & Nicomaco, & questo ad Archenomo: & digli che presto uenghino à me, & non tardino, & se non ueneranno presto per Apolline li batterò, e ligarò cō adimante di Leucosofo & à terra prestamente li manderò.
- Es.** Farò ogni cosa: & tu darai la sede mia à Sofocle da seruare

da seruare, & saluare se mai piu uenero qua, im-
peroche io me lo giudico di sapientia secondo: ma
arricordateui che quello mal'huomo, mendace, &
forfante, mai sedi ne la sede & luogo mio, n'ache
contra sua uolontade.

Pl. Mostrate dunque uoi ad Eschilo le lampade sa-
crate, & insieme mandate inanti costui con le sue
melodie & canzoni cantando.

Co. Primamente ò dei terrestri date la buona prospe-
rità a'l Poeta, che si parte & ascende a'l lume de'l
Sole, poi date buoni consigli a questa citade de
grandi & infiniti beni, e cosi lascieremo i grandi
dolori, & difficili concilij de le armi. & Cleo-
fone combatti, & ogniun altro che ciò desidera,
ne li campi de la patria.

Il fine de le Rane.

I CAVALLIERI

D'ARISTOFANE

COMEDIA, IIIL.

Le persone de la fauola.

Demostene,

Nicia,

Agoracrito, che si chiama Allantopole, cio è che uen-
de trippe.

Popolo,

Coro de cauallieri,

Cleone.

DEMOSTENE PRIMA PARLA.



IME che disgratie? oime, malamente
i dei faciano rouinare il tristo et mal
Paslagone con le sue ree uolontà, che
poco fà, è stato comprato. poi che
è intrato in casa, sempre dà de le ba-
stionate à i famiglij.

Ni. Malissimamente. a'l meno costui è ben il primo di
Paslagoni con sua grande uergogna.

De. O infelice come stai?

Ni. Male, come tu.

De. Hor uien quà, che piangiamo la consonantia, lege
de l'Olimpo, mymy, mymy, mymy, mymy, mymy,
mymy. che cosa ulularemo altramente? non bi-
sognaua

sognaua cercare qualche nostra salute, & non pianger più.

Ni. Qual salute dunque farala? dillo tu.

De. Tu pur adunque dillomi, che non faccia quistione.

Ni. Non per Apolline io, nò, hor dillo animosamēte. poi anchora io te lo dirò.

De. A che modo tu mi dirai quello, che à me bisogna dire?

Ni. Ma io non hò l'ardire. à che modo adunq; potrò io dire questo malitiosamente?

De. Non mi, non mi. non hauer paura, ne timidità, & non uolere essere negligente, ma truoua qualche partenza da'l patrone.

Ni. Hor di, andiamo, continuamente così di compagnia considerando.

De. Et hora dico, andiamo.

Ni. Di dietro hora, di questo, andiamo.

De. Questo.

Ni. Molto bene quasi scorticando. hora chetamēte in prima di, andiamo, poi questo tirando spesso.

De. Andiamo questo. andiamo, questo andiamo.

Ni. Non hauerebe de'l dolce.

De. Per Gioue hò paura di questo augurio, o tra che da la pelle.

Ni. Che poi?

De. Perche la pelle si parte da quelli che scorticano.

Ni. Buonissime adunque sono le cose nostre ch'hauemo adesso. andando à ingenocchiarsi à qualche

m iij luogo

- luogo à una imagine de dei.
- De. Che sorte d' imagine ? pensitu che ui siano i dei ?
d' il uero.
- Ni. Io sì.
- De. Che segno adoperi ?
- Ni. Perche à i dei sono inimico non giustamente.
- Da. Mi dai buona nuoua.
- Ni. Ma altre cose in alcun luogo bisogna considerare.
- De. Vuoi tu che dica à gli spettatori la cosa ?
- Ni. Non è male. ma una sol cosa gli addomanderemo,
che à noi persone faciano sapere, se de le parole
s'alegrino & d' i fatti.
- De. Potrei gia dire, che'l nostro patrone è rustico ne
la ira, mangiatore di faue, colerico, populo predi-
catore, fastidioso, uecchietto, sordo un poco. co-
stui in principio de'l mese passato cōprò un schia-
uo tintore de pelli, Paslagone, ribaldissimo et ca-
lumniosissimo. questo Paslagone hauēdo in prat-
tica i costumi de'l uecchio, & il suo modo di ui-
uere, facendogli la debita riuerentia, seruiua'l pa-
trone, l'allosingaua, gli andaua à uerso, l'ingāna-
ua, con cime et pezzetti di corame cosi dicendo:
o populo, lauua prima giudicando ne una, pon-
dentro, sorbi, mada giu, habilo in conto d'un trio-
bolo. Vuoi tu che t'apporti da cena ? poi squar-
ciando ciò che uno di noi hauesse parecchiato a'l
patrone. Paslagone m'hà donato questo, & per

auanti

auanti su la porta impastando la mia schicciata Laconica, astutissimamente mi corse à torno & me la robò: esso gliela mise auanti quella che io haueua impastata. & noi discaccia, & non lascia che alcuno altro serua a'l patrone. ma tiene una scoriata & stando auanti a'l patrone che cena, fa stare di lungi i dicatori. & se ne canta indiuationi. poi il uecchio profetizza. costui poi quando esso uede impazzire, gli hà fatto uno ingàno. perche manifestamente egli butta adosso à quelli che sono dentro cose molto false. & poi siamo battuti noi. & Paslagone à torno corredo, accusa i famiglij, gli disturba, si fa donare, dicendo questo: Vedete Hila che per me hà hauuto de le scoriare, se non m'ubidirete, hoggi morirete. & noi gli diamo. ma se nò, calcati da'l uecchio, piu di otto uolte cacamo. hor dunque affrettandosi habiamo cura o compagno, qual uia douemo tenere, & doue.

Ni. Benissimo, andiamo per quelle uia o fratello.

De. Ma non e possibile che Paslagone nò lo sapia, per ch'egli uede ogni cosa. egli gia hà una de le gabe in su la porta, & l'altra in piazza. esso poi passando un tanto grado, il suo culo è quel medesimo che è la roba in Caone. le mani in Etolia, & la mente in Clopi.

Ni. Meglio sarà adunque che noi moriamo. ma guarda che moriamo uirilissimamente.

m iij De.

De. Mò à che fogia, à che modo sarà uirilissima-
mente?

Ni. Bonissima cosa à noi sarà beuere de'l sangue di
toro, per ciò che quella morte di Temistocle è
piu eligibile.

De. Non per Giove, ma il puro uino de la buona sör-
te: per che forsi cōsultaremo qualche cosa di bene.

Ni. Ecco'l puro, à te tocca dunque beuere. ma à che
modo un'huomo embriacandosi potrà consultar
cosa buona?

De. Veramente tu sei pazzo. tu hai ardimento circa
à la consideratione uituperare il uino? che per lo
uino trouerai cosa che piu s'adopera. ueditu? quā-
do beuono gli huomini, à l' hora irricchiscono, uā-
no dietro à'l suo mestiere, uincono le liti, sono fe-
lici, giouano à gli amici, ma porta fuori tosto un
bocal di uino, à ciò che mi bagni la mente, & che
dica qualche dotta cosa.

Ni. Oime che ne farai tu mai co'l tuo beuere?

De. Bene. hor porta quà, & io sederò. & se m'inebria-
rò, tutte queste cose empirò di consiglietti, & sen-
tentiette, & cogitationcule.

Ni. Con assai buona sorte che non sono stato preso di
dentro, quando robaua il uino.

De. Dimi, che fà il Paslagone?

Ni. Egli ingrato quando hà leccato le cose salate de'l
cōmune, se ne runchegia embriaco, su le pelli stra-
uaccato con la bocca aperta.

De.

- De. Hor su portamene assai de'l puro.
- Ni. Piglia un poco il gusto et gustalo cō la buona uertura. tira tira giu quello de la sorte di Prammia.
- De. O buon compagno, cosi è la tua dispositione, non la mia.
- Ni. Di, ti prego che cosa gliè.
- De. Roba le indiuinationi de'l Paslagone uelocemēte & portale fuora de là, mentre che egli dorme.
- Ni. Ma queste cose sono de la sorte? i temo che non diuenti de la infelice sorte.
- De. Hor uia, io à me istesso cōdurò un uase, per spruzzarmi l'animo, & per dire qualche cosa ch'habia de'l buono.
- Ni. Quanto forte petteggia & runcheggia il Paslagone, però nō sa che gli hò tolto il sacro uaticinio, de'l quale molto haueua custodia.
- De. O ualente huomo, portalo che io'l lega. tu poi metti da beuere, facendo qualche cosa. porta ch'io uega che cosa ui è dentro. ò oracoli. dami tu la tazza tosto.
- Ni. Ecco, che dice l'oracolo?
- De. Mettine un'altra.
- Ni. Ne gli oracoli è, mettine un'altra?
- De. O Bacide.
- Ni. Che cosa è?
- De. Dami presto la tazza.
- Ni. Bacide spesso adoperaua la tazza.
- De. O sciagurato Paslagone, queste cose tu seruaua
larga

lungamente, temendo l'oracolo per te medesimo?

Ni. Che?

De. Egli è qui esso, che muore.

Ni. Et à che modo?

De. A che modo? l'oracolo chiaramente dice, che per la prima colui diuenta uenditore di stoppe, che primo hauerà gli impazzi de la città.

Ni. Vn tale uenditore, che fa qui? dillo.

De. Dietro à questo anchora gli è un'altro che uende pecore.

Ni. Questi doi uenditori, & che bisogna che costui patisca?

De. signoregiare fino à tanto che un'altr'huomo piu odioso diuenga che quello, & dopo questo che muora. perche poi il Paslagone diuenta uenditore di pelli, rapace, gridatore, che ha uoce di mangiatauole.

Ni. Conueniente era che'l uenditor di pecore fosse rouinato da quello che uende le pelli.

De. Sì per Gioue.

Ni. Oime tristo, d'onde uenirà adunque piu un uenditor solo?

De. Egliene anchora uno che ha una eccellente arte.

Ni. Di de gratia ch'è egli?

De. Debo dirlo?

Ni. Sì per Gioue.

De. Quello è Allantopole ch'è per distrugere costui.

Ni. Allantopole è, ò Nettuno, per arte. sì, oue troue-

remo

remo noi quest'huomo? *Al. Non so.*

De. Cerchiamolo. *Al. Non so.*

Ni. Ma costui uiene, come che dio uoglia, in piazza.

De. O felice Allantopole uien quà, uien quà caro fratello, uien su, che sei paruto à la cità, anchor de noi conseruatore.

Al. Che cosa gli è? perche mi chiamate?

De. Vien quà, che saperai, quanto hai buona sorte, & che molto sei felice.

Ni. Vien mò, metti giu il suo scagno, & rinsegnaci come stà esso oracolo de'l dio. & io me ne uado à far la guardia a'l Paslagone.

De. Hor su tu pon giu prima i uasi in terra, poi baccia la terra, & prega i dei.

Al. Ecco, che gli è?

De. O beato tu, ò ricco, ò tu che hoggi sei da niente, domane sarai molto grande, ò duce de gli Ateniesi fortunati.

Al. Che non mi lasci tu ò compagno, lauare i uentricelli, & uendere le trippe? hor tu mi dai ciancie?

De. O pazzo, che uentricelli? hor guarda, ueditu le squadre di questi popoli?

Al. Vego.

De. Di tutti questi tu sarai signore, & de'l foro, e di porti, & de la concione, il concilio calcherai, & i capitani romperai, li tenerai legati, li farai stare in prigione, ne'l Pritaneo potrai cortigianare.

Al. Io?

De.

De. Tu sì, et non uedi anchora ogni cosa: ma uien su,
 & sedì giu in su questo scagno, & risguarda
 ogni isola in cirondo.

Al. Risguardo.

De. Perche tu hai poi mercantie & nauì.

Al. Io sì.

De. A che modo adunque non sei tu molto auenturato?
 to? anchora adesso dirizza l'occhio destro in Ca-
 ria, & l'altro in Cartagine.

Al. sarò beato, se mi diuolgerò.

De. Nò, ma per te sia uenduto ogni cosa. per ciò che
 diuenirai, si come dice questo oracolo, huomo
 grande.

Al. Dimi, à che modo essendo io Allantapole, diuer-
 rò huomo d'affai?

De. Et proprio per questo diuenterai grande, perche
 tu sei un mal'huomo, & di quelli de'l foro, & au-
 dace.

Al. Non mi stimo io degno hauer molto.

De. Oime che ditu mai, che non sei degno. mi pare che
 tu intendi qualche cosa per te istesso buona. sei tu
 de gli honesti & buoni?

Al. Per i dei sono d'i mali.

De. O beato ne la sorte, di che sorte di bene haitu ha-
 uuto circa à le facende.

Al. Ma fratello ne anche sò musica, eccetto che un
 poco di lettere, & queste anchor mal male.

De. Questo solo t'ha nociuto, à dire, che male le sai:
 perche

perche la gouernatione de'l popolo piu non è per un'huomo musico, ne anche accostumato, & da bene, anzi è per uno ignorante et odioso. ma non lasciare quello che t'hanno dato i dei ne gli oracoli.

Al. A che modo adunque dice l'oracolo?

De. Ben per i dei, & uariamente, & prudentemente con oscurità parlando, ma quando Biseeto che ha torto il muso, haurà tolto con le masselle il dracon pazzo, beuitore di sangue: à l' hora sarà morta l'amaritudine de Paslagoni. & à i uenditor di uentriculi dio dà gran gloria, se non uoleßino piu presto uendere trippe.

Al. A che modo adunque queste cose sono per me, insegnami un'altra uolta.

De. Birseeto è questo di Paslagonia.

Al. Perche ha torto il muso?

De. Come dice questo, che con le mani storte, & coraue rapisce & porta.

Al. Il dracone poi à che fine?

De. Questo è chiarissimo, che'l dracone è cosa lunga, & la trippa lunga anchora: & la trippa, & il dracone sono beuitori di sangue. però dice che'l dracone uince Birseeto, se non sarà accarezzato con parole.

Al. Questi oracoli m'imbelliscono pure, ma mi marauiglio poi à che modo io sia sofficiente à gouernare il popolo.

De.

De. La piu facile, & piu uile impresa. fa quello che fai, disturba, & accorda insieme tutti i trauagli, & sempre fa tuo il popolo, indolcendolo con parolette da coco, l'altre cose poi tu hai che a se tirano il popolo. sciagurata uoce, sei nato un mal huomo, sei di quelli de la piazza, tu hai tutte quelle cose che bisogna a le cose de la cità. & gli oracoli s'accordano, & quello Pitico. però sia incoronato, & fa sacrificio a'l stolido et pazzo. & a che modo scaciarai l'huomo?

Al. Et che mi sarà coadiutore? & questi ricchi hanno timore d'esso, & quel pouero hà in odio i popoli.

De. Ma ce sono cauallieri huomini da bene piu di mille, che hanno esso in odio, che t'aiuteranno, & de cittadini da bene, et discreti, et de spettatori chiunque è prudente: & io con quelli. & il dio ne abbraccierà. & non hauer paura, che s'è già assomigliato. onde per la paura, o timore niuno l'hà uoluto a uasi fatti assomigliare. pur ogni modo sarà conosciuto, perche questo teatro è saggio, & prudente.

Ni. Oime infelice, il pastagone uien fuora.

Cle. Non per i dodici dei u'alegrarete, ch'è assai c'hauete fatta la congiuratione contra il popolo. che cosa fa la tazza Calcidica? non è che non ui fate ribelli a quelli de Calci, andarete in rouina, morirete o sceleratissimi.

De.

De. Tu che fugi ? non resti ò gentil'huomo Allanto-
pole ? non lasciare andare le cose. huomini cau-
lieri uenite. hora è il tempo . ò Simone , ò Pane-
tio , non seguite a'l destro corno ? huomini sono
apresso. ma spingi & ritorna un'altra uolta. pol-
uere che si uede d'essi come se fossino attaccati. ma
spingi, & seguita, & fa la uersion d'esso.

co. Batti, batti lo sciagurato, & che disturba l'esser-
cito de caualli, & banchiero, & ualle, & caribdi
di rapina, & scelerato , & scelerato, il dirò pur
spesso . & pur costui era di mala sorte spesso di-
di. ma battilo, & perseguitalo, & disturbalo, &
mescola, & habilo in fastidio, & giacendo chia-
mane anchor noi . guarda poi che'l non ti fuga,
perche sà le uie , che Eucrate ha fugito di lungo
de le paglie.

cle. O uecchi de'l sol parenti da buon mercato, ch'io
nutrisco chiamàdo, e nel giusto, e ne l'ingiusto aiu-
tatemi, che son battuto da huomini congiurati.

co. Nella giustitia sì, che diuori il sortire piu presto
cose publiche, et dai la colpa à i rei calcandoli, po-
nendo à mente qual de loro è crudele, ò pazzo, ò
non pazzo. & se conosci alcuno , & con alcuno
d'essi che stia indarno , & con la bocca aperta,
menandolo dal cheroneso, incolpandolo, inescan-
dolo, poi uolgendoli la spalla quello diuori . &
guardi bene quale è poltrone d'i cittadini, ricco, et
non pouero, & che ha tremore da le cose.

cle.

Cle. sedete uoi di compagnia: Et io, ò i mei huomini per uoi sono battuto, che io era per dire una sententia, come è cosa giusta ne la città: che una memoria stia, à uoi pertiene per la uirilità.

Co. Et quanto soperbo, Et quanto delicato, uedi à che cose egli uà, come uecchi noi ha ingannato con loquacità. ma se così uince, così sarà percosso. se costui poi s'inchina quà, à la gamba combatterà,

Cle. O città, et ò popolo da quali bestie son'io lacerato ne'l uentre?

Co. Et tu hai gridato, che sempre la città sottometti.

M. Ma io con questa uoce primamente ti uolgerò.

Co. Ma anchor che tu uinci con la uoce, tu sei un canto, ma se passerai senza uergogna, questa ischiacciata è nostra.

Cle. Quest'huomo io mostro, Et dico che mena fuora legne con le navi de Peloponnesi.

Al. sì per Gioue, et io questo, che se ne corre con la panza uuota ne'l Pritaneo, poi riesce con quella piena.

De. Per Gioue egli mena fuori cose nascoste, et pane, et carne, et pesce, de'l qual Pericle non fu stimato degno.

Cle. subito morirete fortemente.

Al. Tre uolte ti chiamarò forte.

Cle. io gridarò chiamandoti.

Al. Io ti chiamarò gridando.

Cle. T'accusarò se sarai capitano.

Al.

- Al. Ti bastonarò.
- Cle. Ti cauarò la superbia.
- Al. Ti cauarò i denti.
- Cle. Risguardami, et non abbassare gli occhi.
- Al. Nèl foro anchora io sono alleuato.
- Cle. Ti stracciarò, se tu parli niente.
- Al. Ti smerdarò, se parlerai.
- Cle. Confesso di robare: et tu nò?
- Al. Per Mercurio de'l foro, e lo giuro che lo uedete.
- Cle. Tu insegna adunque cose aliene, et ti mostrerò à i Pritanesi, che non hai diece uentri sacratì à i dei.
- Co. O sciagurato, et gridatore, de la tua audacia tutta la terra è piena, et ogni congregatione, et tributi, et scritture, et tribunali, ò sporco, et fangoso, et che conturbi tutta la nostra città, che hai insordita la nostra Atena gridando, et che da le pietre di sopra guardi i tributi.
- Cle. Sò io questa nouella, d'onde lungamente è posta insieme.
- Al. Ma se tu non sai la compositura, ne anche io le incordationi. che sotto tagliando uendeui la pelle d'un bò cattiuo à i uillani astutamēte, per farlo parere grasso. Et a portarlo auanti di, era maggiore di doi palmi.
- De. Et per Gioue anchora à me hà fatto questa medesima cosa, à ciò che io deßi derisione assai à i cittadini Et à gli amici, perche inanzi che fosse à Pergasi, nodaua iò con le calze.

Co. An, da prima non mostrauitū esser impudente, e so-
 sa che solamente stā ne i dicitori : à che tu creden-
 do molgi i forestieri fruttiferi, essendo d'i primi,
 & costui chi uede s'infunde Hippodamo. ma egli
 è apparso un'altro huomo molto piu scelerato di
 te à farmi alegrare, che ti farà star fermo, & è
 qui. de li è chiaro ne l'astutia & audacia & ne le
 dicacità, ma hò nutrito & alleuato, donde sono
 gli huomini che sono, hor dillo. che niente dice
 l'esser stato alleuato con buoni costumi.

Al. Et pure udite, potente è questo cittadino.

Cl. Non mi lascerai tu un'altra uolta?

Al. Non per Gioue, perche io sono un mal'huomo: ma
 circa l'esser primo, prima lo uoglio cōbattere.

Co. Et se nō ubidisce così, di ch'è anchora da i mali.

Cl. Hor non mi lascerai?

Al. Non per Gioue.

Cl. Sì per Gioue.

Al. Non per Nettuno.

Cl. Oime io creparò.

Al. Et io pur non mi partirò da te.

Co. Lascialo per i dei à lui da guastarsi.

Cl. Et in cui fidandoti, tu pensi esser conueniente il cō-
 tradirmi.

Al. Che son potente anchora io anche à ornare.

Cl. Ecco à dire, ben dūq; tu pigliando una cosa che
 t'auegna lacerando cose crude, la manegiarai be-
 ne. ma sai che tu mi pari hauer fatto, quello che hà
 fatto

fatto la moltitudine, se per auētura hai detto bene il giudicietto uerso il forestiere sporco, di notte spargendo la fama & ne le uie à te stesso parlando, & aqua beuendo, & dimostrando & attri stando gli amici, pensitu ò pazzo d'esser potente à dire con stoltitia?

Al. Che cosa tu beuendo hai fatta la cità d'l presente tacere, impedita ne la lingua da te solo solo?

Cl. A mè che huomo hai posto inanzi? che subitamē te diuora i tunni caldi, & poi beue una lagena di uino puro, & io ingiuriarò quelli capitani che stanno su la porta.

Al. Et io mangiarò le trippe di buò e'l uentricello di borco, & poi beuerò il bruodo senza lauarmi & soffocarò i dicatori, & conturberò Nicia.

Co. Ne'l resto certo mi sei piacciuto. ma una de le cose nō mi s'aggiūge, che tu solo sorbirai il bruodo. ma nō mangiando pesci, disturberai i Milesij.

Al. Ma se mangiarò i lati, uenderò i metalli.

Cl. Et io saltando ne'l cōcilio, per forza lo turbarò.

Al. Io poi commouerò il tuo culo, come uestica.

Cl. Et io ti scacciarò fuor de la porta co'l culo basso.

Co. Per Nettuno, et me anchora, se costui tiri fuori.

Cl. Tè solo ligherò à un legno.

Al. Ti persiguitarò per la tua timidità.

Cl. La tua pelle sarà distesa.

Al. Ti scorticherò il sacco con che tu robì.

Cl. Sarai inficcato in terra.

n ij Al.

I CAVALLIERI

- Al. Parecchiarò le tue ferite.
- Cl. Ti stirparò le palpebre da gli occhi.
- Al. Ti taglierò la gola.
- De. Et per Giove mandandoli un palo da cocina in bocca, poi di dentro uia i stirpandogli la lingua, consideraremo bene & gagliardamente il culo di quello che stà con la bocca aperta, se hà male.
- Co. Le altre cose certo erā piu calde de'l fuoco, et piu impudēti de le parole sporche che si dicono nela ci-
tà. & la cosa non era cosi mala. ma assalta et uol-
ta, fà ogni grāde cosa. perche hoggi si tiene mez-
zo, come l'haurai intenerito ne'l percooterlo, pauro
so'l trouerai, ch'io conosco i suoi gesti & usanze.
- Al. Mà pur costui si fatto essendo per tutta la sua ui-
ta, poi è paruto esser huomo maschio mietendo
per la està aliena, & hora le spiche, quelle che di
là hà tirate in un legno le hà legate & le secca,
& le uuole rendere.
- Cl. Nō hò paura di uoi, mentre che'l cōcilio sta uiuo,
& la persona del popolo uà giu di se sedendo.
- Co. Et molto ad ogni cosa diuiene impudente, & non
tramuta'l colore presente.
- Cle. Se non ti uoglio male, poss'io diuentare una pelle
di Cratino, & siami insegnato à cantar la Trage-
dia di Morsimo.
- Co. O che sedi sempre su tutte le cose, che sono datri-
ci d'i doni, e ne isiori: postu malamente, si come hai
trouato, mādā uia la impositiōe. perche cātarei à
l' hora

*l' hora solamēte, beui, beui ne le calamità & disa-
uenture. & penso sopra quel uecchio di Giulio
guardiano de le buone mani, che alegrasi à can-
tar Peone & Bacco Bacco.*

- l. Non mi uincerete d'impudentia per il dio Nettu-
no. ò che mai non m'approssimarò à le uiscere di
Giove forense.*
- Al. Io con questi pugni, cò i quali assai assai cose da i
fanciulli hò tolerato, & ferite de cortelli: penso di
soprastarti con questi. ò indarno pasciuto da'l ci-
bo, così grande sono alleuato.*
- l. Da'l mangiar, come se tu fussi un cane ò tristo : à
che fogia adunq; mangiando quello che dè man-
giare un cane, còbattitu con una testa di cane?*
- Al. Et per Giove sono ancor de le altre ingannationi
mie, quando io era putto, che ingannaua i cuoghi,
così dicendo : Guardate figliuoli, non uedete? egli
è nouello il tempo, egli è la rondine : & costoro
guardauano , & io in questo mezzo gli robai
la carne.*
- Co. O carne prudentissima molto sauiamente tu hai
proueduto, quasi mangiando ortiche auāti le ron-
dine tu robauì.*
- Al. Et questo facendo me n'ascondeua, & se pur' alcu-
no d'essi hauesse uisto ascondendo ne le parti uer-
gognose spergiuraua i dei. per il che disse un huo-
mo di rhetori uedendomi far questo: Nò può esse
che questo fanciullo nò habia cura de'l popolo.*

- Co. Bene hà coniettato queste cose. ma la cosa chiara è da chi hà egli inteso, che robando spergiurauì, et il culo haueua la carne.
- Cl. Io ti farò calare la audacia, & penso piu tutti doi. Onde ti escio chiaro & grande, giuso mandato insieme turbando temeramente & la terra e'l mare.
- Al. Et io ascurterò le uiscere, et io poi me istesso manderò giu ne la aqua seconda, comandandoti che assai piangi.
- De. Et io se deprime qualche cosa, farò la guardia à la sentina.
- Cle. Non per Cerere passerai, robando molti talenti de gli Atheniesi.
- Co. Guarda, & manda giu il piede, che costui soffia gia malitie & incolpationi.
- Cl. Et io sò bene che hai da Potidea diece talenti.
- Al. Che uoi dunc; uno di questi talenti, & tacere?
- Co. L'huomo uolontiere lo piglierà, manda giu le corde.
- Al. Il soffiar diuien meno.
- Cl. Fugierai cento accusationi di quattro talenti.
- Al. Tu poi di non andare à la guerra uinti, & di rubamento piu de mille.
- Cl. Da i scelerati de la dea dico tè esser disceso.
- Al. Dico che sono auolo de tuoi zaffi.
- Cl. De quali? dimi.
- Al. Di quelli di Birfina d'Hippio.

Cl. Sei un zanciatore.

Al. Sei un mal'huomo.

Co. Batti gagliardamente.

Cl. Oime, oime, mi battono costor che ci sono accordati insieme.

Co. Battilo gagliardissimamente, dagli su la panza. E su'l uentre, E su'l culo, E animazalo questo huomo da niente.

Co. O nobilissima carne, E miglior d'animo de tutti, E che sei dimostrato seruatore de la cità, E di noi cittadini: molto bene E uariamente sei andato à l'huomo ne le parole, à che modo ti loderemo cosi, come s'alegriamo?

Cl. Queste nouelle fabricate, per Cerere, non m'erano celate, ma sapeua bene che tutte erano attaccate E conglutinate.

Co. Oime, E tu niente dici da quello che fa i carri.

Al. Io so ben che cose tu fai in Argo. egli n'escusa ben gli Argiui amici, E priuatamète iui s'accorda cò i Lacedemonij. E io so in quali queste cose sono infisse naturalmète, perche ne i ligati si fabricano.

Co. Ben bene fabrica per le conglutinate.

Al. Et fanno festa per questo gli huomini de là un'altra uolta. E questo, se me uolesti dare ne argèto ne oro, non mi darai ad intendere, ne ancho amici mandandomi, per far che questo à gli Atheniesi non dica.

Cl. Io adunque subitamente al concilio andando, dirò
n iiij le con-

le cogiuration de tutti uoi, et le cōgregationi che si fanno di notte ne la cità. & ogni cosa à i Medi & al Re congiurate. & quelle cose cagiate da quelli di Beotia.

Al. A che modo adunque il formagio si uende in Beotia.

Cl. Io te sbatterò in terra per il dio Hercole.

Co. Hor su, & tu che mente ò che animo hai, hora lo'nseguerai, poi che ascondesti à l'hora la carne ne la braca, come tu istesso dici: perciò che ti rouinerà menādoti in palazzo. così costui abbattendosi, iui t'incolparà: & con gran gridore chiamarà noi tutti.

Al. Però me ne uò, ma prima (poi che gli hò) i uentri, & i cortelli quà giu metterò.

Co. Habi adunq; , ungite la coppa di questo, à ciò che possi scampare le calunnie.

Al. Anzi dici bene, & queste cose sono da insegnare à putti.

Co. Habi adesso. piglia, mangia questo.

Al. Che?.

Co. A ciò che meglio ò compagno inagliato cōbatter possi, & fa tosto.

Al. Questo farò,

Co. Hora ricordati, di mordere, incolpare, mangiaragliel' collo. & come gli hai mangiato la gola, uerrai un'altra uolta.

Co. Hor uà alegramente, & farai secondo la mia fantasia,

tafia, & Gioue forese ti mantegni, & quando ha uerai uinto, un'altra uolta de là di nuouo à noi uerrai, incoronato di corone. & uoi auertite à noi ricombattenti, ò che hauete approuato gia il cantar uario trà uoi medesimi.

Se qualche huomo d'i uecchi ch'insegna comedie, ne costringeua ragionando, andar ne'l teatro, non già mal questo conseguia. & hor degno è questo poeta, perche uuol male à quei medesimi che noi, & ardisce di dire il giusto & nobilmente uà à Tifone, & a'l turbine. di quelle cose poi di che egli dice che molti di uoi si marauiglia andando à lui, & cercare che non lungamente accusasse, secondo se medesimo n'ha comandato che ui parliamo di questo, perche l'huomo dice, che questo non ha fatto per ignorantia, d'immorare, ma pensando la dottrina de la comedia essere un'impresa difficilissima di tutte, per bauer donato essa à pochi de molti che la proua, & di lungo tempo discernendo, uoi esser naturalmente annui, & giouando anchora in uecchiezza i poeti di prima. sapendo questo però, ciò che ha patito Magnete con quelle canute che ueniūano giu. che ha statuito molti triomfi de cori auersarij à la uittoria. et mandandoui tutte le uoci, & cantando, & percontando le ale, & parlando Lidico, & poliendosi, & bagnato di cose di rane non fu bastante. ma morì in uecchiezza. perciò che da la pubertà non fu

fu scacciato essendo uecchio, perche mancò da'l dir
 male. poi ricordandosi di Cratino, che di molta
 laude abundaua, & scorreua per i netti campi, &
 tirandosi da la stagione portaua querce, platani,
 & nemici spessi. ma non si poteua cantare a'l pa-
 sto, se non gli dona il ladro, & i fabri ben lauò-
 rate lodi. così stette egli in fiore. ma hora ueden-
 dolo cianciare, non habiate compassione, cascan-
 do gli elettri, & non essendogli piu il tuono, &
 quelle harmonie disfatte, & guaste, ma per esser
 uecchio, à torno scorreua, come se fosse stato Con-
 nade, hauendo una corona secca, & morto di sete.
 al qual bisognaria per le uittorie di prima beue-
 re ne'l Pritaneo, & non zanciare, ma esser guar-
 dato grasso da Dionisio. & quali ire uostre Cra-
 tete sofferi, & agitationi, che per poca spesa dis-
 nando ui rimandaua, da la bocca suauissima ma-
 cinando sententie ciuillissime, & pur questo solo
 per altri bastaua, & quando cadendo, & quando
 nò. di questo temendo dimoraua sempre, & apref-
 so diceua bisognare prima diuentar galiotto, auan-
 ti che si mettesse i temoni, & di qui poi gouernar
 la proua, & risguardare i uenti, & poi gouer-
 narsi da se medesimo. per causa di tutte queste co-
 se che sauamente, & non da matto montaua su la
 barca, & zanciaua, alzategli un'onda grande,
 mandate fuori in undeci remi un romore buono
 di Bacco, à ciò che'l poeta se ne uada alegramen-

te, secondo la nostra openion facendo, signorile,
con un'alegra fronte.

Caualleresco Imperator Nettuno, à cui piace lo strepito, & hinnito de caualli, che fanno chioccar i ferri, & le ueloci galee de mercantie piene, ne'l mar gittate, & il certame de giouani illustrati ne le carette, & grauemente facendo furia, Qui uieni ne'l coro tu che hai l'aureo tridente, ò che comandi à i delfini, adorato in sunio, ò Gereſtio figliuol di saturno & carissimo à Formione, trà gli altri dei Ateniesi a'l presente.

Laudar uogliamo i padri nostri, che huomini degni erano di questa terra, & di questo peplo, che con pedonesche scaramuccie, & ne l'essercito nauale in ogni luogo sempre uincitori, haueuano ornato questa città, & niuno mai d'essi uedendo gli auersarij, gli ha numerati. ma l'animo subitamente gli scaciua, et se per auentura fossino cascati in scena in qualche pugna, nettauano uia queste cose, poi negauano di essere cascati, ma tornauano à lottare, & l'imperatore ne anche solo con amoreuolezza domandò la prouisione à Cleeneto di quelli capo. & hora se non portano la prima sedia, et le uiuande dicono di non combattere. Noi mò uogliamo dare magnifica dote à la città, et à i dei di quel luogo. e non disideriamo niente se non tanto solamente che, se mai sarà pace, et cessaremo da le fatiche, non habiate inuidia à noi se hauemo

uemo i bei capelli, ne se siamo ben politi.

O Minerua de la cità patrona, ò sacratissima sopra ogni cosa, et per guerra, et per poeti, et per potenza, che hai cura de la cità che si leua in superbia, uieni à noi, pigliando quella nostra coadiutrice uittoria ne gli esserciti, et battaglie, che de la compagnia, et cori è amica. et à gli nemici con noi contende. Hor dunque qui dimostrati, per ciò che bisogna tu te dimostri con ogni arte à questi huomini la uittoria: se pur de le altre uolte, anchora adesso.

Quello che conosciamo in questi caualli lodar uogliamo, per esser degni d'esser lodati. perche fin'hora insieme con noi hanno sopportato assai trauagli et impeti, et scaramucce. ma non troppo già si merauigliamo di quelle cose terrene, si come quando quelli che comprauan le tazze montauano uirilmente su le naui d'i caualli. et costoro trando et aglij, et cipolle, poi pigliando i remi, si come noi mortali, rifremorono hippape, che gli gettarà? piu tosto da pigliare. che facciamo? non spingitu ò samfora. et se n'andauano trotando in Corinto, piu giouani forauano i letti con le unghie, et circondauano i stramazzi. mangiauano poi i paguri per herba medica. se alcun le tiri fuora, et quelli che da'l profondo cercano, et come si mise à dire Teoro Carcino Corinthio. graui cose ò Nettuno, se n'anche ne'l profondo hauerò posanza,

sanza, che i cauallieri non fugano ne in terra, ne in mare.

Co. O amicissimo de gli huomini & giouauissimo, quanta cura tu absente ne hai dato? et hora poi che saluo sei ritornato, fanne sapere come hai cerata la cosa.

Al. Che cosa altra, se non che son fatto uincitor de'l consiglio?

Co. Hor uogliamo ch'ogn'uno s'alegri, ò che dici cose honeste, et molto meglio anchora ne le parole essercitato, m'hauestu contato chiaramente ogni cosa, perche à me pare cosi. ben che longa uia è à correre à udire, circa à questo ò huomo mio da bene di animosamente, che ogn'uno di noi con te=co si alegriamo.

Al. Et certo è cosa degna: per ciò che subito io dopo costui di quà mi partiua. et costui di dentro cominciando à dire parole spingitiue, & sonore, mentendo affermaua contra i cauallieri, ferman=do precipiti, & congiuratori dicendogli, & il concilio in tutto credendo, tutto audace da esso di fredde bugie fu fatto pieno, et risguardò acutamente, e risplendette la fronte. et io intese, e conosciute le parole, e che s'era ingannato d'ingannamenti, hor già dissi io Scitali, e Fenaci, e bereschiti, & cobali, & motoni, & il foro, doue, quando era fanciullo, fui ammaestrato. hor datemi l'audacia & la lingua facile, & la uoce sfaciata, & quan=

do di questo haueua cura, da banda destra un bar
dassa, ch'era huomo fatto da la lunga pettezzaua,
Et io lo intesi, et poi ferendolo co'l culo sbattè
il cancello, e aprì la bocca, et gridai fortemente:
O concilio che produce buone parole per la prima ui
uoglio far sapere, che poi che hauemo fraccata la
guerra, non hò mai ueduto piu degni pescetti. et
subito. i uolti di costoro si sono pacificati, et ale-
grati. poi m'inghirladarono. et io gli dissi buone
nuoue, cosa secreta facendo tosto, à ciò che molti
pescetti comprassino per un'obolo, et pigliarono
bascie de bocculari. et questi risbattetero de le
mani, e mi gridauano dietro, et questo Paslagone
susplicando, sapendo però di che parole il conci-
lio piu s'alegraua, disse la sententia: Huomini già
à me pare, che ne le calamità buone annunciate ef-
ser buone nuoue à sacrificare à la dea cento bue. il
concilio contra di quello consentì un'altra uolta,
et io quando hebi conosciuto già, uinto da le per-
cosse, ducento bue conquistai. et à questa seluati-
ca l'auisai fra mille douersi far l'oratione à le ca-
prette per domattina, quelli pescetti se uenissero
a'l numero di cento per il bagattino, un'altra uol-
ta il concilio consentì uerso di me. costui poi que-
sto sentendo spauentato zanciaua. et poi esso tira-
uano i Pritanei, et i sagittarij, et costor faceuano
rumore stando à torno à i pescetti. et costui pre-
gava loro che aspettaßino un poco di tempo, à
ciò

ciò che udiате quello che dice quel precone da Lacedemone. perche è uenuto per amicitie dicendo . et costoro tutti à una uoce medesima gridarono: hora circa le amicitie, perche già ò suenturato si sono accorti che i pescetti sono apo noi degni, non hauemo bisogno d'amicitie : la guerra uenga uia. e gridarono, che i Pritanesi se n'andassero . poi stauauo à saltar per su le tauolate in ogni luogo. io poi compraua porri, sotto correndo, et tutti i porretti quanti n'erano in piazza. poi à i pescetti daua i sapori, et hauendone essi di bisogno gli donaua la dote, et costoro m'inalzauano tutti, et gridauano cosi. si che ho tolto tutto il concilio de' bagattino con i porri , et sono uenuto.

Co. Già hai fatto ogni cosa, come bisognaua à un'huomo felice. et un tristo ha trouato un'altro fornito di molto magior tristezze , et de uarij inganni, et d'astute parole. ma à ciò che tu cōbatti considera le altre cose piu buone. noi poi tu sai , che ne hai à te beniuoli & fauoreuoli.

Al. Et pur questo Paslagone arriua, parando la poca aqua, et squassando, & turbando , quasi come per beuermi già, maschera d'audacia.

Cle. se non ti uccidesi , se io hauesi alcune di quelle bugie, possa io crepare.

Al. De le minaccie ho piacere, de' l ridere , de l'insuperbirsi di fumo , ho ballato mothona , ho gridato.

dato.

Cle. Non per Cerere , se non ti diuoro da questa terra, mai non potrò uiuere.

Al. Se non mi diuorarai. et io se non ti beuerò, & sorbirò, io creparò.

Cle. T'ammazzarò , per quella sedia ch'è inanzi à la porta.

Al. Ecco la sedia. di che sorte uederò io te, ueduto da la sedia ultimo?

Cle. Ti legarò à un legno, per il cielo.

Al. Tu hai pur grande animo. hor su che cosa ti darò io da diuorare, in che cosa tu mangi suauemente? ne la borsa?

Cle. Con le unghie , et con le sgrasse ti cauarò le budelle.

Al. Squarciarò le tue uiuande ne'l Pritaneo.

Cle. Ti menarò et strassinarò auanti à la brigata , à ciò che mi patisci la pena.

Al. Et io anchora ti strassinarò, et t'incolparò di piu cose.

Cle: Ma ò tristo, et ribaldo à te niente egli crede , et io lo sbeffegio , tanto quanto io uoglio.

Al. Molto fortemēte tu hai giudicato il tuo popolo:

Cle. Sò ben io di che cibi egli si pasce.

Al. Come le balie malamente lo tratti: per ciò che bagnandogli glieli metti questo poco . et da quello hai stirpato tu la terza parte.

Cle. Et per Gioue con la mia destrezza posso far una brigata

brigata grande, et stridola.

Al. Et il mio culo non sà già questo.

Cle. Tu non pensarai buono da bene farmi ingiuria nel concilio: andiamo à la brigata.

Al. Niuna cosa lo uieta. eccomi, uà, niète ui distegna.

Cl. O popolo uien fuora quà, per Gione ò padre.

Al. Vien fuora sì ò brigatella carissima.

Po. Chi sono costoro che chiamano, nō ui tollete da la porta? la mia ghirlanda hauete stracciata.

Cl. Esci, se tu uuoi uedere à che modo sono ingiuriato.

Po. Chi t'hà ingiuriato ò Paslagone?

Cl. Per te sono battuto da costui & da questi giovani.

Po. Perche?

Cl. Perche ti amo ò brigata & ti offeruo.

Po. Et tu che sei, dimi'l uero.

Al. Offeruatore di costui, tuo uecchio amatore, & che hà desiderio di farti de'l bene. & molti altri & da bene & honesti. ma non siamo potenti per costui. perche tu assomiglij à quelli putti inamorati. & questi da bene et honesti non riceui. & te istesso dai à quelli che uendono le lucerne, & à quelli che fanno le corde, & à quelli che tagliano le pelli, & à quelli che uendono i corami.

Cl. Facio ben io de'l bene à la brigata.

Al. Dimi hora, che farai?

Cl. Perche hò scacciato da Pilo lo imperadore, nauigando de là, hò menato i Laconiesi.

o Al.

- Al. Et io andando à tòrno da la bottega gli hò rubato una pugnata d'un'altro che cocinava.
- Cl. Et pur ò popolo subitamēte fa il concilio, se tu uuoi sapere qual di noi ti uuol piu bene, giudica, per amar colui.
- Al. Sì, sì, giudica ogni modo, se non ne'l Pnice.
- Po. Non mi sederei in altro luogo. ma bisogna prima andare in quello Pnice.
- Al. Oime disgratiato che son morto. perche qual uecchio à casa facilissimo de tutti gli huomini, & quādo si siede in su questa pietra, hà sbadacchiato quasi per impedire i fighi.
- Co. Hor ti bisogna gia contare ogni cosa tua zoccolo, & portare la prudentia impetuosa & le parole ineuitabili, con le quai questo uincerai. perche è uario huomo. & dà inuentioni bene escogitate da quelle che non si possono imitare. oltre à ciò à che modo sarai tu grande et illustre uerso l'huomo. ma guarda, & auanti ch'egli si getti dinanzi à te, tu prima inalza questi dolfini, & giungnegli la naue.
- Cl. A questa reina Minerua che de la cità hà cura, fa ciò uoto, poi che circa'l popolo d'Atheniesi son diuenuto un'huomo da bene, dopò Lisicle, & Cinna, & Salabacca, come hora niente facendo di cenare ne'l Pritaneo. ma se ti uoglio male, & non per te solo combatto à faccia, à faccia, poss'io morire. & poss'io esser pestizzato & tagliato
- minuto,

minuto, minuto.

Al. Et io ò brigata se non ti amo, e nō ti uoglio bene, sia cotto à fuoco tagliato in particelle; et se non crederai à questo, sia gratato in un tortello co'l formagio, et con questa forca sia strascinato per i testicoli à casa d'un bocalaro.

Cl. Et à che modo ò popolo il cittadino diuenta piu amator di tè, che io, che pur in prima quando ti diedi consiglio, assai denari ti mostrai à la presen tia d'ogniuno. parte strettamente ligando questi, parte quelli strangolando, et altri ricercando, nō curandomi di niuno de plebei, se cosa grata ti facessi.

Al. Di questo pure ò popolo niente di buono; et anchora io ti farò questo. perche robarò de'l pane à gli allri, et te ne portarò. et se non ti ama, ne ti porta amore, questa cosa medesima t'insegnarò per la prima, et per questo proprio che adopera la tua bragia, perche non si cura di te che costi aspramēte stai à sedere su le pietre: che cō i Medi hai combattuto à torno à la cità in Maratone, et uincendo da ualente huomo ne hai dato il parlar figurato: nō si come io son per essere ti porto questo: ma leua su, et poi senta pianamente, à ciò che nō consumi colei ch'è in Salamine.

Po. Huomo che sei? sei tu uno di quelli frutti, di quelli d'Harmodio, questa certamēte è una tua opera generosa et che uuole ben' a'l popolo.

o ij Cl.

Cl. Molto da putto gli sei fatto beniuolo con queste lusinghe.

Al. Et tu gia questo hai cominciato cō molto minori inescationi.

Cl. Et pure se in alcun luogo qualche huomo è paru to piu aiutatore de'l popolo, ò uero io amando te piu di me, uoglio circundarti la testa.

Al. Et à che modo lo ami, che tu uedendolo à starsene ne le urnette, et cō gli uoltorini et su le torricelle, otto anni fà, non gli hai hauuto cōpassione? ma tu lo fari dentro, et lo molgi: et Archeptolemo portando la pace, l'hai dissipato: et scacci le imbasciarie da la cità bastonando, che aprono le amicitie.

Cl. Per esser signore di tutta la Grecia: per ciò che l'oracolo dice, che bisogna che costui per una uolta giudichi in Arcadia cinque oboli, se uorrà aspettare. et io ogni modo lo pascero, et di lui ha uerò cura, trouandolo et bene et male, donde potrà hauere un triobolo.

Al. Non per impetrare per Gioue, essendo proueditor de l'Arcadia, ma piu presto per fare che tu rapisci, et piglij doni da le cità, et questo popolo da la guerra et da la oscurità, quelle cose che fai male, non ti sprezzzi: ma da la neceßità poi et da'l bisogno et da la mercede ti uenga dietro cō la bocca aperta. et se alcuna uolta andando ne'l campo qui dimorará, et mangiando de l'orzo, si suegliará, et

rà, et uerrà ne'l parlare de le scorze de l'uua, con-
noscerà con che sorte de beni pagandolo l'o'ngā-
nauì. poi à te uerrà graue, seluagio, da tè cercan-
do aiuto. le quai cose tu conosci, et costui ingāni,
et ti'nfogni per te medesimo.

Cl. Nō è graue cosa à te à dir questo, è certo cōtra di
mè, & accusarmi à gli Atheniesi, & a'l popolo
che fà pur assai beni, piu di Temistocle, per Cere
re gia à torno à la cità.

Al. O cità d'Argo, udite, che egli dice. tu ti aguali à
Temistocle, che hà fatto la nostra cità piena, tro-
uandola senza labri. & oltra à questo per disna-
re fece macinare à Pireo. & portando uia niente
de le cose uecchie, puose auanti pesci freschi.

Tu poi cercando di dimostrare gli Ahteniesi po-
co cittadini spartendo & indouinando, comparā-
do à Temistocle, esso lui pur fuge la terra, & tu
spazzi su l'orzo.

Cl. Non è questo graue à udire ò popolo da costui
che io ti amo?

Po. Riposati qui, & non uariare i trauagij, & assai
tempo fà che m'hai questo celato, & molto piu
adesso me lo ascondi.

Al. Sceleratissimo, ò popolo, & facente molti mali,
quando apre la bocca, & tagliando le uerghe d'i
giudicij, gli sorbisce, & con tutte due le mani mā
gia & diuora le cose de'l popolo.

Cl. Nont'alegrarai, ma tè robando inalzerò io per

trenta millia.

Al. Che staitu à gridare et smergolare, sceleratissimo che tu sè fra'l popolo Atheniese? Et ti scoprirò per Cerere, ò che non uiuerò, che piglij doni da Mitilene, piu che quaranta mine.

Co. O manifesto à tutti gli huomini, grādissima utilità, ti tengo beato per la buona lingua, per ciò che se così seguirai, piu grāde sarai di tutti i Greci, Et solo goderali quello ch'è ne la città: comandarai à i compagni hauēdo'l tridente per insegnar: oue farai molta roba et assai danari, Et conquassando Et disturbando. Et nō mandar uia l'huomo, perche t'ha dato l'impresa. per ciò che facilmente superarai hauendo così fatti lati.

Cl. Non, ò buoni cōpagni, queste cose anchora sono così, per Nettuno. perche io hò da tacere auanti gli inimici mei tutti, tal cosa fatta, fino à tanto che da Pilo resti qualche scuto.

Al. Ritienti ne i scuti, perche hai data l'impresa. per ciò che non ti bisognaua, se amī'l popolo, per prudentia lasciare dedicare queste coregie, ad esse coregie. ma questa è ò popolo una inuentione, che se tu uoglij punire questo huomo, questo nō ti sia concesso. ueditu la sua compagnia, come ella è de giouani che uendono pelli? Et dietro à questi à torno habitano quelli che uendono cose dolci, Et formagiari, e questa è una sola cosa che inchina. il perche se tu mugirai, Et guardarai la testula.

quelli

quelli che di notte robano i scuti, correndo forte, occuparanno il portico de le nostre farine.

Po. Oime tristo che hāno le coregie. ò ribaldo quanto tempo m'hai ingannato, battendo'l popolo di si fatte cose.

Cl. O felice tu nō sai ne pensi di trouar mai uno amico miglior di mè ne'l dire. il qual sendo solo hò sedato i congiuratori, & niente m'è stato celato di quel che s'è fatto ne la città. ma subitamente hò gridato.

Al. Perch'hai patito quello ch'hanno fatto quelli che cercano le anguille: ma poi che'l lago s'è sugato, niēte pigliano. ma se uolgono in sù e in giù il fango, ne pigliano: et tu ne piglij se turbi la città. ma dimi una sola cosa solamente, uendendo tanti corami, hai tu anchora dato una suola da tuo nome à costui, dicendo à le pianelle di amare?

Po. Non certamente per Apolline.

Al. Hai dunque conosciuto esse a'l meno, come è fatto? ma io comprando un paro di pianelle, te le dò da portare.

Po. Ti giudico, per quanto conosco, che sei il piu da bene che sia ne la brigata, & sei beneuolentissimo à la città, con queste dita.

Cl. Non è graue cose adūq; che le pantofole poi possino tanto, & di me che non s'arricordi? quante cose hai patito, che hò sedato i cōmossi scanzellando Gritto.

o iij Al:

Al. Certo questo non ti è graue seruarti il culo, & pasentare i mouesti. & nō si può fare, che nō hauendo inuidia, gli habi pacificati, à ciò che nō diuentassino retori? uedendo poi costui tanto tēpo non hauere uestimēta, nō hai mai pensato che'l popolo sia degno d'una uestazzuola, essendo d'inuerno. & io ti dò questa.

Po. Ta'l cosa Temistocle mai hà escogitato, benchè sauiο fosse & dotto, & quello il Pireeo, nō di meno la escogitation nō mi pare maggiore de la ueste.

Cl. Oime suenturato, con che sorte d'inganni mi perseguitu?

Al. Non, ma quel che beuendo l'huomo hà patito, quādo hà uoglia di cacare. i tuoi modi adoperiamo à guisa di suole.

Cl. Ma di lusinghe nō mi uincerai, però che io questo medesimo mi uestirò. & tu piangi ò tristo.

Po. Oime, non, uà à le forche, tu ti marciisci, spuzzando fortemente di corame.

Al. E questo à posta s'hà uestito per soffocarti, & altre uolte t'hà agguattato. sai quel Tirso degno, esser stato fatto di balsamo?

Po. Lo sapiamo certamente.

Al. A bella posta costui cercaua con fretta di farsi degno, à ciò che comprando mangiaste: & che poi i giudici pettezzando in Helica trà loro s'ammazzassino.

Po. Per Nentuno, & à me questa dice l'huomo che è
curatore

curatore de' cacatori.

Al. Non sete ogni modo deuentati rossi uoi, à l' hora quãdo pettezauate? E per Gioue, anchor questa era una inuentione di Pirrandro.

Cl. Di che zancie ò tristo mi turbitu?

Al. La dea m'ha comandato che ti uinca di soperbia.

Cl. Ma non mi uincerai. per che ti dico ò popolo che tu dij à costui che non fà niente, da sorbire un cantino di mercede.

Al. Et io ti dò un piatello E un ungueto da ungerti queste piaghe marze, che hai ne le gambe.

Cl. Et io ti cauaro i capei canuti, E ti farò esser giouane.

Al. Ecco, piglia una coda di lepore da forbirti gli occhi.

Cl. Mocca uia ò popolo, E forbilo à la mia testa.

Al. La mia adunque, la mia adunque.

Cl. Io ti farò capitano di galea, E consumare ti farò la tua roba, hauendo una naue uecchia, ne la quale tu non ti potrai tenere da spendere. ne potrai stroppizzar la barca: E stò in fantasia che tu togli una uela marza.

Al. L'huomo si turba. cessa, cessa da bogliere. bisogna ben trar di sotto le legne, E cauargli queste minaccie.

Cl. Ti farò ben patire una buona pena, costretto da i tributi. per ciò che io m'affrettarò di farti scriuere ne'l numero de ricchi.

Al.

Al. Et io non ti minacciarò niente, ma prego ben che ti uengano queste cose. che tu sij à bogliere in quella padella di sepie, et quando uorrà dire una sententia in fauor de Milesij, & guadagnar un talento, se ti stancherai à frettarti, che pieno di sepie tu possi esser il primo anchora chi uenga in concilio. poi auanti il mangiare, soprauenga un huomo, & tu uolendo pigliare un talento, in tanto che mangi, ti soffochi.

Co. Stà ben per Gioue, per Apolline, & per Cerere.

Po. Et à me pare, anche ne le altre cose chiaramente che egli sia un'huomo da bene. di tal sorte niuno hora à questo tempo è stato fatto huomo à molti per uno bagattino. & tu ò Paslagone dicendo d'amarmi, m'hai allegato, & hor rendimi l'anello che da qui inanzi, non mi seruirai.

Cle. Tuotelo, ma sapi solamente, che se non mi lascerai gouernare, un'altro di nuouo pegior di me si fara inanzi.

Po. Non è possibile che questo sia il mio anello. questo piu mi pare un'altro segno, ma non lo uego.

Al. Horsu, lasciami uedere che segno ti era.

Po. Vna foglia arrostita ne'l seuo di bue.

Al. Non è questo, non gli è foglia.

Po. che gli è dunque?

Al. vn laro che ha aperto il becco, che canta su una pietra.

Po. Oime suenturato.

Al.

- Al. Che cosa gli è?
- Po. Portalomi fuor di piedi, non haueua il mio, ma quel di Cleonimo. ma piglialo da me & seruimi.
- Cle. Eh, non anchora ò patrone, te ne prego auanti che hauerai udito i mei indiuiamenti.
- Al. Et i miei adesso.
- Cle. Ma se tu ti considerai in costui, bisogna che tu sij molzuto.
- Al. Et se tu in costui, bisogna che diuenti senza cappella, infino a'l Mirrino.
- Cle. Ma dicono i mei, che ti bisogna comandare à tutta quanta la città, incoronato di rose.
- Al. Et i mei anchora dicono, che tu hauerai una porpora larga, & una ghirlanda su una careita adorata & scacierà smicita, & cirio.
- Cle. Et pur uà & porta questi, à ciò che costui gli oda.
- Al. In bon'hora.
- Po. Et tu hor porta.
- Cle. Ecco.
- Al. Ecco.
- Po. Per Gioue niente uietà.
- Co. Gratissimma, & giocondissima luce de'l di sarà à quelli che quì sono, & che uengono, se Cleone morirà. nulla di meno, ho udito alcuni uecchi à contradire, come sono noiosissimi ne'l segno de la giustitia che se costui non fosse fatto ne la città grand'huomo, non ui fariano stati doi uasi utili,
il

il cocchiare ne la cazza da menestrare. Onde & di questo mi marauiglio de la scientia sua porcina. perche dicono che i putti andauano à lui, e che spesso conzaua una sola lira da donargli, & non uole poi imparare su l'altra. & poi il sonatore adirato commanda ch'ella porti uia, perche questo putto non può imparare à sonare, se non per tuor doni.

Cle. Ecco, uedi, non gli porto fuori tutti.

Al. Oime, che ho gran uoglia di mandarli fuori, & non tutti gli porto fuori.

Po. Che sono queste cose?

Cle. Oracoli.

Po. Tutti?

Cle. Ti sei merauigliato? & per Giove n'ho anchora una cassa piena.

Al. Et io ne ho un solaro caricato, & due camare piene.

Po. Hor fammeli uedere, di che sono poi questi oracoli?

Cle. Son mei di Bacide.

Po. Et quelle che hai tu, di che sono?

Al. Di Planide fratel di Bacide, che è piu uecchio.

Po. Circa che cosa sono poi?

Cle. Per Atene, per Pilo, per te, per me, per ogni cosa.

Po. Et i tuoi per chi sono?

Al. Per Atene, per la lente, per i Lacedemonij, per i sgombri freschi, per te, per me, per ogni cosa.

questo

questo morderà il membro uirile.

Po. Hor su che me li legate, & quello di me, di che mi alegro: che ne i nuuoli possa diuentar un'aquila.

Cle. Hora odi, & pon mi mente. considera Erectide la uia de gli oracoli. laquale Apolline t'ha sonato ne la sacristia per i tripiedi honorati. t'ha comandato che salui il sacro cane ch'hà i denti torti, il qual per auanti mordendo, & sopra di te graui cose gridando, ti darà la mercede, et se non fà questo, morirà. perche molti cornachioni gli gridano hauendolo in odio.

Po. Questo, per Cerere, io non so, che dicono. che cosa è mò ad Erietico, et à i cornachioni, & a'l cane.

Cle. Io son bene un cane, perche baglio per te: & Febo t'ha detto, che tu salui me cane.

Al. Non dice questo l'oracolo, ma, questo cane diuonra i tuoi uaticinij come una porta. onde ne piglio buon concetto da questo cane.

Po. Hor di, & io per la prima tuorò una pietra, à ciò che questo oracolo non mi mordi per questo cane.

Al. Considera Erectide il can cerbero plagiaro, che accarezza con la coda, offeruando quando tu ceni, mägia la tua uiuanda, te guardante in un'altro luogo, & intrando in cocina, tu non saperai che il cane di notte lecca le pugnatte, & le olle.

Po. Per Nettuno molto meglio ò Glanio.

Cle.

Cle. O compagno odi, poi à l' hora giudicarai . egli è una donna , che partorirà un leone ne la sacra-
Atena, che per il popolo combatte con molte zani-
ciale: quasi come gridando per i leoncini, il quale
tu imprigionarai, facendogli muri di legno , &
torri di ferro.

Po. Sai quello che dici?

Al. Non io già per Apolline.

Cle. Ha detto il Dio chiaramente che tu mi salui . che
io sono ben à te per leone.

Po. Et perche m'hai tenuto celato , che tu sij fatto in
luogo di leone?

Al. A bella posta egli una cosa sola de uaticinij non
ti rinfegna. che cosa è solamente un muro di fer-
ro, & legno, ne'l quale Apolline ha comandato
che si salui questo?

Po. A che modo dunque il dio diceua questo?

Al. Ti comandaua che questo legasti con un legno
che habia cinque busi.

Po. Questi oracoli hoggi mai mi parono adempirsi.

Cle. No'l credere . perche le cornachie inuidiose gri-
dano. ma habi à caro il sparauiero, ricordandoti
ne la memoria che t'ha menato , & legato i cor-
uini de Lacedemonij.

Al. È andato in questo pericolo Paslagone ebbriaco:
Cecropide di mala uolontà, che ti pensitu che que-
sta sia una gran cosa , & la donna porti il peso,
poi che l'huomo gliele ha imposto, ma non com-
batti,

Batti, anzi uada à cacadre, s'ella uuole combattere.

Cle. Ma considera questo auanti Pilo, la quale ti diceua, è Pilo auanti à Pilo.

Po. Che uuol dir questo, auanti Pilo?

Al. Dice che i fiaschi furon lasciati ne'l bagno.

Po. Et io hoggi diuerro sporco.

Al. Per ciò che esso hà portato uia i nostri fiaschi, ma questo oracolo è bene circa'l nauale, a'l qual ti bisogna auertire grandemente.

Po. Gli auertisco. E tu legi à i mei nauiganti, à che modo in prima si renderà la mercede.

Al. Egide considera, E studia la uolpe cagnina che ella non t'inganni, celatamente essendo mordace, ueloce ne i piedi, uitiosa uolpe, che sà assai cose. sai tu ciò ch'è questo?

Po. Filostrato è cagnina uolpe.

Al. Nō dice questo, ma se ne uà à le ueloci nauì, quando gli piace, che tirano questi danari. di queste parla Apolline che non ti sian date.

Po. A che modo è una galera la cagnina uolpe?

Al. A che modo? che è una galea, E un can ueloce.

Po. A che modo adunque la uolpe è posta apresso un cane?

Al. A i uolpini ha affomigliato i soldati, perche mangiano i racemelli ne i campi.

Po. Sia così. à questi uolpini ou'è il premio?

Al. Io lo dò, E questo in tre dì. ma odi anchora questo

sto. quale oracolo t'ha dettò di fugire il figliuolo di Latona, che non t'inganni Cillene.

Po. Qual Cillene?

Al. La mano di costui ha fatto Cillene giustamente, perche dice, gettalo ne la riuolutione.

Cle. Non dici bene, per ciò che Febo nominò Cillene ne la mano dirittamente. oscuramente disse quella di Diopithe. ma io ho uno oracolo che ti uolarà à torno, perche tu diuenti aquila: & signoregierai per tutta la terra.

Al. Per ciò che, & à me, & à la terra, & a'l mar rosso, & che ne i popoli Ecbatani giudicarai, lecanando su le cose sparse.

Cle. Ma io ho ueduto un'insogno, et à me pare che essa dea co'l bronzino manda giu a'l popolo la ricca sanità.

Al. Per Gioue così anch'io: & mi pare che essa dea uenga da la città, & che una ciuetta gli stia sopra. & che mandi giu poi co'l bronzino sopra la testa tua l'ambrosia, & in questo aglio salato.

Po. Oime, oime, non ci era dunque niuno piu sauiο di Glanide. & pur me istesso mi rimetto à te, à far che costui faccia il uecchio, et ristruerlo un'altra uolta.

Cle. Non ti prego anchora, ma aspetta che io ti darò da mangiare de l'orzo, et il uiuere d'ogni dì.

Po. Non posso sofferrire, udendo orzo. spesso da te, et da Tufane sono stato ingannato.

Cle.

- cle. Hor ti darò de la farina che ho parecchiata.
- Al. Et io pane da barcaruoli bene impastato, et de la carne arrostita. niente altro. hor mangia.
- Po. Compitemò, quel che haueite fatto, che io darò le retene ne i Pnici, à quello di uoi, che mi farà piu bene.
- Al. Hor correrò io in prima?
- cle. Nò, nò, ma io.
- Co. O popolo tu hai buon principio, quando tutti gli huomini ti temeno come signore et rè. ma sei ben introdotto. tu hai piacere che ti sia compiaciuto, et che sij sbeffato. et à quel che dice, sempre hai tenuta aperta la bocca, et la tua mente che hai, se ne uà in uiagio.
- Po. Mente nò è ne i uostri capelli, quādo uoi ui pensate, che io nò sia sauiο. ma io di mia uolōta di que ste cose mi sbizerisco, perche me ne toglìo pur spasso, essendo ogni dì ingānato: & uoglio mādar fuora un ladro soprastante, & questo come sarà pieno, alzandolo, lo ferirò.
- Co. Così tu farai ben bene, se sei prudente ne i costumi molto bene, come dici. se costoro in Pnice diligentemente nutrisci, come publichi, & de' l popolo. & poi quando non t'auerrà la uiuanda, sacrifici, & cena di costoro quel che sarà pieno, e grasso.
- Po. Consideratemi poi se sauiamente uago à torno à costor, che si pensano di sapere assai cose. &
- p di'ngan

d'ingannarmi. io gli hò ben sempre l'occhiò dietro, ne io son uisto à uederli à robare. poi costringo un'altra uolta uomitare & confessare ciò ch'hanno robato de'l mio, mettendo giu il caniere di rete.

Cl. Và uia ne la mal'hora di lungo.

Al. Và tu poltrone.

Cl. O popolo io pure me ne stò parecchiato, trè uolte a'l dì, mi sento bauer uoglia di seruirti & farti bene.

Al. Et io diece uolte a'l dì, & dodeci, & milla, et già gran tempo fà.

Po. Et io aspettando tredecè millia uolte a'l dì, mi fate fastidio, & già assai tempo, assai, assai.

Al. Sai dunque che hai à fare?

Po. Non, se non me lo dirai.

Al. Aprine la porta & à me & à costui, & mādane uia à ciò che parimente ti facciamo bene.

Po. Questo bisogna fare. andate.

Al. Ecco.

Po. Corrette.

Cl. Non lascio sotcorrere.

Po. Ma certamente sarò molto auenturato hoggi per causa de gli amatori mei, per Gioue, ò che mi cōsumarò.

Cl. Veditu? io sono il primo à portarti da sedere, ma non già la tauola.

Al. Ma io più in prima.

Cl.

Cl. Ecco, che ti porto io questa ischicciata di quello orzo macinato da Pilo.

Al. Et io pan di cane incauato, minutamente tagliato da la dea con la man d'auorio.

Po. Tu haueui dunque ò riuerenda signora un gran dito.

Cl. Et io ti porto faua franta, cotta à lessò, ben colorita, et bella, et questa Pallade hà fatto, la pugnatrice di Pilo.

Al. O populo la dea apertamente considera. et hora tiene la tua pugnata piena di bruodo.

Po. Pensitu che si potrebe habitar questa città, se manifestamente non tenesse la nostra pugnata?

Cl. L'essercito per spauentarti t'hà dato questa particella.

Al. Costei ch'hà'l padre potète, ti dà carne cotta ne'l bruodo, & trippe buone & grasse, ben conze.

Po. Hà fatto bene, che s'hà ricordato de'l peplo.

Cl. La Gorgolofesa comandò che si māgiasse da questo carrattiero, per parar bene le naui.

Al. Piglia queste anchora.

Po. Et che bisogno haueremo di queste trippe?

Al. Essa dea di sua uolontà t'hà mandato ne le barche le interiori, perche come si uede, molto hà cura de'l nauale. tuotti anche da beuere per due uolte.

Po. Quanto humana, ò Gioue, & che mi porta si ben queste tre cose.

Al. La Pallade hà pur immescolato quello cō Tritœ.

p ij Cl.

Cl. Hor piglia da mè un pezzo di fogazza grassa.

Al. Et da me tutta questa intiera.

Cl. Tu non hauerai già da dargli carne di lepore,
 & io sì.

Al. Oime, donde hauerò io carne di lepore? ò anima
 di buffone, troua mò qualche cosa.

Cl. Veditu queste ò suenturato?

Al. Io n'hò poco pensiero: ogni modo loro uengo-
 no à mè.

Cl. Che?

Al. Vecchi ch'hanno le borse piene de danari.

Cl. Oue, oue?

Al. Che ti fa à te questo? non lascerai tu, che i fo-
 restieri? ò popolone ueditu la carne di lepore
 che io ti porto?

Cl. Oime meschino, tu hai torto, che me l'hai robata.

Al. Per Nettuno, & tu anchora questa da Pilo.

Po. Dimi di gratia, come hai saputo fare à robar-
 gliela?

Al. Questo è una intentione de la Dea, questo è un
 mio furto.

Cl. Et io sono andato in gran pericolo.

Al. Et io l'hò rostita.

Po. Và uia, che non è. ma è per gratia di colui che
 me l'hà posta inanzi.

Cl. Oime suenturato rimanerò in uergogna.

Al. Che non giudichi ò popolo, qual de noi dui è più
 huomo da bene, per tè, & per lo uentre?

Po.

Po. Che conietture adunque farò io? penserò che uoi giudicate à spettatori sauiamente.

Al. Io ti dirò, uà piglia tacitamente la mia cista, & cerca dentro ciò che ui è: & quella di Paslagone, & à la fine giudicherai bene.

Po. Lasciami uedere. che cosa è dunque?

Al. Ma non uedi quella uuota ò uecchietto? t'hò pur portato ogni cosa.

Po. Questa cista sà ben de le cose de'l popolo.

Al. Và dunque anchor quà à casa di Paslagone. uedi tu hora?

Po. Oime de quāti beni è'lla piena. quanta cosa di fuggazza iui è posta dentro. & n'hà spezzato uia un pezzetto, & me l'hà dato.

Al. Tai cose pur anchora in prima faceua. ti daua pure un poco di quelle cose che pigliaua: et esso à se medesimo si metteua innanzi le cose maggiori.

Po. O sciagurato, robandomi m'hai ingānato in queste cose, & io ti hò incoronato, et t'hò donato.

Cl. Et io ti hò robato in bene per la città.

Po. Metti giu tosto la corona, che io uoglio ponerla à quest'altro.

Al. Mettila giù presto asino.

cl. Non certamēte, poi che hò io l'oracolo d'Apolline, che dice da chi solamente mi bisognerà esser uinto.

Al. Che dice'l mio nome, & molto chiaramente.

cl. Et pur ti uoglio arguire per coniettura, se pur

I CAVALLIERI

- un poco giouerai à gli oracoli de'l dio et tè tanta
to primamente approuerò : quando tu eri putto,
à qual maestro andauì?
- Al. Ne le cocine, m'acconzaua cò i didi.
- Cl. Come hai detto? il mio oracolo molto mi tocca'l
cuore. tè la faccio buona. ne la effercitation di put
ti poi, che lotta hai imparato?
- Al. Robando hò imparato à spergiurare, & uedere
à l'incontro.
- Cl. O Febo Apolline di Licia, che mi farai tu mai? &
che arte haueui quando fosti diuenuto grande &
huomo fatto?
- Al. Vendeua trippe.
- Cl. Et che cosa?
- Al. Et me'l faceua cacciar di dietro.
- Cl. Oime suenturato, non son piu buon da niente. gli
è una picciola speranza, quella oue siamo menati.
& dimi solamēte la uerità, se tu uendeui le trippe
in piazza, ò in su la botega.
- Al. A la botega, oue è da uendere il salame.
- Cl. Oime egli è adempito l'oracolo de'l dio. uolgete
dētro questo disgratiato. ò corona uatehe alegra
mente, & io cōtra à mia uolontà ti lascio, & un'
altro ti piglierà & ti possederà. un ladro pur nō
più, ma forsi uno auenturato.
- Al. Hellanio Gioue questa è la tua uittoria.
- Co. O alegrati buon uincitore, & arricordati che sei
fatto huomo per mè, & ti domādo un poco, ch'io
diuenta

C. diueta un nobil scriuano di giustitia,ò nodaro.

Po. Et à me dimi come hai nome.

Al. Agoracrito , perche ne'l popolo giudicato , era pa'ciuto.

Po. Ad Agoracrito adunque mi rimetto . & questo di Passagonia tradisco.

Al. Et io certo ò popolo di te hauerò buona curà: à dirti il uero, tu nō poteni conoscere un migliore huomo di mè , di quelli che stanno con la bocca aperta in questa cità.

Che cosa migliore è à quelli che cominciano , ò à quelli ch'hanno finito, che cantare i carattieri de ueloci caualli ? non hauemo gia deliberato d'attristare ne Lisistrato, ne Tomantide pouero. per ciò che ò caro Apolline costui hà fame, con calde lagrime toccando il tuo carcasso in Pitone , per il faticarsi malamente, dir male de tristi: niente è inuidioso . ma honore à gli huomini da bene, che pensan bene: come che costui, à chi conuiene udire molte cose & triste, sia manifesto. non mi ricordarei de l'huomo amico. hor niuno sa gia chi si sia questo Arignoto , chi hà conosciuto il bianco ò uero una giusta lege . è dunque suo fratello il scelerato Arifrade, che de costumi niente gli appartiene. ma questo pure anchora uuole. hor egli è non solamente tristo, perche non me n'hauerei pur auertito. ne anche in tutto tristo , ma anchora hà trouato qualche cosa, perche s'offende la sua lin-

gua de turpi uoluttà, ne i bordelli leccando la ro
 sciata ispudata, & macchiandosi la barba, & di-
 sturbando i fuogheri, & facendo molti mestieri,
 stando con Eonicho. però chiunq; molto nō odia-
 rà tale huomo, mai con noi beurà da una mede-
 sima tazza.

Co. Certamente spesso mi uerso ne le cogitation not-
 turne. & hò cercato donde si uilmente mangia
 Cleonimo. perche dicono che esso mangia quelle
 cose che hanno gli huomini, & che non escie de la
 cassa, & che prega questo nō similmente. uà ò Rē
 dà i ginocchi, escie, & perdona à la tauola, che di-
 cono frà se le galee esser si conuenute ne'l parlare,
 & una di quelle hauere detto, quella che era piu
 uecchia: Non udite queste cose ò giouani donne
 ne la cità? si dice che uno de nostri ne cerca cen-
 to per Cartagine, huomo de la cità di mala sorte
 il falso Hiperbolo. & à queste parergli esser gra-
 ue questo & non tolerabile: & che una dice, che
 nō era uenuta apresso à gli huomini, che rimuoue
 i mali: Tu non mi signoregiarai mai: ma se'l
 sarà forza, marcendo ne le miserie quì m'inuec-
 chierò, ne soprastante di naue à una naue utile, nō
 per certo ò dei. poi che anchora io son congluti-
 nata di pece & di legni. & se questo piace à gli
 Atheniesi, penso di sedermi, à quelle che nauigano
 à Theseo, ò da i ueneradi dei. per ciò che'l nostro
 duce non sbeffegerà la cità, ma nauighi senza gli
 altri

altri esso à le forche, se n'hà uoglia, tirādo giu le scasse sopra le quai uendeua le lucerne.

Al. Lodar bisogna & dirne bene, & sarar la bocca, & da testimonij astenersi, & conchiudere i fori giudiciali, de quali questa cità s'è alegrata, & in tutte le felicità che'l teatro laudi Aꝑ oline.

Co. O adiutore de le sacre isole, & in Atene lume, tu te ne uieni hauendo una certa buona fama, per ciò d'odor perfetto le uie profumo.

Al. Io ricocendo questo popolo à noi, de tristo l'ho fatto buono.

Co. Et doue è adesso, ò honorando, e che ritroui consigli.

Al. Ne le antiche Atene di uiole coronate habita.

Co. A che modo uederemo, di che sorte di preparatione egli ha, & come è fatto?

Al. sì fatto come altre uolte andaua à pasto ad Aristide, e Miltiade. e pure certo uederete lo strepito de le porte aperte à man à mano, ma ololate à le antiche Atene che si uegono, & mirabili, & molto lodate, doue dentro habita il glorioso popolo.

Co. O grassa & di uiole incoronata, & molto da essere amata Atene, mostratemi il monarcha, & signor de la Grecia, & di questa terra.

Al. Quello è à uederlo, un portacigala: d'una forma antica, risplendente, non egli spuzza di porco, ma de sacrificij, onto d'oglio mirrino.

Co. Dio ti salui ò Re de Greci, & noi s'alegriamo te co.

I CAVALLIERI

teco, per ciò che fai cose degne di questa città, & di quel trofeo in Marathone.

Po. O suauissimo de tutti gli huomini, Agoracrito uien quà, & quanti beni m'hai fatto ricocendo?

Al. Io? ma ò disgratiato, non sai come tu istesso eri per auanti, ne che officio era il tuo? tu mi stimi forse un dio?

Po. Che cosa faceua io per auanti? dimi tosto, come era? di che sorte?

Al. Et prima, quando alcuno diceua ne'l concilio, ò popolo, sono tuo amatore, & di te ho cura, & prouego solo, quando uno usaua tali principij di ragionare, tu ballauì, & t'insoperbiuì.

Po. Io?

Al. Poi ingannandoti con queste parole si partiuà.

Po. Che dici? mi faceuano tai cose? & io non me ne hò aueduto?

Al. Quelle tue orecchie, per Gioue, si distendeano, à guisa d'una beretuzza, et di nuouo si ritirauano.

Po. Così rozzo era & uecchio.

Al. Et per Gioue se doi aduocati dicessero, uno di far nauì, & l'altro anchora di pagar la mercede. questo che dice questa mercede, passandolo uince quello da le galee. tu che te inchini? non restarai, come dei fare.

Po. Mi uergogno di questi tuoi peccati.

Al. Ma tu che sei causa di questi, non hauer pensiero, ma lascialo hauere à quelli che t'ingannauano in queste

queste cose. Et hor considera, se qualche buffone chiamato haurà detto: Non hauerete uoi giudici, di farina, se non rifiutarete questa giustitia: che farai? dimi, à questo acchiamato?

Po. L'alzarò su in alto, il getterò ne'l baratro, per la gola impicando Hiberbolo.

Al. Questo hor ben dici, Et sauamente, di gratia lasciami uedere le altre cose, à che modo gouernarai la cità, dimi.

Po. Et per la prima pagarò fino à un quatrino tutti quanti quelli che menano Et conducono le nauì longhe.

Al. A molte natichelle magrette hai donato.

Po. Poi cittadini niuno posto ne'l numero per tregua sarà trascritto, ma come era prima sarà iscritto.

Al. Questo ha morso quel manico di cleonimo.

Po. Ne niuno senza barba mi uerrà ne'l foro.

Al. Doue uenirà adunque Clistene, Et stratone, dico quelli giouani in Miro, che sono ingannati così fattamente, stando à sedere. il sauiο Feace non morì già sauamente, perche fu compositiuo, Et terminatiuo, Et di sententie fortunatiuo, Et manifesto, Et pulsatiuo, Et che ben coglieua quel che fà romore.

Co. Adunque è contra quello anello loquace.

Po. Nō per Gione, ma costringerò, che si troui ogni un di tal sorte, che cessi da i giudicij.

Al.

Al. Hor habia sopra questi questa sedia, & un putto castrato, che te la porterà. & se per auentura à te pare fà questo una sedia.

Po. Felice già son tenuto per le cose antiche.

Al. Dirai poi che t'haurò dato la pace di trenta anni, uien quà. la sicurtà tosto.

Po. O Giove molto bonorato quanto è buona sicurtà per i dei, che hanno licentia di farla per trenta anni. à che modo ha pigliato questa, d'l uero.

Al. Non già il Paslagone queste ascondeua dentro, à ciò che tu non le pigliaſi. hora adunque io ti dò licentia d'andar ne i campi à pigliarle.

Po. Et a'l Paslagone che ha fatto queste, dimi che male gli farai.

Al. Niun gran male, se non che bauerà la mia arte: che su le boteghe uenda solo trippe, & mescoli le cose de cani con le bagatte ch'haurà da uendere: & ebriacato dirà uillania à le bagascie, & dà i bagni beurrà essa aqua da lauare.

Po. Bene hai pensato la cosa, che è degno, di gridare dietro à le meretrici, & à i stuarij. et io per questo ne'l Pritaneo ti chiamo, & ne la sedia, ou'era quello incantatore. & uienmi dietro, pigliando questa uesticella. & uno subitamente porti fuori colui à l'arte, à ciò che i forestieri ch'egli ha offeso, lo possano uedere.

Fine d'i Cauallieri d'Aristofane.

L'ACARNE D'ARISTO.

FANE. COMEDIA. V.

Personne de la comedia.

Diceopoli,	I uecchi,
Coro de gli Acarnesi,	Cesifosone,
Megareo,	Beoto,
Filasio uilano spattatore,	Precone,
Occhio de' l re,	Madre,
Euripide,	Le giouani,
Nicarco calumniatore,	Famiglio ò Paranimfo,
Amfiteo,	Teoro,
Figlia,	Lamaco,
Calumniatore,	Noncio di Lamaco.

DICEOPOLI.



N quante guise ho io il mio cuor rimorsicato? E quanto puoco ralegrato io sono, E puochè sono quattro cose sole: ma in innumerabili mi son accorrociato. hor uoglio uedere. per qual cosa degna di alerezza son mi alegrato? io so che il mio cuore ripien era di gaudio. uedendo li cinque talenti, i quali ha dati fuora Cleone. e gioisco, E amo i cauallieri per tal facenda,

facenda, che è degna de la Grecia . ma mi son ac-
 corociato per cotal tragica cosa, quando io sba-
 dachiaua aspettando Eschilo, & costui ha ridetto
 ò Teognide guida dentro il coro . in che modo
 pensitu che questo mi habia commosso il cuore?
 ma un'altra cosa mi ha ralegrato, quando in Mos-
 co per tempo passato Dexiteo entro per cantare
 il Beotio . Et à l' hora io morì, & mi riuolgei
 quando uidi cheride inchinarsi à l' orthio . Ma
 poi che i son sordido, mai la calcina mi abbruscio
 cosi i cegli de gli occhi, si come adesso, che essen-
 do il concilio matutino di fauore, essa Pnice è
 abandonata: & costoro ne'l foro ragionano, &
 di su, & di giu fugono la rossa corda . ne li Pri-
 tanesi gli uanno, ma importunamente uenendo si
 spingono, & in che guisa? quelli che uengono
 circa il primo legno congreganosi, poi si parto-
 no. et la pace in che modo sarà? di nulla si cura-
 no. ò cità, ò cità, come stai? io sempremai il pri-
 mo me ne uado a'l concilio, et sento, et poi quan-
 do mi ritrouo solo, gemisco, sbadachio, mi cru-
 cio, tiro corezze, mi dubito, scriuo, mi pelo gli
 occhi, io computo, penso sopra il campo, amando
 la pace, certamente hauendo in odio i citadini, et
 desiderando questo mio popolo: il quale già mai
 non mi disse compra le legne, i carboni, l'aceto,
 l'oglio, nanch'io lo sapeua. ma egli portaua ogni
 cosa, et comprata se parteua. adesso manifestamen-
 te ne

te ne uado preparato à dimandare, incusare, et oggiurgare gli aduocati, se alcuno dice d'altra cosa, che di pace. ma i Pritanesi meridiani non dicono questo ch'io ho detto: ma ben ne la prima sedia ogn'huomo ricerca sedere.

Pre. Venite quà inanti, uenite, à ciò che entro faciate il sacrificio.

Am. Che ha parlato?

Pre. Che uuol parlare?

Am. Io.

Pre. Che sei tu?

Am. Amfiteo.

Pre. Non sei huomo?

Am. Non, ma immortale. questo Amfiteo fu figliuol di Cerere, et Trittolemo, et di costui, Celeo: et Celeo tolse moglie Fenarete mia fante, da la quale Licino è nato, da'l quale io. Io son immortale, et à me solo i dei hanno comesso far le triegue à i Lacedemonij: ma io essendo immortale ò huomini non ho da uiuere, perche i Pritanesi non me ne danno.

Pre. I sagittarij.

Am. O Trittolemo, & ò Celeo mi rifutate?

Di. O huomini Pritanesi, iniuriate uoi il concilio, scacciando uia questo huomo, il quale ne uoleua far triegua, & farn'appicare i scuti.

Pre. Sedi & taci.

Di. Per Apolline io non certo, se non mi date aiuto
circa

80 circa la pace?

Pre. Questi sono legati regij.

Di. Di qual rè? però che mi doglio pè legati, pa-
uoni, & tali superbie.

Pre. Taci.

Di. O dîo, ò habito Ecbatano.

Leg. Ne ha mandato noi a'l gran rè portandoli per
mercede due dragme a'l giorno, sendone Euthi-
mene il signore, e commandandocelo.

Di. Oime, due dragme?

Leg. Certamente eramo conturbati per i caïstri cam-
pi, hauendo fallita la uia, collegati ne cocchi,
e sendo sbigottiti.

Di. Et io ne staua benissimo, giacendo sopra una stuo-
ra in difensione.

Leg. Poi alogiatt, beueuamo uino dolce à non piu pos-
so con tazze di uetro, & d'oro.

Di. O sassosa citade sentitu il bertegiar de legati?

Pre. I Barbari pensano essere huomini soli quelli, che
molto possono mangiare & beuere:

Di. Et noi adolteri, & cinedi.

Leg. Quattro anni fa, che uenissimo ne la corte regia,
& egli andò a'l cacatoio per pigliare l'essercito,
& ricagò per otto mesi ne gli aurei monti.

Di. In quanto tempo poi si chiudè il culo?

Leg. In un plenilunio. poi andò à casa, et poi ne diede
alogiamento, e ne metteua inanti boui integri tol-
ti da'l forno.

Di.

Di. Et chi uide mai boxi cotti, ò infornati sì superbamente?

Leg. Et così per Giove ne puose inanti un maggiore, che non è tre Cleonimi, et haueua egli nome Feenace.

Di. L'ingannauì tu portando le dragme?

Leg. Et adesso siamo uenuti guidando Pseudartaban, l'occhio diritto de' l' Rè.

D. Te becchino i corui ò legato.

Pre. L'occhio de' l' Rè.

D. O Rè Hercole, per i dei ò huomo tu guardi l'arsenale, & uolgiti à la sommitade, e uedi la casa de la naue: tu hai il coperchio da basso circa l'occhio.

Pre. Hor su dirai ciascuna cosa, che t'hà commesso il Rè, che dici à gli Atheniesi, ò Psundersoba, Iartaman, Exarxan, Apissonalatra, intendete quello ch'egli dice?

Di. Per Apolline io nò.

Pre. Egli dice che'l Rè ui manda de l'oro, di tu piu apertamente l'oro, Oylepsi Chrisohaunoprocte Ioanau. oime infelice quanto apertamente?

Di. Che dicelo anchora?

Pre. Che à gli Iaconi il culo gli sbadacchia, imperoche aspettano oro da li Barbari.

D. Non, ma egli dice misure doue gliè dentro l'oro.

Pre. Che misure? tu sei superbo ò huomo affatticato.

D. Và con dio. io le dimandarò à costui. hor dimi tu

q chiara

chiaramente acio ch'io nō te intinga ne la Sarp-
 niaca tintura: il gran Rè ne mada lo oro? il neghi
 tu? ueramente eramo ingannati da li legati. non
 neghi? questi huomini n'hanno accennato Greca-
 mente. non è che non siano di quà & di là, & de
 questi Eunuchi uno ne conosco, Clisthene di Si-
 birtio. ò tu che sei stà ritrouato hauere il caldo
 culo, ò simia che così hai la barba, sei uenuto à
 noi Eunuco apparecchiato? chi è costui? non è
 Stratone?

Pre. Taci, e sedi. il concilio chiama ne'l Pritaneo l'oc-
 chio de'l Rè.

D. Questo non è un strangolare? & io poi ancho
 uoglio combatter quà? la porta non mi hà tenuto
 di alloggiar costoro, ma farò ben qualche facenda
 graue & grande. Amfitheo doue è?

Am. Egli è quà.

Di. Piglia queste otto drachme et fà la tregua à i La-
 cedemonij, à me solo, à li figlioli, et à mia moglie.
 & uoi mandate la legatione & sbadacchiate?

Pre. Lasciate uiuere quello Theoro da Sitalco.

Th. Egliè questo.

Pre. Theoro.

Di. Chiamasi un'altro superbo.

Th. Molto tempo non sareßimo stati ne la Tracia.

D. Per Gioue nò, se nò hauesti portato grã mercede.

Th. Se non fosse neuata tutta la Tracia, et se nò fos-
 seno gelati i fiumi à l'hora, quando questo Teo-
 gnide

gnide combatteua, sarei alloggiato con Sitalco, il quale certamente era amico d'Atheniesi grandissimo, & uoi amaua ueramente: onde scriueuano su le mura i buoni Atheniesi, Questo figliuolo, il quale hauemo fatto Atheniesi, amaua di mangiare le uiscera de gli Apaturij, & pregaua il padre che desse aiuto à la patria: il quale sacrificando giurò di soccorreregli, hauēdo tãto essercito, che gli Atheniesi diceuano, Quanta cosa di zanciale è uenuta.

Di. Poss'io pessimamente morire, se niente cregio di questo.

Th. Et che generation per guerreggiare de Traci, adesso ne hà mandato?

Di. Questo horamai è manifesto, e chiaro.

Pre. O Traci, i quali Teoro hà condotto, uenite quà.

Di. Qualche male auiene.

Pre. L'essercito d'Odomanti.

D. Di che Odomanti? dimi che cosa è questa? chi streperà il membro de gli Odomanti?

Th. Se alcuno desse due drachme in mercede à costoro, elli suggiogarian tutta la Beotia.

Di. Due drachme à sti menechioni? il popolo marittimo conseruatore de la citade sospirerà. oime misero me, son morto da gli Odomanti, che mi hãno stirpato su l'aglio.

Th. Non mettete giu l'aglio? scelerato tu non uai à
q ij à questi

à questi che hanno l'aglio?

Di. Guardate ò Pritanesi, che cosa patisco io ne la patria. & da gli huomini Barbari, ma io auiso à i Traci che non facino concilio de la mercede. et ui dico, che questo è una pioggia fuor di tempo, & una giozza mi hà percosso.

Pre. Che i Traci se partino, & siano presenti a'l nuouo principio, imperoche i Pritanesi finiscono il concilio.

Di. Oime pouero, quanto pulmentario hò io perso? questo Amfiteo è da Lacedemone. Dio ti salui Amfiteo.

Am. Non anchora, nanzi ch'io fuga: bisogna che io fuga da gli Acarnei.

D. Che gli è?

Am. Portandote la tregua son affrettato à uenire. Questi Acharnici uecchij l'hanno odorato, uecchij sodi, fiancosi, duri, combattitori ne'l Marathon, funditori, & tutti hanno gridato ò sceleratissimo portitu la pace sendo tagliate le uigne? et ne le uesti hāno colletto pietre: et io son fugito, & elli mi perseguitauano & gridauano.

Di. Dunque grideranno? portali la pace.

Am. Io ti dico, che trè sono le gustationi, sono queste di cinque anni, pigliale & gustale.

Di. Oh, oh.

Am. Che gli è?

Di. Non mi piaciono, che sentino di pace & di preparation

ration de naui.

Am. Queste da dieci anni guastale.

Di. Et queste fanno accutissimamente de legati ne le citadi, come de la immoratione de gli aiutori.

Am. Ma queste paci sono di tret'anni in terra & in mare.

Di. O Dionisie feste. queste fanno di Ambrosia et nettare, & di nō offeruare cibarij di trè dì, et dicono uà doue uoi, queste receuo, le gusto, & beuo.

Am. Vadino con dio tutti gli Acarnei.

Di. Et io liberato da la guerra et da le disgratie, ac= crescerò le Dionisie feste per li campi.

Am. Et io fuggerò questi Acarnei.

Coro de gli Acarnei.

Ogniun per quà siegua, spinga, & interrogbi, e conosca l'huomo de tutti i uatori: imperoche egliè degno de la citade.

Semico. Dico che se piglij quest'huomo: ma dicetemi se alcū l'hà uisto in che luogo egli s'è uoltato, portādo la pace, & fugito se ne andato uia uanamēte.

Co. O pouero me in quelli mei anni. nō ne la mia gio= uentude, quando io portando il carico de carboni seguuiua Failo & correua. si mattamente portādo la pace costui scacciato da me, saria fugito: ne leuemente saria scampato.

Adeffo poi che la gamba mia e molto forte, ella fā l'officio suo, et quella di Lacratide uecchio è ag= grauata: egli è da essere scacciato, imperoche mai

q iij sbadac

spadacchierà: ne fugerà li uecchij Acharnei.

Ciascun, ò Gioue padre, & ò dei, eò li nemici hà fatto pace, à i quali la guerra da mè sarà accresciuta, & non li lascerò finche giunco come spatha acuta & dolorosa in essi sarò inficato, accioche mai piu le uigne mie calchino. ma bisogna ricercar l'huomo, & seruarlo generosamète, & perseguirolo à terra per terra, finche egli sarà trouato, che io percuotendolo & lapidandolo mai mi facierò.

Di. Laudate, laudate.

Co. Tutti tacciono. hauete udita ò huomini la laude? costui è quello, che ricercamo. ma ogniun si faccia quà dauanti. imperoche l'huomo che è per sacrificare a'l mio parere uscisse.

Di. Laudate, laudate. uà inanti, accioche poco inanti portando il canistro santhia, statuisca il Priapo diritto.

Mad. Metti giu il canistro ò figlia, accioche cominciamo.

Fi. O madre dami il cocchiare, ch'io metterò la faua su la fugaccia.

Di. Et certo è buono ò Dionisio signore, ch'io (mandandoti questa pompa, & sacrificandoti con i serui) celebri le Dionisie feste felicemente ne li campi, sendo liberato da l'essercito: & ch'io gli apporti la pace per trent'anni.

Mad. Hor su ò figliuola bella, accioche ben porti il canistro,

nistro, agramēte uà ināti, et serua diligētemente ne la turba, che alcuno non ti rompa queste auree cose. ò beato, che te menarà per moglie, & chi te farà tirar corezze da uecchio.

Di. O Santhia. il Priapo da uoi è da essere prodotto diritto, dietro à quella che porta'l canestro: et io seguēdo canterò la laude di Priapo. & tu ò donna guardami dal tetto, Dionisio uien inanti, amico compotatore di Bacco, ò mecho che uai à torno di notte, amatore de putti, gia sei anni te hò salutato uenendo spontaneamente in questo popolo, facendo la pace à me medesimo, & sendo da facēde, trauaglij, pugne & guerre liberato. ciò à molti è cosa souaue ò Dionisio, Dionisio. quando robasti quella formosa giouane, Tratta di Strimodoro da Felleo, pigliatala per trauerso, eleuatala, et buttatala giu ben la chiauasti, ò Dionisio Dionisio. se cō noi insieme beuerai crapulando in questa mattina, & uno catino di pace forberai, questo scuto ti starà pendente ne la cugina.

Co. Egliè questo, egliè questo proprio, tragli, tragli, tragli, batti, batti questo scelerato. non gli darai, non gli darai?

Di. Hercole che cosa è questa, rompirete il lauezzo?

Co. Ti lapidaremo ò scelerata testa.

Di. La causa ò uecchij Acarnei?

Ciò ne dimandi? che sei impudente & odioso ò traditore de la patria, il quale solo di noi facendo la

q iij pace,

pace, poi tu mi sguardi anchora?

Di. Perche cosa habia fatto la pace non lo sapete?
hor udite.

Co. Ch'io te ascolta? tu morerai, te copriremo de
sassi, ti lapidaremo.

Di. A maniera nessuna, nanzi che udite. ò huomini da
bene tolerate alquanto.

Co. Nō tolerarò mai, ne mi parlar piu: che piu te hò
in odio che Cleone: ch'io uoglio tagliarl' a pezzi
à cauallieri, ma non ti udirò, che fai troppo lon-
go il parlar et prolisso, il quale hai fatto la pace
con li Laconi: ma te punirò.

Di. O gentil'huomini, lasciate da lōgi questi Laconi,
e udite le mie tregue, se ben hò fatto pace.

Co. In che guisa dirai bene, se un tratto hai patte-
giato con quelli, che non hanno ne altare, ne fede,
ne giuramento?

Di. Io so i Laconi, di quali ne fate stima, non essere la
causa de tutte le cose à noi.

Co. Nō de tutte ò scelerato? hai ardimēto dire queste
cose apertamente in noi? poi ch'io ti deba per-
donare?

Di. Non di tutte, nō di tutte. ma io ui mostrerò, quelli
essere stati molto ingiuriati.

Co. Questa parola è graue, mi cōmoue et perturba il
cuore: se harai ardimēto di dire cōtra noi nemici.

Di. Et se non dico il giusto, ò non appaio dirlo à la
moltitudine, hauendo la testa sopra il desco, uor-
rò dirlo.

rò dirlo.

Co. Ditemi, che sparmiamo le pietre ò cittadini? non si scortica questo huomo ne la porpora, che si come un negro stizzzone, adesso brusciaua.

Di. Nō udirete, udirete la ueritade ò Acarneidi?

Co. Non udiremo certamente.

Di. Io patirò dunque aspramente.

Co. Poss'io morire, se io odo.

Di. In niun modo Acarnici?

Co. Morendo il saperei adesso.

Di. Certamente io ui morderò, ui annūcierò gli amicissimi de uostri amici, che io gli hò per segurtà, quali piglierò, & scannerò.

Co. Ditemi, che parola minaccialo à uoi Acarnei, ò huomini popolari? hà egli forsi in pregione alcun fanciullo de qualcuno che quà sia presente? ò in ch'ei se inanima?

Di. Trategli, se uolete: che io amacerò costui. & presto uederò quale è quello di uoi, che habia cura de li carboni.

Co. Moriamo. questo è il mio cittadino Larco: ma guardati da quel che dici, & hai in animo ad ogni modo, ad ogni modo.

Di. Vi ammazzarò, mi chiamarete, et io non sentirò.

Co. Tu ammazzarai questo coetaneo Filanthraceo?

Di. Non hauete udito quello, di ch'io parlaua.

Co. Ma dimi, se'l ti pare, questo Lacedemonio in che guisa è tuo amico, che mai nascostamente lo manifestaro.

nifestarò.

Di. Gettate uia queste pietre.

Co. Gettarle? E tu metti giu la spada.

Di. Non ritenete, nãanche uoi le pietre ne le uesti.

Co. Le hauemo gettate uia, non le ueditu? hor non ti scusare, metti giu l'arma: imperoche la ueste è squassata, e fassi la uersione insieme.

Di. Tutti dunque uoleuate conquassarmi con la uoce, E niente manca ch'io non sia morto o Parnassij carboni, e ciò per l'assurdezza de cittadini, poi per la paura de la cenere, che spesso questo Larco me l'ha sparsa adosso, com'à sepiã. è cosa graue, ha uersi così generat'acerbità, che l'animo de gli huomini, s'infiammi e gridi, et uogli udire niuna cosa simile à la simile: uolendo io dire il tutto su'l desco sopra à i Lacedemonij, nondimeno anchora uoglio bene à l'anima mia.

Co. Che non dici dunque, portando fuora il scanno, quello che uuoi dire o poueretto? ueramente ho io quell'animo ch'hanno gli homicidi, ma in quanto hai diuisa la pena, metti quà il scanno, et comincialo à dire.

Di. Ecco uedete, egli è quà il scanno, ma di quest'huomo non fò tanta istima: per Gione non mi uoglio armare, ma dirò de Lacedemonij quello che mi appare: Molto ho tenuto sapendo i costumi di questi uillani, che marauigliosamente s'alegrano, s'alcuno huomo auantagiero, e meritamente, E im-

merita=

meritamente li lauda loro, & la citade, & si lasciano uendere, & non lo fanno. poi conosco questi uecchi, che altro non han ne'l cuore, se non dar contra, & mordere con il suffragio questo e quello. sò molto bene quello, che io ho patito da Cleone, per la comedia de l'altr'anno. Tiratomi ne'l cōcilio m'inculpaua, accusaua, uituperaua dicendo bugie contra di me, gridaua, se ne lauaua il capo talmente sendo trattato, che nulla di meno fu, ch'io non morissi. dunque lasciate preparate me infelice & poueretto, nanti ch'io parli.

Co. che t'innolgi in queste cose? che fai, & indugij? piglia à mio nome da Hieronimo la celata de l'inferno, oscura, spessa, & capillata, poi dirai l'inuentioni di sifiso, che questa contentione, non desidera iscusatione.

Di. E tempo di acchetarsi hōrmai, & ho d'andare da Euripide. ragazzo, ragazzo.

Ce. Ch'è quello?

Di. E dentro Euripide?

Ce. Non c'è, è pur dentro, s'hai ceruello.

Di. Come egli è, poi non gli è?

Ce. certamente. o uecchio. il ceruello collegendo li iambici, mi dice non è dentro. & egli è dentro, & fa una tragedia hauendo un piè su l'altro.

Di. O Euripide tre uolte beato. però che l'feruo si sauamente mi ha risposto, chiamalo quà.

Ce. Non si puo.

Di.

- Eu. Sò, Misio Telefo?
- Di. Sì che è Telefo, ma di gratia dami i suoi stracci.
- Eu. Regazzo, dagli i stracci di Telefo. sono di sopra in quelli Thiestei.
- Re. Ecco, pigliali.
- Di. O Gioue, de straci di sopra lucidi, di sotto lucidi, e da ogni parte mi uestirò. Euripide poi che m'hai donato questi, dami anchora quelli che gli uien dietro, il capelletto Misio in testa, imperò che bisogna che hoggi pari pouero: che sia certo, come io son, ma ch'io pari, nò. questi spettatori fanno quello ch'io sono: ma quelli tripudiatori stannosi impacciti, et io facilmente li berte-giarò.
- Eu. Te li darò, imperò che tu pensi cose sottili ne la prudente mente tua.
- Di. Sia felice. quanto son'io ripieno di parole, de quali era anchor Telefo. pur ho bisogno d'un baston da poueretto.
- Eu. Piglialo, & uà à i lapidei limetali.
- Di. Animo mio uedi come siamo scaciati da tutte le case, hauendo bisogno di molte cose. adesso dei diuenire humile, mendico, pregando Euripide, dami la sportella abbrusciata da la lume.
- Eu. Che hai bisogno di tal'implicatione puerino?
- Di. Niente, pur la uoglio.
- Eu. Sapi che sei tristo, & partiti uia de la mia casa.
- Di. Oime sia felice, come per il passato tua madre.

Eu. Và uia.

Di. Nò . ma solamente dami un gotto anchora, se un
poco fia rotto.

Eu. Piglialo, porta uia, che me hai turbato.

Di. Non sai per Gioue, che male fai: mà ò dolcissimo
Euripide, solamente mi darai una olla otturata,
ò ferrata con la spongia.

Eu. Huomo mi robarai la tragedia. partitu, e piglia-
la.

Di. Mi parto, nondimeno che facio? di questo solo
ho bisogno. non hauendolo son morto. odi dolci-
simo Euripide pigliando questo mi parto, et non
uenirò piu. dami de le foglie ne la sportella.

Eu. Tu mi consumerai. ecco che gli Atti diuentano
uani.

Di. Non piu, ma io mi parto. certamente molto io tur-
bato sono, e non pare che ho in odio i signori, oi-
me infelice, io son morto. Mi son dimenticato in
che modo stanno le cose, Euripidetto dolcissimo,
ò amighetto mio, poss'io morir se io piu altro ti
domanderò saluo che questo solo, questo solo, da-
mi de l'herba scannaria di tua madre.

Eu. Costui m'ingiuria. fara la porta.

Di. Animo mio, è da andare senza la scandice. e'l sai
tu? in che modo contenderai uolendo parlare so-
pra i Lacedemonij? uà inanti animo mio, questa
è la strata, stai fermo? non hai inghiottito Eu-
ripide? ti laudo. dunque ò cuor misero uà inanti,
poi

poi metti lì la testa, che sei per dire, quello che ti appare: habia ardire, horsu, uà inanti, che mi alegro.

Co. Che farai? che dirai? sapi huomo impudente, & ferreo, che dai la ceruice à la cità, che uuoi dire à tutti il contrario?

sem. Questo huomo non trema ne'l trauaglio suo. lascia ch'egli statuisce, che uuol parlare.

Di. Non mi hauerete inuidia ò spettatori, se sendo povero uoglio parlare à gli Ateniesi de la cità, facendo una tragedia: imperò che la tragedia sa che cosa è giustitia. Io certamente dirò cose graui, almanco giuste, imperò che adesso Cleone non mi ha accusato, ch'io dica male de la cità in presenza de forestieri. Siamo quà noi, & non è la contentione ne'l Leneo, & non ui sono forestieri. I tributi non uengono, ne gli ausiliari da le cità: ma siamo noi iscusati, però dico, & dimando paglia li cohabitanti cittadini, io grandamente ho hauuto in odio i Lacedemonij, & il dio Nettuno, che ne'l Tenaro squassando percuote le case de tutti. A me sono tagliate le uigne, & uoi dilette che sete presenti a'l parlare, che accusiamo in queste cose i Laconi? O i nostri huomini, non dico à la congregatione, arricordateui, non dico à la congregatione, ma à gli huominucci scelerati, straciati, inonorati, signati, inopinabili, che uetuperauano le piciole uesti de Megaresi, i quali
se

se in alcun luogo haueſſero ueduto uno cucume-
 re, un leporino, un porchetto, ò aglio, ò qualche
 oſtreghe marine (coſi il Megareſe però) in quello
 iſteſſo giorno ciò riuendeano: & queſte coſe ſo-
 no da puoco, et de la patria. ma i giouani andan-
 do à Megara robauano Simetta meretrice, & di
 ebriacature faceano gran tumulto, poi i Megareſi
 ſi accorociati gli robauão le due meretrici d'As-
 paſia. onde il principio de la guerra à tutti i Gre-
 ci per tre putane fu in piè, per il che quello cele-
 ſte Pericle adirato ſaettaua, tuouaua, conturbaua
 tutta la Grecia, poneua legi ſcritte malignamen-
 te, ch'era di biſogno che Megareſi ne in terra, ne
 in mare, ne in foro, ne in terra ferma puoteuano
 affermarſi. poi li Megareſi quando gli ueniua un
 poco di fame, pregauano i Lacedemonij, che non
 s'arricordaffero piu de le meretrici. Noi altri
 non uoleuamo ſpeſſe fiate, anchora che pregaffero
 loro, il perche ſi ſentiua il ſuono de li ſcuti. Dirà
 un'altro, nō biſognaua, ma che biſognaua duncq:
 dite. hor ſe alcuno de Lacedemonij gli rendeffe
 un cagnioletto de ſerifi, hauendogli elo dimo-
 ſtrato ſtareſte uoi in caſa, ò che piu biſogneria?
 ſubito mettereffe à l'ordine trecento galee. per la
 qual coſa la cità ſaria piena di tumulto, de ſolda-
 ti, di gridore circa'l capitano de le barche, di
 quelli che danno la paga, di Pallade auree, de por-
 tichi ſuſpiranti, de formenti meſurati, de utri, le-
 gami,

gami, di quelli che compran cadini, uasi, agli, oliue, cipolle ne le reti, de corone, trichidi pesci, tibicini, callosi, poi de remi isparsi per la barca, de chiodi che stridono, de barcaroli che legano, de tibie, de commandatori, de nigliari canti. Tutto questo sò che faresti. ma non pensano di questo Telefo: noi in tutto hauemo perso il ceruello.

Sem. O degno da essere sbeffato, ò sceleratissimo, hai ardimento sendo pouero dir queste cose? **E** se ui fusse alcun calumniatore, lo reprimderesti.

sem. Per Nettuno quello ch'egli dice è tutto giustamente, **E** niente dice di bugia.

sem. Se giustamente, bisogna che egli lo dica? ma nanchè se ne gioirà d'hauer così detto.

sem. Tu doue corri? non starai saldo? ma se punirai questo huomo, ei presto se inalcierà.

sem. O Lamaco, ò che uedi queste faette aiutami, ò che hai la lucente celata. O Lamaco, ò amico, ò seruatore, s'egli è alcuno capitano di squadra, ò soldato, ò combatitore de muri, ò ciascuno huomo aiutore frettati, ch'io son legato.

La. D'onde ho io udito uoce di menar l'unghie? doue bisogna aiutare? doue bisogna far tumulto? che hà eccitato la Gorgona fuori de la sua cassa.

Di. O Lamaco barone, de celate arme **E** squadre.

Co. O Lamaco, questo huomo non fa ingiuria à la città nostra già tempo assai?

La. Puoi tu dire queste cose sendo pouero?

r

Di.

Di. O Lamaco barone, perdonami se io sendo pouero
hò detto qualche cosa, che ineptamēte hò parlato.

La. Che hai tu detto? non lo dirai à noi?

Di. Non so anchora, imperoche nō uedo per la paura
de l'arme: ben ti prego, leuami uia la paura.

La. Ecco.

Di. Dammi colui con lo uentre in su.

La. Eccolo ch'ei giace.

Di. Dammi la penna de la celata.

La. Vuoi questa penna?

Di. Tiē mi la testa, che uoglio uomitare, imperò che
hò in odio le celate.

La. Che uuoi fare? con la penna uuoi tu uomitare?

Di. Dentro ui è la penna, dimi, di ch'ell'era per il
passato?

La. D'uccello.

Di. D'un che risonando s'inalza?

La. Penso che morirai.

Di. Nò ò Lamaco, nō è ciò tua franchezza. se sei for-
te, perche nō mi hai castrato? imperoche sei ben
armato.

La. Ditu questo sendo pouero, ad un soldato?

Di. Ch'io son pouero?

La. Che sei dunque?

Di. Che? buon cittadino, sopra à quelli che non sono
presti. ma quando è la guerra, soldato. Tu, quādo
è la guerra sei capitano per mercede.

La. Se me hanno eletto.

Di. E tre cucchi. Io lasciãdo da canto queste cose hò fatto pace, uedendo gli huomini canuti e uecchij ne gli ordini, & i giouani come sei tu à fugire. & ne la Tracia, che meritauano di paga tre drachme i Tisamenosenippi, i Panurgiparchidi, & altri presso Charete, & altri ne li Chaoni Gere-tothedori, Diomialazoni, altri in Camarina, & Angela & in Catagela.

La. Gli hanno eletti.

Di. La causa? che uoi meritate il stipendio in ogni luogo, & che costoro niente habiano? certamente ò Marilada hai fatto una legatione sendo uecchio, ò pur egli negalo? non di meno ui è Sofrone e Argate. che poi Dracillo & Euforide, ò Primide, alcuno di uoi hà ueduto l'Ecbatana ò i Chaoni? nõ rispondono: ma ben Cesira e Lamaco, i quali tutti gli amici gli hãno laudati, oltra'l premio & deuere, come ispargendoli l'aqua di sera, quando ei se laua.

La. O principato e signoria de'l popolo, cose intollerabili.

Di. Non certamente, se Lamaco non è mal contento per lo stipendio.

La. Io cõbatterò cõ tutti i Peloponesij & gli comãderò à le naui, à fãti da pie. tãto uaglio di fortexa.

Di. Io dico à tutti li Peloponesij, Megaresi, et Beotij che cõprino e uendino à me, à Lamaco non.

Co. L'huomo co'l suo parlare uince, & persuade il
r ij popolo

popolo à la pace: ma spogliādolo entramo ne gli
 anapesti.
 Dopo che il maestro nostro è stato sopraſtante à i
 feziali cori, non ancho è trapaffato ne'l teatro,
 dicendo ch'egli è ſauio, ma è ſta uituperato da li
 nemici ſoi, ne li Athenieſi buoni conſiglieri, im=
 peroche dà contra à la città noſtra, e uitupera il
 popolo. biſogna riſpondere adeſſo à gli mutabili
 Athenieſi, che dicono il Poeta eſſer degno de mol=
 ti beni: facendo ceſſare uoi con parlar iſterni da
 la decettione, che non ue alegrate de gli inganna=
 ti, ne ſiate molli & effeminati cittadini. V oi le=
 gati da le città, ingannauate, hor ui domandauano
 coronati de uiole, e poi che queſto diceuano, ſubi=
 to per le corone ne le alte natiçhette ſedeuate. ma
 ſe alcuno luſingandoui hauèſſe dimandato Athene
 belle, e formoſe trouaua ogni coſa per farle for=
 moſe, applicandole la paura de gli aſij peſci. fa=
 cendo queſto, egli è ſtā cauſa de molti beni, et maſ=
 ſime demonſtrando i popoli ne le citadi, in che
 modo ſe gouernino. Dunque deſiderando de ue=
 dere un buono Poeta da le città ueneranno & ui
 porterano il tributo. il quale Poeta è quaſi peri=
 clitato dicendo la uerità à gli Athenieſi. ma uen=
 nerà da longi la gloria de l'audacia ſua, come
 quando il Rè de Lacedemone aſpettando la lega=
 tione, dimandò prima à loro: quali ſono che uin=
 cono in naue? Ma poi il Poeta diſſe male de l'uno
 & de

Et de l'altro : imperoche disse, questi huomini sono fatti molto migliori da poter uincere à la scarauaccia, se hāno questo consultore. Per il che ò Lacedemonij prouocano, la pace da uoi. Et tornano ad Egina, non curandosi di quella insula, ma di leuar uia questo Poeta. ma uoi non cōmetterete mai ch'ei dica ne la comedia cose giuste, ma che egli dica per insegnarui molte cose buone, che siate fortunati, non lusingandoui, ne istendendoui la mercede, ne ingānando, ne facēdo male, ne irrigandoui : ma dicendo cose ottime apresso Cleone, et faccia astutamēte, et fabrichi in me ogni cosa che gli piace : imperoche questa cosa stà ben, è giusta, Et mi darà aiuto : Et mai il pigliarò, sendo circa la cità, si come faria quello timido, Et cinedo.

Co. *Vien ò Musa hauēdo il cōbustiuo fuoco, l'Acarnice cose sono intente. Solamente de li carboni quercei la scintilla è saltata fuori, instigata da'l secondo flabello, poi che la cosa è imposta ne li carboni. Costoro circondano la zucca de'l Thasio uino, Et questi altri marinano uieni dunque ò canto piaceuole, inalciato, e uehemente a'l tuo cittadino.*

Co. *Noi antichi uecchi se lamentiamo de la cità. imperoche non degnamente a'l parangon di quelli, con che hauēmo combattuto ne la guerra nauale siamo cibati da uoi ne la uecchiezza. ma patimo*
r iij graui

grauì cose. Voi hauẽdo messi gli huomini uecchi
 su i libri, lasciate poi che i giouani ne berte-
 gino. Siamo niente, sordi, con le gambe rotte, à li
 quali ben ò Nettuno il bastone è sicuro. Treman-
 done le labra per uecchiezza. ad una pietra se sia-
 mo appoggiati, doue niente guardiamo se nõ l'om-
 bra de la giusticia. Questo giouane, che fretta-
 nel parlare di subito ne assassina cõ parole super-
 be facendosi sotto. poi ritiratosi dice quello che
 gli pare, statuendo cose graui ne'l suo parlare, la-
 cerando, turbando, meschiando l'huomo Tithono,
 e costui per uecchiezza cõtrabe le labra, poi de-
 bitore uia si parte, singhiotte, e suspira, & lacri-
 ma, e dice à gli amici, non bisognaua che io mi cõ-
 prassi un sepolchro: ciò donẽdo me ne uado uia.

Co. Come stamo bene queste cose: uccidere un uec-
 chio, huomo canuto circa la Elefidra, molto &
 in molte cose affaticatosi et forbendosi giu il cal-
 do sudore, l'huomo da bene circa la cità di Ma-
 ratone. e quando erano à Maratone, il scacciaua-
 mo. Adesso siamo scacciati da huomini da niente,
 e siamo grandemente offesi. à questo quale Mar-
 sia ne cõtradira?

Co. Certamente è conueniente à costui ammazzar il
 gobbo Tucidide, pigliatolo à la solitudine de Soi-
 thi, cioe à questo Cefisodemo, à questo auocato
 zanciere. il perche io gli hò hauuto cõpazione, e
 ho asciugato questo uecchio, turbato da l'huo-

mo sagittario, ò sbirro. Il quale per Cerere, quãdo era Tucidide, ne haueria tolerato facilmente essa Achea, ma prima haueria combattuto diece Eua-thli, & gridando haueria conclamato trè mille sagittarij, & haueria sagittato i parenti de'l proprio padre. ma perche non lasciate, che i uecchi asseguiscano il sonno, deliberate separatamente le scritture, che sia un uecchio à un altro uecchio et un auocato senza denti, à i giouani poi un cinedo, e loquace, & quello de Clinio: nel resto bisogna iscacciarlo, se gli fugerà alcuno, punire il uecchio co'l uecchio, & il giouane co'l giouane.

Di. Questi sono i termini de'l foro, che son mei, è lecito à Peloponesij, Megarei, e Beotij quã cõprare? & hor che uendino à mè, e nõ à Lamaco. ma constituisco trè Edili eletti per sorte, e le scorregiate de leprosi. quã non entri nessuno calunniato, ne altro che sia phasiano cioè sicofanta ò calunniatore. Io me ne uò à la colõna doue feci la pace, per manifestarla nel foro.

Me. Foro Atheniese dio te salui amico à li Megaresi, qual io desideraua per amico, come mia madre. hor ò affatticate figlie de l'infelice padre andate, se in alcun luogo ritrouate pan biscotto. udite? aggiungete à noi il corpo uostro: ò uolete essere uendute, ò piu presto morir di fame?

Fil. Vendute, uendute.

Me. Et io medesimo dicolo: quale è cosi matto, che ui
r iij compri

compri per suo manifesto danno ? ma una inuentione Megarica, imperoche preparando uoi dirò che io porterò d'i porci : Metteteui queste ungie de porchi: à cio che pareate essere de bona porca. Ma per Mercurio n'anderete à casa, e subito approuarete (malamente però) la fame, & mettetevi questi mostazzi de porchi, & poi entrate in questo sacco, che grugniate & gridate, & fate la uoce de porchi, che se sacrificano. Et io dimanderò Diceopoli, doue sei Diceopoli, uoi tu cōprar de i porchi?

Di. Che cosa huomo Megarico?

Me. Venemo à far facende?

Di. In che modo ue ne state?

Me. Sempre a'l fuoco moremo di fame.

Di. Per Gioue se gli fusse la piua. che fate altro o Megarese?

Me. Ciò che soleuamo, quando se partissimo i principali de la cità, cercauano che tostante moressimo, & disgratiatamente.

Di. Prestamente seremo ispediti da li trauaglij.

Me. Che cosa ? che cosa altro?

Di. O Megarese, in che modo se uende il formeto?

Me. E così in prezzo à casa nostra, come i dei.

Di. Tu porti de la sale?

Me. Non gli signoregiate uoi ad essi?

Di. Ne aglij?

Me. Che aglij dicete noi ? de quelli, à che uoi saltate adosso

adesso co' l' ficone, come terrestri forzi?

Di. Che porti dunque?

Me. Porche da sacrificare.

Di. Ben dici mostrami un poco.

Me. E certo sono belle: tasta, se ti piace, in che modo sono grasse, & buone.

Di. Che cosa è questa?

Me. Vna porca per Gione.

Di. Che dici? d'onde uien la porca?

Me. Da Megara. non è questa una porca?

Di. Non, a' l' mio giudicio.

Me. Non è' lla graue? uedere la incredulità di costui? non si dice che egli è un porco? ma piacendoti, guarda queste sali meschiate con cipolla: se questo non è un porco a costume Greco.

Di. Gli è non so che di huomo.

Me. Per Diocleo; tu pensi che' l' sia qualch' un' huomo, uuoi tu udir la uoce?

Di. Sì per dio.

Me. Grugnisce, su presto ò porcella, grida ò pessima furfante. un'altra uolta ti porterò a casa per Mercurio.

Pi. Coi, coi.

Me. Questa è la porca.

Di. Il porco adesso apparirà, egli è nodrito. la sua matrice è di cinque anni.

Me. Sapilo certo che assomigliarà à la madre.

Di. Ma nanche questa è da sacrificare.

Me.

Me. Che dici? in che modo? non è da sacrificare.

Di. Non ha la coda.

Me. E giouane, ma accresciuta uenirà grande, grassa, e rossa, ma se la uuoi nutrire, questo è buono luogo.

Di. La sua ribeba è molto simile à l'altra.

Me. Ella è di quella medesima madre, & padre: ma se ella sarà ingrassata, & spessa ne'l pelo, sarà un buon porco da sacrificare à Venere.

Di. Vn porco non si sacrifica à Venere.

Me. Non un porco? à Venere sola de le dee, et la carne di queste porche diuine suauissima arrostita ne'l speto.

Di. Mangiali senza la madre?

Me. Per Nettuno anchora senza padre.

Di. Che mangiala piu uolentieri?

Me. Quello tutto, che gli dai, dimandagli un poco.

Di. O porco, o porco.

Fi. Coi, coi.

Di. Mangitu de'l cicere?

Fi. Coi, coi.

Di. Poi d'i fighi fibalei?

Fi. Coi, coi.

Di. Che? mangitu i fighi?

Fi. Coi, coi.

Di. Molto acutamente hai gridato à i fighi. portate fuori di fighi à i porcelli. ne mangiarano? caro. à che guisa gridano o dio Hercole. e d'onde uengono

uengono questi porcelli? ò come mangiano? ma non anchora hanno mangiato tutti li fichi.

Me. Io n'ho riceuuto uno.

Di. Per Gioue, sono ciuili queste bestie. per quanto i porcelli? di su.

Me. Vno di questi doi per una pillla d'aglio, questo altro poi, piacendoti per una chenice di sale.

Di. Tu uuoi che'l compri?

Me. O Mercurio Facendere, che io uendi mia moglie cosi, e mia madre?

Cal. D'onde sei ò huomo?

Me. Mercante de porchi, da Megara.

Cal. Io ti mostrerò che questi porcelli sono de nimici, & anche tu.

Me. Questo accade di nuouo, che mi è principio d'un mal'anno.

Cal. Piangendo megaregerai. non metterai giu il sacco?

Me. Diceopoli, Diceopoli, son assassinato.

Di. Da cui? che egli?

Me. Questi edili.

Di. Non chiuderete le porte à i calunniatori? che imparar dimostri senza stoppino?

Cal. Non ti mostrerò io che sono de nimici?

Di. Tu piagnerai, se in altro luogo non uai à calunniare.

Me. Che male è questo in Atene?

Di. stà in ceruello ò Megarese. à che precio hai uenduti

Me. duti li porchi, piglia questi agli, & queste sali,
& alegratene assai.

Me. Ma certamente non è de la patria.

Di. Lasciami il fastidio à me de gli altri. ò porcelli
approuate anchora senza padre, dar à dosso à la
sale, se alcuno ue ne dà.

Co. Questo huomo è molto auenturoso. non hai sen-
tito con che consiglio, & deliberatione ei proce-
de l'huomo pigliarà il frutto sedendo, e stando
ne'l foro. Et se alcuno Ctesia ui entrerà, ò alcuno
altro calumniatore piangendo, ò alcun'altro in-
gannatore, nanche ti offenderanno, ne à te prepis
il largo seggio forbirà: ne sarai scaciato da Cleo-
nimo, & hauendo la lucida ueste trapascierai. &
Hiperbolo non incontrandoti t'empira d'accusa-
tioni. ne uenendo in foro uenirà à te Cratino, to-
so con un pistogliese, ne il poltron Artemone,
molto ueloce à la Musica che sà di poltronerie
sotto le lasene di suo padre Tragaseo, ne ancho-
ra Lisistrato te cauillerà ne'l foro con uituperio
de colargei, pieno di gaiofarie, e scelerità, che pa-
tisce freddo, & fame piu di trenta giorni di cia-
scuno mese.

Be. Sapilo Hercole: ho fatto il callo malamente: met-
ti giu ismenia chetamente il pulegiolo, & uoi
che sete senatori Thebani, enfiare il culo de'l ca-
ne, con le piue d'osso.

Di. A i corui. non usciscono usse da le porte? onde
sono

sono uolate tali bestie ne la porta di Cherideo
facendo romor cotale?

Be. Per Ioalo ò gratioso hospite . da Thebe spicando
da le mie spalle hanno gettato in terra i fiori de'l
pulegiolo. hor se'l ti piace compra qualche cosa
di quelle ch'io porto, ò balle, ò locuste.

Di. Di gratia Beotino diuoratore di pane che porti
tu?

Be. Ciascuna cosa, che è buona à i Beotij semplicemen
te, origano, glacone, psiathi, thriallidi, anedre,
piche, attagi, salaridi, trochili, colimbi.

Di. Come pioggia di ucelli sei uenuto ne la piaccia?

Be. Porto de le oche, lepori, uolpi, sorzi, echini, alu
ri, pictidi, ictidi aquatici, anguille Copaide.

Di. Tu che porti un pesce giocondissimo, dami la mia
salute se hai anguille.

Be. Donna da le cinquāta Copaide giouani, uieni che
sei grata à l'hospite.

Di. O carissima sei uenuta, gia molto tēpo desiderata
da gli immascati cori, amata da Morico. ragaz
zi portatemi la gradicella; & il folle . uedete ò
serui un'anguilla ottima che uiene , gia sei anni
desiderata, salutatela figliuoli. io ui darò li car
boni, per amore di questa albergatrice . portala
dentro: e non fusse gia morto senza te arrosto.

Be. Il precio di costei come sarà?

Di. La darai per il tributo de'l foro. uenditu anchor
altre cose? dimilo.

Be.

- Be. Vendo di tutto. Non ti ho più altro da vendere.
- Di. Hor per quanto? portarai tu di qui in là altri carichi?
- Be. Quello che è in Atene, ne la Beotia non è.
- Di. Condurai dunque de le Asie falarice, ouero una lagena.
- Be. Asie, ò lagene? elle sonno lì. ma quello che apresso di noi, non molto è lì.
- Di. Sò ben dunque: mena fuori il calunniatore come se fusse una lagena.
- Be. Per. Sì. hauerò guadagno se'l guido uia, che è come simia pieno di molte astutie.
- Di. Nicearco uiene quà e mostrami una cosa.
- Be. Egli è picciolo.
- Di. Egli è tutto pestifero ueneno.
- Ni. Di che sono queste robe?
- Be. Sono mie, e sono ancho da Tebe per Gione.
- Ni. Et io ti mostrerò queste hostili ferite.
- Be. Come hai tanto male? hai guerreggiato con gli ucelli?
- Ni. Ti mostrerò anchora queste.
- Di. Che ingiuria t'è stà fatta?
- Ni. Ciò ti dirò per amore de' circostanti, che da i nemici induci stoppini, e bombaci.
- Di. Le mostritu per questi?
- Ni. Questi abbrusciaràn l'arsenale.
- Di. L'arsenale il stoppino?
- Ni. Credolo.

Di.

Di. A che modo?

Ni. S'un Beotico pone ne'l tife, lo manderà ne lo arsenale, offeruando per un canaletto il gran Borea, & se'l fuoco un tratto piglia le navi, le navi risplenderanno ardentemente.

Di. O pessimo scelerato tu, risplenderàno per stoppino, & per il tife?

Ni. il giuro.

Di. Ti piglio per il cauezzo; dami una corda; che lo uoglio legare, & portare come lagena, à ciò che portandolo non lo faccia rompere il portante.

Co. Lega bene ò ottimo la mercantia à l'hospite, à ciò che'l portante non la rompa.

Di. Di ciò ne ho cura, imperò che ei uà mormorando non so che, e da niente, & è nemico à li dei.

Co. che mai hauerà bisogno di esso lui?

Di. D'ogni parte serà buono uaso, tazza de mali, testimonio d'accusationi, mostrator de rei, candelaro, & gotto da turbare il tutto.

Co. A che modo si persuaderà alcuno usar tal uaso per casa? che sempre fa strepito in qualche cosa.

Di. Egli è forte, ò compagno, ne mai si romperà, anchora che egli sia attaccato con i piedi in su.

Co. Ciò ti conuiene.

Be. Voglio metterlo giu.

Co. O hospite fratello mettilo giu, & pigliandolo poi lo proponerai doue uuoi per calunniatore

ad ogni cosa.

Di. A pena che ho legato malamente questo scelerato Beotio, e lieualo, piglia la lagena.

Be. Isinenico chiappalo per i testicoli, e portalo, e sia ben cauto. in tutto porterai niente di buono, nondimeno almanco guadagnarai, portando il carico. e sarai auenturato per rispetto de calunniatori.

Non. Diceopoli.

Di. Che è quello? che mi chiami tu?

Non. Imperò che Lamaco ha comandato, che tu anchor partecipi di questa drachma ne i sacrificij, et essolui partecipa de le tordelle: poi ha lasciato, che un'anguilla Copaida de tre drachme si comprasse.

Di. Quale è questo Lamaco da l'anguilla?

Non. Vn'huomo graue, bizzaro, forte, gagliardo, il quale squassa la Gorgona sua, uolgedo le tre adu brose criste.

Di. Non per Gioue. che se egli mi desse à me il scuto, lo farei squassare le criste ne li balsameti: ma se'l gridasse chiamarei gli edili, Et io pigliandomi questa impresa, me ne uado sotto l'ale de li tordi, Et copsichi.

Co. Hai uisto oh, hai uisto oh, cità l'huomo prudente, e sauio, facendo patto di far buona mercantia. de la quale alcune cose sono utili ne la casa, alcune altre anchora sono da mangiare tepide. à co
stui

stui è dato ogni bene spontaneo. non pigliarò mai in casa la guerra, ne presso di me alcuno inclinatosi mai canterà l'armodio, qual cosa fa l'huomo embriaco, il quale hà corrotto tutti quelli che faceuano bene, hauèdo lui operato ciascuna cosa malamente, & hauendo gettato uia e sparso ogni cosa, & combattuto, onde nessuno l'hà mai inuitato, piglia, beue, sedì giu, piglia questa potione. abbrusciaua pali, e molto impetuosamente gettaua ne'l fuoco il nostro uino, & le uigne, ma ne la cena è molto sauiò, che hà gettato le penne in segno nanti le porte.

Di. O pace amica de la bella Venere, & de le dilette gratie, hauendo sì bel uiso, doue tanto tempo sei stata n'ascosta? in che guisa alcun' amore amèdoi guidandone, ne condura, amore dico come depinto, hauendo la bella corona? hai forsi pensato, ch'io sia uecchietto? ma se io ti piglio te lo farò tre uolte. primamēte farò il lōgo solco de la uignetta, poi apresso di noue piāte de fighetti: poi à cerco, à cerco questo uecchietto gli ponerà le oliue. ma aggiungetemi anchor me da ciò à le Neomenie.

Pri. Vdite popolo, che beuete i sacrificij secōdo la patria. colui che beuerà il primo, hauerà la pāzetta di Ctesifone.

Di. O giouani, ò donne non hauete inteso? che facete uoi, non udite il preconē? fate bogliere, arrostitute;
 f uolgete,

uolgete, tolete uia le lepori, presto presto facceteui de le corone, portami li speti che io inspedarò le tordelle.

Co. Laudo io il buono cōsilio, et piu il conuiuio et il pasteggiare se gli sono io presente.

Di. Perche così, pai che hauete ueduti li tordi inspedati?

Co. Penso che tu dici bene.

Di. Che si isbragi il fuoco.

Co. Oditu quanto cuochescamente, superbamente, & cenatoriamente egli è seruito?

Ag. Oime infelice.

Di. O Hercole chi è costui?

Ag. L'huomo infelice.

Di. Stà sopra di te.

Ag. O amicitissimo: imperoche bai la pace tu so' o, mi surami la pace almanco per cinque anni.

Di. Che hai patuto?

Ag. Da Fila mi pigliarono i Beotij.

Di. O tre uolte infelice, hor sei uestuto di bianco?

Ag. Per Gioue, peroche mi notriuano in ogni cibo.

Di. Poi, di che hai bisogno?

Ag. Hò perso gli occhij piangēdo i boui, & se hai cura di Derceto Filasio, ungemi presto di pace gli occhij mei.

Di. O agricola, non son io il publicante.

Ag. Hor di gratia, se hauerò gli boui in alcun modo.

Di. Non bisogna: ma piagni a quelli di Pittalo.

Ag.

Ag. Di gratia fammi ghiozzare quà una ghiozza di pace ne'l uasetto mio.

Di. Nanche una ghiozza. ma partentoti n'anderai à piagnere in altro luogo.

Ag. Oime infelice, i mei aratori buoui.

Co. L'huomo hà trouato alcuna cosa dolce e buona da sacrificare, et nō mi pare uolere dar à nessuno.

Di. Ponimi quà ne le uiscere de'l miele, e cuocimi de le sepie.

Co. Hai udito il minacciare?

Di. Arrostitute l'anguille.

Co. Mi farai morir me di fame, & li uicini per l'odore udendo parole di cose così fatte.

Di. Arrostitute queste cose, fatele ben gialle.

Par. Diceopoli.

Di. Ch'è quello? ch'è quello?

Par. Vn certo sposo t'è hà mandate queste carni da le nozze sue.

Di. Hà fatto bene, uoglia che se sia.

Par. Ei uoleua, che in uece de la carne metessi ne l'alabastrò un gotto di pace: acioche egli non guerreggi, ma sendo sicuro in casa, possa stare con la sua sposa.

Di. Porta, porta uia le carni, e non me le dare: imperoche nō te ne daria per mille drachme. ma che è quella?

Par. La Pronuba, la quale secretamente te uorria dir quattro parole.

f ij Di.

Di. Hor che dici? ò dei come è da ridere questa preghiera de la ninfa, de la quale ella mi prega, che uorria gouernare le pudende parte de'l sposo suo, porta quà la pace, che ne uoglio dar à lei sola: perche è donna, e nō è degna di guerra: tien sotto la piadena, ò dōna. Sai in che guisa questo si fa? Dirallo à la sposa, quando i soldati sono numerati, che di notte ella unga il membro de l'huomo suo. Porta uia la pace, porta il boccale, ch'io metta dentro il uino da sacrificare.

Co. Certamēte costui tenendo graui le supercilia, affrettasi per annōciarne qualche cosa graue.

No. O fatiche, ò guerre, ò Lamachi.

La. Chi batte à le porte armate di ferro?

No. I soldati cōmandano, che hoggi prestamente se facij aguati, se piglij gli almetti e le celate: & che s'offerui lo impetuoso ne le incursioni, imperoche sotto li sacrificij & olle un certo ne ha auisato, che i latroni Beotij ne uogliono assaltare.

La. O soldati piu che huomini da bene.

Di. Non sono queste cose aspre e graui? nō mi è le cito mangiare? ò essercito bellicoso Lamacaico.

La. O misero, bertegitu me?

Di. Vuoi tu cōbattere cō Geriōe che hà quattro teste?

La. Oime, oime, che auiso me hà dato il precone?

Di. Oime, oime, che quello che m'è occorso? nōcialomi qualche cosa?

No. Diceopoli.

Di.

Di. Che gliè?

No. Và à cena, prestamēte piglia la cesta, e la bocca-
la, imperoche il sacerdote di Dionisio ti mada à
chiamare ma corre, però adesso non cenare. che
tutto ciò ui è apparecchiato, lettice, tauole, coſſi-
ni, letti, corone, ungueto, bellaria, meretrici, amy-
li, fugazze, seſamoti, itrij, saltatrici, le inamorate
di Hermodio, belle: ma uien prestissimamente.

Di. Certamente tu pingeuì la grande Gorgona, sarà
uia, & alcun parecchij la cena.

La. Ragazzo, ragazzo portami fuori la sporta.

Di. Ragazzo, ragazzo porta quà le ciste da me.

La. Ragazzo portami la sale & le cepolle.

Di. Et à me le particelle mie, percioche le cepolle mi
fastidiano.

La. Portami una fetta di ceruelato uecchio.

Di. A me anchora: ch'io lo roſtirò subito.

La. Portami quà la penna de la celata.

Di. Et à me le faſſe & le turdelle.

La. Quella bella penna bianca di paſſere.

Di. E molto buona la carne di faſſa.

La. Huomo, non mi berteſciar le mie arme.

Di. Nō uuoi tu huomo guardare nancho i mei dordi?

La. Porta fuori il uaso de i tre conì.

Di. Et à me un catino di carne leporina.

La. I uermi mi hanno mangiati i conì.

Di. Nanti la cena hauemo mangiato le trippe.

La. Huomo, nō mi uuoi tu parlare?

f ij Di.

Di. Nō, che io cōtendo co'l ragazzo gia un pezzo,
uoi tu far pace & cōmettelo à Lamaco, che è piu
dolce ò le locuste, ò i dordi?

La. Oime, come sei ingiurioso.

Di. Ei giudica le locuste piu presto.

La. Ragazzo, ragazzo, piglia la lancia, & portala
fuora.

Di. Ragazzo, ragazzo, piglia et porta quà le trippe.

La. Portala, che la cauaremo fuori de la guagina, tie-
ne, tira ragazzo da la tua banda.

Di. E tu tien di quà ragazzo.

La. Porta fuora ragazzo il tripie da porui su il
scuto.

Di. Et tu porta fuori i mei pani ben cotti.

La. Porta fuora il Gorgonoto cerchio de'l scuto.

Di. Et tu dammi il cerchio Tironoto de la fugazza.

La. Questo largo non è ridiculo à gli huomini?

Di. Questa fugaccia non è sempre dolce à gli uo-
mini?

La. Butta giu de l'aglio su'l ferro. io uego il uec-
chio à fugire di paura.

Di. Butta giu de'l miele, & questo manifesto uec-
chio. io uoglio ben che piagni quello Lamaco di
Gorgaso.

La. Porta quà ragazzo da guerreggiare la coraccia.

Di. Portalila, & à me il boccal da'l uino.

La. Con questo n'anderò contra li nemici.

Di. Con questo anderò contra li combattitori.

La.

La. O ragazzo lega i letti ne'l scuto. & io medesimo porterò la sporta.

Di. O ragazzo lega la cena ne la cista, et io piglierò la cappa & io me n'anderò.

La. Piglia e toglì suso il scuto, ragazzo uallo à torre. il neuica, cancaro, cose inuernali.

Di. Piglia & toglì suso la cena, cose da far collatiõe.

Co. Andate homai alegrandoui à la militia, cost si uà per la uia eguale e diritta. Costui beuerà sendo coronato, e tu piglierai il fresco, e costui dormirà cõ una bellissima meretricula, che con la mano gli menera à bere la bestia.

Puostu ò Gioue ammazzare malamente quello Antimaco di Psacade Poeta, cõpositore de canzoni, sempio parlatore, il quale, ò pouero me, dando i Bacchanali, me hà fatto stare senza cena. io'l uederò anchora d'una sepia hauer bisogno: ma gli possa andare uia quella marina arrostita, bogliete, giacente su la mensa, & s'eglila uorrà pigliare, un cane morsicatolo, se ne fuga uia.

Tal disgratia à lui istesso auegna, poi ancho un'altra magior la notte. che hauendo la febre, caualcãdo se ne uadi à casa, & che un' embriaco, il furente Oreste, gli dia su la testa. & egli uolendo pigliar un sasso ne le tenebre, piglij un stronzo fresco ne le sue mani: & hauendo'l marmore impetuosiamente corri, e fallando dia adosso à Cratino.

No. serui, che ne la casa di Lamaco sete: aqua, aqua se

f iij scaldi

scaldi ne'l paroletto : parecchiate lenzuoli, empia
stro, cose di luna, il lampadio da legar la piaga.
circa la cauiglia de la gamba se è ferito l'huomo,
de la palificata saltando per la fossa, & la caui-
chia riuoltatalesi. è diuenuta rossa, & egli se hà
rotta la testa cascato sopra una pietra, & hà get-
tato uia la gorgona de'l suo scuto. L'auantatore
è caduto su le pietre, doue faceua egli un graue
pianto à la sua pēna dicēdo, ò chiaro occhio mio
l'ultima uolta è adesso ch'io ti uego, perdo la
mia luce, nō son io piu quello, hauēdo detto que-
ste cose, egli hauea sotto la celala, e se ne leuò &
corse in contra à li fugitiui, agitando & dis-
sipando i latroni con la lancia. Egliè qui, apri
la porta.

La. Oime, oime queste passioni mei sono mortali, po-
uero me ch'io moro, percosso da la nemica lan-
cia. Quello di che tutti se lamentauā, à me uerrà
piangolente. Se Diceopoli me uede impiagato,
molto se ne riderà.

Di. Oime, oime, queste poppe sono dure & come un
pomo codogno, ò mamelle adorate basciatemi un
poco dolcemente, cacciatami entro la lingua e di
fuori, & io il primo hò gustato questo mosto.

La. O infelicità grande de miei mali, ò ferite, oime,
oime affanose.

Di. Sta in ceruello, e di buona uoglia, & alegrati ò
Lamachetto.

- La. Son di mala uoglia.
- Di. Et io hò affanno.
- La. Che mi conturbi tu?
- Di. Che mi mordi tu?
- La. Pouero me, la scaramuccia, & la graue concorrenza.
- Di. Qualch'uno ha cercato le comparationi de libami.
- La. Oime, oime, Peone Peone.
- Di. Peonia adesso non si ritroua.
- La. Pigliatemi, pigliate le gambe mie, oime pigliatemi ò dilettißimi.
- Di. E uoi pigliatemi ambedue il mezzo de la cauiaglia, ò dilettißime.
- La. La testa mi duole percossa da la pietra, & le tenebre mi offuscano.
- Di. Et io uoglio dormire, & dogliomi, & le tenebre mi offuscano.
- La. Portatemi fuora in quello di Pittalo con l'Apollinari mani.
- Di. Portatemi à li giudici, doue è il re, datemi l'ollamìa, ò la pelle in premio.
- La. Alcu mi ha cacciato la lancia per le ossa, onde ne piango io.
- Di. Vedete uoi questo luogo uacuo?
- Co. Tenella è Callinico.
- Di. Tenella se pur ò uecchio dici Callinico io ho pigliato la tazza, da beuere il puro liquore.

Co. Tenella dunque ò generoso partiti pigliando il premio.

Di. Seguitemi uoi cantando ò Tenella Callinico.

Co. Piacendoti ti seguiremo, cantando l'asco, e Cal-
linico Tenella.

Il fine de l'Acarne.

LE VESPE D'ARISTO

FANE. COMEDIA. VI.

Persone de la fauola.

Doi serui, Sofia, e	Precone,
Santhia,	Cidateneo,
Bdelicleone,	Tesmotete,
Filocleone,	Donna che uende'l pane,
Coro de uecchi ch'erano	vespe, Vn certo Euripide,
Figlij.	Accusatore,
Cane.	

S O S I A.



Sa.

che modo sei conturbato ò in-
felice Santhia?

So.

son insegnato fare notturna ue-
ghia.

che hai tu sopra le spalle, qual-
che gran male?

Sa.

Non sai tu che fiera custodiamo?

So.

Sò, ma uien mi uoglia di dormire.

Sa.

Tu dunque ti porrai a'l pericolo, però che non
so che di dolce mi è sparso ne le palpebre mie.

So.

Vai tu giù, ò sei matto?

Sa.

Nò, ma un certo sonno di Dionisio mi ritiene.

So.

so. Anche tu pasci meco insieme il medesimo Dionisio, e pur adesso un sonno dormitorio Medo ne le palpebre mi ha perseguito. et ueramente ho io uisto un merauiglioso infogno, et certamente di tal sorte mai piu ne uidi.

so. Di tu prima.

sa. Io mi stimaua, che quell'aquila grandissima, che uolaua ne'l foro pigliando il scuto con le ongie, che ella il uollesse portare in cielo, & che Cleonimo poi uollesse gettarlo giu.

so. Nessun dubio ne dà Cleonimo: in che modo alcuno contarà à li compotatori, che quella bestia medesima in terra, in cielo, in mare, habia gettato uia il scudo?

sa. Oime, certamente mi auenirà qualche male, hauendo ueduto tal'infogno.

so. Non ti curare. imperò che nessuna cosa ti sarà graue, ne pericolosa. non per li dei.

sa. E cosa graue, che un'huomo getti uia l'arme. hor dirai il tuo.

so. Egli è grāde, egli è circa tutta la naue de la città.

sa. Dillomi hormai, in che è'l fondo de la cosa?

so. Mi è parso circa'l primo sogno in Pnice predicare à pecore assentate, che haueuano bastoni, & ueste. poi mi pareua predicare à queste pecore con una balena Pantocentria, che haueua la uoce d'enfiammata, e grassa porca.

sa. Oime.

- So. *che egli è*
- Sa. *Cessa, cessa, non dir piu: questo infogno sente di di cordouan marzo.*
- So. *Poi la sordida balena hauendo la bilancia, mi stauti la bouina grassa.*
- Sa. *O infelice, ei uuole separare, e far partire il nostro popolo.*
- So. *Poi mi pareua Teoro in terra sederli apresso, hauendo il capo di coruo: poi Alcibiade balbutiendo mi disse, Vedi che Teoro ha la testa di coruo.*
- Sa. *Giustamente Alcibiade hà balburito.*
- So. *Non è estraneo, che Teoro sia fatto coruo?*
- Sa. *Non, ma non è cosa ottima.*
- So. *In che guisa?*
- Sa. *In che guisa? egli era huomo poi di subito è diuenuto coruo. dunque egli è cosa manifesta da intendere, che eleuatosi da noi n'andarà i corui.*
- So. *Poi non lo condurò io dandoli doi oboli, narrante si manifesti infogni.*
- Sa. *Hor adesso dirò una parola à gli spettatori, che niente da noi aspettino: ne il riso è robato da Megara, ne hauemo nuoci da la sporta, ne il seruo ne ha da gettar à gli spettatori, ne per Hercole Euripide è ingannato ne la cena, ne anche bertegiato. ne se Cleone è stà splendido di roba, anchora lo irritaremo. ma dirò un senso, non troppo buono à uoi, ma la comedia oneratiua è piu saua, e dotta. e il patrone di sopra che dorme, egli il grãde huomo,*

mo in casa. Ei ne ha commandato à noi, che custodiamo suo padre, che dormiamo dentro, à ciò che'l non riuscisca: il quale ha un graue male, & estraneo: il quale nessuno mai il conoscerà, ne intenderà, se non udirete noi: Aminia quello di Procinapo, dice che egli è il medesimo Filocibo.

So. Non dice niente,

Sa. Per Gioue, ma da se medesimo pensa il male.

So. Nò. ma Filo è principio de'l suo male.

Sa. Tu dici Sofia à Dercilo, che egli è Filopota.

So. A nessun modo, imperò che questo male è da huomo da bene.

Sa. Poi Nicostrato Scambonide dice essere Filothizta, ò Filosseno.

So. A'l sangue d'un cane ò Nicostrato, non è Filosseno, imperò che questo Filosseno è cinedo.

Sa. Vanamente parlate uoi, ciò non trouarete, ma se uolete saperlo tacete uoi, ch'io dirò che male ha il patrone: è Filaliaste, come nessun'altro huomo. Molto desideraua di giudicare, sospira s'egli non siede ne'l primo luogo, ogni notte uede non poco sogno: ma se'l dorme, nondimeno la mente gli uola di notte circa l'horoloio. ma per esser solito hauer il calculo, tenendo tre diti, se ne leua come se ponesse l'incenso à la Numenia, & per Gioue se'l uede scritto in alcun luogo, in su una porta Pirolampus buono popolo, andatoli apresso gli scriue il buon calculo. Ha detto che'l gallo, che

che heri sera cantaua, l'ha eccitato, & ifuegiato,
che ricercaua danari da li rei. subito dopo cena
gridaua a le subre. poi andato iui, dormiua à la
mattina bene, come ostrea attaccata ad una colon
na. e per malageuolezza, e dispetto de tutti, si po
ne à fare una pregione, & iui dentro si nasconde,
si come ape, o culice, le ungie si ripiena di cera.
poi u'ha dentro un'arena d'un fiume, à ciò che te
mendo de'l calculo, non gli manchi mai da giudi
care. per il che se ne sta di mala uoglia, ma come
piu è auisato, tanto piu uuol giudicare. il custo
diamo dunque con chiauature, à ciò che non fu
gesse: imperò che il figliuol ha molto in odio
questo suo male. & primamente consolatolo con
parole humane lo riconfortaua poi, ch'ei toleras
se questo bene, che di gratia non uoleffe uscire, &
egli non si persuadeua à modo alcuno poi lauau
ualo, & annettaualo, & poi diuotamente sacrifi
caua, & essolui cò il suo timpano bizzarrescamen
te giudicaua, e cadeua ne'l luto. quando poi non
faceua sacrifici, nauigaua in Egina, pigliandolo di
notte, lo faceua uenire ne'l tempio d'Esculapio, &
esso lui s'ascese, che nò pareua, in non so che ban
che. & noi il cauasimo fuori, & egli fugeua per
li canali, & cauerne. & noi i luoghi, ciascuno che
erano perforati, empiessimo de strazzi, et gli ot
turassimo. & elli come un coruo sbatteua d'i pali
ne'l muro, poi saltaua, & noi istendendo le reti
per

per tutta la corte à cerc'à cerco, lo custodiuamo.
 questo uecchio ha nome Filocleone, & suo figlio
 ha nome Bdelicleonde, huomo superbo assai.

Bd. O santhia, ò sofia dormite?

sa. Oime.

so. Chi è quello?

sa. Bdelicleone è leuato su.

Bd. Non correrete hormai quà uno di uoi? mio pa-
 dre entrato ne la cucina, uà come un sforzo, &
 s'è nascosto ne'l soglio. ma offeruate che'l non ha
 il fondo ond'ei non fuga. & tu stà à la porta.

ser. O Messere lo re Nettuno, che strepito si fa in que-
 sta cucina? in che sei tu?

Fi. Il fumo che riescie.

Bd. Sei il fumo? hor ch'io ueda, di che legna tu sei.

Fi. Di fico.

Bd. Per Gioue, quello è acutissimo de tutti i fumi. ma
 non uscirai. doue è il creuello? entra presto. hor
 che ui metta dentro te, e la legna, hor troua altra
 inuentione. pouero me piu che huomo a'l mondo,
 il quale adesso sarò chiamato fumo di mio padre.

ser. Ragazzo sara la porta, sara bene, e fortemente,
 & io anchora uegno. & guarda bene, custodisse la
 chiaue, & il cadenazzo, e che'l non mangi la
 chiauatura.

Fi. Che farete? non l'aprirete? ò sceleratissimo. giu-
 dica che io. ma fugerà, Dracontide.

Bd. Et tu porterai la pena, imperò che Iddio quando

- ci Delfo gli dimandai il risponso, mi disse, se alcuno fugesse, che io subito lo richiamasse.
- Fi.** Apolline liberatore de mali, da' l uaticinio, pregoti di gratia che non mi offendi.
- B.** Per Nettuno mai Filocleone.
- F.** Mangierò io con arrabiati denti la rete.
- B.** Se non hai denti?
- F.** Infelice, à che modo ti ammazzerò? à che mondo? datemi la spada prestissimamente, ò una tauuoletta giudiciale.
- B.** Costui uuol fare certamente qualche male.
- F.** Non in uero per Gioue, uoglio uendere l'asino, medandolo cõ li proprij cantbelij. Hoggi è il primo de' l mese.
- B.** Io uoglio uenderlo.
- F.** Non. come farò io?
- B.** Per Gioue anchora meglio. mena fuori l'asino.
- Ser.** Che iscusà è questa, così finta che prestamente se meni fuori?
- B.** Ma non l'hà dislegato, io sapeua bene l'openion sua. ma uoglio menarlo fuori, acioche il uecchio piu non fuga. cant'ho che piangi, che hoggi sarai uenduto? ua intanti presto, che gemiscitu, se non porti qualche Vlisse.
- Ser.** Ma per Gioue, fà che con costui qualche altro ne sott'entri.
- B.** Quale? ch'io lo uega.
- Ser.** Costui.

B. Di certo costui. che sei ò huomo ? dillomi certamente.

F. Nessuno per Gioue.

B. Tu donde sei ?

F. Ithacese da Drasippide.

B. Se nessuno sarai per Gioue, nõ te alegrerai. tiralo di sotto prestamente. ò scelestissimo, doue sei andato sotto ? ueramente ei pare il muletto de' trombettisti.

F. Se non mi lascierete chetamente: faremo lite.

B. Di che uoi far lite con noi ?

F. De l'ombra d'un asino.

B. Sei cattiuo ueramente, e pazzo.

F. Son cattiuo ? non per Gioue. non sai tu, che io son da bene, quando tu mangi il cibo de' giudice uecchio ?

B. Caccia l'asino & te medesimo in casa.

F. O giudici compagni, e Cleone aiutatemi.

B. Chiamalo dentro e sarà la porta: riuolgi quà à la porta molti sassi, & metti la chiauue ne la chiauatura un'altra uolta, & metti una grande balla d'l traue, poi moueti, & affrettati.

Ser. Oime, doue son io iscapucciato in una gleba ?

B. Forsi il sorzo l'ha fatta uenire de sopra.

Ser. Il sorzo ? nõ per Gioue, ma qualche giudice, sotto à i coppì è sotto entrato.

B. Oime che l'huomo diuenta una passera, egli uolerà uia, doue, doue la rete ? su, su, anchora su, certamente

tamente saria meglio, che io custodisca Scione in uecce di mio padre.

Ser. Hor su, poi che hauemo cacciato dentro costui, nō sarà piu luogo doue egli si possa nascondere. che nō hauemo noi dormito, tanto, quāto è un triēte.

B. O uilano ueneranno poi li soi compagni giudici, à chiamarlo.

Ser. Che dici? adesso è grande hora.

B. Per Gioue che tardamente semo leuati, da che me chiamarono da mezza notte, hauendo la lucerna, e cantando canti antichi di Frinico, con i quali chiamauano costui.

Ser. Dunque se'l sarà di bisogno, lo lapidaremo, e'l co-
perchieremo di pietre.

B. O uilano, s'alcuno irrita questa sorte de uecchij, guardi bene ch'è simile a'l galaurone: imperoche hanno da'l lato il stimolo acutissimo, con il quale stimolano, & gridando saltano adosso, & come scintille abbrusciano, e percuttono l'huomo.

Ser. Non ti curare di ciò, imperoche se piglio d'i sassi, dispergerò & lapiderò tutti questi giudici galauroni.

Co. Và inanti, uà inanti fortemente o Comia, tu tardi, nō prima faceui così per Gioue, ma ui era una correggiata canina. e meglio che tu o Charinade ne uaddi. o Stimedoro Conthileo, ottimo d'i con giudici, doue Euergide, o Charbe Fileo? il resto anchor ui è, o dio, o dio, o dio, di quella giouentù,
t ij quando

quãdo eramo in Constantinopoli facèdo la guarda io & tu: poi andando à torno di notte robassimo, sendo però ascosi, la pillà de'l fornaro: poi pigliato il pesce lo stracciaßimo? hor affrettiamosi ò huomini. tutti dicono hauere la cassa, la quale adesso sarà di Lachete. Dunq; Cleon Cedemon. ne disse heri che à l'horà debita uenèßimo à costui, hauendo una crudele ira, e de trè di, come per punirlo di quello ch'ei hà fatto. Affrettiamosi compagni, nanti che se faccia di, andiamo, & cerchiamo di compagnia diligentemente con la lume, se alcuno fusse ascoso, il quale fusse per farne dispiacere.

Fil. Guarda'l fango ò padre.

Co. Piglia un stizzetto, & instizza la lume.

Fi. Nò, ma penso ben da istizzarla.

Co. Che te hà insegnato à far su il stoppino co'l deto, huomo grosso. l'oglio è poco? gia te non morde, quando bisogna comprarlo.

Eil. Per Gique, se un'altra uolta ne riprenderete, amorzarò cò i pugni la lucerna, e così n'andaremo à casa. & forsi in questa oscurità priuato di lume torbiarai il fango come un' Attaga. ueramente ne punisco di te maggiori assai.

Co. Questo a'l calcarlo ui pare fango, e non è possibile che Idio necessariamente non faccia piovare grandemente in questi quattro di. uengono i songhi à le lumi: & quãdo è questo massime, bisogna
che

che piousa : bisogna che i frutti che presto non uengono , habino de l'aqua, e che gli spiri il Borea. qual cosa il congiudice di questa cosa non hà patuto, che la moltitudine non lo sapia ? Nanti ueramente egli non era la gran barca : ma il primo de noi n'andaua inanti cantando di Frinicho, per ciò che egli è huomo che ama il cantare : ma parmi ò huomini cantori racciarlo uia lui : e se pure à qualche modo sente i mei canti, d'appiacere e diletto saltarà fuora.

Canto de' l Coro.

Perche non uien il uecchio nanti à la porta, ne obedisce ? hà egli perso le scarpe ? ò se schizzia le dita ne l'oscuro ? tutta la caucichia dil piede se gli è sgonfia ? forsi anchora che hà male de fianchi, certamente che essolui uer noi era acerbissimo, & solo mai era obedito. ma se alcun lo pregaua, inchinatosi giu, gli diceua, tu cuoci un quadrello, forsi anchora per quello huomo da heri (il quale ne ingannò dicendo, ch'egliera amatore d'Atheniesi, & che il primo dirà le cose di Samo) dolendosi se ne giace cõ la febre, & è tal huomo ueramente. ma ò huomo da bene leuati, ne cosi dei rofigarti, ne haauerlo per male. e certo l'huomo grosso è uenuto da quelli che dicono le cose di Tracia : il quale se'l uoi auergognare, gli darai su'l capo.

Co. Vatenne pure ò giouane, uatenne.

Fil. Vuoi tu qualche cosa ò padre, che per te io possa,

è iij se io

se io ti manco?

Co. Và ò giouanetto: ma dimi . che uuoi che ti com-
pri ? ma penso che dici fratello che uorresti de
dati.

Fil. Per Gione sì. ma piu presto de li fighi , che sono
piu dolci.

Co. Non per Gione, se fuste appicati uoi.

Fil. Non per Gione. ti lascierò l'impacio à te.

Co. Di questi pochi danari, bisogna che io cō la ter-
za parte habia farina, con l'altra legne, cō l'altra
il companatico, & tu mi domandi fighi.

Fil. Horsu ò padre se il patrone nō fà sedere il giudi-
cio, donde aquistaremo il decenare ? hai buona
speranza per noi ? ò pur la Grecia uuol dare il
sacro tributo?

Co. Non, nò. oime. per Gione non so in che modo ce-
naremo.

Fi. O infelice e misera mia madre , perche dunque me
hai parturito ? che non m'hai dato qualche arte,
onde mi potess'io pascere?

Co. Ch'io dunque ò borsa mia te habi per ornamento
inutile ?

Fi. Oime, oime, quà sospirar mi conuiene.

Filo. O amici gia un pezzo son liquefatto & dilegua-
to uelendoui da una fenestra : ma non poss'io di-
re. che farò io ? son custodito da costoro: uoglio
anchora, uenendo con uoi à le olle , far qualche
male. ò Gione tuona forte, & fammi subito in fu-

mo diuenire, ò in una prosseniade, ò quello baione di Sello. fammi questa gratia, ò Rè, habi compassione de la miseria mia, ò fami in cenere con lo abbrugiatiuo fulme. poi recreandomi mandami il uento. gettami ne la cena calda, ch'è ne'l lauezzo, o ueramēte fammi una pietra, ne la quale numeranosi le conche.

Co. Ch'è quello che ti tien in tempo? sera la porta, et dillomi: che lo dirai ad huomini beneuoli.

Filo. Mio figlio: ma non gridate, imperoche egli mi dorme quā ināzi, ma non fate strepito, asteneteui.

Co. Questo astenire ò inepto uole che tu facci tal cose. quale è la causa?

Filo. Non mi lascia ò huomini giudicare, ne fare nessun male: ma uole ch'io mangi & beua, & io non uoglio.

Co. O Cleonico gouernatore questo scelerato hà habuto ardimento di dir tal cosa, se pur dici la uerità de le nauì.

Filo. Veramente questo huomo non hauria habuto ardire à dirlo: se non gli fusse alcun congiuratore.

Co. Da questi uede di aquistar qualche nuoua sentenza, la quale nascostamēte ti faccia fuzire.

Filo. Ciascuna che ui sia cercatela uoi, ch'io farò il tutto. così desidero passare per carte giudiciali hauendo li suffragij.

Co. Iui è un buco, che dentro slargare se può, onde puoi riuscire coperto di qualche pāni, à guisa de'l

t iiii prudente

prudente Vliſſe.

Filo. Ogni coſa è otturata, & nō c'è buco (ne ui anderò dentro) da paſſare: ma biſogna che uoi cercate altro. non è, che forame far ſe poſſa.

Co. T'arricorditu che ne la militia tu robauì li ſpedi, che tu metteui per i muri, quando morì Naſſo?

Filo. So bene, ma che biſogna queſto? imperoche niēte è ſimile. io era giouane, & poteua robare, & poteua da me ſteſſo, che neſſuno mi ſeruaua, e mi era lecito fugere ſenza paura: adeſſo gli huomini armati, appogiatifi à li cantoni & croſali mi offeruano. & queſti amendoì ſu le proprie porte, mi fanno la guarda hauendo li ſpedi, ſi come fuſſio un gatto robatore de carni.

Co. Hor ritroua una inuentione preſtiſſimamente, che adeſſo è l'aurora ò delicatetto e dolcino tu.

Filo. E coſa ottima, ch'io dunque arroſeghi la rete: & Diana à le reti perdona.

Co. Ciò è d'un' huomo che cerca di liberarſi: ma poragili homai la maſſella.

Filo. Queſta è diuorata, ma di gratia non gridate: ma offeruiamo che Bdelicleo non ſenta.

Co. Non hauer paura fratello à modo alcuno: che ſe'l grugniſſe niente, farogli morderſi il cuore, e farollo correre ſe ſi uorrà ſaluare: acioche egli impari à non calcare i calculi e le ballote de li dei. hor attacherei una corda à la fenestra, ond'eti manderei giu, ſendo legato: & impirai il cuore

tuo

tuo di Diopitheo.

Filo. Hor cercarete di darmi tra le mani à costui?
 E farmi stracciare in casa? che farete? dite.

Co. Ti daremo aiuto facendoti buono animo, E faremo ch'egli non ti possa hauerne. si faremo ueramente.

Fi. Farò ciò che ui piace: E sapiate, se qualche cosa io patisco, pigliarmi, E gettarmi sotto à le banche, ò tauolati.

Co. Niente patirai, di niente hauerai paura. fratello con audacia mandati giu, pregando i Penati dei.

Filo. O Lico signore, baron uicino: sempre hai fatto fauore (cosa che soglio io) à le lacrime de fugienti à i pianti: sei dunque uenuto quà, per intendere queste cose, E tu solo de baroni hai uoluto sedere presso di quello, che piagne? habimi compassione, E aiuta il tuo uicino: che mai à le tue canne ne piserò, ne farò ciò che gli siegue.

Bd. sù presto.

Ser. Che cosa?

Bd. Vna certa uoce mi pare hauermi conturbato:

Ser. Il uecchio è trapassato per qualche luogo?

Bd. Non per Giove. ma se manda giu legatosi.

Ser. Che fai sceleratissimo? non ti mandarai giu.

Bd. Affrettati. uà su da l'altra parte, E dagli con le frasche, E s'essolui percosso riuerbera la naua in alcun modo, non saperete uoi, quante pene

ne

ne hauerete quest'anno?

Filo. O Smicithione, Tisiade, Chremone, e Ferodipne,
quando mi darete aiuto se non adesso, nanti che
sij menato dentro?

Co. Dimi, che tardiamo mouergli quella ira? che
quando alcuno instigherà il nostro fame, subita-
mente quello stimolo di superbo animo, et acua-
to, con il quale si punisse, gli sarà caciato ne la
uita. ma pigliateui presto le uesti, à guisa de put-
ti prestissimamente correte, et gridate, et annun-
ciate queste cose à Cleone: et fate ch'egli uenga
contra di costui, che hà in odio la città, ch'è buo-
mo pazzo, et ha detto, che non bisogna giudica-
re le giudiciali carte.

Bd. O gentil'huomini udite la cosa, et non gridate.

Co. Per lo celeste Gioue, ch'io non lascierò costui.

Bd. Queste cose non sono di hauerne per male? et
la tirannia non è manifesta?

Co. O città, ò inimicitia di Teoro contra li dei, et se
alcun altro de uoi è adulatore.

Ser. Cancaro, hanno i stimoli. non uedi tu patrone?

Bd. Con li quali hanno ammazzato Filippo quello
di Gorgia ne la giustitia.

Co. Ti ammazzaremo anchora te. et ogn'uno quà,
se uolgi contra à costui, ben ordinateui, et forti-
ficateui à stimularlo empetosamente: à ciò ch'ei
ben conosca, che fame ha instigato.

San. Per Gioue se facciamo lite, ho io gran paura de ta-
li

li stimoli.

Co. Lascialo stare: se non, io ti affermo che dirai che le testudini sono beate, & felici de la conca loro.

Filo. Hor giudici, uestre acute di cuore, uolategli accorciate ne'l loro buco di dietro, & altre pungeteli gli occhi d'ogn'intorno, & altre à cerco à cerco le dita.

Bd. O Mida, ò Frige aiutatemi quà, ò Masinthia pigliatelo, & no'l lasciate: & se non lo legate con legami grandi, & grossi, non decenarete. ma io so bene il suono de bastoni, che molte uolte l'ho udito.

Co. se non lasciarai costui, non so che ti sarà ficato ne'l cuore.

Filo. O Cecrope re, barone, questi draconi à li piedi? ueditu in che guisa sòn pigliato io da gli huomini barbari? i quali io gli ho insegnati piu di quattro uolte à piagnere, hauendo le boghe à i piedi.

Co. che molti e graui mali non ha ueramente la uecchiezza? hor pigliano questo uecchio patrone per forza, mai ricordatifi de le pelizze, e de le uesti, le quali gli ha comprato? de le berette, & altre cose, che l'inuerno non gli lasciava hauere freddo à i piedi? ma costoro non hanno ne gli occhi soi una sola rubescenza de le antiche calce, & uestimenta.

Filo. Non mi lasciarai anchora ò bestiol pessimo? ne t'aricordi quando ti trouai robare l'uua, che te guida

guidai à la oliua, doue te uirilmente battei? cosa
che dee esserti grata, che ciò fu fatto à ciò che ue-
nisti amabile, e da bene. tu certamente sei ingra-
to. ma lasciami tu, & tu, nanti che corra quà mio
figlio.

Co. Veramète di queste cose sarete ben puniti: ne trop-
po n'andarete à la lunga: à ciò che uediate, che
cosa è il costume de gli huomini acuti d'animo, et
de giusti, et di che guardano i nasturcij.

Bd. Bastona, bastona santhia le vespe fuor di casa.

San. Farò uolentieri, et tu fà de'l fumo assai.

So. Non ue n'andate à le forche? non andate uia? bat-
tilo con un pezzo di legno.

San. E tu abbruscia Eschine di selartio. non douere-
mo iscacciarui mai?

Co. Per Gioue non si facilmente ne scacciarete, ancho-
ra che mangiaste i canti di Filocleo, e le sue com-
positioni.

sem. Non è questa una tirannia manifesta à i poveri?
che nascostamente mi hai assaltato: se tu ò pesti-
mo e superbo ne impedisci da le legi, le quali ha
fatte la cità? ne hauendo altra occasione, ne un
parlar faceto uuoi signoregiar tu solo?

Bd. E meglio che senza lite, & parole facciamo la
pace.

Co. Teco? ò nemico de'l popolo, & amator di mo-
narchia, compagno di Brasida, che porti le fim-
brie de le corone, e ti nutrisci lu non raduta bar-

ba?

ba?

Bd. Per Gione uorrei piu presto esser assente da mio padre, che ogni di à tanti mali cōtrastare.

Co. Non è alcun luogo, non è ne l'apio, ne anchora ne la ruta: hauemo interposto queste parole à le balze: ma niente adesso senti di dolore, ma ben quando l'auocato l'interrogarà, & dimandarà i testimoni, e congiuratori.

Bd. Mai per li dei ui partirete di qui? ò pure à me è computato questo d'essere battuto ogni di, e battere?

Co. Ne mai si partiremo, fin che gli resta niente de'l mio. ò infelice te, che sei uenuto ne le nostre mani, e tirannia nostra.

Bd. Quanto ogni cosa è à uoi tirannia, & congiuratori. vi è sempre alcuno che accusa ò di puoco, ò d'affai. non ho io udito il nome di tirannia, in cinquant'anni, adesso è diuenuta degna di molta sale: per il che è anchora il suo nome ne'l foro. se alcuno compra orsi, & che'l non uogli membradi, il uenditore subito dice, costui si pensa comprare ne la tirannia: & se uuele alcun porro, cosa dolce ne l'Asie, quella che uende l'oglio ad un'altro dice, dimi dimaditu un porro? ne la tirannia? ò pensitu che Atene debia darti cose dolci?

San. Et una meretrice heri, ch'io ueniua da mezzo di, perche gli disse di caualcare, mi rispose accoraciatafi, se mi haueua statuito la tirannia de Hippias.

pia.

Bd. Queste cose à costoro sono dolci d'ascoltare, & io uoglio liberare mio padre da queste misere, & disgratiare usanze, et che egli uina generosamente, io si come Morico ho la causa di far ciò, d'essere congiuratore, e pensare la tirannia.

Filo. Giustamente per dio, io non piglierei latte di gallina per la uita, de la quale tu mi priui: io non mi alegro de Bati, ò d'anguille, ma piu dolcemente mangierei un giudicietto cotto ne la olla.

Bd. Per Gioue, sei solito à dilettrarti anche di cotal cose, ma se tacendo tolerarai, & intenderai il parer mio, penso di farti toccar con mano, che in ogni cosa tu falli e pecchi.

Filo. Ch'io pecco giudicando?

Bd. Non senti se sei berteggiato da gli huomini, i quali tu adori quasi, ma seruandogli, ciò ti nascondono.

Filo. Non mi dire à me di seruitù, il quale signoregio à tutti.

Bd. Non uuoi tu? gli serui pensando di commädargli. però dimi ò padre, che honore hai tu che galdi la Grecia?

Filo. Bene, il uoglio concederlo à loro.

Bd. Anchora io. lasciatelo tutti, & date à me la spada, che se io sarò uinto ne'l dir, morirò con questa spada. dimi che costi non starai à dieta?

Filo. Mai beuerò la mercede de la buona fortuna.

Co. Bisogna che costui dica qualche cosa nuoua de'l nostro gimnasio, à ciò che appari d'esserui.

Bd. Che mi portà quà una cista presto?

Co. Tu parerai quello che serai, se non uorrai dire contra questo glouane, imperò che tu uedi che hai gran battaglia: & d'ogni cosa (e ciò non accadi) costui uol uincere.

Bd. Di quello che dirai semplicemente, ne scriuerò io & farò un memoriale.

Filo. Che cosa dicete uoi, se costui mi uincerà ne'l disputare?

Co. Non piu è utile la moltitudine d'i uecchi, ne pur un poco, però che se siamo ingiuriati portando li rami per tutte le uie, onde siamo chiamati, cortici de congiurationi. hor ciascuno, che uoi contradire à la domination nostra, confidandoti, dimandane ad ogn'uno.

Filo. E subito da li prigioni ti mostrerò che la domination nostra non è minore di nessun'altra. che cosa è piu fortunata, ò beata de'l giudice? ò animale piu delicato, ò piu uehemente, massime sendo uecchio? il quale subito da'l letto ne i tauolati l'offeruano gli huomini grandi, & di quattro brazzi. & quando io uengo, mi isporge la ternera mano, robatrice de le cose publiche. & mi pregano con insantia, gementi con uoce miserabile: habbi misericordia di me ò padre, prego ti se mai anchora tu robasti pur qualche cosa, ò signore de la
domina=

dominatione, ò che à l'essercito compri i compagni, che non mi uedrai piu uiuo già mai, se non per questo primo refugio.

Bd. Questo mi sia un memoriale de sti deprecanti.

Filo. Poi entrato son ripregato, hauendo lasciata la ira dentro, & di quello ch'io dico non hauendo fatto niente: ma io odo tutte le uoci, de chi uengono a'l refugio. hor ch'io uega un poco che cosa non è, à udire la adulatione che fassi a'l giudice? costoro pianzono la pouertà propria, et ui agiongono mali sopra mali, fin che s'hanno ugualato à qualch'uno de mei. Quelli altri ne cõtano qualche fauole, altri qualche ridicola cosa d'vsopo: altri dicono astutie, à ciò ch'io rida, e metti giu l'ira: & se da loro non siamo persuasi ne fanno uenire inanti i figliuoli nostri, e le donne, e così udimo, & quelle inchinatesi di compagnia ne adorano. il padre per essi tremendo pregami come dio di liberarli da'l giudicio: dicèdo: se ti alegri per la uoce d'un agnello, habi cõpassione de'l fanciullo che ti prega: se de li porchetti, mi alegro che sij persuaso con la uoce de la figlia. & noi à l'hora rilassamo il picciol seno de la coleira. questa dunque non è grãde dominatione? & un bertegiar di ricchezze?

Bd. secundariamente iscriuerò, il bertegio de le ricchezze, et ricordati di quelli beni che hai, dicendo che hai la dominatione de la Grecia.

Filo.

Filo. E dunque lecito uedere le uergognose parti de gli comprobati giouani. Et se Eagro fugendo entra à me, non se ne uà uia, fin che non mi ha con= tato la sauola di Niobe. & se'l preconè hauerà uento la causa, i suoi doni uengono à noi. Et ei significa suonādo la pua che hà la pelle, il riuscire d'i giudici, & se alcun padre morendo lascia che si dia sua figlia herede per moglie ad alcuno, ne la scia à noi che piāgemo e tramosi uia e che diciamo, co'l testamento, & l'operculo & bolli ben ornati: hauemo dato costei à quello che pregato ne hà & persuaso, e ciò facemo incolpabili, non è di queste cose nessuna dominatione.

B. Laudo io questo tuo ornamento, che hai detto: ma poi fai ingiuria à costui impedendogli il testamento.

Filo. Anchora quando il concilio & il popolo dubita giudicare qualche grande cosa, si giudica che si diano li rei à i giudici. ma Euathlo, et questo grā de Colaconimo, dicono che non gli diamo senza forza, perche pugniamo circa à la moltitudine. et nessuno hà mai uento la sentētia ne'l popolo, se nō hà detto di lasciare i giudici, prima giudicādone una. Et esso Cleone distruttore, noi soli non mangia, ma ne serua tenēdone per le mani, et ne iscaccia le mosche, & tu non hai mai fatto uer tuo padre niente di ciò. ma Theoro ben che'l non sia minor di Eufemio, piglando la spongia da un catino

a ne fà

ne fa nette le scarpe. ma cōsidera di mostrarmi da
gli huomini da bene, i quali tu sari di fuora, et im-
pedisci, che seruitù hai detto essere, & la mini-
stratione.

B. T'empirai & pasceraì dicendo: è necessario però
che tu cessi: ma serai dimostrato un eccellente bu-
co di secchiaro da la denomination tua honestis-
sima.

Filo. Questo è il suauissimo de ogni cosa (che io mi ha-
ueua dimenticato) quando io uò à casa cō la mer-
cede in mano, tutti insieme uenendo mi salutano
per l'argento. & primamente mia figlia mi laua
et inunge i piedi, et inchinata si me li bacia, et s'el-
la me lo dimanda gli do subito un triobolo: et la
moglie lusingādo mi porta una schizzata grassa,
& poi sedendo presso di me, mi constringe, man-
gia questo, mangia quest'altro. di tal cose io m'
alegro. & ella non temerà ch'io guardi à te, ò
à'l custode, ò à'l famiglio, quando parecchierà
da decenare, maledicendo, immormorando, che nō
presto me ne macini un'altra. hò io posseduto tal
cose in defension d'i mali, in fugace apparecchia-
mento di saette. & se mi metti tu da beuere, cre-
gio ch'io debia beuere un boccale pien di uino, poi
mi getto giu. & quest'altro inbiando, ammor-
bando la tua taccia, soldatescamente tiraua co-
rezze. Non signoregio io gran dominatione?
niēte son io minor di Gione: il quale odo questo,
che

che anchor Giove. **E** se noi facemo tumulto ne'l foro, dice ogniuno de quelli che s'abbattono à uenire, ò come tuona il giudicial foro: ò Giove Rè. **E** s'io mando saetta, mi sibilano dietro e i ricchi e le persone molto honeste, **E** tu massimamente mi temi, per Cerere mi temi, io possa morire se hò paura di tè.

Co. Mai udissimo parlar sì puramente, ne sì sauiamente.

Filo. Non, ma si pensaua sì facilmente uendicare le calunnie. ben hà conosciuto, ch'io così, son fortissimo.

Co. Grandemente trascorre ogni cosa, **E** niente preterisse. però io mi accresceua ascoltando, e pareuami giudicare ne le isole de Beati, tanto son allegato udendolo.

Filo. Il perche costui isbadacchia, **E** non è in ceruello. certamente hogg'io ti farò uedere il corame e le scoregiate.

Co. Bisogna che ne'l refugio riuolgi le mani, impero che è cosa difficile mitigare questa ira mia nõ dicendoui nulla. apresso dei ricercare una buona muola, **E** di nuouo aguccia, se non dici qualche cosa, ch'el mio furor ritenga.

Bdel. Veramente è cosa difficile **E** di graue sententia, **E** di maggiore che ne Tragici, sanare un male antico nato ne la città. ò padre nostro Saturnio.

Filo. Piu non mi chiamar padre se non mi darai intendere prestamente in che modo io seruo, non è al-

tramente che tu nõ muori: quantunq; bisognarebe
ch'io mi astenesi da le mei uiscere.

B. Odi ò patercino aprèdo un poco quella tua fronte,
prima dei computare con suffragij non uili,
aquistandoti cumulatamente il tributo da la
man de la cità. che fuora elegerò le spese di cote-
sto. Et molti centenari, magistrati, metalli giudi-
ciali, porti, mercedi, litorij, la somma de tutto ne
uien à noi presso à doi mille talenti. poscia metti
da cāto la mercede de sei mille giudici de un'anno,
(Et non piu sete ne la cità) che uengono essere à
noi cento e cinquanta talenti.

Filo. Ne anchora hai fatto la decima entrata che ne
uien à noi.

B. Nõ per Gioue? poi le altre cose doue se uolgeno?

Filo. In questi, i quali: ma non ti dò il tumulto. Athe-
niese, ch'io cõtenderò sempre circa la moltitudine.

B. Vuoi tu ò padre signoregiarli loro, ingānandoti
cō queste tue parolette? à loro sono donati cin-
quanta talenti da le cità, minacciandoli tal cose et
spauentandoli, Date il tributo; ò che tonādo uol-
gerò sotto sopra la cità uostra, e tu ami il signo-
regiare se mangi uilmente? Et questi aiutatori
poi che hanno sentuto questo tumulto, uno che
mangia ne'l cethario, Et che niente diuora, te isti-
mano un calculo di Conno, à questi donano uasi,
uino, uiuande, formagio, miele, sesama, cosini, boc-
cali, chlamidi, corone, monili, poculi, tazze, plu-
thigia.

thigia. à te molte cose in terra, molte in mare tra uagliante non ti donano pur un capo d'aglio cotto, i toi sudditi.

Filo. Per Giove da Eucheride hò pur io te mando uia tre capi. ma nõ dimostrandomi questa seruitude, tu mi attristi.

B. Non è grande seruitù hauer questi tutti in dominatione, & che elli ad altri siano lusingatori, à che portano la mercede? & se alcuno ti da tre oboli, sei contento, i quali tu impellendo & pugnando à piede & obsidiando, & molto affaticã doti gli acquisti. poi sendoti cõmandato uai ne'l foro (qual cosa molto mi crucia) quando il giouanetto Cinedo figlio di Chereo, che passa di quà brauoso & delicato, ti dice che da mattina à hora de'l giudicare ti ritroui là. ma se passa l'hora ogniuno che gli uà non guadagna il suo triobolo. e tu gli porti l'aduocatiua drachma se bene alcuno ui è stato tardo, communicando con qualcuno d'i dominanti. ma se alcuno de quelli che fugono gli dona qualche cosa s'affrettano doi soli à chetar il tutto: poi à guisa di raffeca un tira, l'altro ritira. Hor tu uedi il gouernatore: & niente hai saputo di ciò, che s'è fatto.

Filo. Tal cose fanno à me? oime che dici? tu mi conturbi il cuore, & piu mi concilij la mente, & nõ so che mi fai.

B. Considerarai dunq; che sendoti lecito & à costo=

ro arricchirsi, sei sempre inuoltato in quelli che ingannano'l popolo. & non so in che modo. Tu che signoregi à molte città del' ponto fin à la Sardegna, non le galderai per altro, se non perche poco ne caui. & te instillano lana per poco tuo adoperare sì come anchor de la farina. Vogliono che sij pouero, & però che tu muori, acioche conosci il gouernatore. poscia quando essolui sibila contra di qualche suo nemico mouendosi, e faccendo de gli atti, tu anchora rusticamente salti. se ha uesino uoluto dar il uiuere al' popolo, facilmente se saria dato. Sono mille città, quali ne danno il tributo à noi. di questi s'hauesino ordinato à una per una pascere uinti huomini, doi mila cittadini uiueriano con lepori, corone uarie, latte, & latte cotto, pigliando cose degne de la terra, & da quello trofeo Maratonico. & tutti come colligendo oliue andate cō quelli che hāno la mercede.

Filo. Oime perche, come un gamfo, se isparsa una cosa ne la mia mano? non poss'io tenere la spata, ch'io son languido.

B. Ma perche loro dubitano uì danno à uoi la Eubea & uì promettono formento darui per cinquanta sestercei, & mai ti detero se non già poco inanti cinque sestercei. e ciò hai riceuuto, fugendo per li Xenij, secondo che seria un semodio di orzo, per le quale ragioni io ti seraua dentro, uolendoti sempre pascere, & nō uolendo che te isbadacchino
dietro

dietro questi berteggiatori. Hor apertamente ti uoglio dare quello che uuoi, e che non uogli bere il latte de'l gouernatore.

Co. Certamente è sauiο colui che hà parlato. nõ giudicar inanti che odi le parole de lun' et de l'altro. Tu dunque mi sei parso molto piu hauer la uittoria, però rilassando l'ira, io metto giu li stimoli. ò compagno. e coetaneo obedisce, obedisce a le parole nostre, e nõ sij pazzo, ne molto austero, ne huomo duro. Dio uolesse che io hauesse alcun gouernatore, ò parente che tal cose mi ammonisce. ma è manifesto che alcun de i Dei ti è presente, e ti dà aiuto ne le cose tue; & egli ti fa bene: & tu presente sapilo pigliare.

B. Volontieri il nutrirò, dandogli ciascuna cosa che ad un uecchio si può dare, lecar il grano, la chlena molle, la pellizza, una sorella, che gli fregghi la capella & i fianchi. egli tace, & niente grugnisse, non può patir ch'io ui sia presente.

Co. S'hà riconosciuto di quello, che faceua sendo infuriato: adesso conosce ben che: & si pensa che quello siagli un gran peccato, quale ei nõ faceua, tu comandandogli. credi che adesso egli persuadi a'l parlar tuo? ei certo conosce che uuol uiuere per altro costume, poi che lo hai arriuato.

Filo. Oime.

B. Che gridi tu?

Filo. Di tal cose nõ mi promettere niente. Quello amo,

u iiij quello

quello desidero, uò là doue il precon mi dice. chi non si leua con suffragio largo, chi uà à li cadini di suffraganti l'ultimo de tutti? frettati anima mia, doue sei anima mia? uien quà per Hercole ombrosa che sei. Nõ piu io ne li giudicij trouerò Cleone à robare.

B. Horsu caro padre per amore de li dij persuademi.

F. Che uuoi che te persuada?

B. Di quello che uuoi eccetto questo solo.

F. So ben di che cosa tu ragioni.

B. Di non giudicare.

F. Pluton discernerà questo nanti ch'io sia persuaso.

B. Tu dunque poi che t'alegri facendolo, non anderrai piu là: ma uorrei che stesti quà, & giudicassi i famigli.

Filo. Di che? che zancitu?

B. Di quello che qui si fà: perche la fante nascosamẽte ha aperta la porta, giudica questa sola pena di costei. imperoche & là souente questo faceui. & cio ragioneuolmente, se'l Sole à buon'hora leua, à buon'hora ne starai à'l Sole: et se uno urlni à'l fuogo sentato facendo l'inuerno lo giudicherai, & se leui da mezzo di, nessuno osseruator de la lege dal cancello ti scaccierà.

Filo. Questo mi piace.

B. Aprezzo, se alcun recita una lunga procura, non bauendo fame l'aspettarai, mordendo te medesimo, & il respondente.

Filo.

Filo. A che modo io ben potro discernere, masticando le cose, come prima faceua?

B. Molto meglio : e per cio che i giudici, dicendogli il falso i testimonij, à pena hanno conosciuto la cosa anchor che rimastichino.

F. Effettualmente mi persuaderei : ma nõ mi dici anchora, che mi darà mercede?

B. Io.

Fil. Ben. imperò che Lisistrato conuiciatore, & uilaniatore meco turpissimamente s'è portato, pigliando con meco poco inanti una drachma, & uenendo la diuise in pesci, & mi diede à me tre scaglie de cefali, & io mi inclinaì, e pensauami che'l mi desse oboli: et poi uer lui odorandoli gli spudai, & gli trai dietro.

Bd. Ezzo lui che rispose à questo?

Fil. Che? ch'io haueua un uentre di gallo, dunque presto padirai l'argento, egli disse cosi?

Bd. Vedi quanto guadagno farai?

Fil. Non molto poco, ma fa ciò che ti piace.

Bd. Aspettami, ch'io uenerò, & ti porterò queste cose.

Filo. Ecco, le parole in che modo sono fatte perfette. hai udito che gli Ateniesi alcuna uolta giudicauano giustitie ne le case. & s'alcuno edificaua ne gli antiporti, gli faceuano un giudicietto, come l'Hecateo, denanti à le porte.

Bd. Hor, che piu dirai? che io ti dò ogni cosa che diceua,

ceua, & anchora molto piu. Tu se urinerai ne l'urinale, questo ti starà pendente, & attaccato à un chiodo apresso.

Filo. Ciò sauiò & utile è ad un uecchio, manifestamente hai ritrouato un rimedio à la stranguria.

Bd. Et ecco il fuoco, ch'è à la lenticchia, se n'hauerai bisogno sorbirne alquanto.

Filo. Anchor questo è atto, & accommodo. & s'hauerò la febre, hauerò mercede da questo, imperò che forberò la lenticchia.

Bd. Hor portatemi quà un'augello, à ciò che se dormi rispondendoti alcuno, questo di sopra cantando ti ecciti.

Filo. Questa sol cosa anchora io desidero, poi tutto mi piace.

Bd. Che?

Filo. Se in alcun modo mi porti il Teoro de Lico.

Bd. Egli è quà, & il patron anchora.

Filo. O messer barone, sei difficile da uedere, si come à noi appare Cleonimo.

Filo. Non ha dunque nanche il baron le arme.

Bd. se presto tu sedessi, presto chiamarei il giudicio.

Filo. Chiamalo, che già un pezzo son sentato.

Bd. Hor, qual causa io primamente debo indure? che è quello di casa, ch'ha fatto qualche male? Trassà gia poco inanti abbrusciasti il lauezzo.

Filo. Cheto, che per un pezzo mi hai perfo. Vuoi chiamare il concilio senza cancello? chi è quello che primo

primo de i sacri è apparso à noi?

Bd. Per Gioue non ui è, ma io correndo subito il porterò fuora. che cosa ui è? quanto è graue l'amor de'l luogo.

Filo. Gettalo à i corui, notrir un cane cosi fatto?

Bd. Che gli è?

Filo. Non è uenuto Labe il cane ne'l forno? e pigliando la siciliana forma di formagio ha diuorata.

Bd. Bisogna dunque che io apporti primamente questa ingiuria à mio padre, & tu presente accusalo.

Filo. Per Gioue non io, ma un'altro cane dice che l'accuserà, se si puo uedere la scrittura, che alcuno la porti dentro.

Bd. Hor menali quà presto.

Filo. cio far bisogna.

Fi. che cosa ui è?

Filo. L'albio de porchi di casa.

Fi. Poi mi meni i sacrilegi?

Filo. Non, ma à ciò ch'io fracassi alcuno, commincerò da la uesta dea.

Fi. Guidami prest'alcuno, che mi pare uolerlo punire.

Bd. Adesso porto le tauole, & le scritture.

Fi. Oime che tardarai, & il di n'andarà uia. io giudicaua notar il luogo, ecco chiamalo presto.

Bd. Homai.

Fi. Ch'è il primo?

Bd.

Bd. A i corui.io mi doglio , che son mi dimenticato
portar le uene.

Fi. Doue corri tu?

Bd. A le urne.

Fi. Non, ch'io haueua ben queste urne.

Bd. Ben dunque. ogni cosa hauemo , de le quali haue-
mo bisogno eccetto l'horologio.

Fi. Che dunque è questo ? non è l'horologio?

Bd. Bene hai questa. e ciuilmente, ma prestissimamen-
te alcuno mi porti di fuora il fuoco, & i mirti, et
l'incenso . che primueramente facciamo sacrificij à
li dei.

Co. Et noi ne li sacrificij , & supplicationi laudare-
mo uoi, che generosamente di guerra , e conten-
tione ui sete accordati.

Bd. La laude primamente ui è concessa.

Co. O Febo Apollo Pithio, ordina fortunatamente le
cose ch'ei considera : e datale nanti à la porta à
tutti noi, come liberati, & cessanti da gli errori.

ò sagittatore Pean. ò signor rè, uicino condutto-
re, piglia il sacrificio nuouo nanti à le porte de'l
mio uestibulo, ò rè, il quale noi facciamo à questo
padre. & sagli cessare il costume duro, & molto
aspero, meschiadoli per il mosto un poco de mie-
le à l'animentta, & hormai che'l sia mansueto à gli
huomini . & che habi misericordia di quelli che
fugono, piu presto che à gli scrittori, che ricer-
cano far lachrimare , hor cessatali la difficoltà,

da

da l'ira straciali l'urtica.

Co. Insieme ti pregamo, & cantamo i noui toni, a'l rispetto de superiori. siamo beneuoli, poi che uedemo che'l popolo ti ama, meglio che altro da questi giouani.

Bd. Se qualche giudice entra ne la porta, come diranno, non li riceueremo.

Fi. Ch'è costui che fugge? come serà ei pigliato.

Tes. Hor udite, che scrittura ha scritto il cane accusatore che uuol distruere Labete Effonea, ch'egli solo ha diuorato il formagio siciliano: la puniti-
ne sua è un pistolese di fico.

Fi. Dunque gli uenirà la morte canina, se'l piglio pur un tratto.

Bd. Labe è qui fugendo.

Fi. Sto scelerato, & in che modo, e ladrescamente guarda. come si pensa ch'io il uoglia ingannare. & doue il cane accusatore che'l non perseguita?

Ca. Au, au.

Bd. E qui un'altro Labe, buon da baiare, & da lecar le olle.

Pre. Taci, sedi, & tu uà su, & accusalo.

Fi. Hor, buttandola sottosopra, io la sorberò.

Tes. O giudici hauete udito questa scrittura ch'io ho scritto di costui. la grauezza de le facende mi ha fatto me, & Rbippape. imperò che egli corso in un cantone ha mangiato molto formagio, & a l'oscuro molto bene s'è ripieno.

Fi.

Fi. Per Gioue l'ho io per certo, questo disgratiato poco inanti ha uomitato il cattiuo de'l formaggio, & non mi uolse far partecipe me ch'io gli ne dimandaua. che ui potra far bene à uoi, se alcuno non mi propone alcuna cosa à me, che son & io cane?

Tes. Niente ha partecipato ne con meco, che gli son familiare.

Fi. L'huomo è caldo non manco, che la lenticchia.

Bd. Per li dei no'l rifiutare ò padre, nanti che tu odi tutti doi.

Fi. O compagno la cosa è manifesta, essa da per se grida.

Tes. Non lo lasciare: come che'l sia huomo anchora per essere uoracissimo di tutti i cani, il quale circumnauigando il mortaio à cerc'à cerco, mangia il sporco de'l formagio de le cità.

Fi. A me non è possibile, nanche fingere una lagna.

Ca. Apreſſo, punitelo (che una selua non puo nutrire doi erithaci ucelli solitarij) à ciò che io non habia uanamente, nè mattamente gridato: se non, da qui indietro non griderò.

Fi. Oime, oime, quante scelerità egli arguisce. la facultà de l'honor se gli puo robare: non è uero ò Gallo? per Gioue, mi fa cenno. Tesmotete. dou'è costui? che'l mi dia l'orinale.

Tes. Piglialo. io ti dò i testimoni di Labete, il cadino, il cocchiare, la casitera, la gradicella, il lauezzo,

Or altri uasi abbrusciati, ma in fin qui tu piscerai, ne giu sedirai piu. io credo, che costui hoggi cascherà.

Bd. Non te cheterai ò molesto, **Or** cattiuo, massime à li fugienti, che strettamente gli pigli?

Fi. Vien su, risponde, di quello che hai taciuto.

Bd. Costui non poter isprimere il concetto suo?

Fi. Nò, ma mi pare che egli quello patisca, che alcuna uolta fugendo ha patito Thucidide, che su le masselle di subito è stà percosso.

Bd. Damilo per li piedi, ch'io ti risponderò. è cosa difficile huomini che gli accusati rispondino sopra il cane. pur ti dirò. egli è buono, **Or** iscaccia i lupi.

Fi. Costui è ladro, e congiuratore.

Bd. Per Gioue sì. ma è il migliore di tutti i cani, buono di guardare, e custodire molte pecore.

Fi. Che uiltà è questa dunque, d'hauer mangiato il formagio?

Bd. Che ei difende, **Or** serua la tua porta, **Or** in altro è ottimo. ma s'egli ha robato, perdonali. imperò che non sà citaregiare.

Fi. Et io uorrei nanche lettere, à ciò che non facendo male io non inscriuessi contra noi.

Tes. Odi ò felice li miei testimonij. uien su casitera, **Or** dimi tu che sei stà governatrice, sauamente rispondimi, non hai tu diuiso à i soldati, quello che hai hauuto?

Bd.

- Bd.** Ella dice che ha diuiso.
- Fi.** Sì per Gioue, ma se mentisce.
- Bd.** O beato tu, habi compassion de i disgrati. Questo Labete mangia il collo, & le spine, & mai resta in quel medesimo. quest' altro, come è solamente guardiano, iui standosene, di quello che alcuno porta dentro gli ne dimanda parte: & se nò, lo morde.
- Fi.** Puo far dio, che male è questo, che mi fa molle? un certo male mi circuiffe, onde io son pigliato, e persuaso.
- Bd.** Hor pregoti ò padre, habiateli compassione, & nò l'ucidete. doue sono i fanciulli? uenite su tristi. & baiando dimandate, pregate, & lacrimate.
- Fi.** Vien giu, uien giu, uien giu.
- Bd.** Venerò. & questo uien giu ha ingannato molti, pur uenerò giu.
- Fi.** A i corui, che non stà bene à sorbere, io adesso ho pianto la sentenza mia. mai piu. ma pien de lenti.
- Bd.** Dunque non è fugito?
- Fi.** E cosa difficile da sapere.
- Bd.** Hor patercino, uie ad effetto migliore, piglia questo calculo in ultimo uien zoppecando, & finiscela hormai ò padre.
- Fi.** Non certamente. io non so citaregiare.
- Bd.** Hor che io ti uengo à circundarti prestissimamente.
- Fi.** Questo è il primo.

Bd.

- Bd. Questo?
- Fi. Di quà, di quà.
- Bd. S'è ingannato, & l'ha assolto non uolendo.
- Fi. Hor ch'io ti metterò in terra i calculi. in che modo hauemo noi combatuto?
- Bd. Pare che si dimostri. sei fugito ò Labe? padre, ò padre che hai hauuto?
- Fi. Oime doue l'aqua fresca?
- B. Lieuati, lieuati tu medesimo.
- F. Dimi, certo egli è fugito?
- B. Sì per Gioue.
- F. Niente dunque io sono.
- B. Non ti curar ò felice, ma lieuati suso.
- F. Come duncq; conoscerò questa cosa io medesimo, assoluendo un huomo che fuge? che pena serà la mia? ò molto honorati dei perdonatemi, cōtra mia uoglia ciò feci, & non à mio modo.
- B. Lamentati meco, io certamēte te nutrirò bene ò padre, sempre con meco uenerai à cena, à pasto, à spettacolo, e così il resto del tempo dolcemēte ui uerai, & non ti bertegiarà ingannandote Hiperbolo. hor entramo inanti.
- F. Et questo adesso, se'l ti pare.
- Co. Hor alegrandoui andate doue uolete, & noi prestamēte ò milliari innumerabili, schifate che in terra nō caschi uanamente, quello che sete per benedire. questo accade à li spettatori ignoranti, & non è nostro proprio.

Brigata auertite, se amate qualche cosa di puro. uèg-
 gio ch'el poeta hà uoglia di riprendere li spetta-
 tori, imperoche dice che gli è ingiuriato, prima
 hauendoli ei fatto molto bene. & questo aperta-
 mente. ma nascosamente aiutando gli altri poeti,
 imitando'l uaticinio & sentenza di Euricle, man-
 dandoli ne gli altrui uentri dice che si deue but-
 tar uia molte comedie, poi periclitando di se
 istesso, moderando le bocche non de gli altri,
 ma de le proprie Muse. & sendo eleuato, egli è
 grande & honorato, & dice che nessuno di uoi
 mai perfettamēte eleuarà, ne inalzerà la scienza,
 ne circuēdo le palestre circūlasciurà, ne s'alcun
 amatore s'affretta andar à lui, ripreso sera, hauē-
 do in odio le cose puerili di se istesso, dice che ad
 alcuno mai è persuaso, che però habia scientia de-
 cente, ch'el mostrasse le Muse, che adoperiamo nō
 essere ruffiane ò attratiue. ne quando primamente
 cominciò ad insegnare, disse ch'ei uoglij impo-
 nere à gli huomini. ma ben hauendo una ira d'Hercole
 che uolea far impeto à li grandi, con audacia stan-
 do da'l principio cōtra à Carcarodonte, à l'hora
 non splendeano i grauissimi raggi da gli occhij
 de le putane. cento adulatori piangendo li leccaui
 circa'l capo, & haueua la uoce di Charadra, per-
 nitie d'una che parturisca, l'odore di Foca, testi-
 culi non lauati di Lamia, e'l culo de cameli. ueden-
 do tal monstro, non dice temendo di pigliar i do-
 ni, ma

ni, ma sopra de noi in fin qui combatte, & dice cō
 esso essere constretto da li passati freddi & da le
 febri, che di notte suffocauano i padri, & strāgo
 lauano gli auoli, & gettati ne li nostri ociosi let-
 ti componeuano congiurationi, auocationi, & te-
 simonij à molti, che haueuano paura à saltare
 adosso à Polemarco. Trouato un tale medico et
 liberator de mali, oppugnatore de la cità, l'anno
 passato ne lodeste, che semina nuoue sententie, le
 quali uoi hauete fatto, che puramente nō si possi-
 no conoscere. nulla di meno sacrificando molte co-
 se ei giura Dionisio, mai hauer si udite parole co-
 mite meglior di queste. Dunque questo n'è mol-
 to turpe, & non risaperlo subito. & questo Poeta
 niente esser peggiore è sta istimato. se pure iscac-
 ciando li nemici hà frustato la sentenza, ma ò fea-
 lice il resto de li Poeti che cercano dire nō so che
 di commune, & iscogitano su. Amate piu presto,
 & curate & saluate i loro cōsiglij, ponete le lo-
 ro ueste ne le casse con i pomi. & se facete questo
 per molti anni di desteritade si senterà.

Co. O che gia fussimo galiardi ne i balli, & galiardi
 ne la pugna & secōdo questo solo, huomini belli-
 cosissimi, e queste cose furono per altro tempo.
 hor adesso si sono partite uia, & siamo diuenuti
 piu bianchi che un cigno. & i capelli ue fiorisco-
 no, ma da le reliquie bisogna hauere la fortetza
 giouenile di costoro. io istimo che la mia uec-

chiazza sia migliore, che i coccini de molti gioueni & la forma sua, & il largo podice.

Co. Se alcuno de uoi ò spettatori uedendo la natura mia, mi rimira ne'l meglio stretto, e uoglia sapere che openion nostra sia di questo mio accòmòdare: facilmente l'insegnarò quātunq; prima fuisse stā inelegante. Siamo noi, che larghi hauemo i galloni, Attici, soli generosi iustamente, nasciuti qui, generatione generosa & uirile: noi aiutamo questa citā ne le guerre, quādo uien il Barbaro abbruggiando ogni citā et arrostedola, pronto per torne i faui de'l miele sforzatamente. Noi subito correndo con la lancia, & con il scuto combatteuamo cō quelli, già beuuto un'acetoso animo: ogni huomo con l'altro corraciatamente si mordeua il labro. però ne le sagittationi, nō era possibile uedere il cielo. non di meno li scacciaßimo aiutandone li Di; fin à la sera, & una ciuetta uolò per l'effercito nostro. poi seguitaßimo battēdoli dietro su le brache, & essi loro fugirono feriti ne le masselle & ne i cegni de gli occhi. però da li Barbari in ogni luogo (& seruaßi adesso anchora) niuna cosa si chiama piu uirile de la Attica uestpa.

Co. Non era io graue & bizzaro à nō temere à l'hora niente, ch'io uoltaua sotto sopra li nemici nauigando con le triremi? Veramente à noi nō era cura dire bene d'alcuno ò calunniarlo, ma colui che

che ottimamēte remigaua. Dunq; pigliādo molte citā de li Medi meritamēte portauamo il tributo à casa, il quale robano adessō li giouani.

Co. Se ben uolemo cōsiderare trouarete che di costume & di uita à le ueste siamo simigliantissimi. ne altro animale accorciato è piu acuto d'animo, ne piu molesto. però così le cose simili à le ueste iscōgitiamo, che colligemo noi la moltitudine, come i faui. Questi nostri douē'l prence, quelli altri pressō gli undeci, altri giudicano ne'l theatro, altri cōgregati à le mura acerbamente acēnando in terra, à pena mosti ne li forami. & in altra uita poi siamo deditissimi. Ogni huomo uolemo stimulare, & gli diamo il uiuere. ma ueramente hauemo de le ueste à torno, che non hāno il stimolo e quelle instandone, & non faticandosi ne mangiano il tributo nostro. & questo. n'è grauissimo dolore, se alcun de uoi non essendo soldato porti fuora la mercede nostra sopra questa citā, ne reamo, ne bosco, ne un callo pigliandone: ma mi pare nel'auenire, che i cittadini totalmente, che nō hā il stimolo, nō hauerā un triobolo.

F. Mai uiuendo spogliero costui, il quale solo mi bā saluato combattendo, quando quel grande Bora fece l'essercito.

B. Tu mi pari nō uoler patire ben nessuno.

F. Per Gioue, nanche mi è utile. & in prima ripieno di bragie diedi, douendo anchora, un triobolo

x iij al

- alio al' stuaro.
- B. Hor sia fatta la speriēza, perche un tratto te desti tra le mie mani, che io te regessi, & ti facesti bene.
- F. Dunque che uuoi che faccia?
- B. Lascia la tribona, et piglia questa chlena, e la porterai in modo de tribona.
- F. Generar e notrir figli, se costui mi uuole soffocare?
- B. Tien, pigliala, & non dirai nulla.
- F. Che male è questo per tutti li Di?
- B. Alcuni lo domanda Persida, altri Caunace.
- F. Io mi pensaua che la pelliZZa fusse la Thimetida.
- B. E nō è marauiglia, che nō sei andato in Sardegna, imperoche tu conosceresti, ma non conosci.
- F. Io? non per Gioue, ma mi pare esser simile a' sagmate di Moricho.
- B. Non: ma se tessono queste ne li Ecbatani.
- F. Ne li Ecbatani se fa lana da tessere?
- B. Onde huomo da bene. ma se tesse da Barbari con grande spesa. queste lane hanno inghiottito molti talenti.
- F. Dunque bisognaua piu presto dimandarla disfattione di lane, che caunace.
- B. Tientila, uestite.
- F. Pouero me, questa sordida e puzzolente mi farà gran caldo.
- B. Non la uuoi tu?

F. Non per Giove, se'l fusse bisogno, mi butterei à
torno un forno.

B. Hor se uoi ch'io ti uesta uien dunque.

F. Mette pur giu la muoia.

B. Perche? che cosa hormai?

F. Accioche mi dispoglij, nanti ch'io crepi.

B. Hor cauati le maledette uesti, affrettati e uestiti
questa Laconica.

F. Ch'io tolerarò mai essere uestito di ueste nemiche,
da nemichi buomini?

B. Mettila su, quando? ò amico uien uirilmète e pre
sto à la Laconica.

F. Tu mi ingiurij, facendozai mettere il piede ne la
nemichanza.

B. Mettili l'altro.

F. A nian modo questo le meterò, imperoche gli hò
un deto che molto hà in odio li Laconi.

B. Non però oltra questo ui è altro.

F. Infelice me, il quale non hò qualche sgomfiamèto
ò pedane ne la uecchiezza mia.

B. Frettati homai da uestirti: poi andando cosi con
tal ricchezze e pöpe delicatamète Laconigerai.

F. Ecco uedimi, & considerami bene, à qual ricco
son piu simigliante nel andare.

B. A cui? à Dothiene circondato d'aglio.

F. Et per Dio, meno ben io il segio?

B. Hor deliberati di ragionar castamente, sendoti in
presentia d'huomini molto sauji e prudenti.

- F. Io bene.
- B. Hor che dirai?
- F. Ragionerò un pezzo. primamente in che modo Lamia pigliata tirò corezze, poi come Cardopione sua madre.
- B. Non fauole di gratia, ma cose humane, come anchora per casa diciamo.
- F. So io dunque di queste cose di casa. in che modo colui è sorzo, alcuna uolta è gatta.
- B. O grosso, rude, ignorante, Theogene dicelo à Coprologo. & tu ingiuriato, uuoi dire sorzi, gatte à gli huomini?
- F. Che parlare? che bisogna dunque dire?
- B. Parole graui, come quando uedeui Androcle e Clisthene.
- F. Et io mai uidi ciò se non in Paro, portando doi oboli.
- B. Ma uorrei che dicesti, in che modo combattè Eufadione fortemente con Asconda già essendo uecchio & canuto. hauendo però un grauissimo lato, & mani, & fianchi, & un' ottima coracina.
- F. Cessa cessa, che niète dici, in che modo hauia esso lui cōbattuto fortemēte hauendo la coracina?
- B. Così narrano i sauij huomini. hor dimi, beuendo con i toi amici, quale opera de le toi uirilissime che facesti ne la giouentù, pensitu dire?
- F. Quella, quella uirilissima, quando robaua io i pali à Ergasione.

B.

B. Tu mi fai morire. quanti pali? in che modo hai tu mai iscaciato un capro, una lepore? ò sei corso per combattere, trouando alcuna cōsa giouanilissima.

F. So io questa cōsa giouanilissima, quando era giouanetto che pigliai Failo cursore, e lo cacciài uia con doi ballotte uituperandolo.

Bd. Cessa hormai. ma sendo così delicatamente uestito inchinati, & uoglij pur essere buon combibitore, & chiauatore.

F. In che modo m'inchino, dimi presto.

Bd. Ben figuratamente.

F. Così uuoi che m'inchini?

Bd. Nò.

F. In che guisa?

Bd. Stende i ginocchij, et sendo nudo ungeti te medesimo ne'l letto, poi lauderai qualche scutella. guarda il tetto, guarda merauigliosamente il risuono de la tromba. l'aqua à le mani, parecchiate son le tauole, ceniamo, siamo lauati, hor sacrificiamo.

F. Per li dei, siamo per mangiare un'insogno.

Bd. Il trombetta ha suonato: questi sono li combibitori Teoro, Eschine, Fano, Cleone, poi l'altro amico di sopra, Acestero. sendo seco, come ben udirai il canto?

F. E'l uero. che nessuno de li Diacrij lo udirà.

Bd. Io gli assomigliarò, & io sò già Cleone. io canto il primo d'Armodio, e tu udirai. mai è stà buo

mo

- Fi.** In modo Ateniese.
- F.** Non così mal ladro.
- Bd.** Questo farai assai gridando: egli dice d'amarzarlo, rouinarlo, & da questo luogo iscacciarlo.
- F.** Io, s'egli minaccia, per Gioue ne canterò un'altra tra.
- Co.** Huomo con gran potenza furioso, & pazzo, uolterai sottosopra questa città, la quale molto è fortificata: ch'è poi quando Teoro canti, giacendone nanti à li piedi, la fauola di Admeto, pigliando Cleone per la mano: ò amico impara amar gli huomini da bene: che canto risponderai à questo?
- Fi.** Son'io rispettoso. non uoglio disprezzare, ne ad ambidoi esserui amico.
- Bd.** Dopoi costui quell'Eschine di sello huomo sapiente e musico, udirà un poco; poi si metterà à cantare la facultà, la forza di Clitagora, & ciò che auenne à me con i Tessagliani.
- Fi.** Tu, & io molto bene s'hauemo portati.
- Bd.** Tu conuenientemente lo sai. A ciò che andiamo à la cena di Filoctemone regazzo, regazzo, Chrisa, mett' à l'ordine la cena, che per un pezzo si ebriachiamo.
- Fi.** In nessun modo è cosa cattiuà à beuere, imperò che il uino fà battere à le porte, isquassare, et buttarle giu, & poi dar l'argento quando s'ha crapulato, e diuorato.
- Bd.** Nò se sei stato con gli huomini da bene, & honesti. ò

sti. ò che hanno commosso il paziente, ò che tu hai detto qualche parola ciuile, ò fauola Esopica, ridicola, ò sibaritica; la quale hai imparato ne'l conuiuio, poi in ridere l'hai uoltata: però lascian doti, se ne uà uia.

Fi. Bisogna dunque imparare molti belli parlari, ueramente niente ti renderò, se io facio qualche male. hor andiamo, che niente ne impedisca.

Spesse uolte mi son parso essere sauiο, ne mai grosso. ma quello Aminia di sello piu presto è di quelli da'l Crobilo, ò Coregia, che io l'uidi per un pomo cotogno cenar cō Leogoro, ò quanto è morto di fame Antifone. qual per legato andato ne' la Farsalia, praticaua con i soli poveri Tessaliani, sendo egli il minimo de' tutti i poveri.

O beato Automene, molto chiamiamoti beato, ch'hai generato figlij artificiosissimi cō le proprie mani. il primo è amico à tutti huomo sapientissimo, eccellentissimo con la sua cithara, il quale la Grecia ha seguito: & questo simulatore: un' altro, difficile, e molto sapiente. poi Arifrade in uero molto piu sapientissimo, il quale per il passato il padre giura che da nessun' hauea imparato; ma da la sola natura spontaneamente, formar la lingua, andare à le meretrici.

Sono alcuni che diceuano, ch'io feci la pace: quando Cleone mi turbaua instigandomi, & con brutissime parole mi pungeua: poi quando fui battuto,

Ind. tutto, gli spettatori mi rideuano dietro, ch'io gridaua. pur non mi curo niente, quanto solamente de la cauillatione, se pur sendo stà oppresso la iscatio poi. riguardando à questo, ho io lusingato alquanto, poi il palo ha ingannato la uigna.

Tes. O testudini beate de la pelle uostra, & tre uolte beate s'ella mi fusse à torno: molto bene sete coperte, e saputamente de'l copertume, che ui copre le coste. io son morto sendo stimolato dal bastone.

Co. Che ui è ò seruo? è ben giusta cosa, che un seruo che sia battuto, chiami alcuno, quantunque sia uecchio.

Tes. Il uecchio non è stato male nocentissimo, & molto ebbriacissimo de li compagni? Certo gli era Ippilo, Antifone, Licone, Lisistrato, Teofrasto, Frinico: de i quali egli era lo ingiuriosissimo. imperò che subito che fu pieno di molte, & buone cose, mutatosi, saltaua, e pettegiaua, bertegiaua, regiaua, come un'asinello, che mangia l'orzo, & giouenilmente mi batteua, ragazzo, ragazzo chiamandomi. e poi che Lisistrato il uede, pigliò il suo costume. sei simile ò uecchio à le nuoue ricchezze, à la fezza, & à'l giudice che fugge ne le stalle de la paglia. & costui rispōdendoli lo rassimigliò à Pernope, et à Stenebo che fà uasi a'l toro, & gli applaudetero, eccetto il solo Theofrasto, che molto il bertegiaua. Et il uecchio dimandò à

dò à Theofraſto, dimi, di che hai ſuperbia? et ſi-
mul d'eſſere ſuperbo? ſempre riprendendo li be-
nefattori. in parte l'ingiuriaua circa tal coſe ca-
uillandoli ruſticamente, & dicendo ignorantiffi-
mamente niente à propoſito, poſcia quando fu
ebriaco, uenne à caſa, battendo tutti, che gli ueni-
uan incontra. et egli fallando uenne à me, ma eran
mi da longi le ſue percoſſioni.

Pi. Lieuati. uien quà. alcuno di coſtoro che ui ſeguo-
no uuol piangere. qualmente ò uillani ſe non ui
partite, ui arroſtirò, & abbruscierò con queſta
lampada?

Bd. Certamente noi doman ti faremo patir la pena,
ſe foſti ben anche gioueniſſimo. che noi datiſi
l'acordo, ti chiamaremo bene.

Pi. Oime, oime, chiamarete. ſapete pur i ſecreti uoſtri
antichi, che io udendo non poſſo tolerare giuſti-
tie, oime, oime, ciò mi piace. A le forche nanche
ſi partono. ſe ne uà uia il giudice. uien ſu ado-
rato ucelli. pigliano in mano queſta corda,
tiene, & ſeruala bene, e ſe anchor fuſſe mar-
cida: non di meno che la ſia fruſta, non s'atri-
ſta. la uedi. io molto prudentemente ti ho piglia-
to che ſei per fare Leſbizare i compotatori,
per cauſa de quali rende il cambio à queſto teſti-
colo. ma non lo renderai, ne l'eſtenderai che'l sò
certo, ma tu t'ingannerai, & inhiarai à co-
ſtui grandiffimamente, imperò che à molti io
farò

farò la faccenda, ma se non deuenti una mala donna, io poi che mio figliuolo serà morto liberandoti t'hauerò per compagno o connicello. Et io adesso non tengo le mie cose, ch'io son giouane, et grandemente son'offeruato. Questo mio figlio mi offerua, et è fastidioso, et altrimente auaro, dunque di me hà paura, che io non mi corrompa, però che non ha nessun padre se non me, il quale pare che ne uogli correre à dosso à te, e me, ma prestamente fermati. hor piglia queste facelle, che io il uoglio berteggiare giouenilmente, si come esso lui fa di me in questi misterij.

Bd. O superba tu, e feminella: pare che tu desideri un bello monimento da sotterarti. non mi rifiuterai per Apolline anchor che faci questo.

Fi. Molto dolcemente piglierai la pena acetosa.

Bd. Non riprendi grauemente un trombetta ladro de li compotatori?

Fi. Qual trombetta? che bai tu, come i scapueiando?

Bd. Per Gioue, doue hai questa tua Dardane?

Fi. Non. ma ne'l foro ana lampada è abbrusciata à li dei.

Bd. Lampade è questa?

Fi. Lampade certo. non la ueditu ornata?

Bd. Che cosa è questo negro ne'l mezzo?

Fi. Pissa hormai abbrusciata se ne uiene.

Bd. Questo di dietro? non egli è il culo?

Fi. Dunque è questo un ramo di Lampade.

Bd.

Bd. Che dici tu? qual ramo? non sei qui tu?

Fi. Oime, oime, che uoi fare?

Bd. Menarla pigliatala, & strassinar te, pensando che sei marcido, & che niente puoi fare.

Fi. Hor odimi, quando io andaua à uedere le Olimpiadi, Efudione ualentemente combattè sendo uecchio con Asconda. il uecchio battendo il giouane con il cesto gettollo per terra. apresso guardati, ch'io non ti dia su'l muso.

Bd. Per Gioue ti hai dimenticato l'Olimpia, uien di gratia, uien ti prego per li dei.

Donna che uende il pane. Costui è quello che mi ha morta. battendomi con la facella mi ha gettato uia pani per diece oboli, & di trippe quatro.

Bd. Vedi tu che cosa hai fatto anchora? bisogna che porti la pena per il tuo uino.

Fi. A nessun modo, imperò che il parlare prudente placa le cose tutte, & i trauaglij però sò io che così mi conciliarò.

Don. Non per Gioue rassfuterai, ò uituperarai Miria figlia de Angilion, et di Sostrata, si corrumpendo i mei carichi.

Fi. Odi ò donna, ti uoglio parlare piaceuolmente.

Don. Per Gioue non farai ò infelice.

F. Venendo Esopo da cena, di sera, una cagna confidatafi, & ebriaca gli baia dietro, & esso lui gli dice ò cagna, ò cagna. per Gioue, per la tua mala lingua se da altri comprasti pane, tu mi pareresti

piu

piu modesta. **Don.** E tu me bertegi? io ti fo citare, sia pur qual ti sei, à gli edili per i nocumenti de carichi, hauèdo per giudice questo Cherefonte.

Fi. Odi per dio, se uoi ch'io ti dica una parola. Lasso per il contrario insegnò **Ch.** Simonide. Poi disse Lasso poco ne ho io curà.

Bd. E uero, o Cherefone anchor tu sei chiamato da la dōna, che è simile à la pallida Inonè attaccata à li piedi d'Euripide.

Tes. Questo altro come mi pare è uenuto per chiamarti, hauendo lo accusatore.

Eu. Pouero me. uecchio ti chiamo per ingiuria fatta.

Bd. Per ingiuria? non, non lo chiamerai, per li dei. io per esso patisco la pena, la quale se la commanderai, gli precederà anchora il fauore.

Fi. Io certamente mi conciliarò con lui, che io confesso apertamente d'hauerlo battuto, **Ch.** percosso. hor uien qui: mi concedi tu che rendendogli l'argento gli possa essere amico per l'auenire? hor me lo dirai tu?

Acc. Dillo tu. imperò che non ho io bisogno di pene, o trauaglij.

F. Vn'buomo sibarite è cascato giù d'una caretta, **Ch.** si ha rotto il capo aspramente. egli non sapeua niente de'l caualcare. poi facendogli istanza un suo amico gli disse, ogn'un faccia il suo mestiero. et tu così corri in quelli di Pittalo medico.

Bd.

Bd. Queste cose sono simili a'l resto de tuoi costumi.

Acc. Ricordati un poco che cosa egli ha risposto.

F. Hor odi, non fugere, che una donna ha rotto lo Echino uaso contra un Sibari.

Acc. Io di questo son testimonio.

F. L'echino dunq; hauendone alcuno, ha testificato: poi sibarite disse. Per Proserpina se lasciando questo testimonio hauerai compro un uinculo, ha uera piu integra la mente.

Acc. Fagli ingiuria, finche il principe chiama la pena.

B. Per Cerere, piu non starai qui, ma leuadoti di peso ti porterò uia.

F. Che fai?

B. Che faccio? te porto qui dentro, & se non presto, gli accusatori ritrouarāno i conuocati.

F. Esopo à Delfi per il passato

B. Poco ne hò io cura.

F. L'accusauano che haueua robata la fiala de'l Dio, esso lui li disse che fù Cantharo per il passato.

B. Oime che morirai con questi toi canthari.

Co. Chiamo il uecchio di fortuna essere beato, poi che hà lasciato gli asperi costumi e la uita. Certamēte cōtra imparando altre cose, serà persuaso ne la delicata & molle. non però forsi uorrà. è un difficile partirsi da la natura, quella quale sempre uno mantegna. Nulla di meno molti hāno habuto questo, che accostandosi à le altrui openioni, hanno mutato i costumi.

Il figlio di Filocleonte hauendo asseguito molta laude da me & da li sapienti per amore de la patria, & per la sapienza, se ne ua uia. non hò pratticato con huomo così mansueto, ne sono diuenuto matto, ne son andato giu. che cosa egli contraddice, non ei s'è dimostrato migliore uolendo ornare tutti i generanti di cose caste?

Ser. Per Dionisio qualche bona fortuna ne hà ridotto in casa le cose difficili da ritrouare. Questo uecchio poi che hà beuuto per un gran pezzo, et hà udito il cantare, sendosi gratificato niente cessa da saltare tutta la notte. egli dice uoler mostrare quelle antichità, quando pugnaua Thespis: & mostrare li Tragici uecchij esser matti e Zancieri, e poi un pezzo uuol saltare.

F. Ch'è quello, che sede nanti à le porte de la sala?

Ser. Anchora questa disgratia ne uien dietro.

F. Le chiquature s'apriuo.

Ser. Veramēte il principio de'l portarsi, è stà grā principio d'infānia, e di mattezza.

F. Il che di forza si moue i fianchi, e come gli suona il naso & lo spinal risuona?

Ser. Beue pur l'elieboro.

F. Frinico teme, come un gallo.

Ser. Presto giacerai.

F. Battendo le gambe à l'aere, ei mostra il culo, isbadacchianteli.

Ser. Guardati te istesso.

- F. Adesso uolgesi la laca dissolta ne le altre mēbra.
- B. Non ben per Gioue, non certamente: ma sōno come se furiali.
- F. Hor ch'io'l ridico, & chiamomi cōtra li pugnatōri, se alcun Tragico se auanta di saltar bene, uen ga quā à saltare. nessuno risponde ò nò?
- B. Quello solo.
- F. Che è infelice?
- B. Il figliō di Carcino, Mesato.
- F. Costui serà diuorato. il uoglio ammazzare co'l suono del tasto, che ei niente è ne'l suonare.
- B. O pouero huomo, uien un'altro Carcinite Tragico suo fratello.
- F. Per Gioue l'ho io uento.
- B. Per Gioue niente altro, eccetto che Carcini, che adesso egli è arriuato un'altro di Carcino.
- F. Ch'è quello che rampega? oxi, ò salange.
- B. Questo picciolino è Pinnotere di stirpe: il quale compone Tragedia.
- F. O Carcino beato de la figlianza buona, quanta moltitudine de gli ucelli orchili è caduta? ò misero bisogna andar giu à ritrouar quelli. spargeli la sale adosso, se io uinco.
- Co. Horsu che se ritiramo tutti, à cio che ne conoschino taciti.
- Horsu ò figli marini di grā nome, fratelli de le noci, mettete il ueloce piede ne'l cerchio, che se salti à l'arena, & à la riuā de'l indomito mare, & il Fri y ij nicheo,

LE VESPE

nicheo, & alcuno tiri calzi à cio che gli spettato
ri cantando, gli uedino di sopra le gambe.

Semico. Volgeti, passa fuora il circulo, & percotteti
co'l piede ne'l uentre, sbatte le gambe à l'aere, le
uerfioni si facciano, il proprio padre Rè rampe-
ga ne'l ponto d'i Medi, alegratosi per questi tre
soi figliuoli saltatori. hor guidatene fuora, se ne
uolete uedere à saltare & ballare. che ueramente
questo niun altro mai piu hà fatto, che saltàdo ha
bia assolto il coro de Tragici.

Fin de le Vespe.

GLI VCELLIDARI

STOFANE COME

DIA. VII.

Persone de l'atto.

Euelpide,	Vn'altro seruo Trochilo,
Seruo d'Epope,	Coro de gli ucelli,
Epope,	Sacerdote,
Precone,	Interprete de gli oracoli,
Poeta,	Ispione,
Geometra,	Vn messo,
Legislatore,	Vn'altro precone,
Iride,	Cinesia dithyrambico,
Vcciditore de'l padre,	Prometheo,
Pouero calonniatore,	Tribalo,
Nettuno,	Seruo di Pistetero,
Hercole,	Mezzo coro,
Vn altro messo,	Vn'altro mezzo coro.
Pistetero,	

Eu.



V mi comandi, ch'io uada per
la uia di lungo: oue si uede un'
arbore?

Pi.

Postu crepare. et questa di nuo
uo grida un'altra uolta.

Eu. Perche ò uillano andiamo uaganti in su, in giu?

Pi. S'andaremo à rouinare, se ne mettono ināzi un'al

y iij tra

- I* tra uia. *E* questo io meschino hò creduto à la cornachia, passare per una uia, piu di mille stadij larga.
- Eu.** Et io infelice questo hò creduto a'l cornachione, à trarmi giu le unghie de li didi.
- Pi.** Ma io non so anchora in chè terra siamo piu.
- Eu.** Di qui trouerai tu una patria in altro luogo?
- Pi.** Ne anche per Gione di quà Execestide.
- Eu.** Oime.
- Pi.** Tu ò compagno uieni su questa uia.
- Eu.** Certo gran dispiacere n'hà fatto l'adirato Filocrate da gli ucelli, uenditor di scudelle, che ne hà detto di questi doi, che Tereo dica Epope, che è diuentato ucello da gli ucelli. *E* à Tarrelide hà uenduto il cornachione per un bagatino, *E* la cornachia per un quattrino, et questi niente altro fanno se non morsicare. *E* hora perche stai à guardare in su? tal uolta per caso per le pietre anchora ne menarai, per ciò che non è quiui uia alcuna.
- Pi.** Ne anche per Gioue, qui per modo alcuno è una uia.
- Eu.** Ne la cornachia dice niente de la uia.
- Pi.** Nò, ella grida una cosa medesima, *E* hora, *E* à l'hora.
- Eu.** Hor che dice ella de la uia?
- Pi.** Che altro dice'lla, se non morsicando di mangiar mi giu le dita?

Eu. Non n'è dunque discomodo, che hauēdo bisogno uegniamo à i corui, & ben apparecchiati, poi nō poter trouar la uia? per cio che noi ò huomini che sete quì à ragionare siamo infermi d'una infermità cōtraria a'l Saca. costui che non è cittadino, non è costretto, et noi honorati d'una tribu, d'una liga, & d'una generatione, cittadini con cittadini, niuno scacciandone, uoliamo da la patria con tutti doi i piedi non hauendo però in odio quella cità medesima, perche' lla non sia grande & auenturata, & à tutti commune da pagare i debiti & trauaglij. queste cigale adunque un mese ò doi su i fighi cantano. & gli Atheniesi sempre ne i giudicij cantano per tutta la sua uita. per questo facciamo questo uiagio hauemo il canestro, & l'olla, et i mirti, & andiamo smattiando, & cerchiamo un luogo di riposo, doue s'affermaremo & peristeremo. & l'essercito nostro è apresso di Tereo, et hauemo di bisogno udire Epope da quello: se pur conosce si fatta cità, oue si uola.

Pi. Costui.

Eu. Che cosa gli è.

Pi. La cornachia che cosa mi dice già un pezzo, quì sopra?

Eu. Et questo cornachione di sopra apre la bocca, come se mi uollesse mostrar qualche cosa. et nō è possibile che questi non siano ucelli. & tosto lo sapremo, se facciamo strepito. ma conoscitū che è
y iiii quello

quello che fa? con la gamba batti la pietra.

Pi. Et tu cō la testa, à ciò che'l sia dopio'l strepito.

Eu. Et tu piglia la pietra & batti.

Pi. Fortemente, si mi pare.

Eu. Putto, putto.

Pi. Che ditu? tu putto chiamitu Epope? questo non bisognaua ad Epope chiamare per il figliuolo?

Eu. Ad Epope.

Ser. Che mi farai tu battere anchora un'altra uolta?

Eu. Ad Epope.

Ser. Che sono costoro? chi chiama'l patrone?

Eu. Apolline rouinator de mali per lo aprir de la bocca.

Ser. Oime disgratiato, questi sono ucellatori.

Eu. Così è graue cosa, ne migliore da dire.

Ser. Andate in mal'hora.

Eu. Ma non siamo huomini?

Ser. Ch'è poi?

Eu. Temo io ucello di Libia.

Ser. Tu non di niente.

Eu. Et nulla di meno domandagli le cose d'i piedi.

Ser. Et questa quale ucella è già? no'l diraitu?

Pi. Io un' ucello fasianico che apre la bocca.

Eu. Ma tu che bestia seitu mai, per i dei?

Ser. Io ucello seruo.

Eu. Da qual gallo sei stato uinto?

Ser. Nò, ma quando'l patron diuentò Epope, à l'hora mi pregò ch'io diuentassi ucello, per hauer un cō-

pagno

pagno seruidore.

Eu. Vn'ucello dunque ha bisogno di qualche seruo?

Ser. sì perche costui, penso, prima quando era huomo, à l' hora gli piaceua mangiar pescetti falerici. io corro là oue sono i pescetti, & ne piglio un cadino. gli uenia uoglia di polenta, ni' bisogna l'olla, & la cazza da menestrar, corro à tuor la cazza.

Eu. Questo trochilo ucello, so io adunque. che fai ò Trochilo? chiamane il patrone.

Tro. Ma per Gioue adesso dorme, et mangia non sò che mirti et serfi.

Eu. Destalo pure.

Tro. sappiamo chiaramente ch'egli l'hauerà per male, ma per amor uostro lo destarò.

Pi. Postu romperti il collo, che m'hai fatto morire di paura.

Eu. Oime suenturato, et il cornachione à me uien per paura.

Pi. O spauosissima bestia che tu sei, hai lasciato andare il cornachione per paura?

Eu. Dimi & tu non hai lasciato fugire la cornachia, cadendo giu?

Pi. Non io per Gioue.

Eu. Mò ou'ello?

Pi. E uolato uia.

Eu. Non l'hai dunque mandato uia castron, tu sei un bell'huomo. apri la selua, ch'io possa uscìr hor mai.

mai.

Eu. O Hercole che bestia è questa mò? che penne? che fogia di tre creste?

Pi. Che son quei che mi cercano?

Eu. I dodeci dei uerranno à darti de le botte.

Ep. Che mi sbessègiate à uedermi le penne? io era ben anchora io un'huomo, ò forestieri.

Eu. Non ti sbessègiamo.

Ep. Mò che?

Eu. Il tuo becco ne pare una cosa da ridere.

Ep. In simile cosa anchor sofocle mi offende ne le tragedie, facendomi esser Tereo.

Eu. sei forse tu Tereo? un'ucello, ò un pauone?

Ep. Son io un'ucello.

Eu. Et poi oue hai le penne?

Ep. Sono mi cadute.

Eu. Che, per qualche malatia?

Ep. Non, ma d'inuerno tutti gli ucelli ne le pelano, et di nuouo mandiamo su de le altre penne, ma dite-

mi, che sete uoi due.

Eu. Noi? huomini.

Ep. D'onde per natione?

Eu. D'onde sono le buone barche.

Ep. Sete uoi giudici?

Eu. Non, ma d'un'altro costume, Misodici.

Ep. Sì, che questo seme iui si semina?

Eu. Vn poco cercandone, ne pigliarai da'l campo?

Ep. Et di che cosa hauendo bisogno quà sete uenuti?

Eu.

Eu. Vogliamo essere, & praticare con esso teo.

Ep. Perche?

Eu. Perche in prima tu eri un'huomo, come noi per auentura, & sei stato debitore forsi come noi, & à non pagare tu t'alegrauì, come noi forsi. poi di nuouo hai mutata la natura de gli ucelli, & uolauì intorno à la terra, & al mare, & ogni cosa ciò che tu huomo; ciò che tu ucello fai. per ciò noi che siamo qui à te uenuti, ti preghiamo che ne dichi alcuna cità, ch'habia de la lana assai, quasi che la pellizza sottile se ne uà straciandosi.

Ep. Tu cerchi poi una cità maggior de le aspre.

Eu. Magior niente, ma à noi piu commoda.

Ep. Chiaro è, che uai cercando di signoregiar bene.

Eu. Io? nò, anzi quel di scellio ho in odio.

Ep. Qual cità adunque uolontieri habitarete?

Eu. Que fossino grand'impresè di tal sorte. ma se uno de mei amici uiene auanti à la mia porta, dica questo per Gioue Olimpico, che sarai con meco, e tu, & i figliuoli politi, & lauati, da matina, che mi studio di mangiar de le nozze; & per niun modo altramente farai; ma se nò, non mi uenire à l'hora, quando io faccio de'l male.

Ep. Per Gioue tu cerchi se non cose misere. & tu?

Pi. Di tal sorte cerco anch'io.

Ep. De quali.

Pi. Quando uno incontrandomi, di queste cose m'accuserà, come padre d'un bel figliuolo, ingiuriato,

ben

ben trouando tu il mio figlio ò stilbonide , che uien da scuola à lauari , non l'hai baciato , non l'hai salutato , non l'hai menato , non gli hai tocati i testicolini , essendomi amico de la patria.

Ep. O disgratiatissimo di che sorte de mali ti diletta tu ? ma è , si come dite , la città felice , apresso il mar rosso.

Eu. Oime per modo niuno . noi stiamo apresso il mare , doue si riuolta , di dētro uia salamina tirādo ci il mēstrale . et tu de la città Greca ne puoi dire ?

Ep. Perche non sete uenuti ad habitar Lepreo Eleo ?

Eu. Che cosa per i dei . che non ho ueduto , & ho in odio il Lepreo da Melanthio .

Ep. Ma sono de gli altri Opuntij di Locride , ou'è lecito habitare .

Eu. Et io non diuentarei Opuntio per un talento di oro . mò che uita è già questa con gli ucelli ? tu lo sai ben tu bene .

Ep. Non è ingrata à l'effercitio . la cui prima cosa è conueniente il uiuere senza borsa .

Eu. Hai da la uita leuato molta sporcitia .

Ep. Et si pascemo ne gli horti di sesame bianche , & de mirti , & papaueri , & sisimbri .

Eu. Voi dunque uiuete una uita de sposi .

Pi. Oh , oh , certo io guardo & uego un gran consiglio ne la generation de gli ucelli , & una potentia , la qual sarà , se farete à mio modo .

Ep. Che uuoi che facciamo ?

Pi. Che uoglio che fate? primamente nõ uolarete, hauendo la bocca aperta in ogni luogo . il che incontinente è un'atto di poco honore. quando haueste uolato qui apo noi , se alcuno domanderà che ucello è questo , Telea lo dirà , huomo ucello instabile uolante, senza segno, che mai non stà in un medesimo luogo.

Ep. Per Dionisio, tu sei buono à riprèdere queste cose. che faremo adunque?

Pi. Habitarete una cità sola.

Ep. Et qual cità noi ucelli habiteremo?

Pi. O che dici una parola ueramente absurdissima. guarda in giu.

Ep. Guardo ben.

Pi. Guarda mò in su.

Ep. Gli guardo.

Pi. Girati il collo intorno.

Ep. Per Gione'l farò. che è poi se mi uolgerò?

Pi. Hai ueduto qualche cosa?

Ep. I nuuoli, & il cielo.

Pi. Non è dunque questo il polo de gli ucelli?

Ep. Polo.

Pi. In tal modo, come se alcun il dicesse, luogo. questo poi, che si uolta, et discorre per ogni cosa, per questo hora si chiama Polo. se habitarete poi questo, & lo circondarete una uolta di questo polo, si chiamerà cità , di modo che signoregiarete gli huomini à guisa di caualette. con questo anchora farete

farete morire i dei con fame Melia.

Ep. A che modo?

Pi. Hor l'aere è in mezzo la terra, poi come noi se uolemò andare à Pitone, domandemo il passo à quelli di Beotia, così quando gli huòmini à i dei sacrificaranno, se non ui portaranno il tributo i dei, per la cità aliena, & per il chaos non porterete uia l'odore de le cosse.

Ep. Oh, oh, per la terra, per i lazzi, per i nuuoli, per le reti, non ho udito io anchòra una piu soperba intelligentia. però teco habitarò la cità, se così parerà à gli altri ucelli.

Pi. Che gli contarà dunque la cosa?

Ep. Tu: per ciò che io gli son stato assai tempo seco, et la uoce ho insegnato loro, che per inanzi erano barbari & uillani.

Pi. A che modo mò gli chiamarai insieme?

Ep. Facilmente: perche uerrai quà ne la selua incontanente, poi farai leuar su la mia rosignuola. chiamiamoli. & loro se sentiranno la nostra uoce, con ueloce corso correranno.

Pi. O tu amicissimo de gli ucelli, non stare adesso: ma ti prego, affrettati d'entrar subitamente ne la selua, & desta la rosignuola.

Ep. su'l mio conuiuante, non dormir piu. & manda fuori le legi de le sacrate lodi, che de la diuina bocca canti, per il mio, & tuo lagrimeuole Iti, canta con canzoni humide la uoce pura de la bar

ba bionda uà per la capelluta smilace a'l sezzo di Giove . ou'è Febo che ha i capelli d'oro , ode i tuoi uerfi elegi, & à l'incontro suona con la ciatara d'auorio, & statuisce i cori de gli dei. il canto poi diuino, insieme concordante, uà per le bocche immortali de beati. chi canta?

Eu. O Giove signore , con uoce d'ucello come ha indolcito tutta la selua.

Pi. O tu.

Eu. Che cosa gli è?

Pi. Non tacerai tu?

Eu. Che poi?

Pi. Epope si parecchia di cantare un'altra uolta.

Ep. Epope, pepo, popope, pope. iò, iò, itò, itò, itò, itò, itò, uenga quà alcuno de mei uolatili, & uoi molti ordini di quelli che mangiano l'orzo, che ui pasce su le colle de i campi ben seminate, & ò generationi di beccagrani, tosto uolanti, che mandate fuori una uoce piaceuole, & che ne i solchi spessa cantate à torno à le glebe , uenite quà , che ui dilettrate di uoce sottile.

Tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, & che di uoi ne gli horti hanno da pascersi ne i rami di rampegarola. & che su i monti, & che mangiate le oliue, et che mangiate comari , affrettateui à uolare a'l mio cantare. triotò, triotò, triotò, tobrichs. & che apresso le Helee campagne, uoltate le punture acute, & che habitate i ben irrugiadati luoghi de
la

o la terra, & il prato amabile di Marathone, &
i tu ucello che hai le penne di color diuersi, attag-
e gas, attagas.

*E*t di quelli che ne'l tumor pontico de'l mare, ordini
 con gli alcioni, uolate, uenite quà, & udirete cose
 nuoue, per ciò che qui tutti gli ordini de gli ucel-
 li coaduniamo, & di quelli che hanno longo il
 collo. per ciò che uiene un qualche crudele, &
 aspro imbasciadore, nouello di sentimento, & chi
 cerca & tenta di trouar nuoue opere.

*M*ò uenite à parlamento tutti quanti, qui, qui, qui,
 qui. toro, toro, toro, toro, toro, toro tinx, ciccauau, cic-
 cauau, toro, toro, toro to li lilinx.

Pi. Che ucello ueditu?

Eu. Per Apolline, non io già, pur ho aperta la bocca
 à guardare a'l cielo. altramente dunque l'Epope,
 come si uede, entrando ne la selua, ha cantato, imi-
 tando'l Charadrio.

Ep. Torotinx, torotinx.

Pi. O huomo da bene, mò qui anchora uiene un qual-
 che ucello.

Eu. Per Gioue, sì, un' ucello, che mai non è anchora
 un pauone.

Pi. Costui istesso ne dirà, ch'è questo ucello.

Ep. Costui non è di quelli che uoi sempre sete soliti à
 uedere, ma è fangoso, & è stà ne le paludi.

Pi. Oh, oh, è bello, & di Fenicia.

Ep. Et meritamete, perche il suo nome è Fenicoptero.

Pi.

Pi. Questo è, ò te te.

Eu. Che griditu?

Pi. Questo è un'altro ucello.

Ep. Per gione un'altro sorsi, ch'hà qui un luogo forestiero.

Pi. Che è mai quel soperbo ucello senza luogo che uaga per su'l monte?

Ep. Questo hà nome Medo,

Pi. Medo ò signor Hercole, poi à che modo senza fine essendo Medo, hà uolato.

Eu. Questo anchora è un qualche altro ucello che s'hà pigliato la cresta.

Pi. Che miracolo è mai questo? tu non eri dunque solo Epope? chi è mò quest'altro?

Ep. Costui è di Filocle da Epope, & io di questo, auolo: come se dicesti, Hipponico di Callia, & Callia d'Hipponico.

Pi. Questo Callia è dunque un ucello? molto si getta uia le penne.

Ep. Perche gli è, come se fosse di nobil stirpe, pella-
to da i calunniatori, & queste femine gli stirpa-
no le sue penne.

Pi. O Nettuno, questo ucello anchora è molto diuer-
samente tinto, come si chiama mò questo?

Ep. Questo, diuoratore.

Pi. Egli è dunq; alcun'altro diuoratore, di quel ch'è
Cleonimo? mò à che modo, sendogli Cleonimo,
non hà sbattuto uia la cresta?

Eu. Ma pur qual cristatione frà gli ucelli? sono forsi uenuti a'l duello?

Ep. Si come Carete adunque habitano su la crista, o compagno, per star sicuri.

Pi. O Nettuno, non ueditu quanta mala uentura à gli ucelli hai parecchiato?

Eu. O Apolline signore d'i nuuoli, oh, oh, ne si può ueder piu la uia, per essi che uolano.

Pi. Questa è una pernice, quello per Gioue è un'attagias, questo poi Peneope, quell'altro alcione.

Eu. Chi è poi quell'altro di dietro à colui?

Pi. Quale è? Cerilo.

Eu. Cerilo è ben' un' ucello.

Pi. Non è mica un sporgilo, & questa è una ciuetta.

Eu. Che ditu è che ha menato la ciuetta ad Athene? citta, tortore, coridos, eleas, lypethymis, colomba, nerto, sparauero, colombo fauazzo, cucco, erytrophe, ceblepyri, porfyri, cerckneis, colymbis, ampelis, fenedryope.

Pi. Oh, oh, a gli ucelli, oh, oh, à i cospichi. che cosa elli cantano, & corrono gridando? ne minacciano lor forsi? oime à tè hanno aperta la bocca, & guardano & à tè & à mè.

Eu. Questo mi par così anchor à mè.

Co. Po po po po po po po po pe, chi m'ha dunq; chiamato? che luogo mò habita egli?

Ep. Qui stò gran tempo, & non son da gl' amici lontano.

Co.

Co. Tì tì tì tì timptrù, che parlar dungi; fà mai uno amico à mè?

Ep. Comune, sicuro giusto, suaue, utile: perche doi huomini sottili, ragioneuoli qui à me sono uenuti.

Co. Oue? donde? come ditù?

Ep. Dico che da gli huomini sono uenuti doi imba-
sciatori, & sono uenuti hauendo una radice d'una grande cosa.

Co. O grandissimo peccatore che sono io, doppo che sono stato alleuato? come dici?

Ep. Non hai anchora hauuto tema de'l parlare?

Co. Che m'hai tu fatto?

Ep. Huomini hò tolto sopra di me amatori di questa conuersatione.

Co. Et tu hai fatto questa opera?

Ep. Et l'hò fatta, & n'hò appiacere.

Co. E doue sono gia?

Ep. Appo noi. se io apresso di uoi sono.

Co. Ah, ah, siamo traditi, & habiamo patito cose in-
giuste, perche colui che n'era amico, & che con
noi è stato alleuato si pasceua ne i campi apresso
di noi, è stato transgressore de le legi antiche, et
hà passato i giuramēti de gli ucelli, et m'ha chia-
mato in inganno, & m'ha scucciato apresso una
peruersa & mala generatione. il che quādo su fat-
to contra di me, s'è nodrito inimicheuolmente.

A l'ucello dunque à noi è l'ultimo ragionare, &
questi doi uecchij mi paiono putir la pena da co-

- stui, & da noi esser stracciati.
- Pi. Molto si rouinemo certo.
- Eu. Tu ne sei ben causa tu solo di questi mali. à che fine m'hai tu menato de là?
- Pi. A cio che mi seguisti.
- Eu. Molto assai dunque piangerò.
- Pi. Queste tue son zancie, perche puoi farlo.
- Eu. A che modo?
- Pi. Perche piangerai, se una uolta ti batterai gli occhij.
- Co. Iò, iò, mena, uà, portagli la nemicitia, la incursione d'uccidere, gettali tutta l'ala, & circòdali: che bisogna che amendoi piangano & diano a'l becco da beccare. perche ne il monte è ombroso, ne la nuuola celeste, ne bianco è il mare, il qual pigliarà costor che mi fuggono, ma non siamo gia per pelare & mordere costoro. oue è'l prencipe, sia intromesso il destro corno.
- Eu. Questo è quello. doue fugirò io suenturato?
- Pi. Tu non rimarrai?
- Eu. Che io sia da questi istracciato.
- Pi. Mò à che modo pensitu di costoro?
- Eu. Non so à che modo fugire.
- Pi. Ma ti dico una cosa, che bisogna combattere & pigliare le olle.
- Eu. Mò che ne giouara la olla?
- Pi. La ciuetta non gioua gia à noi, & questi ch'banano le unghie ritorte tuogliendo lo spedo, inficcali dentro.

dentro.

Eu. Et con questi occhi che cosa?

P. Piglia un uase d'aceto, ò uero un catino de là, & mettglielo auanti. ò sanissimio, da huomo da bene & da uero soldato: lo hai trouato. gia superi Nicia d'inuentioni.

Co. Eleleleu uien inanzi, metti giu il becco, non biso gna far dimora, tira, istirpa, batti, scortica, rompi la prima olla.

Ep. Dimi, che pensate, ò triste che sete piu che tutti gli animali et bestie, di rouinar gli huomini che niente domandano, & dissipar quelli che sono parenti & contribuli mei & di mia moglie?

Co. Perdoneremo ben' un' poco à questi noi piu che à i lupi, ò dobbiamo punire, alcuni altri anchora piu nemici di questi.

Ep. Se naturalmente sono nemici, & con l'animo amici, & per insegnar qualche cosa d'utile à uoi qui sono uenuti.

Co. Come n'insegneranno mai costoro cosa alcuna utile? parleranno forsi essendo nemici à quelli mei auoli?

Ep. Ma da i nemici certo molte cose imparano i sauij. per ciò che questo timore salua ogni cosa. Da l'amico adunque niente imparerai, & esso nemico ti costringe. immantimente da gli inimici, non da gli amici le città hanno imparato, & à fare alti muri, & fabricar lunghe naui. & questa dottrina
Z iij salua

- salua i figliuoli, la casa, i denari.
- Co. Egl' importa bene udire qualche cosa utile de ragionamenti, per la prima a'l mio parere. impari pur uno che sia sauo anchor da i nemici.
- Pi. Et costor parono lasciar & calar l'ira, ritirati su la gamba.
- Ep. Et è il douere, & a me bisogna pur rigratiarui.
- Co. Et non di meno in niuna altra cosa ti siamo contrarij.
- Pi. Piu presto ne menano pace. per ciò uuota la olla ne'l cadino, et bisogna che la lācia, lo spedo uad' a torno, noi ch'hauemo l'arme di dentro, che uegiamo apresso a la cima di essa olla, che non è da fugire?
- Eu. Vero è, mò se morimo dunque, in che terra saremo sotterrati?
- Pi. Il Ceramico ne piglierà. onde a ciò che publicamente siamo sepeliti, diremo a i soldati che cōbattono con gli inimici, di morire frà gli ucelli.
- Co. Ritirati a l'ordine di nuouo medesimamente, & pon giu la furia, abbassando apresso l'ira, a guisa d'huomo armato. & domandiamo a costoro, che sono, & donde sono uenuti, in qual sententia ti chiamò, o, o Epope.
- Ep. Tu mi chiami? che uuoi che ti dica?
- Co. Che sono mai costoro, & donde?
- Ep. Forestieri da la saua Grecia.

Co. Equal fortuna li porta, che essi già uengano à gli ucelli.

Ep. Il desiderio de'l uiuere, & de la dieta, & di goderti, & d'habitar con esso teco, & stare sempre di compagnia.

Co. Che dici? & che ragionamenti dicono loro?

Ep. Incredibili & che eccedono l'udire.

Co. Vedi che guadagno è qui degno di stagione, co'l qual mi son persuaso insieme essendo, o'l uincer lo inimico, o à gli amici puoter giouare?

Ep. Egli dice una certa grande opulentia ne da dire, ne da fare, perche tutte queste cose già sono tue, & qui, & lì, & quà & là ne uà dicendo.

Co. Infuriato forsi & matto?

Ep. Cosa da non dire, è troppo sauiο.

Co. E sauiο un poco ne la mente?

Ep. Vna astuta uolpe, sapientia, inuentione, tritauo, tutto fiore.

Co. Che mi dica, comanda che mi dica, perche tu odi ciò che mi dici, uolo sopra le parole.

Ep. Hor su tu, & tu pigliate un'altra uolta questa armatura, appiccatela con la buona uetura ne la cucina di dentro a'l chiodo: & tu insegna & parla à costoro in quelle parole, che io gli hò detto.

Pi. Per Apolline io non già, se non dispongano costoro à me il testamento, che Pitheco spadaro fece à la moglie, ne che costor mi mordano, ne che mi cauino i testicoli, ne che mi sottrino.

- Co. Niente nò, costui, piaccia dio.
- Pi. Non, anzi dico gli occhi.
- Co. Io l'faccio.
- Pi. Giurami questo.
- Co. Giuro che uincerai tutti questi giudici & tutti questi spettatori.
- Pi. Questo sarà.
- Co. Et se trapassi à uincer se non un giudice.
- Pi. Vdite brigata hor mai questi buomini armati, & che pigliano le arme per ritornare à casa, ma considerate che cosa scriuiamo su'l testamento.
- Co. Vn'huomo è nasciuto pieno d'inganni sempre in tutti i modi. tutta uia tu dimi (perche dicendo, tosto de'l bene acquisterai) che m'ammonisci una qualche potentia maggiore, tralasciata da la mia mente ignorante. & tu uedi questo. di publicamente, perche quel che acquistarai facendomi de'l bene, questo sarà comune. ma sopra di che cosa persuadendoti uieni ne'l tuo giudicio. dillo arditamente, che i patti prima non lasceremo passare.
- Pi. Et pur lo desidero per Giove, & io hò una parola apparecchiata, che non si uieta parecchiarla. porta ò putto la corona, mandate giu. tosto alcuno porti l'aqua à le mani.
- Co. Vogliamo cenare? ò che?
- Pi. Non per Giove. ma assai tempo fà che cerco una qualche grande & dolce parola, che rompa l'anima di costoro. così di uoi mi doglio, che prima
- erate

erate regi.

Co. Noi rè? di che cosa?

Pi. Voi di tutte quante le cose che sono, questo prima di me, & di esso Giove piu antichi, & piu primi di saturno, & de' Titani sete stati, & de la terra.

Co. Et de la terra?

Pi. Sì per Apolline.

Co. Questo per Giove non ho udito.

Pi. Tu sei ben nato non ammaestrato, & non di molte facende, & in pratica non hai l'Esopo, che dice che Coridalo nacque prima ucella de' tutti, che fu prima de la terra, & poi che suo padre morì per infermità: & che non è la terra. & costui è da mandare à giacer si prima. questa poi bisognosa, & pouera per esser senza consiglio sotterò suo padre in su la sua testa.

Co. Il padre adunque di Corido hora giace morto in su la testa.

Ep. Dunque sì. se prima che la terra sono nati, & prima che i dei, come che siano loro i piu uecchi che si trouino, giustamente suo è il regno.

Eu. Per Apolline. assai ben adunque ti bisogna pascerti il becco per l'auenire.

Ep. Non renderà tosto Giove il scettro al pigozzo?

Pi. Che i dei dunque per tēpo antico non hanno signo regiati gli huomini, ma che gli ucelli regnauano, molti sono segni di questi, & incontanente

per

per la prima ui mostrerò, che'l gallo regnaua, & signoregiaua à i Persiani inanzi di tutti, Dario, e Megabizo. però si chiama ucel Persico da quel signoregiare fin da l'hora.

Ep. Et per questo egli solo de gli ucelli ha la cresta dritta anchora, & come gran signore se ne uà scorrendo.

Pi. Così anchora ha potuto, & su grande à l'hora, & d'affai, però anchora adesso. per quella forza da l'hora, quando di notte canta solamente salta= no su tutti à lauorare i fabri, i figuli, i conzato= ri de pelli, et quelli che conzano i corami, i stua= ri, quelli che uendono farina, i tornitori, et quel= li che fanno le lire. & questi uanno di notte cala= zati.

Eu. Domandami questo : perche io imprudentemente ho persa la chlena di lana frigia per causa di co= stui. perche a'l decimo di, tal uolta da un ragaz= zetto chiamato, ne la cità beueua, & poco fa ha= ueua dormito, & auanti il cenar de gli altri co= stui cantaua. & io pensando che fosse presso à di, andaua ad Alimunta : m'inchino fuor de'l mu= ro, & un ladro mi mena d'un baston su le spalle, & io cado, & uoglio gridare, & costui mi leuò uia la cappa mia.

Pi. Il Nibio adunque signoregiaua à l'hora, e com= mandaua à Greci.

Ep. A Greci?

Pi.

Pi. Et questo primo regnando, insegnò à i nibij far la uolta, ò giratione.

Eu. Et io adunque per Dionisio, ho fatto una giratione uedendo il nibio, & poi stando co'l corpo in sie con la bocca aperta, mangiai un'obolo, & poi à casa tirai il sacchetto uuoto.

Pi. De l'Egitto poi, & de la Fenicia tutta il cucco era signore. e quando il cucco diceua cucu, à l'hora tutti i Fenici mieteuano i formenti, et gli orzi ne i campi.

Ep. Questa era ben quella parola cucu d'bernioso nel campo.

Pi. Et sì terribilmente in principio hanno regnato, che se alcuno anchora regnasse ne le cità de Greci Agamennone ò Menelao, sopra de gli scettri l'ucello ha seduto: hauendo tal parte, per il riceuer de doni.

Eu. Questo non sapeua gia io, & per ciò mi son marauigliato, quando uien fuori un qualche Priamo, ch'habia un'ucello ne le tragedie. questo cōstituiffe Lesicrate, auertendo ch'egli riceuesse doni.

Pi. Il che è grauißimo di tutte le cose. per ciò che quel Gioue che hora regna, essendo rè, statui d'hauer su la testa un'ucello aquila. & la figliuola anchora la ciuetta, & Apolline come medico un sparauiere.

Eu. Per Cerere questo ben dici. perche causa dunque queste cose sono?

Pi.

Pi. Come quando un che sacrifica, poi gli dà, come si costuma, trà le mani le interiori. essi che sono piu primi di Gioue, pigliano le interiori. Et niuno de gli huomini giuraua à l' hora dio, ma tutti gli ucelli. Lampone giura anehora per l'oca, quando uno è ingannato in qualche cosa. così tutti ui stamauano prima grandi Et santi, Et hora ui tengono come famigli, pazzi, matti, Et ui battono come se foste insensati, Et ne i sacrificij ogni ucellatore contra di uoi mette lazzi, reticelle, bachelte, cese, nuuoli, reti, uischij, poi ui pigliano, Et ui uendono tutti adunati, Et costor che comprano, ui palpano, Et n'anche per questo, se ben pare che si facia simili cose, arrostandoui ui pongono à la tauola. ma gettano sopra formagio, oglio, legno di balsamo, aceto, Et tridano un'altra defusione dolce Et grassa, Et poi sopra di uoi stessi hanno sparso questa aqua calda, come se foste stati carni marze.

Molto difficilissime, Et istranissime parole hai portato huomo, grandemente ho pianto la timidità de mei padri, ch'hanno distrutto in me questi honori de maggiori ch'elli danno. ma tu secondo la buona sorte, Et conuersatione mi uieni saluatore. per ciò che io ti dedicarò i polli, Et me istesso. già habitarò. ma che bisogna fare tu insegnalo, mentre che sei quà, che non è cosa degna che stiano uiui, se non pigliamo in ogni modo la nostra signoria.

signoria.

Pi. Et hor dunque prima insegno una cità d'ucelli essere. & poi tutto l'aere in cirondo, & tutto questo in mezzo murarlo à torno de grandi pietre cotte, come se fusse Babilonia.

Ep. O Cebrione, & Porfirione molto terribile cità de.

Pi. Et poi se questo stà di domandar la signoria à Giove, & se egli non concede, ne uole, ne incontinentemente sapia combattere, è ben chiamargli la sacrata guerra, & negare à i dei che stanno per i nostri luoghi, il passeggiare, sì come prima gli adolteranti de le Alcmene, sono discesi, & de le Alapodi, & de le semeli, & se le assaltano, è meglio fargli un segno ne la gamba, à ciò che non uadano piu à chiauare, et à gli huomini poi comando mandargli un'altro precone à guisa d'ucelli che regnano, sacrificare ad ucelli per l'auenire, & poi di nuouo anchora à i dei, & attribuir conueneuolmente à i dei de gli ucelli quel che conuiene à ciascuno. se à Venere alcuno sacrificarà, bisogna ch'egli sacrifichi formenti à un'ucello faleride, & se alcuno sacrifica à Nettuno un porco, bisogna che lo sacrifichi à l'anedra. & se uno sacrifica un bue ad Hercole, gli bisogna a'l laro sacrificar fugacie immellate, & se a'l signor Giove sacrifica un montone, l'ucello orghilo n'è signore, a'l qual piu prima che Giove
istesso

istesso conuien mazzargli un maschio serfo.

Eu. Ho hauuto gran piacere de'l mazzato serfo, hora intuoni il gran Gioue.

Ep. Et à che modo gli huomini ne istimano dei, & non cornachioni, che uolamo, & hauemo l'ali?

Pi. Tu zanci, & per Gioue, Mercurio uola, & è dio, & porta l'ale, & molti altri dei. inimantamente la uittoria uola con l'ale d'oro, et per Gioue lo amore. & la Iride Homero ha detto ch'è simile à una colomba timida.

Ep. Et Gioue non tuonando, ui mandarà la uolante faetta?

Pi. Se adunque per ignorantia da niente ui stimaranno, & questi esser dei che sono ne l'Olimpo, à l'hora bisogna che s'eleui una nuuola di passere, & che gli uadano à mangiar da campi loro il grano de le semenze ricolte, & poi ad essi morti di fame la Cerere misuri i formenti.

Ep. Non uorrà per Gioue, ma uedrai essa à dargli le iscusationi.

Pi. Et questi corui de giugali à quali erano la terra, & intentatione canino gli occhi à le pecore, poi Apolline essendo medico gli guarisca, & pigli la mercede.

Eu. Non, auanti che io uenda questi miei boui.

Pi. Et se pensano te esser Dio, te uita, te terra, te Saturno, te Nettuno, loro haueranno tutti i beni.

Co. Hor dimi di questi beni uno.

Pi.

Pi. Primamente le caualette non mangiaranno le loro uiti, ma lo aguattar de le ciuette contra di loro, & di cerchneidi, uerrà sopra d'essi: poi zanzale, et gli ucelletti non sempre gli mangiaranno i fichi: ma un'armento de tordi manifestante tutti quelli scaccerà.

Ep. Et da irrichirsi d'onde gli daremo, perche questo molto desiderano?

Pi. Costor gli daranno buoni metalli cercandone loro, & diranno che queste mercatantie sono utili à l'indouino: però niun nochiero perirà.

Co. A che modo non perirà?

Pi. Alcuno de gli ucelli predirà sempre à lui che cerca la nauigatione: hora non nauigar, che sarà fortuna, hora nauiga, che sarà guadagno.

Eu. Io son patron de'l nauigio, & gouerno la naue, & non starò apresso di uoi.

Pi. Tesori ad essi mostreranno d'argento, che loro di prima hanno diposti: perche costor lo fanno. ogn'un dice questo, niuno sa doue sia il mio tesoro, se non qualche ucello.

Eu. Vendo il nauigio, possedo la zappa, & cauo pozzi.

Ep. Et à che modo daranno à loro la sanità ch'è presso gli dei?

Pi. Se fanno bene, nõ è questa gran sanità? sapi chiaramente, che un'huomo che manifestamente faccia male niente ha de'l sano.

Co.

Co. Mò à che modo perueranno mai à la uechiezza? perche questo è su l'Olimpo, ò che bisogna morir fanciullino.

Pi. Per Gioue: ma gli ucelli ui agiungono anchora trecento anni.

Co. Da chi?

Pi. Da loro medesimi; non sai che per cinque età d'huomini uiue la cornice garrula?

Eu. Oime quanto piu potenti di Gioue sono à signorregiarne.

Pi. Non troppo per la prima, non bisogna che noi gli edificiamo altari di pietra, ne saragli con porte d'oro: perche habitano sotto arbuscelli, & à questi anchora sauui ucelli un'arbor d'oliva sarà altare. ne anche andando in Delfi, ne in Amomone, iui sacrificaremo, ma se ne staremo fra i mori, & l'oliue saluatiche, hauendo de l'orzo, formento, pregheremo, porgendo à loro le mani che ne diano de beni qualche parte, & queste cose tosto n'aueranno se gli mettiamo auanti poco formento.

Co. O amicissimo mio assai piu che tutti i uecchi, due nutomi di nemiciissimo, non è possibile che io di uolontà piu lascia andar la tua sententia. ma glorandomi de le tue parole ho minaciato & giurato, se tu metterai concordanti parole apresso di me, giuste, non dolose, sante, ma anderai fra i dei, sapendo quei medesimi canti, non troppo tem
po

po fà , che i dei rompono anchora i mei scettri.
ma ciò che bisogna anchor far con fortrezza in
questo l'ordinaremo , & ciò che bisogna con
consiglio consultare, tutto è posto in te.

Ep. Et pur per Giove non hauemo piu tempo da dormire, ne tardamente uincere, ma tosto tosto bisogna far qualche cosa. & per la prima uenite dentro 'l mio nido, & ne le mie busche, & in questi forcelli che uedete, et ditene'l nome, ma chiaramente

Pi. Io hò nome Pistetero.

Ep. Et costui?

Pi. Euelpide di Tracia.

Ep. Ma alegrateui.

Pi. L'uno e l'altro di noi lo riceuiamo.

Ep. Hor uenite quà.

Pi. Andiamo, tu pigliane & menane dentro.

Ep. Vieni.

Pi. Mò richiama cotale, un'altra uolta.

Ep. Horsu, ch'io'l uegga.

Pi. Dinne, à che modo io & costui non potendo uolare, saremo insieme con uoi che uolate?

Ep. Bene.

Pi. Hor guarda che ne le fauole d'Esopo, gia è qualche cosa che è stata detta, che la uolpe una uolta con l'aquila malamente s'accompagnò.

Ep. Niente hauer paura , perche gli è una radicella, che se la mangiate, ui nasceranno le ale.

Pi. A questo modo andiamo dentro . horsu ò. Santbia

A & è

- Co.** *È Menodoro pigliate i letti.*
- Co.** *O tu, io ti chiamo, à te dico.*
- Ep.** *Che chiamitu?*
- Co.** *Questi meno con teco, cena. ma lasciane se uai fuori questa rosignuola che con la musa dolcemente s'accorda ne'l cantare, à ciò che ci pigliamo spasso con quella.*
- Pi.** *O per Gione fagli credere questo, fà uenir fuori la ucelletta dala māgiatora falla uenir quà, per i dei. à ciò che anchor noi uegiamo la rosignuola.*
- Ep.** *Ma se ui pare, questo bisogna fare, Progne, esci, et fatti uedere à questi forestieri.*
- Pi.** *O Gione reuerēdisimo, com'è bella ucelletta questa. E com'è tenera, E com'è bianca.*
- Eu.** *Non faitu, che io uolentieri la chiauarei? quāto oro hā' ella come donzella?*
- Pi.** *Sono di fantasia che anchora io la basiarei.*
- Eu.** *Ma ò disgratiato, ell'hà il becco de spedi.*
- Pi.** *Ma come si fà à un ouo, per Gione bisogna scortargli giu la scaglia da la testa, E poi così basciarla.*
- Ep.** *Andiamo.*
- Pi.** *Menane tu noi cò la buona uentura,*
- Co.** *O cara, ò bionda, ò dolcissima de tutti gli ucelli, compascente di tutte le mie lodi, connutrice rosignuola sei uenuta, sei uenuta. mi pari hauermi portato un dolce canto, ò che suoni la tibia di buona uoce con canti de la prima uera, comincia gli*

gli anapesti.

Co. Hor su, huomini naturalmente oscuri di uita, affomiglianti à le foglie per generatione, che fatte poco, forme di fango, ombrose tribu, impotenti, che non ui potete uoltare, longhi, meschini huomini, huomini infognati, auertite à noi immortali de'l cielo, che sempre stiamo uiui, che mai s'invecchiamo, che de le cose incorrutibili habiamo cura, à ciò che udiare ogni cosa giustamente da noi de le cose alte la natura de gli ucelli, & la generation di dei & d'i fiumi, & de l'Erebo, & de'l Chaos, intendēdo bene, dite à Prodicò da mia parte che pianga per l'auenire. il Chaos era & notte e'l negro Erebo in prima, e'l tartaro largo. la terra poi, non era, ne l'aere, ne'l cielo. ma ne i golfi infiniti de l'Erebo la notte ch'hà le pēne negre, partorì prima un'ouo pieno di uento, da'l quale quando fu à termine, pullulò & nacque l'amor desiderabile, splendido su le spalle con le ale d'oro, simile à le giration de uenti, che tosto uolano. & questo immescolato co'l Chao che hà le ale, ne'l notturno tartaro largo, fece la nostra generatione, & prima la ridusse in luce. & prima nō erano gli immortali auanti che l'amor mescolasse ogni cosa insieme: & commista una cosa con l'altra, fu fattò'l cielo, & l'oceano, & la terra, & la incorrutibil generatione de tutti i dei. & così siamo noi i piu antichi de tutti i beati. &

A ij che

che noi siamo de l'amore à molti è manifesto, che andiamo uolando, & insieme con gli amanti stiamo. & gli huomini amatori hanno diuiso à termini di tempo, per potenza nostra; molti buoni putti, ch'hanno spergiurato: uno che dà la coturnice, un'altro'l porfirione, l'altro l'oca, l'altro l'ucel persico. et tutte le piu grandi cose sono date à i mortali da noi ucelli. prima, noi mostriamo i tempi de la prima uera, de lo nuerno, de l'autunno, de'l seminar, quando la gru' crocitando se ne uà ne la Libia, auisamo'l nocchiero che tenga il temone alzato, che dorma; & poi ad Oreste, che intessa la uesta, à ciò che non habia freddo spogliatosi. il nibio anchora apparendo doppo questo, mostra un'altro tempo, quando è tempo d'inuerno da tosar la lana de le pecore. poi la rondine quando bisogna uendere la chlena, & poi comprar qualche uesta da estate. siamo poi à uoi Ammone, Delfi, Dodona, Febo, Apolline, perche prima uenite à gli ucelli; & cosi ui uoltate ad ogni cosa, & à la mercatantia, & à le possession de'l uiuere, & à le nozze de l'huomo; & pensate che ogni cosa sia ucello, ciò che giudica circa à la diuinatione, & l'ucello ui è nominanza, & la sternutatione chiamate ucello, consiglio ucello, uoce ucello, seruo ucello, asino ucello. Nō siamo noi forsi à uoi l'indouinatore Apolline? Onde se istimate che noi siamo dei, potrete adoperare indouini,

douini, muse, aure, bore, inuerno, estate, mediocre caldo, & noi non fugiremo: ma di sopra staremo à sedere molti honorati apresso i nuuoli, come fà Gioue. & noi fauoreuoli daremo à uoi medesimi, à i figliuoli, et à figliuoli de figlioli, ricca sanità, buona uentura, uita, pace, giouentù, riso, cōpagnie, cōuiti, & latte d'ucelli, il perche haurete da fati- carui ne le cose buone. tal che u'irricchirete tutti.

Seluosa musa, tio tio tio tio tinx, uaria, con la qual io ne i boschi, & su le cime de le mōtagne, tio tio tio tio tinx, per le canzoni de la mia bionda barba, che stò à sedere su'l frassino ben foglioso, tio tio tio, le sacre legi mostro à'l dio Pan, & à la casta madre i balli d'i monti, to to to to to to to to tinx. de qui, producēdo sempre il dolce frutto la canzona, tio tio tio tinx.

Co. Se alcuno de uoi ò spettatori, hà uoglia di uiuere con gli ucelli dolcemente per l'auenire, uenga à noi. perche ogni cosa turpe qui con lege distenuta, è buona apresso di noi ucelli: per ciò che se gli è mal cosa costì per lege battere il padre, questo apresso di noi è ben fatto: se uno uà sotto à'l padre & dica, battimi & alza il pletro, se combatti. ma se auiene che uno de uostri fugitiuo sia segnato, questo appo noi chiamato sarà attagas uario, & se accade uno che sia frigio, niente meno che spintharo, Frigilo ucello qui sarà per generation di Filemone. ma se è seruo

Et cār, come Effecetide, generi auoli apresso di noi, Et se mostrerāno i parenti. Et se costui uol tradire le porte di Pisio à gli huomini da poco, la pernice diuenti figliuola de'l padre, che apresso noi niente è male impernigarsi.

Co. Et simile uoce i cigni, tio tio tio tio tinx, con mescolamento, di compagnia cò le ale facendo strepito hanno strassonato Apolline, tio tio tio tio tinx, stando su la riuā de l'Ebro fiume, tio tio tio tio, Et per un nuuolo ethereo uenne una uoce. Et fece stupir uarij ordini d'ucelli, Et la cheta tranquillità estinse l'onde. to to to to to to to to to tinx. tutto l'olimpo anchora fece strepito, et i Rè s'istupirono, et le muse, e le Gratie Olimpiade cantarono la canzone tio tio tio tinx.

Co. Niuna cosa n'è migliore, ne piu dolce che generar le penne. se alcuno di uoi spettatori hauesse le penne, et hauendo gran fame ne i cori di tragedi si tristasse, costui se ne uoli quā et faccia piu bene che può, Et uada à casa, Et poi satiato à noi di nuouo uoli. ò uero se qualche figliuol di Patroclo de uostri auenga con uoglia di cacare, non cacarā su la uesta, ma riuolarā uia, Et pettezzādo Et respirando un'altra uolta se ne uolarā uia. ò se accadde che adolteri alcuno de uoi, Et poi uegga il marito de la femina nel cōsiglio, costui un'altra uolta hauendo le ale, à uoi riuolarā, poi chiauandola, là un'altra uolta se ne dimorarā.

an nō

an non uorrebe ogniuno hauer le ale? come Di-
trese hauendo solamente le ale d'un uase da uino,
fu eletto per principe de la tribu, poi principe de
caualli: ei di niente fa cose grandi, & hora è un
gallo de caualli biondo.

Pi. Queste tali cose. per Gioue, io non hò mai ueduto
anchora cosa piu da ridere.

Eu. Perche riditu?

Pi. Per le tue ueloci ale, sai à che tu somiglij proprio
con l'ale? in picciolezza loro à un occhio dipinto.

Eu. Tu à un cospico stirpato fuori con la zappa.

Pi. In questo s'assomigliamo ben secondo Eschilo, &
queste nõ da le altre, ma da le sue istesse penne.

Ep. Horsu, che bisogna fare?

Pi. Prima à la cità mettere un qualche grande &
glorioso nome, poi oltre à questo sacrificare
à i dei.

Ep. Così pare anchora à me.

Pi. Horsu ch'io uega, che nome haueremo per la ci-
tà, uolete questa cosa grãde da Lacedemone? chia-
mamola per nome Sparta.

Ep. Hercole. metterò bene io il nome Sparta à la
mia cità, anchor che non habia bene il uinculo di
dormire in terra.

Pi. Che nome dunque metteremo?

Ep. De là. da li nuuoli, & da gli altri luoghi.

Pi. Tu uuoi una qualche cosa larga, nefelococcigia.

Ep. Oh, oh, chiaramente hai trouato un buono &

A iij gran

gran nome. è mai questa la nefelococcigia? oue
 & di Teagene è assai roba, & ogni cosa d'=
 Eschino.

Pi. Et il migliore ò uero il campo di Flegra, oue so=
 no i dei, & poi hanno saettato insoperbiti gli
 huomini fatti di terra.

Ep. Cosa bella de la cità. & qual dio sarà ch'habia
 una cità, à chi spartiremo la uesta?

Pi. Et che nō lasciamo la Minerva che hà la cità?

Ep. Et à che modo si farà una cità bene ordinata hog=
 gi mai, oue la dea fatta donna, stette hauēdo l'ar=
 matura, & la nauicella di Clistene?

Pi. Et che haurà il pelargico de la cità?

Ep. Vn'ucello de nostri de la generation persica, che
 in ogni luogo è detto esser grauißimo pollo di
 Marte.

Pi. O pollastro patrone.

Ep. Et molto è facile egli ad habitar ne le pietre.

Pi. Hor su tu uà pur à l'aere, & serue à quelli che fan=
 no il muro, portagli pietricelle. spogliati, mena
 la malta, porta la conca, uien giu de la scala, met=
 tigli le guardie, ascondi sempre il fuoco, porta
 il sonaglio, et corri à torno et iui dormi. et man=
 da un preconē frà i dei di sopra, et un'altro an=
 chora à basso di sopra à gli huomini, et de là un'
 altra uolta à me.

Ep. Et tu starai qui à piagnere apresso di me.

Pi. Và ò castron là, oue io ti mando. perciò che niuna
 di queste

di queste cose che dico, sarà fatta senza te. E io per sacrificare à i noui dei, chiamo il sacerdote che manda la pompa, ragazzo, ragazzo leuate su'l canestro e il uase.

Co. Di compagnia uogo, e cõ gli altri uoglio. di sie-
me ammonendo posso con introiti grandi, E ue-
nerabili andare auanti à i dei, E anchora insie-
me per stare in gratia, uoglio sacrificare qualche
pecora, uada, uada Pithia, gridi a'l dio, canti
anchora Cheride la canzone.

Pi. Cessa di piagnere tu, Hercole, che cosa era questa?
questo per Gioue io ho uisto molte cose già, E
grauì, E non ho anchora ueduto un coruo che
habia il freno.

Ep. Sacerdote, à te appartiene, sacrifica à i nuoui
dei.

Sac. Farò questo. ma doue è colui che hà il canestro?
pregate la dea Vesta ucellera, E il nibio che ha
la uesta, E gli ucelli, E le ucelle Olimpici, E
tutti, E tutte. ò Sunieraco, dio ti salui rè Pelas-
gio, E pregate il cigno Pithio, E Delio, E La-
tona madre de la pernice, E Diana Acalantide.

Pi. Non più Colenide, ma Acalantide Diana.

Sa. Et a'l franguello Sabazio, E à la passera grãde,
madre d'i dei, E de gli huomini, ò Reina Cibe-
le passere, madre di Cleocrinto dagli sanità E sala-
uezza, E ad estì chij.

Pi. D'i chij mi sono alegrato, che stanno da per tut-
to.

to.

Sa. Fateui diuoti de gli Heroi, e de gli ucelli, e de figliuoli de gli heroi, et de'l porfirione, et de'l pelecante, & de'l pelecino, & de'l flexide, et de'l tetraco, et de'l pauone, & de l'elea, & de la basca, & de la elasa, et de l'erodio, & de la cataratta, & de'l melancorifo, & de l'egitallo.

Pi. Cessa, à le forche, cessa di chiamare, oh, oh. in qual sacrificio ò suenturato chiamitu le aquile, & i uoltori? non ueditu che un nibio ha rapito questo & è andato uia? partiti da noi & tu, & le tue corone, che io solo questo sacrificarò.

Sa. Poi di nuouo dunque anchora mi, bisogna inuocar co'l bronzino il secondo canto, diuino, santo, & chiamar beato quel solo, che hauerà sofficiente uiuanda. qui hauemo ben questi sacrificij, niuna cosa altra sono, eccetto che barba, & corni.

Pi. Faremo sacrificio, & pregheremo i dei che hanno le ale.

Po. Lauda ò musa questa felice nefelococcigia con tue canzoni de lodi.

Pi. Dimi questa cosa, d'onde sei, & chi sei.

Po. Io son quello che manda fuori la canzone de le dolci, & mellate parole, de le muse seruo, ueloce com'è Homero.

Pi. Tu hai poi i capegli, & sei seruo?

Po. Non. ma tutti siamo precettori, serui de le muse,
ueloci,

ueloci, si com'è Homero.

Pi. Non uanamente sei uelocè, & hai la uesticella. ma
ò poeta perche quì sei stato corrotto?

Po. Ho fatto canzoni à quelle uostre nefelococcie,
& sonetti assai & belli, & da donzelle, &
come quelli di simonide.

Pi. Tu hai poi fatto questi tu? da che tempo?

Po. Assai è, assai, hora io laudo questa città.

Pi. Non sacrifico hora la decima di questa? & adesso
gli ho posto il nome come s'ella fosse un fanciullino.

Po. Ma qualche uelocè fama de le muse, è come uelocità
de caualli. & tu ò padre fabricator de l'Etna di quel medesimo
nome che i sacrificij diuini, dami ciò che uuoi darti à te
medesimo, pronto à dare à me à te.

Pi. Queste nouelle ne daranno da fare, se non diamo
à costui, & fugiamo uia. tu hai ben tu la uesta, et
la camiscia, spogliati & dalle à questo sauiò poeta.
pigliati questa uesta, perche mi pari hauer freddo.

Po. Questo dono la cara musa uolontieri la riceue.
ma tu impara ne la tua mente una parola Pindarica.

Pi. L'huomo da noi non si partirà.

Po. Per ciò che fra i pastori di Scithia uaga stratonè,
che non possiede uestimento intessuto, ma non
lodata andò la uesta senza la camiscia. intenditu
che

che dico?

Pi. Intendo, che uuoi pigliar la camisciuola, spogliati, che bisogna aiutare il poeta, pigliala, uà uia.

Ro. Vado uia, et n'andarò ne la città, & farò pur questo.

Lauda ò da la cadrega d'oro, lauda il freddo tremore, et i campi da le neui molto percossi, et le seminate, e uieni alegramente.

Pi. Per Gioue ho pur fugito questo gran freddo, pigliando questa camisciuola. Questo mal per Gioue io non ho mai sperato, che costui si tosto habbia imparata la città. un'altra uolta tu uà à torno, & piglia il bronzino.

sa. Che si cantino le lodi.

Int. Non comminciar da'l becco.

Pi. Che sei tu?

Int. Chi sono? interprete de gli oracoli.

Pi. Piangi adesso.

Int. O beato tu, nō ti sia male le cose diuine, ch'è l'oracolo di Bacide manifesto, che dice, per le nefelo coccigie.

Pi. Et poi à che modo non indouinarai tu queste cose, che io per inanzi habia habitato questa città?

Int. Il fatto diuino m'ha impedito.

Pi. Et non è possibile che tu odi le parole.

Int. Sì, quando habitaranno i lupi, & le cornici bianche in un medesimo luogo in mezzo di Corinto,

& di

E di sicione.

Pi. Che ho io à far niente con i Corinthij?

Int. Dubiosamente questo disse Bacide à l'aere, che prima si sacrifichi à la terra un montone bianco. et à chi uenirà primamente profeta de le mie parole, che si gli dia una uesta pura, *E* calciamenti nuoui.

Pi. Vi sono anchor d'i calciamenti.

Int. Piglia il libro, *E* fatti dar la inchiestara, *E* impiti la mano de interiori.

Pi. Et ui sono de le interiori da dargli.

Int. Piglia il libro. e se pur figlio mio dolce fai come ti commando ; diuenterai un'aquila fra i nuuoli, *E* se non, sarai ne tortore , ne aquila , ne pigozzo.

Pi. Et queste cose sono quiui.

Int. Piglia il libro.

Pi. Per certo niente è simile questo naticinio à quello , che io scrissi à la chiesa d'Apolline , ma poi che l'huomo uiene ignobile , superbo, *E* atrista quelli che sacrificano, et desidera di pigliar le interiori , à l'hara bisogna ben , ferirlo in mezzo al petto.

Int. Penso che niente dici.

Pi. Piglia il libro ; *E* non perdonar niente ne à l'aquila fra i nuuoli , ne anche se fosse Lampone, ne se fosse il gran Diopite.

Int. Et queste cose sono qui.

Pi.

Pi. Piglia il libro. non uai fuori à le forche?

Int. Oimè tristo.

Pi. Non correrai in altro luogo à indouinare?

Geo. Vengo à uoi.

Pi. Questo è anchora un'altro male. et tu che fai? et che forma di uolontà, che sententia, che cotorno de la uia.

Geo. Voglio misurare l'aere à uoi, et spartirui le uie.

Pi. Sì per i dei. et tu de quali huomini sei?

Geo. Che son'io? Metone, il qual la Grecia, et il Cora-
lono conofce.

Pi. Dimi, perche hai queste cose?

Geo. Le regole de l'aere. che immantimente è per apa-
riscientia intiero, specialmente à guisa d'un for-
no. se metto dunque io la regola disopra à que-
sto incuruo, se gli metto il circino, intenditu?

Pi. Non intendo.

Geo. Con giusta regola misurarò, agiungendoui che'l
circolo diuenga quadràgolo, et in mezzo la piaz-
za, et gli siano le uie diritte che uadano à quel-
la, proprio in mezzo. et come stelle di essa che è
circolare, i raggi diritti da per tutto risplendano.

Pi. Huomo Talete, Metone.

Geo. Che gli è?

Pi. Sai ch'io ti amo, fa à mio modo, muouiti giu-
de la uia.

Geo. Che cosa t'aggraua?

Pi. Come in Lacedemone da i forestieri sono ispinte
e mosse

et mosse alcune contrade spesse per la città.

Geo. Sete forse in costione?

Pi. Veramente nò per Giove.

Geo. Mò à che modo?

Pi. Par che ogni soperbo insieme calcitri.

Geo. Mi partirò ben sì, per Giove.

Pi. Non sò mica, se gli arriuarai, perche queste stanno qui apresso.

Geo. Oime suenturato.

Pi. Non è un pezzo ch'io l'ho detto? non rimisurerai te istesso, andando altroue?

Isp. Oue sono i forestieri?

Pi. Chi è questo sardanapalo?

Isp. Vengo qui per inquisitore, sortito con la faua frà le nefelococcie.

Pi. Inquisitore? mò che t'ha mandato quà?

Isp. Il tristo libro de'l tributo.

Pi. Che uuoi dunque esser pagato, e non hauer pensieri, et partirti?

Isp. Per i dei certo mi bisognaua stando à casa far un sermone a'l popolo, perche gli sono quelle cose che sono state fatte per me à Farnace.

Pi. Và uia, piglia. et questo è il tuo premio.

Isp. Che cosa è stata questa?

Pi. Il concilio circa Farnace.

Isp. Testifico ben che battuto son stato io inquisitore.

Pi. Non scaciarai, non portarai uia i cadi: non sono grandi

grandi cose queste? et mandano già ispioni ne la città, anche auanti che si sacrifichi à i dei?

Leg. Et se un nefelococcigieo ingiuria un' Ateniese.

Pi. Che libro è questo anchor cattiuo?

Leg. Sono il uenditore de giudicij, et uengo quà à uoi per uender legi nuoue.

Pi. Che cosa è questa?

Leg. Che i nefelococcigiei usino queste misure, et standere, et deliberationi, si come gli Olofisij.

Pi. Et tu tosto usi quelli che gli Ototisij.

Leg. Tu che cosa hai?

Pi. Non portarai uia le legi amare? hoggi io ti mostrerò le legi.

Isp. Accuso Pistetero d'ingiuria, per il mese di Gennaio.

Pi. Tu di il uero. sei stato tu anchora qui?

Leg. Se per auentura alcuno iscaccia i principi, et non gli riceue secondo la lege.

Pi. Oime suenturato. et tu sei pur anchora qui?

Isp. Ti rouinarò, et hor ti acuso di mille drachme.

Pi. Et io farò andar da male i tuoi cadì.

Inq. Aricordati che hieri sera guastasti la lege.

Pi. Oime, alcun lo piglij, tu non ui starai.

Sa. Andiamo noi uia de qui piu tosto che possiamo, et sacrificaremo là dentro à i dei un becco.

Co. Già à me che ogni cosa uego; et ad ogn'uno signoregio, tutti i mortali sacrificaranno con disiderate preghiere. per ciò che io uego tutta la ter

ra, et facio salui i pullulanti frutti, ammazzando la generati on de le fiere d'ogni ordine, che mangiano ogni cosa ch'è in terra generata, et accresciuta da'l germoglio, con le mascelle troppo mangianti, et che uanno à star su gli alberi, à diuorar i frutti. et uccido quelle che con catiuissimi danni guastano gli odoriferi horti, et tutte quelle che rampano et mordono, sotto à la mia ala uanno à la morte.

Co. In questo di purassai s'alegra, se uno di uoi ammazzando Diagora Melio, piglia un talento, et se alcuno de tirāni uccidēdo uno de morti, piglia un talento. Vogliamo dunque adesso anchor noi qui dir questo. se un di uoi uccide Filocrate passerino, ei piglierà 'l talento: et se glielo mena uiuo, ne pigliarà quattro. perche ne aduna de le passare, et ne uende sette a'l bagattino. poi sgonsio mostra i tordi et gli offende, et à i cospichi mada le penne ne'l naso. et à questo modo medesimo piglia, impedisce, ritien le colombe, et ne la rete ligate le cōstrigne ucellare. Questo uolemo dir forte, et se alcuno pasce ucelli ligati ne la sala, diciamo di mandarlo uia. et se non ui uogliate persuadere, compresi da gli ucelli, di nuouo anchora uoi da noi ligati, farete ucellati.

Co. Felice tribu de gli ucelli uolatili, che d'inuerno non si mettono ueste, ne anche il calor de'l Sole, raggio di lontano splendente ne ascalda, ma de

B fioriti

fioriti prati, ne i golfi de le foglie d'Enneo, quando la diuina cicala che acutamente canta per i calor merigij infuriata da'l Sole grida, d'inuerno poi ne le spelonche incauate giuoca co' le nimfe de le montagne, et si pascemo de mirti de la primavera, giouenili bianchi, et di frutti de le gratie.

Co. A i giudici qualche cosa uogliamo dire circa la uittoria, i quali se ne giudicano da bene, noi gli concederemo di pigliar molto miglior doni, che quelli d'Alessandro. per ciò che primieramente (cosa che ogni giudice molto desidera) le ciuette lauriotice mai ui abandonaranno, ma habitaranno di dentro, & ne le casse ui faranno i nidi e scorticaranno i piccioli guadagni. poi oltre à ciò in luoghi come sacri habiterete. per ciò che queste uostre case copriremo auanti à l'aquila. & se uolete sortir qualche picciola signoria, et poi rapir qualche cosa, ui daremo ne le mani un acuto spaurieretto, et se cenate, ui mandaremo le golle, ma se nõ giudicate, fabricate per portar i coperchi, in guisa di statue, si come che uno di uoi nõ habia un coperchio, quando hauete una bianca uestazzuola, à l'hora ben patirete la pena in tal modo, pellati da noi tutti ucelli.

Pi. Questi sono ben sacrificij à noi buoni o ucelli, ma quasi de là da'l muro nõ u'è alcun messo, à cui do mandaremo iui le cose. ma uno di questi corre spirandone il fiume Alfeo.

Mef.

Mef. Oue oue è? oue oue ouè? oue oue ouè, oue oue è
Pistetero principe?

Pi. E questo.

Mef. Ti è stato edificato un muro.

Pi. Stà bene.

Mef. Buonissima opera, & horreuolissima, come di sopra quel Prossenide superbo & Teagene da l'incontro per largo hà tirato due carette con caual li sotto, di quella gràdezza ch'era il caual Troiano.

Pi. Hercole.

Mef. Et questa lunghezza e, ch'io l'hò misurata, di cento passi.

Pi. O Nettuno, di lunghezza che hāno fabricato così tanta cosa?

Mef. Vcelli, niuno altro, non di Egitto, che porta quadrelli, nō chi rompe pietre, non muradore gli fù, ma le proprie mani, che io mi marauigliaffi da la Libia ne uennero ben quasi trè millia grù che diuorauano pietre de'l fondamento, & questi polirono cō i becchi le cicogne, gli altri cicognotti poi piu di mille portauano pietre, & portauano l'acqua da'l basso à l'aere i caradrij & altri fluuiali ucelli.

Pi. E che gli portauano malta?

Mef. Gli Erodij ne le conche.

Pi. Et questa malta à che modo l'hanno tratto su?

Mef. Questo ò buon'huomo è stato trouato, & ben sa-

B ij uiamente,

GLI UCELLI

uiamente, gli occhi sobbattendo come che haueſino le zappe cò i ſuoi pedi l'hāno poſta ne le còche.

Pi. Che i piedi poi non faranno de le opere?

Mef. Et per Gioue, le anadre à torno cinte portauano quadrelli, & ſopra' l'raſtello uolauano, hauendo di dietro come figliuolini, rondine che haueuano il fango in bocca.

Pi. Che poi? chi hà poi tolto à lauorare i lauorāti? hor ſu ch'io 'l ueda. che poi? queſte coſe di legno che ſon ne'l muro, chi le hà fatte?

Mef. Gli ucelli erano murari & maēſtri ſapientiſſimi, e pellecanti che cò i becchi hanno dolato le porte. & era un ſtrepito un rumore, di queſti pellecanti, come quando ſi fà una barca. & hora tutti quelli ſono ſtati fatti porte à le porte, & ſono ſtati chiuſi, & ſono guardate d'intorno. intorno, ſono paſſate, cò'l battiruolo in ogni luogo ſono battute, le guardie ſono ſtate ſtatuite e i lumi ſu le torri. ma io correrò, et mi lauorò, et tu iſteſſo hor fà altro.

Co. Tu che fai? ti marauigliju forſi, che tantoſto ſia fatto queſto muro?

Pi. Per i diu io ſì, per ciò che è degna coſa, perche da douero mi paiono uguali à le bugie, ma in tal modo, che un de la guardia de là corre per meſſo à noi quà, guardando à ſalto à ſalto.

Mef. Oh, oh, oh, oh, oh.

Pi. Che nouella è queſta?

Mef

Mef. N'hauemo patito di molte aspre, perche uno de gli dij de quelli di Giove poco fa è uolato per le porte ne l'aere, ascondendo i cornachioni guardiani, spettatori de' l di.

Pi. O che, fai una terribile opera & miserabile, qual de gli dij sei tu?

Mef. Non sapiamo, ma sapemo bene chi haueua le penne.

Pi. Non bisognaua adunque contra di questo subitamente mandare i uagatori?

Mef. Anzi gli hauemo mandato tre millia sparaucieri che portano l'arco, & andaua ogni uno che haueua le unghie torte, il cerchne, il triorcnhe, il uoltore, il cimindi, l'aquila: & per lo empito et per l'ale & per gli strepiti, l'etere si moueua il dio sendo cercato: & è non già lontano de qui, ma bora è qui.

Pi. Bisogna adunque pigliar le sfronze et gli archi.

Mef. Ogni seruo uenga quà, ogniuno tiri, uno di uoi mi dia la sfronza.

Co. Vna guerra si leua, guerra da non dire, à me et à i dei. ma ogniuno offerui l'aere da per tutto nuuolato, quale l'Erebo hà partorito. tu che passi di quà, non ti sia celato alcuno de gli dei. & uega ogniuno in cirondo guardando, che quasi la uoce uolatile de la riuolutione de l'alto dio è effaudita.

Pi. O quella tu, oue oue oue uolitu? taci, stà cheta,

B iij *affermati*

affermati li, ritienti da correre. quale sei, donde?
bisogna pur dire, donde sei?

Ir. Da i dei celesti io sono.

Pi. Et il nome tuo quale è? barca, ò beretta?

Ir. Iride ueloce.

Pi. Maritima, ò Salamina?

Ir. Perche questo?

Pi. Vn triorcho riuolante non comprenderà gia co-
stei.

Ir. Che mi comprenderà? che male è mai questo?

Pi. Piangerai lungamente.

Ir. Non hà de' l'buoni questa cosa.

Pi. Per quali porte sei intrata in questa muraglia ò
sfacciatissima?

Ir. Non so io per Gioue per quali porte.

Pi. L'hai tu udità, com'ella usa dissimulatione? à i cor-
nacchioni principi sei uenuta? niente dici? hai un
segno da le cicogne?

Ir. Che gran male?

Pi. Non l'hai pigliata?

Ir. Tu sei ben sano.

Pi. Ne Rè niuno de gli ucelli presente, mai t'hà da-
to un segno?

Ir. Per Gioue non à mè, ne niuno me l'ha recato, ò
sfuenturato.

Pi. Et poi così tacitamente uai uolando per l'altrui
cità, & per il chaos?

Ir. Mò per quale altra bisogna che i dei uolino.

Pi.

Pi. Non so già io per Giove. per questa mò non già. et pur ne fai anchora ingiuria. & che sai questo? che giustissimamēte presa di tutte le iridi, sei morta, se degna cità ritrouat'haurai.

Ir. Ma son io immortale.

Pi. Et pur saresti potuta morire. per ciò che patiremo cose terribilissime, a'l mio parere, se ad altri comandiamo. & uoi dei fate male, & ancho non conoscete che uoi hauete da udire particolarmente i migliori. ma dimi, doue nauichi tu cò le ale?

Ir. Io? uolo à gli huomini da parte de'l padre, & dico che bisogna sacrificare à i celesti dei, & ammazzar pecore insieme cò i boui da'l sacrificio, ne le cocine, & consecrar le uie.

Pi. Che ditu? à quali dei?

Ir. A quali? à noi, dei de'l cielo.

Pi. Dei uoi?

Ir. Mò che altro dio gli è?

Pi. Gli ucelli hora sono dei à gli huomini, à quali è da sacrificar ad essi, & nò per Giove, a Giove.

Ir. O pazzo, impazzito, non tentar le graui menti d'i dei, se non uuoi che la tua generatione totalmente pernicioso, tutta la sottometti la zappa di Giove, & meritamente, & t'abbruscij il corpo & gli ordini de le case con percoSSIONI Licinie.

Pi. Odi, cessa da queste estuationi, stà cheta, lasciami uedere, se tu questo dicendo, pari spauentare un Lido, ò un Frigio, che sai tu che Giove mi habia à

B iij dolorare

dolorare fuor di modo? i palazzi suoi & le case
d'Amfione abbrusciarò le aquile portandomi'l fuo-
co. & mandaro pettorosi ucelli in cielo contra à
lui, uestuti di pelle di pardo piu di sei cento in nu-
mero, & fina un solo porfirione gli darà da fare.
et tu se mi darai noia di niète, à la prima fante di
stendèdole le schinche, spartirò essa Iride, di modo
che'l la si marauigliarà à che modo si uecchio
essendo, squasso il triembolo.

Ir. Postu crepar disgratiato che tu se, per queste tue
parole.

Pi. Non mi scaccierai? non tantosto di santa ragio-
ne battendomi.

Ir. Se non, ti farà cessar da l'ingiuria & uillania
mio padre.

Pi. Oime pouer' huomo, dunque tu uolarai in altro
luoco, & abbrusciarai qualche giouane.

Co. Hauemo gridato à i dei illustri, che piu non pas-
sino per la mia cità, ne che alcuno sacerdote ne'l
salegamento, piu mandi il fumo à i dei.

Pi. Graue cosa che un precone uaga à gli huomini, se
mai piu un'altra uolta non ritornerà.

Pr. O Pistetero, ò beato, ò sauiissimo, ò gloriosissimo,
ò sapientissimo, ò splendidissimo, ò tre uolte bea-
to, ò comandane.

Pi. Che ditu?

Pr. Tutti i popoli t'incoronano et honorano, di que-
sta corona d'oro, per la tua sapientia.

Pi.

Pi. L'acetto. et perche cosi m'honorano i popoli?

Pr. O habitatore de la gloriosissima città eterea, non sai quanto honor porti da gli huomini? et quanti amatori hai di questa città? per cio che inanzi che tu habitassi questa città, à guisa de Laconi impazziano tutti gli huomini à l'hora, haueuano le chiome, haueuano fame, erano sordidi, socratizzauano, bastoni portauano, & hora sottoponendosi un'altra uolta come fanno gli ucelli impazziscono. te ogni cosa fanno attratti da l'apiacere: ilche imitando gli ucelli prima subitamente tutti da'l letto di sieme uolauano la mattina come noi a'l pascolo, & poi di compagnia s'inalzauano sopra i libri, & poi pasceuano quì i decreti. à guisa d'ucelli s'impazziano sì manifestamente, che erano anchora à molti ucelli i nomi posti. pernice fu nomato un capelo Zoppo, & Menippo hebe nome rondine, & Opuntio che non haueua occhio, coruo, corido Philocle, chenalopece Teagene, cicogna Licurgo, cherefonte uestertilione, Siracusio città. et Media là si chiamaua la coturnice, per ciò che era simile ad una coturnice ch'haueua rotta la testa da stifocompo. & tutti cantauano canzoni da l'amor de gli ucelli, oue era qualche rondina dipinta; ò Penelops, ò qualche oco, ò colomba, ò ale, ò qualche penne, et ciò che picciol fosse. e le cose de là cosi erano. ma una sola ti dico, che quà ueniranno di quella banda piu di mille

mille, che haranno bisogno di ale, & di costumi,
 & usanze di ranzinar le unghie, si che huopo ti
 sia de le ale da qualche uia fra quelli con che ha-
 bitarai.

Pi. Non bisogna adunque per Gioue, che noi piu di-
 moriamo. ma tu uola, & ua correndo, & impi le
 ciste, & coffini di penne. & portami fuora le
 ale. & io riceuerò quelli che uengono.

Co. Et incontanente alcun de gli huomini chiamarà
 questa città, città di molte huomini.

Pi. Siagli solamente la fortuna.

Co. Gli amori poi de la mia città ritengono.

Pi. In un tratto facio che si porti?

Co. Mò che cosa non ha costei? (è buono che l'huo-
 mo uaga altroue ad habitar) sapientia, disiderio,
 immortalità, gratie? & questa è una persona
 mansueta di molto sauiro riposo.

Pi. Molto da poltrone tu ministri, non t'affrettarai
 tosto?

Co. Portimi alcuno la cassa de le ale prestamente. &
 tu di nuouo salta un'altra uolta à dosso à costui,
 & battilo cosi: perche è uno ch'è tardo, come
 un'asino.

Pi. Per ciò che resta timido.

Co. Tu conzati prima queste ale per ornamento, &
 queste da musa insieme, & questa, & queste ma-
 rine, poi à che modo sauiamente à l'huomo guar-
 dando hauerai l'ale?

Pi

Pi. Non piu cosa alcuna per le cerchneide tolerarò, uedendoti così timido, & così tardo.

Vc. Diuentarò un'aquila altiuolante, per uolar sopra de l'aqua de la bianca palude indomita.

Pi. Si uede un messo che non ha false nouelle, questo che canta, & uiene à l'aquila.

Vc. Ah ah, non ui è cosa piu dolce de' l uolare. & io amo anchora queste legi tra gli ucelli; che impazzisco come fanno gli ucelli, & uolo, & uoglio habitar con uoi, & disidero le vostre legi.

Pi. Quali legi? perche gli ucelli hanno assai legi.

Vc. Tutte, massime quello che si stima buono, à gli ucelli soffocar & mordere il padre.

Pi. Et per Gioue molto stimiamo che sia cosa da huomo, quello che nouelletto & pollastrello ha battuto il padre.

Vc. Per questo à punto io sono uenuto quà ad habitar, & ho uoglia di soffocar il padre, & hauere ogni cosa.

Pi. Ma tra noi ucelli è un'antica lege, su le tauolette de le cicogne, che poi che'l cicognotto padre ha fatto (nodrigãdogli) che tutti i cicognini possano uolare, bisogna che i figliuoli un'altra uolta nutriscono il padre.

Vc. Io ho ben inteso così, per Gioue uenendo qui, come che mi sia forza pascere il padre.

Pi. Niente, & perche sei uenuto quà ò meschino, con beniuoglienza, te inalarò come un'uccella orfana,
& non

Et non t'indirizzarò male o'l mio giouenetto, ma t'insegnerò come io ho imparato quando era putto. tu non batter già il padre: ma piglia quest'ala et questo plettro ne l'altra pensando. d'hauer una cresta di gallo, habine guardia, combatti, portandone mercede nutrisciti te istesso, lascia uiuere il padre, ma perche sei combattitore, con queste uolane la Tracia, Et là combatti.

Vc. Per Dionisio tu mi pari dir bene, Et à tuo modo uoglio fare.

Pi. Haurai dunque intelletto per Gioue.

Ci. Volo sopra à l'Olimpo con le ale legieri, Et pur uolo à la per fine in un'altra uia de canzoni.

Pi. Questa cosa ha bisogno di peso d'ale.

Ci. Tu dici a'l corpo una generatione. con la mente che non ha paura.

Pi. Salutiamo il Tiliario Cinesia. perche circonditu qui il piede zoppo ne'l cerchio?

Ci. Voglio diuentare un'ucella stridola rosignuola.

Pi. Cessa di cantare, ma ciò che dici, dillo à me.

Ci. Da te alato, uolo essendo un'altro che uola sopra à pigliar quelli nuuoli mosi da l'aere, Et le scale toccate da la neue.

Pi. Da i nuuoli che alcuno piglij le scale. attaccata è dunque à noi qui l'arte. che da i dityrambi si fanno cose splendide, aereose, Et tenebrose, Et per la negrezza chiari, Et mosi da l'ale.

Ci. Et tu udendo tosto il saperai.

Pi,

Pi. Non già io.

Ci. Per Hercole, tu che ti dico pur tutto l'aere, le statue de i uolatili che corrono per l'etere, ucelli che hanno longo il collò.

Pi. Oh oh.

Ci. Me ne correrei per le uie de'l mare con fiati de uenti.

Pi. Per Gioue io ti farò cessare i tuoi soffiamenti.

Ci. Andarò hora ad una uia australe, hora m'aprof-
simarò'l corpò anchora a'l Borea sfendèdo il sol-
co marino de l'etere; hai ben saputo ò uecchio
cose gratiose & saue.

Pi. Non t'alegri già fatto mobile per le ale.

Ci. Questo hai fatto à un precettor circolare, che à
le generationi son sempre oppugnatore.

Pi. Vuoi tu insegnarne dunque, & star cō noi, in cō-
pagnia d'uccelli che uolano à Leotroside, genera-
tione di Cecrope?

Ci. Tu mi sbeffegi, cosa che si uede. ma non cessarò io
adunque: questo sapi che per inanzi alato scorsi
per l'aere.

Cal. Che ucelli sono questi, che niente di uario hanno
per le ale, rondine che hanno uariamente distese
le ale?

Pi. Questo male non cosa trista fa uigilare. & co-
stui di nuouo piangendo, quà uiene à noi.

Cal. Vn'altra uolta tu che hai uariamente distese l'ale?

Pi. Mi pare ch'egli canta sopra un maligno pallio. et

mi

mi pare bauer bisogno non di poche rondini. 12

Cal. Chi è quello che ha le ale, & uien quà à quelli
che sono uenuti? 13

Pi. Costui è quì, ma dì quel che ce conuien dire. 14

Cal. De l'ale, de l'ale bisogna, non cercar altro? 15

Pi. Pensitu forsi di uolar uia dritto à Pellene? 16

Cal. Per Gioue, & sono chiamatore de l'isola, & ca-
lonniatore. 17

Pi. O beato tu ne l'arte. 18

Cal. Et spione de le molestie. poi ho di bisogno di pig-
gliar l'ale per circondar le cifa chiamando ogni uo-
no. 19

Pi. Che chiamare piu sauia cosa de le ale? 20

Cal. Per Gioue, ma à ciò che gli assassini non mi dia-
no noia, & con le grui anchora de lì mi parto,
per il sasso beuendo molte pene. 21

Pi. Che officio fai tu, dillomi, che sei giouane, acusi-
tu i forastieri? 22

Cal. Che degio fare? non sò zappare. 23

Pi. Ma ui sono per Gioue de l'altre opere buone, con
le quali bisognaua che l'huomo tanto uiuesse, giu-
stamente piu tosto, che patir le pene. 24

Cal. O beato tu, non mi auisare, ma fammi le ale. 25

Pi. Hor questo dicendo ti inalo. 26

Cal. Et à che modo con parole inalarai tu un'huomo? 27

Pi. Tutti con le parole s'inalano. 28

Cal. Tutti? 29

Pi. Non hai udito quando i padri dicono à i gioua-
netti

netti ne le barbarie queste cose, & grauemente
Dijtrese, ragionando ha rialato il mio giouanet-
to a'l caualcare, & alcun tale dice di quello ne la
tragedia, Rialarlo, & fargli uolar la mente?

Cal. Con parole adunque anchor sono alati?

Pi. Così dico, perche da le parole la mente si leua in
alto, & s'inalza l'huomo, così anchora io ti rial-
lo, & uoglioti uoltare con buone parole ad una
opera lecita, & legitima.

Cal. Ma non uoglio.

Pi. Et che farai?

Cal. Non farò uergogna a'l parentado. la uita de'l
mio auolo è da esser calonniata da me: ma alami
d'ale ueloci de'l sparauiero, o de la cerchneide com-
me per chiamare i forastieri, & poi che gli ho
chiamati qui, un'altra uolta che uoli ancho-
ra li.

Pi. Intendo. così dici, che'l forastiero deba patire la
pena qui, auanti che si parta.

Cal. Tu la intendi benissimo.

Pi. Et poi costui nauiga ben qui, & tu uolagli an-
chora là, & robagli i danari.

Cal. Tu sai ogni cosa, niente bisogna che ui sia disse-
renza da'l corlo.

Pi. Intendo il corlo, & pur ho anchora io per Gio-
ue, buonissime ale sì fatte cerciree.

Cal. Oime meschino tu hai la scoriata.

Pi. Io ho dunque l'ale, con quali ti farò hoggi cor-
lare.

- Cal.** Oime tristo, quì non mi alarai?
- Pi.** Non ti partirai hoggi ò sceleratissimo, che morirai. tosto uedrai la uersione amara de la malitia de la pena. andiamo noi à tuor su le ale.
- Co.** Hor uolauamo per molte cose, & nuoue, & ammirabili, & graui cose hauemo ueduto, perche è nato un alboro lontan di Cardia cleonimo, utile à niente, altramente poi graue & grande. questo di prima uera sempre germoglia, & calonna, & d'inuerno poi un'altra uolta fà cadere giu le foglie à i scuti.
- B** anchora un paese in essa oscurezza, un sol lume ne la solitudine de le lucerne, oue con signori huomini cenano, & stanno di compagnia, eccetto che di sera, & à l'hora piu non era sicuro di sieme andargli incontro. per ciò che uno de gli huomini fosse andato incontro di notte a'l signor Oreste, era cauto ignudo & battuto da esso con tutte le fogie.
- Pr.** Oime meschino, che Gioue non mi uega. ou'è Pistetero?
- Pi.** Eah, che cosa è questa? chi è stato coperto?
- Pr.** Veditu niuno de gli dei quì di dietro à me?
- Pi.** Per Gioue non io. & che sei tu?
- Pr.** Quando è da'l di?
- Pi.** Quando? un poco dopo mezzo di. et tu che sei?
- Pr.** Boletto, ò Peretero.

Pi.

Pi. Oime ti odio malamente.

Pr. che fà mai Giove ? fà egli serenare, ò nuvolare?

Pi. Piangi bene.

Pr. Così farò ben discoperto.

Pi. caro Prometheo.

Pr. Cessa,cessa,non gridare.

Pi. Mò che cosa gli è?

Pr. Taci non chiamar il mio nome, che ti farò morire, se Giove qui mi uedrà, ma à ciò che ti dica tutte le cose di sopra, piglia questo capelletto, tienilo sopra mè, che non mi uegano i dei.

Pi. Oh, oh, tu l'hai trouata bella, & da Prometheo. uestiti lo tosto hora, & poi di su liberamente.

Pr. Hora odi,

Pi. Di, ch'io ascolto.

Pr. E morto Giove.

Pi. Quando morì?

Pr. Poi che uoi habitaste l'aere. per ciò che niuno de gli huomini piu niente sacrifica à i dei, ne l'odor de le gambe uien su à noi da l'hora in quà. ma quasi digiunamo senza i sacrificij de la festa. & questi Barbari dei morti di fame, à guisa d' Illirij frementi dicono di combattere contra à Giove di sopra: se nò darà le botteghe aperte, à ciò che si portino dentro le interiore tagliate.

Pi. Sono mò alcuni altri de i Barbari sopra di uoi?

Pr. Non sono mica Barbari, donde n'è il paterno Apolline.

C Pi.

- Pi. Che nome hanno poi i dei Barbari?
- Pr. Che nome Triballi.
- Pi. Intendo di qui dunque è auenuto che tu ti stossi.
- Pr. Sì, sopra 'l tutto, ma una sola cosa ti dico apertamente, che ueneranno qui ambasciatori de le paci da Gioue, & dà i Triballi di sopra: ma uoi non gli sacrificate, se Gioue à gli ucelli non darà un'altra uolta ne le mani 'l scettro. & ti darà d'hauerè una femina in tua signoria.
- Pi. Qual signoria?
- Pr. Vna bellissima putta, che fà il fulmine di Gioue, & tutte le altre cose, il buon consiglio, la buona lege la discretione, gli arsenali, la uillania, il gouernador ciuile, i trioboli.
- Pi. Ogni cosa esso adunque gouerna?
- Pr. Sì dico io, la quale se tu ricuerai da quello, hai ogni cosa, à punto per questo qui son uenuto per dirtoti, perche sempre a gli huomini io son ben uogliente.
- Pi. Perche uno solo à gli di per te sacrificiamo.
- Pr. Et io ho sempre in odio tutti i dei, come tu sai.
- Pi. Per Gioue, sempre sei stato di natura maluogliente de gli di.
- Pr. Timone, puro, ma ben ritornerò indietro, portami 'l capelletto, à ciò che io, se Gioue mi uederà di sopra, paia seguir quelli che portano i canestri.
- Pi. Et piglia questa sedia, & portala.
- Co. Et apresso à questo, egli è una certa palude à gli sciapodi

Sciapodi illauatiua, con la quale Socrate mena le anime, oue ancho Pisandro uenne, pregando di ueder l'anima, ouer ha antilasciato quello uiuente, hauendo bestie, il camelo, qualche agna, i colli cui tagliando come Vlisse se n'andò uia. et poi ascese ad esso di sotto à la gola de'l camelo. Cherefonte ciuetta.

Net. Questa cittadella de la nefelococcigia, uedi, ell'è questa, oue siamo mandati, tu che fai, ne la banda sinistra? cosi tu ti uestisci? non muti il mantello come ne la man destra? che ò suenturato sei lespodia di natura? ò democratia doue ne fai mò andare, se questo cosi confermano i dei?

Tr. Starai cheto, & tacerai.

Net. Piangi pur da buon senno, gia io t'hò ueduto il piu Barbaro de tutti i dei. hor su che facciamo ò Hercole.

Her. M'hai tu udito che io uoglio soffocar questo buo mo chiunque è, che mura suora i dei?

Net. Ma ò compagno siamo eletti ambasciadori de le paci.

Her. Doppiaamente mi pari di soffocar pia.

Net. Alcuno mi porti la gratugia, portami il silfio. alcuno mi porti il cascio, uolta i carboni.

Her. Noi dei comadiamo che l'huomo s'alegri che noi siamo tre.

Pi. Ma pongli il silfio.

Her. Et queste carni di chi sono?

C ij Pi.

Pi. Alcuni ucelli, che si leuano, à i ciuilli ucelli sono paruti far noia.

Her. Et poi dai prima ad essi il silfio.

Pi. O dio ti salui Hercule. che cosa gli è.

Her. Qui uegniamo in legatione, da parte de i dei, per la pace de la guerra,

Pi. Non è olio ne la lume.

Her. Et pur conuiene che le ucellette siano grasse.

Net. Et noi per ciò guerreggiando non guadagniamo. Et uoi non sete amici à noi dei. hauerete l'aqua pioniale ne le cene, e ui menarete sempre i dì trà quilli. uenemo con potentia di tutte queste cose.

Pi. Ma ne anche prima noi mai hauemo cominciato à uoi la guerra. et hor uogliamo, se pare à uoi, se cosa alcūa altra giusta hora uolete fare, farui tregua. Et questo è giusto, che Gioue renda anchora il scettro à noi ucelli. Et facciamo tregua. in segno di questo chiamo gli ambasciatori à cena.

Her. Mi bastano ben queste cose, Et confermo.

Net. Che cosa ò disgratiato. pazzo Et goloso sei, tu priui il padre de la signoria?

Pi. Vero è. per ciò che uoi dei non tolerarete maggior cosa, se gli ucelli signoregiaranno da basso. hor già gli huomini coperti da i nuuoli, inchinati ui spergiurano. ma se hauerete gli ucelli aiuto-ri, quādo giurà alcūo il coruo et Gioue, il coruo uerrà celatamēte, quello spergiurādō, e gli uolarà Et battēdolo gli cauarà un occhio. Per Net

tuno

tuno certo dici ben di questo.

Net. Et così pare à me.

Pi. Et tu che dici ?

Tr. Nabesatreù.

Pi. Veditu ? costui adesso anchora lauda quest'altro, udite quanto bene ui faremo. se uno de gli huomini fa un uoto a'l dio poi sofistica dicendo, tardi sono i dei (E non ui rimetterò 'l peccato) rifaremo anchor questo.

Net. Fammi un poco uedere à che modo.

Pi. Quando per caso quest'huomo numerarà l'argentino, ò federà giu lauato, gli uolarà il nibio & gli rapirà da inascoso, et riporterà a'l dio il pretio di due pecore.

Her. Io delibero che anchor si renda il scettro à costoro.

Net. Hor dimanda à Triballo.

Her. Ti pare che Triballo piangi.

Tr. Ben io 'l confermo.

Her. Dice di dire molto bene.

Net. Se ad alcuno di uoi paiono queste cose, che à me anchor parono.

Her. Costui pare far questo per amore de'l scettro.

Pi. Et per Giove egli è un'altro. di cui io me ne arricordo. dò io mò ne le mani à Giove questa Giunone. & à mè si douerebe dare quella Reina giouane.

Net. Non cerchi pace. andiamosene à casa anchora.

C iij Pi.

Pi. Poco mi curo. ecco, bisogna fare una 'nfusio dolce

Her. O felice de gli huomini Nettuno oue sei portato?
noi per una donna combatteremo?

Net. Mò che faremo?

Her. Che? faremo pace.

Net. Quello che non sai ò maluagio ingānatoti grossamente. & tu medesimo t'offendi da per te. ma se Gioue sarà morto, & harà dato à questi lo imperio, pouero sarai tu. sarà tuo, ciò che Gioue morendo ti lascerà.

Pi. Oime suenturato, come egli ti hà ingannato, uieni quì à mè che ti uoglio un poco parlare. Ti riprende il zio ò castron che tu se: per ciò che ei niente hà parte con esso tecò de le cose paterne secondo le legi, perche sei bastardo et nō legitimo.

Her. Io bastardo? che ditu?

Pi. Tu sì per Gioue, d'una donna forastiera. pensitiu forsi che Minerua sia herede, che è sua figlia, s'ei hà fratelli legitimi?

Her. Che sarà poi, se'l padre morendo darà la roba à me bastardo?

Pi. La lege non comporta questo: questo Nettuno primo che hora te inalza usurparà la roba di tuo padre, dicendo che esso è suo fratel legitimo. & ti uoglio dire la lege di Solone, che à un bastardo non appartiene cosa alcuna essendogli i figli legitimi. & se i figli non sono legitimi, che quelli che sono piu prossimi di parentado, sono parte

partecipi de la roba.

Her. Dunq; io non haurò parte de la roba de'l padre?

Pi. Non gia per Giove, dimi un poco, t'hà mai menato il padre frà i parenti?

Her. Non m'è certo, & in uero molto sonomi marauigliato.

Pi. Che sei tu dunque stato à guardar in su, uedendo la causa? ma se tu sarai con noi, io ti farò Rè, ti darò latte d'ucelli.

Her. Et gia un pezzo mi pare dir il giusto de la giouane. & io te la dò ne le mani,

Pi. Et tu che dici?

Her. Dilibero cose contrarie.

Pi. Sopra di Tribalo ogni cosa è. che dici tu?

Tr. Io dò una bella giouane et gran Reina à l'ucello.

Her. Tu di che la dai?

Net. Per Giove costui dice di non darla, se non si uà come fanno le rondini.

Pi. Dice adunque di darla à le rondini.

Net. Fate uoi hor mai pace, & accordatemi: et io, poi che così à uoi pare tacerò.

Her. Quelle cose che tu ne dici, tutte parono conuenirsi. ma uien tu in cielo cō noi, se tu uuoi pigliar la Reina & ogni cosa ch'è lì.

Pi. In tempo dunq; sono decise costoro à le nozze.

Her. Volete dunq; che io frà cotantò stia qui à rostir questa carne? andate uoi.

Net. Rostirai tu la carne? tu mostri assai golosità. nō

C iiij sei

sei tu con noi?

Her. Son ben io disposto. alcuno mi dia quà la uesta
nuttiale.

Co. Egli è ne le uedette una mala generation de golosi
apresso à l'horologio de l'aqua. che metono et se-
minano, & uindemiano cò le lingue, & beccano i
fighi, & sono Barbari di generation Gorgie, &
Filippi, & da quelli Filippi, che hanno il uentre
in fuori, in ogni luoco la lingua senza la Athe-
niese è indolcita.

Mef. O che fate ogni bene, & maggiori di quello che
dite, ò tre uolte beata generation uolatile de glì
ucelli, riceuete il Rè ne le beate case. per ciò che
uiene, e di qual sorte di rilucente stella si può ue-
dere? hà fatto spiondore ne la casa d'oro, ne lo spie-
dor d'i raggi de'l Sole che di lungi risplende, così
fattamente hà risplenduto. & uiene hauendo qual
bellezza di donna nò è possibile à dire, che squassa
il fulmine, & porta le ale, l'arme di Gioue. & un
odore che non si potria esprimere. uiene ne'l pro-
fondo de'l circolo, bello spettacolo de sacrificij, le
ore mouono il uoltare de'l fumo. et costui è desso.
ma bisogna aprir benedicendo la bocca de la san-
ta musa.

Mezzo co. Riduci, sparti, passa, mena, da mi, uola il
beato con la beata sorte. ò cagal'occhio il tēpo de
la bellezza, ò beatissime nozze di che ti mariti in
questa cità.

Vn'altro

Vn'altro mezzo co. Grandi fortune ritengono la generatione de li ucelli per quest'huomo, ma cō canzoni laudatiue et sposalitie riceuetelo esso, et la reina.

Ca. Giunone per auanti celeste, le parce di compagnia hanno portato in queste nozze, un grande pincipe à gli dei sù le alte sedie. Qui à torno germogliando amore che hai l'ale d'oro, dirizza le redene, indietro distese, datore de le nozze di Giove, & di questa felice Giunone. Himen, ò Himeneo, ò Himen.

Pi. M'alegraua de le laudi, m'alegraua de le canzoni, & m'alegro de le parole, & chiamate i celesti tuonitruì, & i fogosi lampi di Giove, & la faetta graue & bianca.

Co. O gran lume aureo de'l lampo, ò lancia porta fuoco de lo immortale Giove, grauesonante, & portapiogie insieme porta tuoni, con i quali hor questo conquassa la terra, ogni cosa tu signoreggi, & hai la reina che sede con Giove.

Mex.c. Himeneo, ò seguitè hora le nozze, ò generationi tutte di quelle che uiuono con le ale su'l solaro di Giove, & su'l letto nuptiale. Dami ò signora la tua mano, & piglia le mie ale, poi salta, & io alzandoti ti farò legiere. ma oh, oh, Peone, ò bello ne la uittoria, ò felice sopra gli altri.

Fine de gli ucelli.

LA PACE D'ARISTO- FANE. COMEDIA VIII.

Persone de la fauola.

seruo. Hierocle.

Un'altro seruo. Fattor de la falce.

Trigeo. Fattore de la celata.

Figlij di Trigeo. Venditor de la celata.

Mercurio. Venditor de'l corfaletto.

Guerra. Fattore de la Tuba.

Cidemo. Politor de la lancia.

Coro de gli Agricoli Athmonci. Figlio di Lamaco.

seruo di Trigeo. Figliuol di Cleonimo.

SERVO.

Porta, porta a'l cātaro la mas-
sa prestamente.

Al. s. Eccomi.

ser. Dagliela a'l poltrone.

Al. s. Ne mai possa egli mangiar piu

dolce massa,

ser. Dagli l'altra massa fatta di sterco de muli.

Alt. Eccomi anchora.

ser. Doue è quella, che di nuouo hai portata? non l'ha
egli diuorata?

Alt.

Alt. Per Giove sì: ma pigliatala tutta, se l'ha folla-
ta sotto à i piedi.

Ser. Prestissimamente pistane molte, & spesse.

Alt. O huomini collettori di sterco agiutatemi per
amor di Dio, se non mi uolete soffocato.

Ser. Da l'altra a'l busone, che dice che ne ha uoglia
d'una trita.

Alt. Ecco: huomini certo mi pare essere liberato da
quest'huomo. e nissun mi dice à me macinante,
ch'io mangi.

Ser. Cācaro portane una, & un'altra, & un'altra, et
tridane de le altre.

Alt. Non per Apolline, ch'io non starei sopra à la
sentina, la porterò ben io.

Ser. Per dio tira à le forche, uà t'impicca.

Alt. Se alcun di uoi il sà, me lo dica, doue cōprarò io

un uaso nuouo. certo niuna cosa mi pareua in-

trauenire piu misera & infelice, che io macinan-

do douesse dare da mangiar a'l Cātaro. ei si come

un porco caga, ouero una cagna, e malamente si

sforza & si estolle di superbia, & non pensa de-

gna cosa il mangiare, se non gli metto inanti co-

me à una donna una raua pista, non facendo mai

altro tutto il dì che tridare. uederò un poco se

hormai ha finito da mangiare; cosi aprendo un

pochetto la porta, che'l non mi uega. assertati.

non cessarai hoggi da mangiare fin che crepato

non ti trouiamo in un cantone: in che modo que-

E montato la colera. Vdirete, ch'egli ha detto tra se: in che modo anderò io per la diritta uia da Gioue? poi facendo certe scalette con queste uouole andar a'l cielo ascendendo, fin che giu cascando se sgrinta il capo. hieri dopo queste cose disceso, non sò doue ha introdotto un'alto e grande Cantaro, il quale uouole che io gli tenda. E palpanolo come se fusse un cauallino: ò pegasetta (ei dice) penna generosa, in che modo mi farai uolar per la buona uia Gioue? Ma uoglio uedere che inchinatosi lo faccia. ò misero me. uenite, uenite quà uicini: il mio patrone s'estolle à l'alta, à l'aere, à cauallo su'l cantaro.

Tri. Cheto, cheto asino mio, non mi andare troppo superbamente. subito ne la fortezza tua ti confiderai, nanti che uega E dissolua i nerui de i membri con l'impeto de le ale, et di gratia non mi inspirar mal nissuno. ma se questo uuoi fare, resta piu presto in casa.

Ser. O messer patron.

Tri. Taci, taci.

Ser. Doue uuoi tu remigare così à l'alta?

Tri. Per tutti i Greci, uoglio far un'altr'astutia noua.

Ser. Che uoli tu? huomo uano sei tu sauios?

Tri. Laudar bisogna E non malamente, niente grugnire, ma ululare. di à questi huomini che tacijno, E che sopra edificchino mandre E uie con nuoui quadrelli,

Tri. quadrelli, & che si ferino il buco. *inno*

Ser. Non tacerò io mai se non mi dici; doue uoi uo-
lare. *non*

Tri. Che in altro luogo, che à Gioue in cielo? *il*

Ser. Che openione è la tua? *di*

Tri. Gli uoglio dire, che iuol fare de tutti i Greci.

Ser. Se non, l'accusarai? *di*

Tri. L'accusarò lui che uol dare la Grecia à i Medi.

Ser. Per Dionisio, non farà mai uiuendo io. *(33)*

Tri. Altro non gli è se non questo. oime, oime, oime,
oime. ò figlie il padre abandonandou: se ne uà
uia nascosamente al cielo: pregate il padre ò in-
felici abandonate. *una*

Fig. O padre ò padre, uera è la fama in casa nostra,
che lasciandomi con gli ucelli uoi andare à i
corui? è niente di uero? dimilo ò padre, se mi ami.

Tri. Egli è da pensare ò figliuole: di questo uero mi
condoglio con uoi quando cercarete del pane,
papa mi domanderete. in casa non era pocho ar-
gento, & se io ben facendo tornerò anchora, ha-
uerete à l'hora una fugazza grande, & un pu-
gno cotto in essa. *non*

Fig. Che uia farai? naue certo non ti guiderà à tal
uia. *una*

Tri. Vn Cauallin che uola. non pagherò io nollo. *no*

Fig. Poi che openione è la tua ò patercino, caualcando
il cantaro spingerlo à i dei? *una*

Tri. Ne le fauole d'Esopo s'è trouato un solo ucello
andar

andar à i dei.

Fig. Hai detto incredibile cosa padre, padre caro . in che modo un animale sporco è andato à i dei?

Tri. Gli andò per il passato per l'odio de l'aquila, uolendo l'oua & attristatosi.

Fig. Hor bisognaua che gli giugnessi l'ala de'l Pegaso, à ciò che tu paresti à i dei piu Tragico.

Tri. O misero tu mangerai à me doi pani: dunque di quel pane ch'io mangio, satierò costui.

Fig. Et se'l cascase ne l'humido profondo de'l mare, in che modo sendo uolatile, potrà egli scampar fuora?

Tri. Io ho bene il temone à proposito, che doperarò. Cantaro poi ha fatto il nauigio ne'l Nassò.

Fig. Poi, che porto t'hauerà sendo portato?

Tri. Ne'l Pireo è gia il porto di Cantaro.

Fig. Aduertissi bene, che errando non cadi giu, e che diuenuto zoppo tu non dij lo argomento à Euripide, onde ne nasca la Tragedia.

Tri. Et queste cose mi saranno in cura, hor alegramentei . & uoi per le quali ho affanno, non pettengiate ne cacate per tre dì. però che se costui à l'alta sentirà l'odore, gettandomi giu con la testa mi ingannerà. Hor Pegaso alegramete uà inanti, hauendo l'aureo suono de gli archi, mouendoti con le splendide orecchie, che fai tu? che fai? quando tu odori le fetide uie, confidandoti partiti da la terra. poi istendendo la corsa ala, dirittamente

te andarai ne le corti di Giove, ritirando però il
 naso da la puzza, & da tutti gli hodierni cibi.
 Che fai qui cacando ne'l Pireo ò huomo, presso
 à le putane? se mi ammazzarai, non mi sotterra-
 rai? nõ mi gittarai à dosso molta terra? & mi
 planterai sopra un serpillio, & mi gittarai à dos-
 so de l'onguento. però che se io casco, di tal morte
 morirò. la cità di Chio bisognaua pagare cinque
 talenti per il tuo culo solamente, oime quanto ho
 io temuto, non piu cauillando parlo, ò ingenioso
 auertiscemi, ho gia un certo spirito che si mi uol-
 ge a'l boligolo; & se non mi seruarai, satiarò io
 il Cantaro. Ma mi par essere apresso à gli dei, &
 uogo gia la rocca di Giove. nõ m'aprirete?

Mer. O signor Hercole, d'onde ho sentito io una uoce
 d'huomo, che scelerità è questa?

Tri. Cauallo cantaro.

Me. O scelerato, audace, impudente, ghiotto, & pol-
 trone in cremesino, e sceleratissimo, in che modo
 sei uehuto, & asceto quà ò sceleratissimo di sce-
 lerati? che nome è il tuo, non lo dirai?

Tri. Sceleratissimo.

Me. Di che generatione sei tu? dimilo.

Tri. Sceleratissimo.

Me. Chi è tuo padre?

Tri. Mio padre sceleratissimo.

Me. Per la terra ti farò morire, se non mi dici il no-
 me tuo.

Tri.

Tri. Trigeo Atmoneo, uignatore atto, non accensatore, ne desideroso di cosa alcuna.

Me. Che uieni à fare?

Tri. A portarti queste carni.

Me. Pouero te con le carni in che modo sei uenuto, o lubrico?

Tri. Tu uedi, che n'anche ti paro sceleratissimo. di gràtia chiamami un poco Gioue.

Me. Eh, eh, eh, che non serai presso à i dei, che lieri andorno uia di compagnia.

T. In che luogo?

M. Ecco 'l luogo.

T. E doue?

M. Molto da longi, sotto à'l burgaciolo de'l cielo.

T. A che modo dunque sei lasciato tu qui solo?

M. Custodisco gli altri uasi d'i dei, l'olle, le tauolette, le amforette.

T. Perche rispetto i dei sonosi partiti?

M. Sendosi accorocciati con tutti li Greci, qui doue erano, essi ui hanno fatti habitar la guerra, lasciando l'impaccio à uoi di fare si come uouole la fortuna, & sono ascesi di sopra molto à l'alta, à ciò nō uegano uoi piu à combattere, ne sentino quelli che li pregano.

T. Perche causa hanno fatto questo à noi, dilomi.

M. Perche u'elegete di guerreggiare, facendoui loro sempre la pace. & se i Laconici hauessono un poco superato, diceuano tal cose: per Castore &

D Polluce

Polluce l'Atheniese patirà la pena, se poi gli Atheniesi hauesseno fatto qualche cosa di buono, e fusseno uenuti li Laconi per uoler la pace, subito uoi diceuate, siamo inganati noi. Per Minerua, per Gioue non è da far à modo loro. Veniranno anchora à Pilo, la quale hauemo. che questo è segno de le parole uostre, per causa de le quali non so, se per l'auenire mai uederete la pace.

T. E doue è andata?

M. Ell'ha gettata la guerra in una profonda spelōca.

T. Doue?

M. In questa da basso. poi tu uedi quāti sassi gli hāno gettato sopra, à ciò che mai nō la possiate hauer.

T. Dimi. che deliberate che facciamo noi?

M. Non so io, se non che hiersera portò dentro un mortaro di grande grandezza.

T. Perche dunque doperarà questo mortaro?

M. Egli uole pistarli dentro le citadi. ma me ne uado, però che bisogna ch'io uscisca da la openion mia. dunque fa dentro egli il strepito.

T. Pouero mè. hor ch'io lo fuga. imperoche si come sento, egli è il suono de'l bellicoso & guerregiante mortaro.

Guer. O huomini, huomini, huomini che molte cose tolerate, per dio prestamēte le masselle ui dolerāno.

T. O Apolline Re come egli è largo il mortaro. quāto male et de la guerra et di uederla? è costui quello che fugemo, graue, patiente ne i braceij?

Guer.

Guer. O Prasie trè uolte & cinque miseri et infelici, et molto dieci uolte, che hogi morirete.

T. Questo ò huomini è niente per noi, egliè il male (di Laconia).

Guer. O Megara Megara, che sarai tosto rouinata, per che ogni cosa è sottosopra.

T. Oime, oime che hà dato grandi & acuti pianti à i Megaresi.

G. O Sicilia, & tu in che modo sei à la bassa. sarà consumata sì come altra cità misera & disgratiata, hor che li metta dentro un poco di miele Attico.

T. T'auiso che la faccij con altro miele, questo è di gran precio, & isparmia l'Atheniese.

G. Regazzino, regazzino, Cidemo.

Cid. Perche me chiami?

G. Piagnerai in uero, che sei stà tardo. et questo mortalo è molto acuto.

Cid. O poueretto mè, ò patrone hai tu gettato aglio nel mortalo?

G. Porta il pistone correndo.

Cid. O misero non l'hauemo che hieri uenissimo qui ad habitare.

G. Hor uà presto à gli Atheniesi.

Cid. Io sì per Gioue, se non, piagnerò.

T. Hor che faremo noi ò huomini grossi?

Cid. Vedete il pericol nostro grande. s'ei uenendo porterà il pistone; con questo turbarà le cità. ò Bacco posalo morire, che'l no'l porti.

D ij G.

- G. O tu.
- Cid. Che gliè?
- G. Non lo porti?
- Cid. Questo pistone è perso à gli Atheniesi (ueditu?)
Birsopole il quale cōmeschiaua tutta la Grecia.
- T. Benfacendo ò reina honoranda Minerua, colui è
morto, & s'alcuna cosa era bene à la cità, ne l'in-
fundeua nanti la meschianza.
- G. Non altro dunque da Lacedemone cerchi affret-
tandoti?
- Ci. Queste cose ò signore.
- G. Vien prestamente.
- T. Huomini che patiremo noi & adesso è contention
grande, ma s'alcuno sacerdote di uoi e ne la Samo-
thracia, adesso è il tempo da pregare, che uolgansi
i piedi de' l portatore.
- Ci. Oime, oi, anchora oime grandemente.
- G. Che gli è & no'l porti anchor?
- Ci. Et à i Lacedemonij è perso il sciagurato pistone.
- G. In che modo ò peruerso tu?
- Ci. In Traccia prestandolo l'hanno abissato.
- T. Horsu horsu così facèdo ò Dioscuri, forse si farà
bene. huomini state in ceruello!
- G. Vuoda questi uasi, pigliali, & io entrando farò
il cocchiare.
- T. Hor è qui il canto di Datide.
- M. Toccadosi le uergognose parti per il passato can-
taua da mezzo di, alegromi, molto gioisco &
consolomi.

consolomi.

T. Adesso è cosa buona e à proposito ò huomini Greci saluarfi da l'imprefe & pugne, tirarne à tutti la diletta pace, e rietarci alcun'altro cochiare. Horsu Agricole,mercanti, e fabri, & popolari, terrieri, e forestieri, et de l'isola, uenite quà tutti ò popoli, presto pigliate le zappe, pali di ferro,& corde,adesso la potemo robare cō prosperità.

Co. Ogniun uenga per la diritta pronto à la salute, O Greci tutti se mai ne deste aiuto,liberati da gli ordini,& da i sanguinolenti mali, perche questo dì è risplenduto hauendo odio sopra Lamaco: apresso se bisogna che si faccia qualche cose dite & fate.non è possibile che io negar hoggi possa, che non cauiamo su à la luce con pali di ferro & instramenti la magior di tutte le dee, & amatrice de le uigne.

T. Non tacerete? che alegrandoui nō attacarete dentro la guerra?

Co. Vdendo costui alegranosi de la imbasciata,non è da partirsi hauendo noi pani per tre dì.

T. Pigliate quel Cerbero, & guardate che ei faccdo tumulto & gridando come hà fatto, non uenga alcun cōtrario,si che nō possiamo hauer la dea.

Co. Non gli è alcūo che la caui? se pur un tratto ella uien ne le mie mani,cappe,cappe.

T. M'ammazzarete ò huomini, se nō lasciate star le

D iij percussio

percuſſioni,alcuno correrà quà, & con gli piedi
conturbarà ogni coſa.

Ch. Meſchij,calchi,& conturbi, hoggi non ceſſaremo
d'alegrarſi.

T. Che male è queſto? che patimo noi ò huomini?
à niun modo per li dei corrumperete un'ottima
coſa per le figure.

Ch. Non uoglio io figurare. ma d'appiacere le miei
gambe(io non mouendomi)ballino e ſaltino.

T. Non piu altro. ceſſa ceſſa non ſaltar.

Ch. Hor ſia fatto,& hor hauemo ceſſato.

T. Bene il dici,ma non anchora ceſſi.

Ch. Queſta ſol uolta laſciammi ſaltar.& non piu.

T. Volontier,ma non ſaltate piu.

Ch. Non ſaltaremo, certamēte t'aiuteremo alquanto.

T. Hor uedete,anchor non ceſſate.

Ch. Poi ch'hauemo fatto ceſſar queſta ſchincha,fare-
mo ceſſare la deſtra.

T. Ve'l concedemo, à ciò che piu non ui triſtificate.

Ch. Anchora la finiſtra neceſſariamente mi ritiene, io
mi alegro & ſon mi ralegrato,ho peteggiato &
rido, piu che ſe de la uecchiezza mi liberaſſi fu-
gendo il ſcuto.

T. Non u'alegrate piu dunque, che ne anche chiara-
mente lo ſaprete: ma quando la pigliaremo poi
alegrareteui, gridarete & riderete. Già ſarà le-
cito à uoi nauigare, ſtare, mouerui, dormire, guar-
dare à le feſte,manziare,deliciare, grillare, bur-
lare,

lare, ò dio, ò dio, gridare.

Ch. Dio uoglia che io uegia hoggi un poco, che io hò tolerato molte cose, fastidij, imprese, & li fasci dignità, quali Formion mi diede per sortitione. non piu mi trouate giudice aspero et disleale, ne uillano de costumi com'io era prima: ma mi uederai molle, piaceuole molto piu giouane, liberato da le facende. Molto tempo stiamo morti, et siamo tristi andando per il Liceo, & da'l Liceo con la lancia & con lo scuto. Ma che uiui che facciamo cosi alegri, hor dimilo, che la buona fortuna à noi te hà eletto patrone.

T. Hor ch'io ueda, doue traremo le pietre.

Mer. O ghiotto & audace che pensiti di fare?

T. Niente di male, ma quello che Cillicone.

M. Sei morto ò infelice.

T. Se l'hauerò per sorte, Mercurio so ben che farai sortitamente.

M. Sei morto, sei ispedito.

T. Qual dì?

M. Subito & presto.

T. Non hò gia io compro niente, ne farina, ne formagio come ispedito.

M. certo serai stoffato.

T. Et come non sentirò io pigliando tanto bene?

M. Nò sai tu la morte: perche Giove l'hà predetto, se alcun se troua à cauarla.

T. Dunque à ogni modo è necessario morire adesso.

D iij M.

- M. Ben sapi che.
- T. Prestami un poco tre drachme da cōprar un porcello, che bisogna ch'io sia initiato nanti ch'io muora.
- M. Saettalo, fulminalo Giove.
- T. Nō per li dij ti prego messere, nō mi cōtradire.
- M. Non tacerò.
- T. Così per le carni, le quali prontamente portando son uenuto.
- M. O sciagurato, sarò io consumato da Giove, se non l'aiuso, e morirò.
- T. Non morirai, Mercurijno pregoti dimi, ch'haue te huomini? state sbigottiti, ò grossi? non tacete? se non sarete consumati.
- Co. A nessun modo ò messere Mercurio, à nessun modo, à nessun modo: se sei per mangiar cosa che ti gradisca, de'l mio porcello, nō pēsare che costui in tal cosa sia malageuole, nō senti che feste te facciamo ò messer lo Rè?
- Co. Nō ti accorocciar piu, se ti pregamo, ciò piglierai bene, ma fanne grata cosa ò humanissimo & lealissimo d'i dei. se hai sempre habuto in odio le criste & i supercilij di Pisandro, noi con sacrosanti sacrificij, & magni aditi, sempre messer mio s'alegramo.
- T. Hor pregoti, misericordia de la uoce loro, che piu che prima te honorano,
- M. Sono piu ladri adesso che mai.

T. Ti dirò io una cosa graue & grande, che fa insidie à tutti li dei.

M. Su dillo prestamēte, che forsi mi persuederai.

T. La Luna & l'astuto Sole, gia molto tēpo ui fan no insidia. danno à Barbari la Grecia.

M. Perche fanno questo?

Cid. Che per Gioue à uoi sempre noi sacrificamo, et à loro i Barbari fan questo: per il che condecenamente ue uoglio ammazzare tutti, à ciò che elli piglino i sacrificij de gli dei.

M. Dunque hanno robato il giorno, & da'l circulo e giro gli hanno diuorati immoderatamente.

T. Così è per Gioue. apresso ò caro Mercurio piglia con noi la carne prontamente, & tirala, che te faremo noi le Quinquatri grandi, & tutte le altre feste de li di, li Misterij à Mercurio, le Diipolie, le Adonie: & le altre città liberandosi da i mali, in ogni luogo sacrificheranno à Mercurio de mali auersore, anchora hauerai altri doni. prima to te dono questa, la quale debi gustare.

Me. Oime son molto misericordioso: di quà è l'aurea uostra opera ò huomini, ma uenite con le zappe, & prestissimamente trate da canto le pietre.

Co. Volontieri: e tu sapientissimo de gli dei, sendone sopra, dimi imperialmente quello che bisogna fare. & trouerai noi de le altre cose ben fare, & non dirai che siamo ribaldi.

Tri. Hor su presto metti quà la fiala, che con la fiala
suppli-

supplicbiamo à i dei.

Me. sacrificio, sacrificio benedite: benedite.

Tri. sacrificando preghiamo che hoggi si commin-
ciano molte & buone cose à i Greci tutti. & cia-
scun prontamente piglij le corde, che questo huo-
mo non piglij mai il scuto.

Co. Per Gioue sì. ma ch'io possa uiuere in pace hauen-
do l'amica presso di me, & cauando i carboni.

Tri. Chiumque presto desidera la guerra, egli non
cessi mai, ò Bacco re, di trar saette con i braz-
zi.

Co. Et se alcuno desiderando esser imperatore, à te ha
inuidia (uien à la luce ò ueneranda ne le scaramuc-
cie) egli patisca tal cose quali Cleonimo.

Tri. Et se alcuno politore di lance, ò uenditor di scu-
ti, desidera la pugna, à ciò faci mercantia miglio-
re, possalo esser pigliato d'assassini, & il sol'or-
zo mangi.

Co. Et se alcun uuole guidar l'essercito, egli mai non
lo possa congregare. ò se qualche seruo desidera
guerra per se, bastonato ben sia & irrotato: & à
noi ne uenga il bene, ò dio Peon, ò dio.

Tri. Lascia il bastonare, & solo dirai ò dio.

Co. O dio, ò dio, ecco che altro non dico.

Tri. Mercurio, ò Gratie, ò Hore, ò Venere, ò De-
siderio.

Co. Marte poi?

Tri. Nò, nò.

Co.

Co. Ne Enialio?

Tri. Non.

Co. Ogn'un distendi, & tiri quà le corde.

Me. O eia.

Co. Eia, da douero.

Me. O eia.

Co. O Eia anchora bene.

Me. O Eia, Eia.

Tri. Ma non tirano gli huomini similmente. non insieme tirarete? quanto ui sforzate? piangerete huomini.

Me. Eia hor su.

Tri. Eia, o.

Co. Stendete insieme, & tirate o uoi.

Tri. Dunque tiro, son sospeso, do' opera, & m'afretto.

Me. In che modo dunque l'opra non uà bene?

Co. O Lamaco non ben fai, sei impedimento, niente hauemo bisogno o huomo de la persona tua.

Me. Ben'hanno tratto costoro, ma niente o Argiui, che hanno ingannato i lauoranti, & massime due uolte portando la farina in mercede.

Tri. I Laconi o fratello uirilmente tirano.

Me. Noi sai tu, quanti sono che tengono il legno? soli loro sono pronti, ma il fabro non uole.

Co. Ne i Megaresi fanno niente, nondimeno asperamente tirano la uita, che bertegiamoli come cagnoletti per Giove morti di fame.

Tri. Huomini niente facemo, ma tutti d'un'animo tut-

ti

ti un'altra uolta tiraremo.

Me. O Eia.

Tri. Eia bene.

Me. O Eia.

Tri. Eia per Gioue.

Me. O Eia.

Co. Poco mouemo.

Tri. Non è cosa molesta, che questi stendino, & quelli strassinino.

Co. Vi farete bastonare Argiui.

Me. Eia horsu.

Tri. Eia,ò.

Co. Cosa trista è, s'alcuni in uoi sono. uoi dunque desiderosi de la pace tirate uirilmente, galiardamente, ma ne sono che uietano.

Tri. O Megaresi huomini non andarete à le forche? la dea ricordandosi ui ha in odio, che l'hauete prima uoi onta d'aglio. & dico ch'è gli Atheniesi cessino. hor doue tirate? che altro non fate se nō giudicare, ma se la uolete istraberla, fateui a'l lato de'l mare.

Co. O huomini uillani pigliamola noi soli.

Me. La cosa procede molto meglio ò huomini.

Co. Dice egli che ben procede, ogn'uno dunque sia pronto.

Tri. I uillani tirano l'opra, & nissun'altro.

Co. Horsu horsu tutti, adesso ella uiene, nō lasciamo, affatichiamoci, mettemogli le forze. hor è questo.

sto, ò eia, ò eia, tutti uia, ò eia, ò eia, eia eia, ò eia,
ò eia tutti uia.

Tri. O honoranda datrice de l'uuu, con che parola ti
parlo io? onde piglio una bella materia, cō che à
te parli? perche io nō hauea niente à casa. ò frut
to alegrati, & tu fenestrella, che ciera hai tu ò
fenestrella? in che modo spiritu? quanto soau
ne'l mio cuore dolcissimamēte come un riposso et
un unguento? sei cosa simile a'l gilio militare.

Me. O huomini nimici ho sputato fuori il uaso odio
so, questo di costui sente di cepolle, & d'aceto. &
in quest' altro a'l romperlo, sono successe le feste
di bacco, trombe, istrumenti, tragedie, canti, uersi
di sofocle, de le passarette, parolette d'Euripide.

Tri. Tu dunque piagnerai, se menti per la gola à co
stei. costei non s'alegra a'l poeta di parole per
suasue, di edera, di trigepo, di pecore gridanti,
de'l seno de le dōne che corrono a'l forno, d'una
serua ebriaca, gettate per terra cose molte &
buone.

Me. Horsu uedi mò, in che modo parlino trà se le cità
pacificate: & ridono uolontieri, et massime sendo
state sacchegiate tutte infelicemēte, ecco che adesa
so hanno apresso i bichieri.

Tri. Considera dunque questi spettatori, à ciò che ne
la faccia, conosci l'arte sua.

Me. O misero, non uedi quello armaruolo che fa ce
late, che se trà uia la testa, & quest' altro che fa
seguiri

Seguri n'incaca à quello spadiero.

Tri. Tu uedi questo che fà le falci, che s'alegra: & in
che modo sprezza quel politore da lancia?

Me. Hor di à i uillani che uenghino uia.

Tri. Vdite ò popoli, che i uillani se ne uanno, hauendo i
uasi lauoratorij, à i campi. prestissimamente che
ogn'un uaga à lauorare nêl campo, senza lan-
cia, spada, & bastoni, che hormai è ogni cosa
piena d'antica pace.

Co. O desiderato giorno da gli huomini giusti, &
da gli agricoli, di uolontà uoglio salutare le ui-
gne, i fichi i quali piantai sendo giouane: io ho in
animo di salutarli per molto tempo.

Tri. Primamente dunque ò huomini pregamo & fa-
ciamo oratione à la dea, che ne ha tolto le celate,
& Gorgoni, poi che corriamo à casa ne le uille
hauendo qualche buona carne salata.

Me. O Nettuno. parmi molto grande questa moltitu-
dine, & spessa & terribile, come massa & conui-
uio.

Tri. Per Gioue: e questo martello splendidamente era
ornato, et queste pale risplendono a'l sole, cer-
tamente quelle tolsero il spacio tra gli arbo-
ri. però disidero, et io anchora essere nêl campo e
zappare per un tempo la terra. ma ricordateui ò
huomini de l'antico conuiuio, quale per tempo
passato lei ne diede à noi: & di quelli carici, &
fighi, & mirti, & de la fece dolce, & de'l uiola-

ro a'l pozzo, & de l'oline, quali disideramo. Per tal cosa salutate dunque la dea.

Co. A dio, à dio: ò diletteſſima ſei uenuta à tempo. ben però domati ſiamo da'l deſiderio di te, uolendo che la dea ne'l campo uegna. Veramente tu eri un grandiffimo guadagno à noi tutti ò molto deſiderata, i quali eſſercitamo la uillaneſca uita. Tu ſola ne aiutaui, & hauemo hauuto da te molte coſe dolci inanti per il paſſato, & ſenza ſpeſa, & deſiderate, & amate, imperò che tu eri abbondanza, & ſaluetza à i lauoranti: onde tu pigliaui le uigne, & ſighetti nuoui, & ciaſcun n'altra pianta, che gli è, facendone tu buon cenno & grato. ma doue ſia ſtata coſtei gia molto tempo, dimilo ò beniuoglientiſſimo de i dei.

Me. O agricoli dabeniffimi udite, ſe uolete ſapere in che modo coſtei è ſtata perſa. Primamente Fidia la cominciò far male, poi Pericle temendo d'eſſer punito, e temendo la natura uoſtra et à fatto i coſtumi: nanti ch'ei patì alcuna coſa graue: egli acceſe il fuoco ne la città, gettandoli una picciola ſcintilla de la Megarenſe ſentenza: infiammò egli tãta guerra che tutti i Greci per il fumo lagrimano & queſti di quà e quelli di là. poſcia che primamente io udi, fece ſtrepito la uigna, & l'urna percoſſa da l'ira contracalcitrò à l'urna, niuno anchora ripoſſauaſi, & coſtei andò uia.

Tri. Per Apolline non udi mai piu queſto, ma ho ben udito

uditio, che Fidia gli era propinquo.

Co. N'anche io, saluo che adesso, questa bella, era propinqua ad essolui, noi no'l sapeuamo.

Me. Et poscia che le cità ui conobero quelle cose che incomminciate uoi grossi tra uoi & contenduate, s'hanno imaginato tutti i tributi contra di uoi: & contra i signori, e patricij Lacomienfi hanno persuaso l'effetto. Et loro guadagnando turpemente & calonniando, gettando uia costei, sporcamente s'hanno eletto la guerra. & i guadagni di costoro erano turpi & cattiuu à i lauoratori, & agricoli. & le triremi contrapunienti gli huomini non sendo niente in causa, mangiauano i fichi.

Co. Ragioneuolmente, imperò che n'hanno tagliato su questo mio fico, il quale ho piantato, & non drito.

Tri. Per Gioue sì, ò misero ragioneuolmente. però che & hanno gettato pietre, & hannomi distrutto il mio burgaciolo di sei misure.

Me. Et poscia, poi che'l popolo operario uenne da i cāpi, che ha mutato il costume, egli il sà bene: et sendo come senza acini uinacci & amate de le cariche, guardaua à quelli che ben diceuano, et loro conosceuano bene i poveri impotenti, & che haueano bisogno di farina, hanno scaciato uia questa dea con doppij gridori, anchora che spesso lei apparesse per il desiderio de'l luogo: & di questi

ausi

ausiliatori squassaua i grassi & ricchi, ponendoli le cause che sa di quelle cose di Brasida, poi lo haucte sparso come cagnoletti. Questa pallida cità quantunque fusse timida, di quelle cose che alcuno la incolpaua, quelle mangiua soauissimamente. i forestieri udendo le percussioni che riuerberauano, con loro strop্পauano la bocca di che faceuano questo, di modo che loro gli faceuano ricchi. la Grecia poi è liberata. uoi nõ l'haucte saputo. & faceua tal cose il Birsopola.

Tri. Chetati, chetati signor Mercurio: hor lascia che quell'huomo sia il piu inferiore, quale è lecito: imperò che quell'huomo nõ è alcun d'i nostri, ma è tuo, ciascuna cosa dunque che dici di lui, benchè fusse cattiuo quãdo egli uiueua & zanciatore & calonniatore, & mouimẽto, & cõquassatione, con tutte queste cose tu uituperi di se istesso i toi. ma quello che taccij dimilo ò honoranda.

M. Nõ lo dira à gli spettatori, imperò che ha molta ira in quelle cose, le quali egli hà patuto.

T. Costei ti dica un poco solamente l'altre cose.

M. Dimi ò diletissima tutto quello che uuoi dire à loro. Hor ò donna odioissima de tutte le donne de la guerra, uolontier odo, ditu queste cose? il so bene. Vdite uoi per causa di che cose l'hà accusatione. à caso uenendo dice (dopo le cose da Pilo, et porta à la cità una cista piena di tregua) lei essere stata scacciata tre uolte dal cõcilio.

E T.

- T.** In questo hauemo peccato : ma perdonami, che la mente nostra, à l' hora era ne le pelli.
- M.** Hor odi di qual cosa egli m'ha interrogato: qual maleuolo massime in quel luogo gli fusse à se, & che amico, & che si hà sforzato nō cōbattere.
- T.** Cleonimo è stato uie piu che benèuogliente.
- M.** In che modo e di che sorte par essere ne le cose de la guerra questo Cleonimo.
- T.** Ben animato, audace, saluo che non è come dice essere stato suo padre : imperò che se mai uscito è per soldato, subito s'è fatto armaruolo.
- M.** Fin qui odi, qual cosa hora mi hà dimandato, che signoregia à la pietra ch'è in Pnice.
- T.** Hiperbolo hà questo luogo adesso, che fai tu? à che ti meni il capo à torno?
- M.** Eise uolta hauèdo in odio il popolo, perche à se medesimo hà costituito il cattiuo presidente.
- T.** Ma nō piu l'usaremo lui, ma adesso il popolo hauendo bisogno d'un procuratore et essendo priuo, trà tanto hà circuncinto questo huomo.
- M.** In che guisa sieno utili queste cose à la città, ella dimanda.
- T.** Si consultaremo piu, che accade à far lucerne. primamète dunq; palpauamo le cose ne l'oscurezza. hor adesso à la lume consultaremo ogni cosa.
- M.** O ò pace, di che cosa t'hà egli interrogato, e di che t'hà egli richiesto?
- T.** Di che cosa?

M. Di molte & antiche le quali à l'horà lascio, primamente t'hà interrogato che fà Sofocle?

T. O felice, egli patisce una marauigliosa cosa,

M. Che?

T. Di Sofocle ne uien Simonide.

M. Simonide? in che maniera?

T. Che uecchio sendo & marcido per guadagnare e-
gli nauiga sù una stuora.

M. Che quel Cratino è sauiò?

T. È morto, che i Laconi l'hanno assaltato.

M. Che gli è intrauenuto?

T. Che? Pallido è uenuto, imperoche non toleraua à
uedere un' urna rotta piena di uino, & altre cose
che poi pensare farsi per la cità. Però non ti la-
sciaremo ò regina mai per alcun tempo.

M. Hor piglia il frutto di queste cose, questa moglie
tua con la quale stando ne li campi ti farai d'i ra-
cemelli.

T. Vien quà ò diletteissima, & basciami, parerò io
messer Mercurio offenderti in alcuna cosa, spin-
gendo sù il frutto?

M. Non, se beuerai la beuanda blechonia: ma prestissi
mamete guida questa speculatione pigliandola cò
consilio à co lui, di che l'era prima.

T. O consiglio beato di speculatione, quanto bruodo
di tre di sorberai? quante interiori diuorerai, &
carni cotte? hor ò diletto Mercurio da senno
alegrati.

E ij M.

M. Et tu ò huomo ralegrandoti uatene & ricorda-
ti di mè.

T. O Cantharo à casa, à casa uoliamo.

M. Non è qui ò fratello.

T. Doue egli è andato?

M. Sotto le carette di Giove, à portar le saette.

T. Onde dunque il misero sarà pasciuto?

M. Mangierà il cibo di Ganimede.

T. In che modo io dunque andarò giù?

M. Ben sij tu audace così presso ad essa dea.

T. O giouanette horsu seguitemi in compagnia pre-
stamente che molti desiderandoui u' aspettano, &
di ciò si tristano.

Co. Vien' alegrandoti, & uoi trà tanto date questi
uasi à i seguenti, diamoli questa saluezza: però
che molti mariuoli sogliono inchinatisi giù far
de' l male massime circa le scene. Ma seruarai tu
queste cose uirilmente, & noi diciamo à li spet-
tatori qual uia hauemo di parole, & ciascuna co-
sa che hà la istessa mente.

Bisognaua certo battere quelli che portano le uerghe
e i bastoni s' alcun fattore di comedia se medesi-
mo laudaua, & poi trappassare à gli spettatori à
gli anapesti, ma se egli è honesta e giusta cosa ho-
norar alcuno, la figlia di Giove dice quello es-
ser degno di gran laude, il nostro maestro, il qual
è ottimo di comedia precettore de gli huomini,
& è gloriosissimo: Primamente lui solo hà ac-
chetato

chetato gli huomini contrastanti & nemici, che
sempre si cauillano ne le uestette, & che combat-
tono ne le pedochiarie. questi Hercoli che man-
giano troppo, & quelli che morono di fame,
fugenti & ingannanti battutili con dishono-
re gli hà scacciati, & hà mandato uia li serui, i
quali sempre piangendo hò fatti uenire, & que-
sti per causa di costui, à ciò che sendo conseruo
bertegiado gl'interrogghi de le piaghe & bastona-
te fatte da lui, ò infelice t'hò rotta la pelle? ò pur
la scorreggiata te è entrata ne i fianchi cō mol-
to empito? un arbore ò bastone te cascato su le
spalle? Tai mali uia leuando, tal carico, & ladri e
furfanti, n'hà mostrato à noi una grand' arte. &
edificando hà fatto una torre cō gran parole &
sentenze, & cauillationi nō forensi, nō ponendo in
comedia hominuccij priuati ò donne. ma hauendo
l'ira d'Hercole s'opponne à li grandissimi passan-
do i graui odori de corami, & le minaccie de'l fe-
tido & impotente animo. & con costui primamē-
te combatto, il quale è duro d'i denti: da gli occhi
de'l quale i raggi di cinna grauißimi splendeano:
& cento lusinganti piangēdo gli leccauano il
capo à torno à torno. ei haueua la uoce d'un tór-
rente pernicioso, & odore di Foca, testicoli spor-
chi di Lamia, & il culo di camelo. Vedendo un
tal monstro non hò habuto paura, ma cōbattendo
per uoi sempre faceua resistenza à l'altre isole,

E iij per

per causa de le quai cose bisogna ringratiarlo, & ricordasene. & facendo secondo l'animo, nō teneua io i giouani de la palestra, ma leuādo la preparatione subito me n'andaua, poco tristandomi, molt'alegrandomi, facēdo ogni cosa bene. Apresso u'auisiamo con meco & huomini et giouani, & calui, che tutti affrettiamosi à la uittoria. per ciò che ogniuno dirà, S'io uinco, & ne la mensa & ne li conuitti, porta a'l caluo, dà a'l caluo ciacere fritto, & non lo tuor uia a'l generosissimo poeta che hà faccia d'huomo.

Co. O musa che scaccij le guerre uien à ballar cō meco, lodando & le nozze de li dii, & i pasti de gli huomini, & i banchetti de beati. à tè da principio sono à cura. Ma se Carcino uenendo ti prega che balli con i figliuoli, ne udirai, ne uenirai ad essi loro mercenaria. ma pensa che sijno coturnici domate, ballatori che hanno longo il collo, & naturalmente nani; & uellicationi e lacerationi de sterchi de capre, ispioni d'inuentioni, che nāo padre m'hà detto ch'egli hauea strāgolato un gatto la sera, quale cosa oltra ch'el se pensasse hauea l'atto. Bisogna che un sauiο poeta lodi tali canti publici de le gratie ben capigliate, poi che la rondine canta cō uoce di primauera. Et Morsimo ne Melanthio non ballino, de'l quale hò udito una amarissima uoce chē gridaua quando il fratello e lui faceuano il tripudio de le Tragedie: ambi doi
Gorgoni,

Gorgone, mangia crudo, pescatori, harpie, tratta
tori de uecchie, puzza di becco, sporchi, spor-
chezze de pesci, à quali sputando ben à dosso,
ò Musa Dea scherziamo & saltiamoin que-
sta festa.

T. Questa cosa molto è stata difficile, uenire à la di-
ritta à le naui, io hò molto stracche le gambe,
uoi paruete piccioli guardando giu dà'l cielo:
& paruete molto male accostumati, onde sete
molto pegio anchora.

Ser. Sei uenuto patrone?

T. Sì come hò udito io.

Ser. Che hai habuto ò patuto?

T. Sonomi dolute le gambe uenèdo per una lōga uia.

Ser. Horfu dimi un poco.

T. Che?

Ser. Hai tu ueduto altr'huomo in aere? che andasse
uagabundo saluo che te?

T. Nō, se nō due anime ò tre precettori de ditirambi.

Ser. Che faccuano?

T. Colligeano i proemij uolando, i quali proemij
uolauano per aere.

Ser. Nō sono uere quelle cose che si dicono, che ne l'a-
re diuenimo stelle, quando more alcuno?

T. Sì bene.

Ser. E ch'è stella in quello luoco?

T. Quello Ionechio, il quale fece per il passato
l'Aoeo, però tutti subito hanno dimandato stella

E iij l'istesso

l'istesso Aeo.

Ser. Quali sono le discorrenti stelle, & quali ardenti correno.

T. Alcune de le ricche di queste stelle, uengono da cena hauèdo le lanterne, & ne le lanterne il fuoco: ma piglia questa prestissimamēte & guidala dentro, & laua il catino, e fa scaldar l'acqua: & fa temi il letto giouane à mè & à costei, & facendo queste cose uien quà un'altra uolta, & darò costei trà cotanto a'l consiglio.

Ser. Onde hai pigliato queste cose tu?

T. Onde? da i cieli.

Ser. Non piu darò à li dei un triente, se pascono le putane, come anche noi altr'huomini.

T. Non, ma & quelle uiuono da i dei.

Ser. Hor andiamo. dimi debo dar à mangiar qualche cosa à costei?

T. Niente: che non uorrà mangiare, ne pane, ne fuggazza, sempre è solita à leccare presso à li di di sopra ambrosia.

Ser. Leccare? dunq; anche à lei è da parecchiarle canestri.

Co. Felicemente ò uecchio che uediamo queste cose, hor falle già sendo tu onto d'unguento?

T. Che dunque se mi uedete essere un splendido & bello sposo?

Co. Vecchio sarai inuidioso. un'altra uolta diuenendo giouane.

T. Penso pur qualche cosa, quando le sarò intorno et che le toccherò le poppe, parerò piu felice che i balli di Carcino, dunque giustamente, che andando su la carretta di Cantharo, hò saluato i Greci tutti istessi, che possiamo securamēte à la foresta mouersi & dormire.

Ser. La giouane è ben lauata, & ha buone chiappe. la schizzata è pista, col sesamo è impastata & c. e le uole una buona bestia.

Tri. Horsu faciamo uedere questa dimostratione, fretandosi con consiglio.

Ser. Quale? che dici?

Tri. Questa è la theoria ò la dimostratione, la quale noi alcuna uolta batteuamo, sottoponedosi à Brauerone. intendi bene, che à pena è stata pigliata.

Ser. O patrone, ha ella il culo di cinque anni.

Tri. Sta bene. chi è giuso di uoi alcuna uolta, chi offeruarà costei pigliandola nel concilio? hor che circoscriuitu?

Ser. Cotal ne l'isthmia, pigliò la scena mia con la uerga.

Tri. Non dite uoi anchora che l'offeruarà? uien tu, la menarò & la ponerò in mezzo de tutti.

Ser. Colui accenna.

Tri. chi?

Ser. chi? Arifrade ti prega che la guidi à lui.

Tri. O pouero, egli piglierà tutto, tutto il suo bruodo, andatogli apresso. horsu lascia star

tu primamente i uasi in terra, uedete il consilio, il Pritaneo, & costoro: considera te quanto bene ui farò, eleuandoui incontenente le gambe di costei à l'aere tirarò giu la redentione. uedete poi questa cucina molto buona, per tali cose ha fumato, che olle erano quà in moltitudine nanti la guerra. Quelli bisognerà doman cōbattere che hauranno costei, star in terra, & far la lotta con quattro piedi ben unti, batter giouenilmente, forare, con i pugni, & con il membro seminale: poscia guidar caualleria: quanto un cauallo caualcherà la caualla et le carrette si riuolgeranno, & tanto elli spirando si moueranno: & i carattieri si moueranno discepellati, cascando circa le coruature. ma ò gouernatori, guardate ben quà. Hora il gouernatore molto prontamente l'ha pigliata, ma non, se bisognasse che tu gli dessi la dote. ma ti haurei trouato hauer sotto la tregua.

Co. certamente è molto da bene il cittadino chi è così fatto.

Tri. Quando uindimiarate, saperete molto meglio come io sono.

Co. Et adesso sei manifesto: imperò che sei fatto saluatore à tutti gli huomini.

Tri. Dirai qualche cosa per Dio, poi che haurerai beuuto un gotto di uino.

Co. Et oltre gli dei sempre te istimaremo il primo.

mo.

Tri. Io Athimoneo son degno di uoi in molte cose, liberando la ciuile turba da le graue fatiche: & acchetando il popolo operario & Hiperbolo.

Co. Hor che uolete uoi far qui?

Tri. Che altro, che fermar costei à le olle?

Co. A le olle? come un Mercurietto accusatore.

Tri. Hor che ue ne pare? uolete à un bue grasso?

Co. A un boue? à nissun modo che'l non bisogni darli aiuto.

Tri. A un porco grasso & grande?

Co. Nò, nò.

Tri. Che dunque?

Co. Che l'odor porcino non diuenga di Tragene.

Tri. Che ti pare dunque de le altre cose?

Co. A una pecora. oi.

Tri. A una pecora?

Co. Sì per Gione.

Tri. Ma è questa parola Ionica.

Co. Conuenientemente, come dice alcun ne'l consiglio che bisogna guerreggiare: per paura io dirò Ionicamente oi.

Tri. Ben dici.

Co. Et ne le altre cose sono pazzi: però saremo tra uoi agnelli de costumi, & molto piu mansueti de gli ausiliarij.

Tri. Hor guida prestissimamente la pecora, & pigliala, & io ti darò l'altare, ne'lquale sacrificheremo.

remo.

Co. Ben' ogni cosa che uuole anchor la fortuna diriz-
za, uà bene secondo l'openione; una cosa à l'altra
s'obuia come è l'occasione.

Tri. Queste cose sono molto manifeste. *E* questo al-
tare è presso à le porte.

Co. Frettateui hormai, *E* l'aura mobile, *E* uenusta
da dio ritiene la guerra. adesso manifestamente la
fortuna passa ne i beni, egli è il canestro che ha
dentro l'orzo, *E* la corona, *E* il cortello, *E*
questo fuoco, *E* niuna cosa saluo che la pecora
ne ritiene.

Co. Dunque combatterete, come se Cheris chiamato
uien da uoi per cantare: et poi questo so bene, che
l'agiungerete à quello infiato, *E* affaticato.

Tri. Hor piglia tu il canestro, *E* il cado, uà intorno
intorno à l'altare prestamente.

Ser. Ecco. di pur altro, ch'io son' andato intorno. Hor
su pigliarò questa facella, *E* tu prestamente sten-
dela ne gli orzi, *E* tu sacrifica dandola à me, *E*
da gli orzi à gli spettatori. ecco.

Tri. Già l'hai data.

Ser. Per Mercurio, come di questi, i quali sono spetta-
tori, non è alcun, il quale non habia orzo.

Tri. Le donne non l'hanno pigliato.

Ser. Ma di sera gli huomini le darà à esse, hor facciamo
i uoti. ch'è mai qui? molti huomini gli sono, *E*
da bene: hor su che à costoro li dia, imperò che so-
no.

no molti & da bene.

Tri. Pensitu che costoro sijno huomini da bene?

Ser. Non, i quali à noi tristandosi ne hanno portato tanta aqua: se sono affermati in questo luogo doue sono uenuti. hor prestissimamente preghiamo, preghiamo hormai.

Tri. O dea grauissima regina, honoranda pace, signora de i cori, regina de le nozze piglia il sacrificio nostro.

Ser. Piglialo à honoratissima per Gioue, & non fare si come fanno le male dōne: imperò che quelle inchinate ne l'atrio guardano con gli occhi istorti: & s'alcuno le guarda fissamente, si partono: e poi guardano con gli occhi istorti s'ei si parte. di gratia non far tu tal cosa uer noi.

Tri. Per Gioue: ma dimostrati te istessa tutta honestamente à noi che ti amiamo, i quali per te già tredici anni siamo conturbati. finisci le guerre, & i crepiti de'l uentre, à ciò che Lisimache ti chiamiamo. Accheta le nostre sospitioni attrouate, per le quali molte cose parlate tra uoi. B tu meschiane noi Greci un'altra uolta da'l principio con suco d'amicitia, & temperane la mente con una certa perdonanza piu legiere, & empisci à noi il foro de aglij boni, grandi, de cucumeri patrij, de pomi granati, & à i serui le uestazzuole picciole, e da la Beotia portando à uedere oche, anedre, colombi trochili, et che ne uegnano grop
pi

pi d'anguille, & circa queste noi frequentl mangiando siamo turbati, da Morico, Telea, Glaucete, & altri molti diuoratori. & poi che Melathio uenga poscia ne la piazza à uenderle, et che'l gridi, & che poi egli solo canti da la Medea, son morto, son morto toltogli fuor di mano queste che stijnò ne i beati, & ricchi, et questi huomini s'alegrino. Danne queste cose ò molto prudente à noi che ti preghiamo.

Ser. Piglia il cortello & poi scānarai la pecora, come faria un cuogo.

Tr. Ma non è lecito.

Ser. Perché?

Tri. Certamente la pace non s'alegra de iugulamenti, ne l'altare si sanguina. portala dentro che si sacrifici, pigliala per le gābe & portala quà. et così la pecora si salua per lo somministratore.

Co. Starai dunque tu in su la porta. bisogna che prestamente si porti quà le legne schiappe, portale quà tutte.

Tri. Non uì paro io sapientemente metterui su la sarmenta.

Co. Come nò? che non sai tu quello che bisogna à un'huomo sauiò? & che non sai tu, quante cose bisognano à un'eccellente ne la sapienza, mente, & audacia datrice di quella.

Tri. La legna schiappa abruciata da dolore à stilbide, parechiaremo noi la tauola, & il seruo non gli

gli mancherà.

Co. Chi non loderà un tal'huomo, il quale hauendo
tolerato molte cose ha saluato la città? onde egli
mai da ciò cesserà sendo amato da tutti.

ser. E fatto ogni cosa, mettila giù. E io me ne uado à
le uiscere, & à i sacrificij.

Tri. Queste cose mi seranno in cura, ma bisogna an-
dare.

ser. Ecco ch'io son quà, non ti pare ch'io le tenga?

Tri. Rostiscile bene. ecco che è quà uno coronato di
lauro. ch'è egli poi?

ser. Parmi ch'ei sia molto superbo. egli è qualche in-
diuino.

Tri. Non per Gioue, ma egli è Hierocleo.

ser. Doue questo indouino da l'inferno? che dirà egli
mò?

Tri. Ha ciera di uoler contrariare à la pace.

ser. Non, ma entra a'l sapore de'l rosto.

Tri. Mostriamo di non uederlo.

ser. Ben dici.

Hie. Che sacrificio è questo, & à qual dio?

Tri. Rostisci tu tacitamente, & tuolo uia da'l lum-
bo.

Hie. A che sacrificate? dicete.

Tri. La coda fa bene.

ser. Ben certamente, o pace honoranda e diletta.

Hie. Hor commincia, poi andrai dietro.

Tri. Rostisci meglio prima.

Hie.

- Hie.** Queste cose già sono arrostate.
- Tri.** Fai molte cose, uoglia che tu sei. taglia, doue la
tauola? porta il libame.
- Hie.** La lingua separatamente si taglia.
- Tri.** se ne siamo ricordati.
- Hie.** si che bisogna fare.
- ser.** se'l dirai.
- Tri.** Non disputar niente con noi, che sacrificiamo
à la Pace.
- Hie.** O miseri huomini mortali & matti.
- Tri.** L'andarà sopra di te.
- Hie.** I quali non udendo la mente d'i dei con buona sa-
pienza, hauete fatto ò huomini una composizio-
ne à le gratiose simie.
- ser.** Aah, aah.
- Tri.** Che riditu?
- ser.** Mi son alegrato, de le gratiose simie.
- Hie.** De cephi, stortore seteui persuasi à i uolpattini, de
i quali l'animo è dolioso, & le openioni ingan-
natrici.
- Tri.** Fosse pur tuo questo sì caldo polmone ò super-
bo.
- Hie.** Non ingannino già le nimphe Baci, ne Baci gli
huomini, ne anchora le nimfe l'istesso Baci.
- Tri.** Degno di morte morirai: se nō cessi di Bacizare.
- Hie.** Non anchora era fatato ò predestinato disfare il
legame de la Pace, ma primamente à l'horà.
- Tri.** Bisogna salarle.

Hie.

Hic. Nō anche è uolonta d'i dei cessare da guerreggiare, fin che'l lupo non torrà per moglie la pecora. si come spondile fugendo laboriosamente petteggia, & Acalante strepitosa frettandosi, partorisce cose cieche: così non anchora bisogna far la pace.

Tri. Perche bisogna che non cessiamo noi da combattere? douemo sortire che piu piagnerà, sendo lecito à sacrificanti communemente comandare à la Grecia?

H. Mai potrei fare che un gambaro uaga diritto.

T. Mai piu cenerai per l'auenire ne'l Pritaneo, ne effettivamente farai niente mai.

H. Ne mai farai polito un aspero rizzo di castagna.

T. Cessitu anchora d'ingannar gli Atheniesi?

H. Per quale uaticinio hauete brusciate le schinche à li dij?

T. Si come ottimamente già fece il diuin Homero, così hāno riceuuto costoro la pace, scacciando la odiata nuuola de la guerra, et l'hanno confermata co'l sacrificio: & poi che le gambe abbruggiate & l'interiore sono sparse, hanno sacrificato con le tazze, & io andaua inanti per la uia, & nessuno daua il splendente gotto à l'indouino.

H. Non participo de questi, che la sibilla non l'hà detto.

T. Per Gioue il sauiο Homero attamente l'hà detto. Egli è colui ingiusto, senza amici, senza casa, il quale ama la ciuile guerra, aspra et crudele.

F H.

H. Considera hormai che'l nubio ingānandoti la men-
te non te piglij.

T. Serualo tu questo. che questo è terribile uaticia-
nio à le uiscere. hor getta giu il libame, & por-
tami quà le uiscere.

H. Se questo ti pare, & io mi seruirò anchora.

T. Libame, libame.

H. Damene anchora à me, & dammi una parte de le
uiscere.

T. Non anche è uolontà de li dij beati, ma che pri-
ma noi libamo, et che tu tene uadi uia. ò uenerāda
pace siane perpetua à noi.

H. Porta quà la lingua.

T. Et tu porta fuora la tua propria.

H. Il libame.

T. Et piglia queste cose prestamēte co'l libame.

H. Nessuno mi darà le uiscere?

T. Non è possibile che te le diamo auanti che'l lupo
meni moglie.

H. Certamente à li genochij.

T. Veramente supplichi ò fratello, che non farai po-
lito un' aspero rizzo. hor su ò spettatori che di cō
pagnia mangiamo le uiscere.

H. Che io?

T. Mangia la sibilla.

H. Per la terra māgiarete uoi soli queste cose: ma ne
le uoglio tuorre. esse sono in mezzo.

T. Dagli, dagli a'l Baci.

H.

H. Ne son' io testimonio.

T. Et io perche sei huomo profontuoso & goloso.
dagli suso, & scaccialo con un pezzo de legno
il profontuoso.

S. Tu dunque : che gli torrò le pelli, le quali esso
lui per un anno ha habuto : non metterai giu il
pelizzo ò sacerdote?

H. Hai udito, questo coruo com'el uiene da l'Oreo?

S. Non uolarà prestamente ne l'Elinnio.

Co. M'alegro, m'alegro, ch'io son liberato da la celata,
da'l casio e cepolle, imperò che non mi delecto
di scaramuccie, ma tirandomi presso 'l fuoco, con
altri huomini amici mei, non mi lascij le legne,
che sono brugiabilissime da l'està oppresse, & in-
cendendo il cicere, & il fago abbrugiando, et in-
sieme mouèdo la thratta leuandosi la moglie.

S. Nessuna cosa è piu soaue che asseguire le seminate
cose, & dio piouere, & alcuno d'i uicini dire, Dia-
mi, à che siamo noi ò ebrico? m'è lecito à beuere
con la gratia di Dio : ma ò donna fa seccare tre
chenice de fassoli & di formento et meschiali in-
sieme, & i fichi piglierai : & la Sira chiami il
Mane ne'l luoco, Non è possibile hogi potare i
pampini, ne andar per il fango, perche il luoco è
humido. & da me alcuno porti una turdella et
due passere, e gli è ancho nò so che latie, & quat-
tro lepori, se in questa sera la gatta nò me la por-
tata uia. Hò sentito strepito dentro, & non so

F ij che

che moueuanò . de le quali ò regazzo portane
 trè à noi, & lasciane una à mio padre. Domanda
 i mirti fruttiferi à Eschinade: & alcuno chiami
 Chariuade da quella uia , che egli uenga à beuere
 con noi, facendone bene dio, & agiutadone l'ora
 tionì nostre. Quando la cicala canta il sbuaue
 depascoli, m'alegro, uedèdo le lemmie uigne, se già
 sono mature . Io uego questa semenza che nantl
 termino pullula, & questo fico saluatico s'ingon
 fia, poi quando sono i meloni , io li mangio &
 tengoli : & dico insieme, ò tempi diletti: & tria
 dando il Thimo, il meschio insieme & si m'in
 grasso. Alhora d'està io uegio il capitano che ne
 mico à li dij, che hà trè creste, & la rossa molto
 acuta, la quale egli dice essere tintura sardianica:
 ma se bisogna guerreggiare hauendo le rosse cre
 ste, alhora è tinto di tintura Cizicénica. & egli
 il primo se ne fuge: sì come un gallo giallo
 sqassando le creste, & io me ne sto à uedere le
 reti. Et quando sono à casa, fanno cose da non to
 lerare: scriuendo questi nostri, & scanzellando
 quelli di sopra, & di sotto due & trè uolte: di
 mane sarà il fine e l'esito. & à questo il pane non
 è compro, che egli non lo sapeua uscendo di casa.
 poi stando à quella statua di Pádione se hà uisto
 se medesimo, & dubitauasi de la consuetudine
 uedendo il male succo. Questo è quello che à noi
 agricole facciono. à quelli poi de la citade man
 co à

eo à i dei che à gli huomini tranno i scuti, de le quai cose ne patiranno, se à dio piacerà: che molto me hanno ingiuriato, sendo à casa leoni, & uolpi ne la pugna.

T. Oime, oime, quanta gente è uenuta à le nozze. tien, netta queste tauole. è homai nessuna utilità de anchor di ciò. poi porterai schizzate & tordelle, & assai carne di lepore, et molti pani.

Fattor de la falce. Doue, doue è Trigeo?

T. Faccio bollire le tordelle.

Fat. O dilettilissimo, ò Trigeo che n'hai fatto bene, facendo la pace, che come inanzi, nessuno compra ua falce n'anche per un collybo, adesso le uendo per cinquanta drachme, & costui ne i campi uende cadì di trè drachme. ma ò Trigeo piglia de le falci, et quelle che uuoi di queste, piglia la dote di quelle che hauemo uendute, che hauemo guadagnato. portiamoli questi doni à le nozze.

T. Hor mettete giu queste cose, entrate prestissimamente à la cena, imperò che il uenditore de le arme è uenuto dolendosi.

Fattore de la celata. Oime ò Trigeo da la radice m'hai fatto morire.

T. Che gli è infelice, non fai piu celate?

Quel da la celata. M'hai fatto perdere l'arte mia, il mio uiuere, questo & di quello bastaro.

T. Che uuoi tu ch'io te lascia à le tue celate?

Quel da la celata. Che mi uuoi dar tu?

T. Di quel ch'io dò, mi auergogno. non di meno ti darei tre mozzi di cariche, se'l ligame se potesse sciogliere, che con questo io purghi la mensa.

Quel da la celata. Egli entrando porta fuori le cariche, è meglio questo ò amico che niente.

T. Porta porta uia, à le forche fuor di casa. i capelli stanno giu. celate niente ualete. non le comprare n'anche per una carica.

Venditor de'l corfaletto. A che proposito debo io meschino portar questo corfaletto, che uale dieci mine?

T. Questo non ti daua danno: hor dallo quà per giusto precio, che è molto atto e à proposito da cagar dentro.

Ven. Non mi uituperare le cose mie.

T. Così mettendo trè pietre non cōuenientemente.

Ven. Con che asterfione ò grossolanazzo?

T. Così ponendo la mano per il forame, & con questa insieme.

Ven. Dunque con tutte due.

T. Io per Gioue, à ciò che non pecchi ò faccia fallo, robarò un forame di naue.

Ven. Poi in dieci mine cacherai sedendo?

T. Per Gioue si ò mostro. pensitu ch'io debia uedere il mio culo per milla drachme?

Ven. Hormai porta fuora l'argento.

T. O huomo da bene egli mi rompe la faccia, porta uia che non lo comprarei.

Quel

Quel da la tromba. Perche dunque doperarò io questa tromba, la quale io hò compra per sessanta drachme?

T. Infondendole de'l piombo ne la concavità, poi di sopra mettendole una longa uerga, ella diuenterà una di quelle fragili e longhe tazze.

Quel da la tr. Oime tu bertegi.

T. Vn'altra cosa ti uoglio auisare. questo piombo si come t'hò detto gettalo, poi acconciandolo con le corde li ponerai la balancia, & toccherà à te à pesare i fighi ne'l campo à i serui.

Quel da la celata. O infelice & sciagurato demonio, molto m'hai rouinato: ch'io per questo hò perso una mina. et hor che farò io? che comprerà queste celate?

T. Và da gli Egitiij che le uèdirai, che sono atte à misurare sirmea.

Politor de la lancia. Oime ò mastro, siamo fatti molto miseri.

T. Costui ha patito niente.

Quel da la celata. Hor che si de' fare di queste celate? che le dopererà.

Politor de la lan. Se egli imparasse à far questi manigli meglio che adesso li uenderia.

Quel da la ce. Andiamo ò bastaro.

T. A nessun modo. imperò che io comprerò queste lancie.

Po. de la lancia. Quanto mi darai?

F iiij T.

T. Se doppiamente e fusino tagliate, le pigliarei per cento drachme.

Fat.d.l. Siamo sprezzati, andiamo à la longa ò amico.

T. Per Giove i giouenetti già usciscono per pissare adosso à costoro che gli hanno chiamati per farli cātare: à me paiono fattori ò essercitatori de'l preludio. ma che pensitu da cantar ò giouanetto? uien quā da me & approuati un poco prima.

Figli. Hor cōminceremo da gli huomini bellicosi.

T. Cessa, so bene i bellicosi, ò molto infelice trē uolte, sendo la pace: sei grosso & mal detto.

Fig. So bene, quando s'erano apresso, andando, traronno uia le pelli e i scuti umbilicosi.

T. I scuti? non cessi ricordarne d'i scuti?

Fig. Qui è il pianto insieme & la supplicatione de gli huomini.

T. Pianto de gli huomini? Per Dionisio piagnerai cantando pianti, & questi umbilicosi.

Fig. Che degio dunq; cantare? dimi, di che tu t'alegri.

T. Sì hanno costoro mangiato la carne de li boui, & quelle l'hāno messe a'l desinare, quali erano soauissime da mangiare.

Fig. Sì costoro hanno mangiato le bouine carni, & le coppe de caualli sudando hanno disfatte: che ne la guerra se son satiati.

T. Sta bene, si sono satiati de la guerra. queste poi hanno diuorato, quest'altre così mangiarono satiandosi.

Figl.

Figl. Si sono armati poi quietamente.

T. E di uolontà

Figl. A le tarri sonosi sparsi, & la cessabil uoce, è poi seguita.

T. O pessimo fanciullino postu morire con queste pugne: che niente canti, se non le guerre di costui, & quando il fù.

Figl. Io?

T. Tu sì per Gioue.

Figl. Il figliuol di Lamacho.

T. O Dio, certo mi marauigliaua udendo, se forsi nõ sei figlio di qualche buon Bulomacho, & di qualche Clausimacho. caccia uia quelli che portano le lance. canta il figlio, Doue e'l fanciullino di Cleonimo? Canta à ciò che altro non accadi. Tu sai bene, che nõ canterai cosa molesta, che sei d'un sapiente padre.

Figl. Chi s'alegra de'l scuto d'i Saij? il quale ne le imbo scade non uole di dentro essere offeso.

T. Dimmi ò Posthone, cantitu di tuo padre?

Figl. Gli hò saluata l'anima.

T. Hai fatto uergogna à tuoi maggiori, hor'entriamo. io sò bene apertamente, che quelle cose che hai cantato de'l scuto, tuo padre le saperà. l'opera nostra di noi è che qui restiamo e che mangiamo ogni cosa & sacrificiamo, e che non la tiramo uuoda. Hor uirilmente cominciate, & forbiteui tutte due le masselle: imperò che ò uillani

non

non c'è bisogno de bianchi denti. ma hor non mangiano nulla.

Co. Quelle cose ne saranno cura à noi, & tu fai bene à dirle.

T. O uoi che nanti haueuete fame, saltiamo à le lepori, che ogni dì non si truoua fugazze per i deserti. hor mangiate, che certamente dicoui ne sarete mal contenti. bisogna lodare la nimfa, & alcuno la guidi fuora, & porti le tede. & che si cõmandi che tutto'l popolo s'alegri. & bisogna portare in dietro ne'l campo tutti i uasi saltando, e beuendo & scacciando Hiperbolo, poi supplicando à li Dei che diino ricchezze à Greci, & che facciano à noi tutti similmente orzi assai, & molto uino, & che mangiamo molti figbi, & che queste donne ne facciano figlij, & che raccogliamo anchora tutti i beni di prima, che hauemo perso, & che'l lucente ferro si lasci stare. Hor sù ò dõna ne'l cāpo, à ciò che tu sendo da bene habiti cõ meco, Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo. O tre

Co. uolte beato molto giustamente adessò hai i beni assai, Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo, ò. hor che le faremo à lei? hor che le faremo à lei? ben la uindemiaremo, ben la uindemiaremo. Hor eleuandolo huomini portiamolo, messi à l'ordine, saltādo, pigliamo lo sposo, Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo, ò. Ne starete dunque bene, non hauendo trauaglij, ò affanni, ma parlarete di burle,
Himen,

Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo, ò. Di costui
 è longo, e grasso, di quest'altra è dolce il fico. Di-
 rai dunque quando lo mangerai, Et beverai mol-
 to uino, Himen, Himeneo, ò Himen, Himeneo, ò.

*

Mangiate le sugazze.

Fine de la Pace.

LE CONGREGANTI

D'ARISTOFANE. COME-
DIA. IX.

Personne de la Comedia.

Prassagora donna.

Coro.

Vn'altr'huomo Blepiro.

Vn'altr'huomo Fidolo.

Vecchia.

Vun'altra uecchia.

Giouane.

Vn'altra donna.

Vn'huomo.

Vn'altr'huomo de la cōcio-
ne Chreme.

Precone.

Fante.

Giouanetta.

PRASSAGORA.



splendido occhio de la lume fat-
ta'l torno, ben desiderato da
gli speculari, ti mostraremo le
tue generationi, & le tue sorti,
che sendo agitata d'ogn'intor-
no da l'empito de'l figulo, hai gli splendidi
honori de'l sole ne tuoi bocchini. Muoui i con-
giacenti segni de la fiamma tua, che per te sola li
uegiamo honoreuolmente: quale ne stai apres-
so ne le camerette, che ben ricercano i costumi di

Venere

Venere: *Et* nissuno iscaccia da la sua casa l'occhio tuo, ausiliatore de corpi che si moueno. Tu sola splendi ne le secrete camere de le gambe, illuminando il pullulante pelo, e giaci piena sotto le lacche de'l portico de'l frutto, *Et* de'l Baccanale uino. *Et* insieme queste cose facendo, non dici poi niente à quelli, per i quali si facciono tali consigli, i quali sono parsi à i Sciri mei amici. Ma non ui è alcuna di quelle che doueuano uenire, nondimeno il concilio è prolungato à la mattina. E meglio che andiamo à seder si à le banche, le quali sfiromaco ne disse, se ue n'aricordate. bisogna che le meretrici, *Et* le donne da bene stijnno ascose. che dunque poi? hanno le cusite barbe, che si dice hauere? ueramente è stà difficil cosa, che se robassero queste ueste uirili. Hor uegio una lume à uenire, *Et* mi tirarò indietro, à ciò che qualche huomo non s'abbatta uenire.

Al. d. E hora d'andare, che'l preconu uenendo noi, un'altra uolta di nuouo ha suonato.

Prass. Io uigilo tutta la notte aspettandoui, hor su dimandarò questa uicina, pur un pochetto battendo à la porta, che suo marito non senta.

Don. Ho udito calciandomi, la fricatione de i tuoi diti, come che non dormessi. Quest'huomo ò di letissima tu è da Salamina con il quale io stò, egli mi ha commossa tutta la notte per il letto, tanto che se non adesso, mai ho potuto hauer la sua ueste:

sta. uegio e Clinarete che uengono, & Filanete.

Pra. Frettateui che Clice ha giurato s'ella uiene l'ultima che'lla pagherà tre misure di uino, & una di cicero. non uedi Melistea di Smicithione frettarsi in pantofele? parmi che sola uscisca da'l marito per tempo concessole.

Al.d. Poi non ueditu Geusistrate di Capelo, che ha la lampada in mano, & quella di Ficodoripo, & di Charetade?

Pra. Vego, che uengono; & molte altre donne, cosa che è utile à la città.

Don. Et io ò diletteissima miseramente fuggendo son uenuta. il marito mio tutta notte ha tofrito, che la sera si riempie di pesci.

Pra. Sedete pure: che ui uoglio interrogare, poi che sete collette & adunate: hauete uoi fatto ciascuna cosa che apare à sciri?

Don. Io primamente sotto le lasene gli ho peli piu duri & spessi che bachettine, e così stà bene & quando mio marito ueniua à braciarmi; & toccarmi, mi ungeua la persona per tutto il dì, & io mi riscaldaua a'l sole.

Don. Et io ho gettato uia fuor di casa il rasore, à ciò che tutta m'inspessisse, et che piu niente fussi simile à una donna.

Pra. Hauete poi le barbe, de quali ue ne stà detto, quando se congregauamo?

Don. Per la Luna io ho questa bella.

Alt.d.

Al.d. Et io l'ho non poco piu bella, che quella di Epi-
crate.

Pra. Et uoi che dicete?

Don. Dicono, & accennano.

Pra. Vegio che haucte ancho l'altre cose, & i bastoni
Laconici, & le ueste da huomo, si come hauemo
detto.

Don. Ho io portato il bastone nascosamente da La-
mia che dormiua.

Pra. Questo è di quelli bastoni, per i quali si pette-
gia portandoli. per Gioue saluatore, egli era at-
to, e conueniente da mettergli la pelliZZa di Pa-
notto, se alcuno uoleffe ingannare il boia.

Don. Dicete, come faremo in queste cose, tanto che le
stelle sono in cielo? il concilio, ne'l quale aparec-
chiamo andare farassi à l'aurora.

Pra. Per Gioue, bisogna che toglij le banche sotto la
pietra de i Pritanei à la banda de là.

Al.d. Per Gioue le portaua, à ciò che io le diuidessi a'l
perfetto concilio.

Pra. Perfetto ò misera te?

Don. Per Diana che cosa peggiore poss'io udire, che il di-
uidere, che mei figli sono nudi?

Pra. Ecco te diuidente, quale era il deuere, che nien-
te de'l corpo mostrasti à quelli che sono per se-
dere. dūque hauereino de'l bene. se s'abbatterà es-
sere il popolo ripieno, alcuna ascendendo & ti-
rādosì suso la ueste gli mostri le uergognose par-
ti.

ti. ma se noi sederemo, e ne staremo saue acconciandosi le ueste, & la barba, quando sederemo, & saremo li circonlegate, che non pensará uedendone, che noi non siamo huomini? Agirrio hauendo la barba di Promomo s'è ascoso, nondimeno gli era prima una donna, pur tu'l uedi; adesso egli fa cose grandi ne la cità. per il presente di hauemo l'audacia d'un fatto così grãde, se à qualche modo potemo pigliare le cose de la cità per farle qualche bene. adesso ne corriamo ne spinagemosi.

Don. Et in che modo la potestà femminile concionerà?

Pra. Molto ottimamente: dicono che i giouani, che molto si cōmouono molto son gratissimi, & questo n'è à noi secondo una certa fortuna.

Don. Non so io, la isperienza mia è graue.

Pra. Dunque congregate qui siamo conuenientemente, che consideremo prima; quello che bisogna dirci. non preuenirai tu che ti circonlighi la barba? & l'altre che hanno pensato ciò che debbon dire?

Don. Quale è quella sì misera de noi che non sapia dire?

Pra. Horsu circumligati ò tu, che presto diuenti huomo, & io ponendomi le corone, mi circonlegaro, & istessa dirò, se'l mi parerà.

Don. Prassagora cara tu, considera ò misera & infelice che la cosa par ridicola.

Pra.

- P. In ché modo ridicola?
- D. Come s'alcuno se ligasse à cerco la barba cō sepie abbrugiate.
- P. Bisogna che Peristiarco porti la benola à torno. andate inanti. Arifrade cessa, non parlar piu. uieni quà che federai. che uole predicare?
- D. Io.
- P. Mettili à torno la corona à la buona uentura.
- D. Ecco.
- P. Di su.
- D. Vuoi che dica, nanti che beua?
- P. Ecco se uoi bere.
- D. Perche son io coronata, misera me,
- P. V à di longo, che ciò hai fatto lì.
- D. Che poi, non si beue ne la compagnia?
- P. Ecco che ti beueno.
- D. Per Diana questo è uino puro. Dunq; sti consigli chi facciono costoro dimenticandosi poi, sono stupefattiui come fussero de ebriachi. & per Gioue sacrificano; ò pur supplicano per causa di qualche cosa? se'l uino gli mancasse. & uituperano questi e quelli beuendo loro bene, & i sagittarij inalzano, & lodano l'ebriaco.
- P. Vatene uia & descendi giu, che niente uali.
- D. Per Gioue, certamente seria stà meglio che non mi hauesse mettuto la barba, io uoglio crepare di sete, a'l mio parere.
- P. V'è ne altra che uolia dire?

LE CONGREGANTI

- D. Io, hor su a'l coronare, che la cosa si fà.
- P. Hor dirai bene, & uirilmente hauendoti ben con
firmato l'habito co'l bastone.
- D. Voleua ben io, che un'altra, che fusse pratica di-
cesse, & sedere io e tacere: pur nō lascierò, secōdo
una openion mia, ch'io nō facij laghi d'aqua ne li
Cauponi. à me non pare giurare per li dei.
- P. O poueretta doue hai la mente?
- D. Che gli è? non t'è hò gia dimandato da bere.
- P. Per Gioue sì, hai giurato i dei de essere huomo da
bene, & dire altre cose attissime, et à proposito.
- D. O per Apolline.
- P. Cessa homai, che io predicando non mouerò un
piede, se diligentemente non considerarò.
- D. Porta la corona, che io dirò un'altra uolta, ben
penso hauer pensato ogni cosa bene. hor sedete
madonne.
- P. Infelice tu anchora, gli huomini domadi donne?
- D. Per Gioue sì, io mi credeua, che quello Epigono,
guardandole, douesse predicare à le donne.
- P. Postu morire anche tu. sedete li? Io. istessa per
causa uostra uoglio dire: pigliando costei supli-
co à li dei che li dirizino il consiglio, & à me
l'ugualità con la citade, sì come è con uoi. ma mi
doglio & hò à male queste molestie de la cità.
imperò che io ueggo ch'ella mai non hà presiden-
ti boni, & se uno è bono per un dì, poi per dieci è
cattiuo, l'hai cōmessa ad un'altra, hor farà lei piu
mali.

mali. è cosa difficile auisar gli huomini cattiuu, i quali temete quelli che ui uogliono amar, et quelli che non uogliono, sempre li pregate. Era ne i concilij, quando in tutto niuna cosa usauamo, ma noi teneuamo l'argento per cosa cattiuu. hor di quelli che lo usano, costui pigliatolo l'hà laudato. imperò che colui, che l piglia dice non essere degno di morte quelli, che cercano dar mercede ne'l concilio.

D. Per Venere ben dici di queste cose.

P. Misera tu che nomini Venere, seria stà piu grata cosa se ne'l concilio hauresti ditto questo.

D. Ma non lo direi.

P. Nanche usati à dirlo, quando considerauamo l'ausiliatio, s'el nō fusse stà fatto, diceuano che la città doueua morire: poi quando fu fatto, se doleuano. de gli oratori quādo uno persuase questo egli subito fugēdo se ne parti & ei pare già uoler tuore le nauì a'l pouero, nō pare poi à li ricchi et agricoli. ui dolete de li Corinthij, e quelli però à te sono boni, & tu ti farai bono Argeo rude, e Hieronimo sapiente. la salute è già dechinata. ma esso Trafibulo non sendo chiamato la determina.

D. Huomo quanto sei sauto & intelligente.

P. Adesso bene m'hai laudato, dunque uoi ò popolo sete causa di queste cose, hauendo la mercede de'l publico. ogniuno cōsiderate il guadagno uostro, et questo cōmune si riuolge come Esimo. se duncq;

G ij sete

LE CONGREGANTI

fete persuase, ui saluarete, perciò che io dico essere di bisogno che uoi diate la cità à queste donne, e massime ne le case adoperamo queste per commissarij & gouernatori.

D. Ben, ben per Gioue , uà uà pur dietro huomo da bene.

P. Et che elle siano meglio accostumate de noi, ue lo manifestarò. Primamente tingono la lana co'l liquore caldo, & tutte secondo la lege & costume antico. non le uederai esse dopoi cerueleggiare. Questa cità d'Athenicfi non si saluerà , se questo sta, e se alcuna cosa nuoua non gli è fatta. Sedendo seccanosì i capelli come prima, in capo portano come prima, fanno i Thesmosfori come prima, fregano gli huomini come prima, hanno adolteri dentro sì come prima , fannosi gli offsonij e companatichi come prima, amano il puro uino sì come prima , chiauate s'alegrano come prima. O huomini se daremo la cità à costoro, non burleremo, ne interrogaremo, ch'elle fare uogliono: ma con usanza semplice lasciamole signoregiare, considerando queste cose sole, che primamēte sendo madri desiderano saluar l'essercito, poi, che mādā uia più cibi d'una pagliolata? è cosa facillima, una donna dar danari. signoregiando mai s'ingannerà: che esse loro sogliono ingānare. Lascio molte altre cose. se mi persuaderete, ben fortunati felicemente uiuerete.

D.

D. Ben ò carissima Prassagora, & cōuenientemente, onde ò misera hai sì ben' imparato?

P. In Figi habitai cō mio marito ne'l Picne, poi uendo hò imparato da gli oratori.

D. Non in danno ò misera sei eloquente & sauia, che ti elegemo per duce noi donne, se farai quello che pensi. ma se Cefalo ti parla sendo corrotto, come gli dirai tu contra ne la concione?

P. Dirolò essere pazzo.

D. Tutti fanno questo,

P. Ancho esso lui far furia.

D. Et questo fanno tutti.

P. Et mal formar scutelle, & questa cità bene & galantemente.

D. Et se Neoclide Glamone te morde?

P. Gli hò detto che'l uada à guardar ne'l culo a'l cane.

D. Poi se te battiranno?

P. Mi mouerò pur, nō dimeno hauendo habute qualche bastonate.

D. Questo solo è inconsiderato, se i birri te strasinaranno, che farai tu?

P. Così mi iſuolgerò, che mai per mezzo sarò pigliata.

D. Noi se ne leuano, li cōmandaremo che ne lascino.

P. Queste cose ben dette sono.

D. Poi nō consideraremo quello, in che modo s'arricordemo leuar le mani à l'hora, imperò che siano

G iij solite

LE CONGREGANTI

- solite eleuar, ò inalar le gambe.
- P.** Difficil cosa. non dimeno bisogna consentire à quelli che inalzano un sol braccio. hor tirateui siso le sopraueste, sulligate prestamente le Laconice, si come uedete un huomo quando l' uole andare ne'l concilio, ò fuora sempre mai. poi che ha uerete bene accommodata ogni cosa; mettiteui la barba; acconciatui bene à torno; et le uesti uirili, le quali hauete robate gittateuile sopra, poi fermateui su li bastoni, andate cantando qualche canzone, et imitando qualche costume da uecchio di quelli uilaneschi.
- D.** Ben dici, & noi tutte andiamo pure inanti. perche penso de le altre donne da li campi uenir aper tamete ne'l Pnice. Horsu affrettateui, perche gli è consueto quelli che presenti nõ sono la mattina al crepuscolo ne'l Pnico, ritornar senza il bastone.
- Co.** E hora ò buomini che n' andiamo. è necessario, che sempre ricordeuoli diciamo, che qualche pericolo non picciolo nõ ne interuenga, se fossimo pigliate, uestitesì ne l' oscuro. di tal audacia. Huomini andiamo ne'l concilio, il precon minacciato ne hà, che non troppo dimatina ne habia à ritrouar ispoluerate, guardando egli con brusca ciera: et amando à la polenta nõ darui il triobolo. ò Chariti una, ò Smicite, & Drace seguimi spingedo te istessa, attendendo, che niente sia discordante da quelle cose, che bisogna che mostri. poi pigliando
il pegno

il pegno apresso sediamosi, che diciamo e diamo le sententie, & ogni cosa che bisogna à le amiche nostre. Nulla dimeno che dico io? bisognaua ch'io nominassi gli amici. hor uedi che iscacciamo costoro de la cità uenendo ciascuon inanti, quãdo bisognaua uenire à pigliare il solo obolo sedeuano et ragionauano, adesso mi turbano pur assai: ma quando signoregiua quello generoso Mironide, niuno ardiua le cose de la cità gouernare, portandone uia l'argento: ma ogniuno à un per uno ueniua portando ne'l uasetto da beuere, & de'l pane insieme, & doi cepolle, & tre oliue. Adesso cercano d'hauere un triobolo, quãdo facciono qualche cosa commune, come se anchor portassino il letame.

Ble. Che cosa? doue questa donna senza ceruello? perche è laurora ella non appare. io hauendo uoglia di cacare già un pezzo son qui, et cerco le scarpe ne l'oscuro, & la ueste mia. poi che andando à tentone non l'hò potuta trouare (costui ne l'intestino batteua à la porta) piglio questa mezza ueste di donna, & mi tiro dietro le soi persiche. ma doue s'abbaterà alcuno cacar ne'l spazzato? certamente di notte ogni luogo è buono, che nissuno nò mi uedeua cacare. Oime infelice, che sendo uecchio hò menato moglie, di quante bastonate son io degno, che d'indi mai niuna cosa integra m'è uscita da le mani? nò dimeno bisogna cacare.

G iij Huo.

LE CONGREGANTI

Hno. Ch'è quello? egliè Blepiro nostro uicino?

Ble. Per Gioue gli è quello istesso.

Huo. Dimi che color uermiglio è quello? te n'hà inca-
cato Cinesia mollemente?

Ble. Donde? non, ma son io uscito di casa d'una don-
na, e mi son uestito de la sua uesta.

Huo. Oue hai la tua?

Ble. Non se può dire, l'hò cercata per il letto, mai l'hò
trouata.

Huo. Te hò comādato, che n'anche tu toglij moglie.

Ble. Per Gioue ella non è stata in casa, ma nō sapēdo-
lo io per una fenestra è uscita, per qual cosa hò io
temuto, che'lla non facesse qualche cosa di nuouo.

Huo. Per Nettuno tu hai patito quelle istesse cose, che
io, & quella con la quale io staua, certamente è
una ciuetta, & ella hà la ueste, ch'io soleua por-
tare. Nanche questo mi da tristezza, ma nanche à
nessun modo hò io potuto hauer le mie calze.

B. Per Dionisio, ne io la mia Laconica, ma come
s'abbatte, hauendo uoglia di cacare mi metto li
zocoli ne piedi, à ciò non cacassi su la ueste, im-
peroche egliera bella.

H. Che accadè poi? ah la moglie hà inuitato à ce-
na qualche amico.

B. La openion mia.

H. Non è falsa, quāto a'l mio sapere, ma tu cachi una
corda: et à me è hora d'andare ne'l cōcilio se pos-
so hauer quello che solamente io desideraua.

B.

B. Et io poi che hauerò cacato. un certo pero saluatico mi ritien risarati su li cibi.

H. E nanche quello, che hà detto Trasibulo de Iaconici?

B. Sì per Bacco. questo è à me grandamente. ma che deb'io fare? certamente nanche questo solo mi dà tristezza: ma quando io mangio, doue mi uà poi il sterco? costui mi hà ferrata la porta, ma uo-
glia che si sia egli è un huomo perifico. Che dunque mi farà uenir il medico? & quale? quello che è ammaestrato de l'arte de slargare il buco: il so certo, Aminone: ma forsi non uorra uenire, andatiemi à dinādar Antisthene cō ogni industria: che sa bene per causa de'l sospirare, che si richiede à far cacar il seggio: ò honoranda Lucina non mi rifiutare, nō mi lasciar crepare & oppilare, à ciò non diuenga un catino da cacarui dentro.

Co. Che fai tu? non poi cacare?

B. Non io certamente, per Gioue, ma mi leuo sù.

Co. Hai la ueste di donna?

B. Così m'è accaduto pigliarla non uedendoli, ma donde uieni?

Co. Da'l concilio.

B. Ello è già finito?

Co. Per Gioue sì, à buon'hora, & certamente molta terra rossa ò Gioue diletteffimo mi hà fatto ridere, la quale se è sparsa per il cerchio.

B. Hai pigliato un Triobolo?

Co.

Cr. Voleſſe dio che l'haueſſi hauuto, ma ſon ſtā l'ultimo à andargli: però niente mi uergogno, ſe non per il ſacco dāl pane.

B. Che cauſa è queſta?

Cr. La grandiffima moltitudine de gli huomini, quanta ſi ſpeſſa mai uenne, quanta ſi ſpeſſa mai uenne in Pnica. Et certamente tutti i pelacani gli aſſomigliamo uedendoli eſiloro. non ſi potea uedere il concilio per la gran gente. onde non ho potuto hauere, ne io, ne gli altri che gli erano ſpeſſi.

Ble. N'anche io ſe ui andaiſſi ne hauerei.

Co. La cauſa? n'anche per Gioe ſe à l'hora fuſti uenuto, quando cantò il gallo la ſeconda uolta.

Ble. O miſero Antiloco piagne mò. ſon io uiuo co'l Triobolo, che la coſa mia è iſſpedita. ma onde è queſto, che tanta coſa di moltitudine à queſt'hora s'è congregata?

Co. Che altro, ſe nõ ch'è parſo à i gouernatori ragionare, e trar ſentēza circa à la ſalute de la cità? Primamente Neoclido loſco ſaltò ſu, poi il popolo rigridò (che penſitu?) che non uoleua udir coſtui con ſua eloquenza, Et maſſime ſendo cerca la ſalute, che egli non s'ha ſaputo ſaluarſi le palpebre de gli occhi. Et egli rigridando, Et guardandoſi à tornio diſſe, che dunque biſogna ch'io facij?

Ble. ſe io gli fuſſe ſtato, gli hauerei detto la ricetta. Trita de l'aglio con latte di fico, imponendoli la

Latta

Lattaria di Laconico, & ungeti le palpebre quando uai à dormire.

Co. Dopo costui uene Eueon à t'èpo, sendo nudo, come à molti pareua, eglì non dicea hauer ueste, ma poi parlò ciuillissimamente: vedete uoi, che io ho bisogno di salute, & di quattro libre, nondimeno dirò, che saluarete la cità, & i suoi cittadini. se i fulloni dessino uestimente à quelli che n'hà di bisogno, poi che'l sole è ritornato indietro, nissuno haureßimo dolor de fiächì, massime quelli che non hanno ne lettica ne letto, così andareßimo à dormire lauatisi ne i letti de fulloni. & se'l letto non è entro ne la porta, sendo l'inuerno, gli uoriano almanco tre cozzi.

Ble. Per Dionisio è bene: ma se gli hauesse gionto quello, nissuno haueria detto in suo luogo, che quelli che uendeno la farina, dano à tutti i poueri tre misure de farine da cena: ò che uaghino piangere da longi, poi che hanno riceuuto questo bene di Nausicide.

Co. Poscia un bello giouane, bianco, simile à Nicia saltò su à predicare, & cominciò à dire. Bisogna dare la citade in gouerno à le donne. Tutti si turbarono, & gridarno che ben eglì dicea per la moltitudine sutorica: et quelli da i campi gridorno insieme.

Ble. Per Gioue erano in ceruello.

Co. Ma erano pochi. & eglì con la uoce riteneuasi

uasi le donne, dicendo molte buone cose, & à te molti mali.

Ble. Che ha egli detto?

Co. Primamente egli ha detto che sei cattiuo.

Ble. Et te?

Co. Non domandar piu inanti. poi ladro.

Ble. Me solo?

Co. Et per Gioue, accusatore, incolpatore.

Ble. Me solo?

Co. Et per Gioue la moltitudine di costoro.

Ble. Che dici poi altrimenti?

Co. Ha detto che la donna è una cosa saua, & che fa roba e facende assai, & non ha detto i secreti, che elle sempre portano à casa qualche cosa da giudici. & tu & io sempre seruiamo.

Ble. Per Mercurio, non s'ha mentito.

Co. Poi ha detto che loro sole si commodā trà se le ueste, l'argento, le tazze d'oro, e senza testimonij: & le portano uia tutte, & non si priuano: & ha detto, che molti di noi facemo questo.

Ble. Per Nettuno, con i testimonij.

Co. Non incolpare, non accusare, & non distruere il popolo: & egli dice molti beni, & altri molti per le donne.

Ble. Che dunque è parso?

Co. Commettere la città à costoro. è parso ueramente che questo solo mai piu sia stà fatto ne la città.

Ble. Egliè parso?

Co.

Co. Il dico io.

Ble. Ogni cosa hanno preordinata à loro, che erano in cura à i cittadini.

Co. Queste cose, così stanno.

Ble. Più non andarò io a'l giudicio, ma gli anderà mia moglie.

Co. Ne noterai quelli figlij, ch'hai, ma bẽ tua moglie

Ble. Ne mi bisogna più sospirare la mattina à buon'ora.

Co. Per Giove sì, che queste cose sono in cura à le donne, & tu con sospiri petteggiando ne starai à casa.

Ble. Quello poi ne saria graue, se pigliassero le briglie de la cità, & ne facessero star sogetti.

Co. A che proposito? à far che?

Ble. A mouer loro medesime.

Co. Se non potremo?

Ble. Che elle non ne daghino il desinare.

Co. Tu per Giove farai, che mangiamo, & si mouiamo insieme.

Ble. Questo è grauissimo a'l uiuere.

Co. Se questo sarà utile à la cità, bisogna che l'huomo il faccia, & è un certo parlare trà uecchij, che ogni cosa crediamosi douer esser meglio, le quali consultiamosi inscitamente anchor che sijno cose pazze, & rozze, nondimeno sono utili ò Minerua, & ò dei. raccomandomi. stà sano.

Ble. Tu ò Chreme.

Cr. Entra, uien inanti, non gli è qualche huomo, il quale

quale ne uenga dietro? uolgeti, considera, seruati istessa sicuramente. molti sono i scelerati: che alcuno indietro non offerui l'habito nostro. ma facendo strepito con i piedi uatene: che questa cosa detta à gli huomini, ne potria far uergogna. hor ritirati, & guardati à torno, & de qui & de li, à ciò la cosa non andasse male. affrettiamosi che siamo presso a'l luogo, d'onde faceßimo impeto a'l concilio, quando gli andassimo. lece uedere questa casa, onde è questa capitanea, attrouando la cosa, che di nuouo è parsa à i cittadini.

Però è il douere, che noi aspettando, non tardiamo. à ciò che alcuno non ne uega le postizze barbe, che forsi non ne mordi, ò uituperi. Hor su quà à l'ombra uenendo, guarderai il muro, da l'altra parte ordina te medesima doue tu eri, & non tardare, che uediamo questa nostra Capitanea, che uien da'l concilio: ogniuna s'afretti, & habi in odio la barba, ch'ella ha à le masselle: uengono costoro hauendo anchora il medesimo habito.

Pra. Le cose che consultauamo ò dōne felicemente sono successe, ma prestissimamente, nanti che alcun huomo ui uega, gettate uia spogliateui le ueste, i calciamenti uaghino à spasso. Gettate uia le laconice subricate, mettete giu i bastoni. Nondimeno tu ordina costoro, che io uoglio saltar dentro, nanti che mio marito mi uega, et che io metta giu il pallio li, doue l'ho tolto, & le altre cose

se che hauemo portato con noi.

Cr. Tutte le cose apparecchiate sono, che hai detto. pertiene à te auisarne d'ogni cosa, qual uuoi che che facciamo. è cosa utile à noi, che ben ascoltiamo. so ben io che nissuna piu graue di te è meschiata trà le donne.

Pra. Aspettate un poco, che uoglio l'imperio, che mi consultate uoi. adesso ho comprouato, che certamente ne la turba, & ne le graui cose, sete fatte uirilissime.

Huo. Onde uieni Prassagora?

Pra. Che ne uuoi fare disgratiato?

Huo. Che ne uoglio far? non omuole sei?

Pra. Huomo da niente, non dirai da l'innamorato?

Huo. Non da uno forsi.

Pra. E certo t'è lecito, che l'aproui.

Huo. A che modo?

Pra. Se la testa mi sente di perfumi, ò d'onguenti.

Huo. Che la donna non si chiaua senza onguento?

Pra. Non io misera.

Huo. Come dunque sei andata la mattina ne'l far de'l dì, con silentio pigliatomi il pallio?

Pra. Vna certa donna, & amica mia, & compagna, uolendo parturire, mi ha mandata à chiamare.

Huo. Non me l'hai detto à me.

Pra. Non hai cura d'una pagliolata, che cosi stà male ò marito?

Huo. Non me l'hai detto.

Huo.

Huo. Interuiene qualche male?

Pra. Sì per i dei. E come m'abbattei, andai, e ella mi pregò che mi ha lasciata, che con ogni modo, con ogni arte gli uolesse andare.

Huo. Poi perche non gli sei andata con la tua propria ueste? che mi spoglij me, e te ne uai lasciando= mi come morto, non coronandoti, ne pigliando il lecito?

Pra. Faceua gran freddo. E io fiacca e debile, mi ho messa questa, à ciò che mi potessi riscaldare, e te ho lasciato giacer ne'l letto, e ne'l caldo ò marito mio.

Huo. Questi calciamenti Laconici sono uenuti con te= co, e il bastone perche l'hai portato?

Pra. A ciò che nō rōpeß io la ueste, l'ho legata su imitando te, strepito facendo con i piedi, e battendo le pietre con il bastone.

Huo. Sai dunque perdere la misura de i formenti, la quale era honesto, che io la pigliassi da'l concilio?

Pra. Non te ne curar, ella ha partorito un bel puttin= no maschio.

Huo. Il concilio?

Pra. Per Gioue io te l'ho detto, io son andata, e così è nato.

Huo. Per Gioue. non sai quello che heri ti dissi?

Pra. Me l'haueua dimenticato, adesso m'aricordo bene.

Huo. Non sai quel ch'è apparso?

Pra.

Pra. Non io per Gioue.

Huo. sedi dunque, e mangia le sepie . si dice che la città è data à uoi.

Pra. A che fare ? per tessere?

Huo. Non per Gioue, ma per signoregiarla.

Pra. In che cosa?

Huo. In tutte le cose de la città.

Pra. Per Venere , la città da qui indietro sarà molto beata.

Huo. Perche?

Pra. Per causa di molte cose. nissun da qui indietro sarà che ardisca far laidezze, à nissun modo testificare, non criminare, non ingiuriare;

Ble. Niente farai per i dei, ne mi torrai la mia uita.

Huo. O misero de gli huomini lascia dir la donna.

Pra. Non robare uesti, non hauere inuidia à uicini, non esser nudo, non esser pouero , non suillacare , non dare à giudicanti la facultà propria.

H. Per Nettuno cose grandi s'ella nō se mentisce.

P. Ma ti mostrerò, che questo mi conferma il testimonio, & niente mi cōtradice.

Co. Hor bisogna, che ecciti la mente prudente, & sapiente , & la cura che ben sa aiutar gli amici. communemente ne le buone fortune uiene la prudenza de la lingua, illustrando il popolo ciuile con molte felicità de la uita , à dichiarare di che potenza è il tempo. imperoche la città nostra hà bisogno de l'inuentione d'alcun sapiente.

H hor

hor compisce solamēte ne li fatti, ne li detti di prīma: che di certo hanno in odio, se spesso uedeno le cose antiche. ma nō bisogna tardare, ma toccar uia con sententie, che l'affrettarsi rende molta gratia à i spettatori.

P. Et certamente credo, imperoche insegnerò cose buone. Questi spettatori se uogliono far cose nuoue (perche nō sēte usi troppo dimorare in queste antiche) mi fan molto paura.

B. Circa 'l far cose nuoue non temerai: questo fare à noi è come un'altra signoria, et il rifiutare le cose antiche.

P. Nessun di uoi mi cōtradica, ne m'interrōpa, nāche egl'intenda l'openione, & quello che si dice. Dico che bisogna che ui cōmunicate tutti partecipandoui de' l tutto, & di esso uiuere. & non uoglio questo arricchirsi, et quell'altro essere misero, e pueretto, ne costui galdere molta terra, & quest'altro hauer nanche da sepelirsi, ne costui hauer assai serui, & quell'altro debba seguire: ma io farò una commune uita à tutti, & uguale.

B. A che modo commune à tutti?

P. Mangierai tu prima la merda.

B. Comunicaremo questa merda?

Pra. Per Gioue sì. Sei preuenuto à interrōpermi, ch'io uolea dir questo. primamente farò la terra cōmune de tutti & l'argēto, et le altre cose che hà ciascuno: poi da questi cōmuni che sono, ui pascere-

mo noi governandoui, & isparmiando, & attendendo à l'openione predetta.

B. In che guisa dunque quello che non possiede la nostra terra, l'argento poi e i Darichi, e le pecunie e ricchezze ascosse?

P. Egli metterà questo nel mezzo, & se nõ lo metterà, si mentirà.

B. E possiede per questo?

P. Niente gli sarà utile.

B. Secondo che?

P. Nessun n'anche ne la pouertà farà niente di male. imperoche tutti haueranno ogni cosa, pani, pezzi di pesce, fugazze, ueste, uino, corone, ciceri. però che guadagno è à non mettergli? esaminati & mostralo.

B. Nõ piu robamo costoro, i quali hãno queste cose?

P. Primamente ò amico quando usauamo queste leggi antiche & prime. adesso poi sarà la uita di commune. che guadagno è à non metterli?

B. Se uno uedendo un putto desiderarà & uorrà subagitarlo, hauerà à dargli di queste cose facili? participar egli da'l commune insieme dormendo?

P. Sarà lecito insieme dormire con esso datogli il premio queste communi le farò dormire con gli huomini, & far de gli figliuoli à che ne uuele.

B. Come dunque, se tutti uorranno la piu bella de tutte & cercaranno da contendere?

P. Le piu brutte. & le piu gobbe sederanno presso le

H ij piu

LE CONGREGANTI

- piu belle, & poi s'egli desiderarà quella, hauerà à far prima con la piu brutta.
- B. In che modo noi uecchij, si congiungeremo con le brutte? non ne caderà giu il mēbro seminale nanti che arriuiamo là doue dici?
- P. Non combatteranno.
- B. Circa che?
- P. De'l non dormire insieme.
- B. E così à te sarà.
- P. Questo è la openion nostra, imperoche è consultato inanti, in che modo il buco di nessuna sarà uacuo.
- B. Poi che farai de gli huomini, che fugirāno i brutti, & seguiranno i belli.
- P. I piu brutti seruarāno i piu belli che si partirāno da la cena, & i piu brutti seruaranno in publico. & presso di questi belli nō sarà lecito à le donne dormire, nanti che habino fatto appiacere à i brutti, & piccoli.
- B. Dunque il naso di Lisicrate il farà essere uguale à i belli.
- P. Per Apolline & publica sentenza & cosa da ridere sarà d'i belli e di che hanno il sigillo. quādo dirà, a'l calciamento tu primo da luogo, & poi serualo: quando hauerò sodisfatto daroti da fare un'altra uolta.
- B. A che modo noi uiuendo potremo così conoscere i soi proprij figliuoli?

P.

- P. Che bisogna? i uecchij à l' hora si penserāno tutti esser suoi padri.
- B. Ne strangolaranno bene & utilmenle per ordine tutti uecchij per l' ignoranza, che strangolano adesso conoscendoci il proprio padre? che quādo nō gli conoscerāno, à che modo nō li incaciarāno?
- P. Non li lascerà fare il soprastante. à quello nō sarà cura d'altre cose, il quale gli batterà: & se sentirà che egli sia percossò non piu lo batterà. & temendo che così faranno combatterà con quelli.
- B. Le altre cose dici niente grossamente. ma se uenendo l'Epicuro, ò Leucolosa mi chiamerà auolo, questo mi sarà graue d'udire.
- P. E cosa molto piu graue per questo rispetto.
- B. Per quale?
- P. Se Aristillo te basciará, dicendo che sei tu suo padre.
- B. Luchiarò & piagnerò.
- P. Tu senti d'odore di Calamintha, ma questo è nato, nanti che le sentenze siano fatte: onde non è da temere che'l non te basci.
- B. Graue cosa hò patuto: che lauorará la terra poi?
- P. I serui. & à te sarà cura, quando l'elemento sarà grasso di diece cubiti, andartene à cena.
- B. Circa à le ueste che inuentione gli sarà? questo è l'interrogare.
- P. Quelle ch'hauete, saranno uostre, noi tesseremo poi de le altre.

LE CONGREGANTI

- B. Vn'altra cosa: se alcuno è debitore de la pena à li signori, in che modo hauerà egli quella? imperoche il giusto non è de le comuni cose.
- P. N'anche le pene saranno prima.
- B. Chi consumerà questo? io questa openione hò posta da canto.
- P. O misero per cui causa saranno?
- B. Per causa de molte cose per Apolline: prima per causa di questo, se alcuno douendo dar, nega.
- P. Onde dunque l'imprestante hà prestato se tutte le cose sono in comune?
- B. Egli è ladro manifesto.
- P. Per Cerere mi insegni bene.
- B. Dimi, i ladri donde riceueranno le bastonate, poi che i conuiuantì gli ingiuriano? certo credo che dubiti di questo.
- P. Da la schizzata, ch'egli hà mangiato. imperoche quando alcuno la roba non è ingiuriato malamente, sendo punito ne la gola.
- B. Ne alcun sarà ladro?
- P. In che modo robarò io il proprio mio?
- B. Ne anche spoglieranno di notte?
- P. Non se dormirai à casa, ne se fuora, si come prima, perche ogniuno haurà da uiuere: se spoglierà essi lo darà, che ben gli sarà à lui à combattere? ti porterà un'altra cosa dal commune meglio di quella.
- B. Ne se giocherà à i dati?

P.

P. Che sarà da far questo?

B. Che modo di uiuere farai?

P. Comune à tutti. imperoche io dico che uoglio fare la città una sola habitatione, rōpendo ogni cosa insieme, à ciò che si congiungino trà se.

B. La cena doue parecchiarai?

P. Pallazzi giudiciali & portichi, faroli tutti luochi da mangiare.

B. Che banca ti sarà utile?

P. Metterò giu le tazze & l'hydrie, & gli sarà il cantare d'i putti che cantaranno gli huomini forti & galiardi ne la guerra, & se alcun sarà timido, che non cenino per uergogna.

B. Per Apolline, generosa cosa. i giudicij sortiti doue li uolgerai?

P. Li metterò ne'l palazzo. & poi conuenientemēte per sorte elegerò tutti, fin che sapendo il sortito, ei se ne parta, alegrādosì in che lettera egli cenet. Et il preconē seguirà li cenanti da la Beta fin'al portico regale. e Theta apresso di se istessa, questi dal Cappa, al portico doue uendono le farine, à ciò che s'inchinino giu.

B. Per Gioue, ma che iui cenino quelli, à li quali non sia cauata la lettera presso à la quale debino cenare. tutti li minacciano.

P. Questo non è presso di noi. imperò che à tutti da remo cose abundantì, che ogniuno ebbriaco cō essa corona se ne uaga à pigliare la face. Et le donne

H iij andando

andādo per le uie dirāno dopoi la cena à costoro?
 Vieni da noi quā, che egli è bella giouane presso
 di me. dirà un'altra (di sopra a'l tauolato & bel-
 lissima, et biāchissima) prima che di costei bisogna
 che dormi presso di me. & sequēdo costoro i piu
 belli, dirāno i piu deformi, doue corritu? ma che
 farai ritornando, imperoche è deliberato à i simi
 e brutti subagittare prima? & uoi frà questo
 mezzo pigliarete le foglie de'l fico, & nanti à i
 uestibuli ò portichetti le tingerete. Hor ditemi
 ui piacciono queste cose?

B. Grandemente.

P. Bisogna dunque ch'io uada ne'l foro, à ciò che ri-
 ceua le cōcorrenti ricchezze, pigliando qualche
 lira nuoua che bene suoni. Send'io eletta è necessa-
 rio che cosi faccia, et che ordini i companatichi,
 à ciò che hogi primamente mangiate.

B. Hor bene mangiaremos.

P. Il dico bene: poi uoglio acchetare tutte le putane.

B. Perche.

P. Questo è chiaro, che loro! hanno i fiori de gio-
 uani. & nō bisogna che le serue ornate uietino la
 uoluttà di Venere à le libere, ma solamēte dormi-
 na presso à i serui, grattādo la pelle a'l porco.

P. Horsu che apresso ti uoglio seguire, à ciò ch'io
 sia ueduta, e che costoro mi dicano: Non ui ma-
 rauigliate uoi di questo duce?

B. Io mi metto à l'ordine, à ciò ch'io porti i uasi ne'l
 foro

foro, & ch'io cerchi la sustanza.

H. Vien quà ò bella Cinachira, che tu prima come soglij porti fuora il canestro de le robe mie, e uolgi in giu molti de' mei uasi: doue è Distroforo? uie fuora con l'olla negra per Gioue, ne t'è accaduto cuocerti ne la medicina, ne la quale si fa negro Lisicrate. tientela presso. uien quà Comotria, uien quà portatore porta questa hidria, & tu citareda salta fuori, che spesso mi ecciti a'l concilio di notte importunamente per la lege matutina. pigliando la scaya, porta le cere, porta i rami et sentami presso, & porta fuora due ollette & il bocale da l'oglio, le ollette presto, & lascia la moltitudine.

Fid. ch'io gli metterò le cose mie? sarei ben infelice, & senza mente. mai per Nettuno. ma prouerò primamente, & considerarò. imperò che non uoglio mattamente gettar uia il sudore, & isparmiamento mio in una sol parola: nanti che non impari ogni cosa come la stia. perche uogliono costoro questi uasi? gli hai portati fuora scambian-do la casa? o li porti per darli pegno?

Huo. Nò, nò.

Fid. che ordine è questo? e n'anche mandato la pompa à Hieron precone?

Huo. Per Gioue nò, ma li uoglio portar à la città, ne'l foro, secondo le apparenti legi.

Fid. Li porterai uia?

Huo. sì.

Fid.

Fid. O misero te per Giove saluatore.

Huo. Come?

Fid. Come? facilmente.

Huo. Che non bisogna obedir à le legi?

Fid. A quali ò infelice?

Huo. A le presenti & apparenti.

Fid. Apparenti? sei dunque ben grosso.

Huo. Grosso?

Fid. Non sei tu il piu pazzo di tutti?

Huo. Quello ch'è ordinato il facio, come è cosa d'huo-
mo prudentissimo.

Fid. Costui dunque è peggiore.

Huo. Non pensitu di lasciare?

Fid. Il seruarò, fin che uego la moltitudine che ella
vuole.

Huo. Che altro, che parecchiati sono à portar uia le
cose?

Fid. Vedendolo il crederò.

Huo. Il dicono per le uie.

Fid. Il diranno certo.

Huo. Et dicono di portarla roba eleuandola su.

Fid. Il diranno certo.

Huo. Morirei non credendo il tutto.

Fid. Non crederanno.

Huo. Giove ti strupij.

Fid. Mi strupieranno ben. pensitu di portar qualche
cosa?

Huo. Ciascuno che ha ceruello.

Fid.

Fid. Questo non è cosa de la patria.

Huo. Bisogna che noi solamente il cogliamo su.

Fid. Per Giove, & i dei (il conoscerai da le mani, & da le statue) quando preghiamo che ne dijno de'l bene stanno estendendo la mano in su rinolta, non come per dar alcuna cosa, ma come per pigliarne.

Huo. O infelice de gli huomini, lasciami far qualche cosa eccellentemente, queste cose sono da esser date. dou'è il mio ligame?

Fid. Certamente il porterai.

Huo. Così per Giove, & hõrmai legaro questi doi tripiè insieme.

Fid. Questo è di stolizia, à non aspettare gli altri, che se faciano poi.

Huo. Che fai?

Fid. Tardar è meglio & aspettar un poco.

Huo. A che fine?

Fid. Se spesso auenisse il terremoto, ò il fuoco euitabile, ò che'l passasse la gatta, cessariano da portar re ò tu intuonato.

Huo. Hauerò à grato, se non hauerò, doue debia mettere queste cose.

Fid. Non certo le pigliarai, d'onde (confidati) le depõnerai, anchora che uieni il primo.

Huo. Perche?

Fid. So ben io, à costoro che sentenze ueloci fanno, quai cose gli pareranno, negando queste cose.

Huo.

LE CONGREGANTI

- Huo. Le portaranno ò amico.
- Fid. Et che, se non le porteranno?
- Huo. Non ti curar, le porteranno.
- Fid. Et se non le porteranno, che?
- Huo. Combatteremò con essi loro.
- Fid. Se saranno migliori, che?
- Huo. Me n'andarò lasciandoli.
- Fid. Se le uendessero, che?
- Huo. Postu crepare.
- Fid. S'io crepasse, che sarebe?
- Huo. Faresti bene.
- Fid. Tu desideri portarle?
- Huo. Io sì, imperò che io uego i mei uicini à portarè.
- Fid. Antistene le porterà bene. imperò che è molto piu utile tacar prima di piu di trenta di.
- Huo. Piagni.
- Fid. Callimaco maestro di ballo le porterà. che bisogna dir piu di Callia? questo huomo gittarà uia la sustanza.
- Huo. Dici cose graui.
- Fid. Che graui? come se non uedesti sempre esser fatte tali sentenze. non sai tu quello che è apparsa de le astutie?
- Huo. Sò bene.
- Fid. Non sai tu, quando confermassimò quelli denari di rame di sententia?
- Huo. Et quella sectione mi diede noia, imperò che eleuauai il sacco pieno de racemi de molti danari, & poi

poi n'andai ne'l foro à le farine . Poi portando io il uaso , il preconè fece la grida ; che da qui inanzi non si pigliasse nissun danaro di rame . perche usamo l'argento .

Fid. E questo non lo giuramo tutti , che saranno cinquecento talenti à la cita quadragenaria , che ha trouato Euripide . onde ogni huomo inauraua Euripide , ma quando à i ben consideranti apparse Corintho di Gioue , la cosa non piaque . un'altra uolta ogni huomo illiniua Euripide di pece .

Huo. Non il medesimo ò amico . à l'hora noi signoregiauamo , adesso mò le donne .

Fid. Le quali io oseruarò , che non mi pisinino ne gli occhi .

Huo. Non so quello che baij . piglijti troppo peso ò giouane .

Pre. O brigata la cosa stà cosi . Andate , frettateui per la diritta uia , à cio che la fortuna ne dica à ciascuno che per sorte semo eletti , doue habiamo à cenare , perche sono abundantì le tauole , preparate d'ogni cosa buona , & letti pieni di ueste , et tappeti . le donne perfumate meschiano le tazze , stanno ordinatamente : i pezzi di pesce sono arrostiti , le porci s'inspedano , fugazzette se pistano , con rone s'ingroppano , i frutti sono seccati , le piu giouani cuoceno à lessò de le faue . smeo tra esse hauendo l'ornamento equestre netta i cadini de le donne . il uecchio poi uà inanti hauendo la ueste ,

LE CONGREGANTI

O le calciamenta, ridendò con un'altro giouane,
 poi che è andato giace giu frègandosi per terra.
 Apreſſo, andate ch'ei porta una fugazza, ma
 aprite bene le maſſelle.

Huo. Dunque gli uoglio andare certamente. che ſon io
 ſtato à far qui, apparendo tali coſe à la città?

Pre. Doue andarai? non gli metterai la ſuſtanza?

Huo. che non la depone. A cena.

Pre. Non certamente, ſe hai la mente à quelle coſe, nan
 ti che porti uia.

H. che non. Porterò uia.

Pre. Quando?

H. che non. Il mio ò tu non mi farà impedimento.

Pre. Che coſa?

H. che non. Dico che gli altri portino uia anchora po
 ſteriori di me.

Pre. In che modo anderai à cena?

H. che non. Che ho io fatto? biſogna che i ſapienti ap
 portino graui coſe à la città.

Pre. Se uietaranno, che?

H. che non. Andarò inchinandomi.

Pre. Se ti baſtoneranno? che?

H. che non. Chiamaremo eſſe.

Pre. Se ti bertegiaranno, che?

H. che non. Starò ſu le porte.

Pre. Che farai? dimi.

H. che non. Pigliarò i cibi de chi li porterà inanti.

H. che dep. Và dunque l'ultimo. et tu ò Sicone & Par
 menone

menone tolete su tutta la sustanza mia.

H. che non. Hor che la porto con teco.

H. che dep. Nò, nò, ho paura che n'anche presso à la capitanea quando metterò giu, io non le auicini.

H. che non. Per Gioue, con qualche inuèctione, à ciò che habia le robe. Ma di queste piste comunemente participerò. hora è il douere ch'io uada, egli è da cenar con seco, non è da tardare.

Vec. che gli huomini non ueniranno? gia è tardo. *E* io imbellettata sono co'l belletto, *E* uestita di rosso, *E* ociosa contando il mio canto à me, scherzando come riceuerei alcuno di loro che uenisse. Muse uenite à la bocca mia, trouandomi qualche canzonetta di quelle ioniche.

Al.u. Tu mi hai passata, *E* sei preuenuta ò marcida, hai pensato di uindemiare i solitarij luogbi senza me, *E* addure alcuno cantando? *E* io canterò, et quello per la turba, cio è spettatori ha non so che di ridere, *E* d'apiacere.

Vec. Disputa con costei *E* obediscela: *E* tu piglia un sonatore amico, *E* l'instrumenti, *E* canta un canto degno di me, *E* di te.

Al.u. se alcuno uuole hauere qualche bene uenga à dormire presso di me, che la sapienza non è ne i giouani, ma in quelli che hanno approuato, ne alcuna piu amarà di me l'amico, con il quale mi congiungerò, ma uolarà in altra cosa.

Gio. Non hauer inuidia à i giouanetti, che il delicato è nasciuto

LE CONGREGANTI

nasciuto ne le gambe tenere, & fiorisce ne le pe-
core. e tu ò uecchia ricoglie, & frica il pensiero
à la morte.

Vec. L'ornamento tuo te poscialo cascare; & gettalo
uia. quando ti uorranno far quel fatto postu tro-
uarti apresso un serpente ne'l letto: & esser stra-
scinata, quando ti uorran basciare.

Gio. Oime, oime, che patirò io? non è uenuta l'orina-
mia, & son lasciata sola. mia madre è andata al-
troue, & non bisogna che io dica altro. ò baglia
pregoti chiama Ortagora, pregoti che aiuti i
toi proprij.

Vec. Già ti moue il costume de la Ionia ò misera tu.
imperò che tu mi pari un Lambda secondo i Les-
bij, ma non mi rapirai i mei ludi, & non mi tor-
rai, ne farai perdere questa hora mia.

Gio. Canta quello che uuoi et inchinati à guisa di gat-
ta, che nissuno prima entrerà dà te in uece di me.

Vec. Non à portarmi uia qualche cosa.

Gio. B cosa nuoua ò uecchia marcida.

Vec. Non certamente.

Gio. Questa uecchia misera che dic'ella?

Vec. La uecchiezza mia non si dolerà di te.

Gio. Che cosa?

Vec. Belletto piu & piu che tua cerusa,

Gio. Che disputi con meco?

Vec. Che te inchini tu?

Gio. Io?

Vec.

Vec. Canto à me istessa il mio amico Epigene.

Gio. Hai altro innamorato che Gere?

Vec. Te lo farò conoscere, che à man'à mano mi uenirà trouare. egliè questo, non di te ò scelerato ei ha bisogno niente.

Gio. O corrotta per Gioue, presto esso lui te'l mostrerà. Et io mi parto.

Vec. Et io à ciò che conosci che piu di te io sò.

Gio. Volesse dio che dormessi presso una giouanetta, et non chiauasse prima una diforme, ò uecchia.

Vec. Piangerai dunque per Gioue e chiauarai, che queste cose non sono in charissene. è cosa giusta à far ciò secondo la lege s'ella publicamēte signoregia. hor me ne uò offeruando quello, che sei per fare.

H. Voglia dio che la piglij lei sola, ne la quale hauēdo io ben beuuto uorrei abbattermi.

Gio. Hò ingānata questa maladetta uecchia, ch'è senza ceruello, Et pensa ch'io debia star con seco.

Giouanetta. Egli è costui, de'l quale ricordate siamo, eia, eia, amico mio hor uien da me, che mi sij marito cō l'appiacere, imperoche un certo amore mi cōturba de' questi toi capelli, et un certo desiderio mi assalta, il quale mi da tristezza. lascia, che ò amore io uēgo à te, et fallo uenire ne'l mio letto.

Gio. Vien eia eia, Et corre Et aprimi la porta: se non, ti struppierò l'amico tuo. ma uoglio essere sbattuto ne'l tuo seno da'l tuo seggio. ò Venere perche

I m'infurij

m'infurij? lasciarmi pregoti l'amore, & fallo uenire ne'l letto mio, à questo basti quanto a'l mio bisogno, & tu ò dilettyssimo pregoti aprimi, baci sciammi, per te hò affanni, ò oro uario, mio desiderio grande, ramo di Venere, api de la musa, nodrimento de le gratie, uolto de delictij, aprimi, baci sciammi per te son affannato.

V. Che batti tu? cerchi tu me?

G. Onde?

V. Sbattitù la porta?

G. Voglio morire.

V. Di che hai bisogno che uieni à fare hauendo la face?

G. Cerco una persona che mi sguacij i menchioni.

V. Quale?

G. Quello forsi che spetti, che ti uenga à chi uare.

V. Per Venere, uoi ò non uoi.

G. Nessuna uolemo da i cinquāta anni. nō uolemo anchora. imperoche l'hauemo elette da i uinti solamente.

V. Ne la prima signoria questo era ò Glicone, hor adesso parmi che ne dei pigliar noi.

G. sì à che gli piace, secondo le lege che ne i Peti.

V. Ne anche cenerai secōdo la lege de i Peti.

G. Non so che dici, qui bisogna battere.

V. Quando prima batterai à la mia?

G. Hor non dimandiamo uestimento de' cofini.

V.

- V. Sò bene che ti bascierò, ma tu ti marauiglij, che
à le porte non m'hai trouata, ma à la bocca.
- G. O misera, io hò paura de'l tuo innamorato.
- V. Quale?
- G. L'ottimo de pittori.
- V. Ch'egli è?
- G. Che pinge uasetti à i morti. ma uatene uia, che'l nò
te uegà su la porta.
- V. So bene, so bene che uuoi.
- G. Et io anchora tu, per Gioue.
- V. Per Venere, che mi hà sortita elegendomi, io non
ti lascierò.
- G. Diuenti matta ò uecchia.
- V. Tu ragioni, & io ti condurrò ne'l mio letto.
- G. Che forsi compramo noi tanaglie ne i uasi? la-
sciando questa uecchia, traheremo su uasi da i
pozzi.
- V. Nò mi ingiuriar ò misero, ma seguimi dietro.
- G. Questo nò mi è necessario, se nò deponi à la cità
il quinquagenario de mei.
- V. Per Venere è necessario. che dormendo io con ta-
li i m'alegrerò.
- G. Mi dolio de tali: ne mai lascierolomi dar intèder.
- V. Per Gioue, questa ti constringerà.
- G. Che?
- V. La sentenza fatta che è de necessità, che uegni
da me.
- G. Dimi la cosa come l'è.

L E C O N G R E G A N T I

- V. Hor te'l dico, è apparso à le donne, se un giouane piglia una giouane, nō è lecito che egli la chiauì, nanti che prima ei sedazzi una uecchia: & se'l nō uuole prima chiauarla ricercando una giouane, è concesso à le uecchie donne pigliarlo & strassinarlo ne la camera sua.
- G. Oime che hogi son assassinato.
- V. Bisogna obedire à queste nostre legi.
- G. Che serà poi, se un cittadino ò amico mio uenendo mi liberarà?
- V. Ma non è piu huomo nissuno, signore sopra misura alcuna.
- G. Nanche ui è il pergiurio.
- V. Non bisogna che tu ti uolgi.
- G. Mostrerò d'essere mercante.
- V. Tu pignerai.
- G. Che dunque bisogna fare?
- V. Che uieni quà à me.
- G. Et questa è la neceßità mia.
- V. La Diomedeà.
- G. Getta quà prima del'origano, & rompe quatra uiti e mettile su, piglia la corona, et mettili i uasetti, & una secchia d'aqua presso la porta.
- V. Certamente tu mi comprerai una corona.
- G. Per Gioue, penso che prestissimamente dentro morirai con le tue cere.
- Giouanetta. Tu doue tiri costui?
- V. Faccio uenir dentro il mio innamorato.

Giouenetta. Sei matta, imperoche non hà l'età di dormire con teco sendo sì fatto, che piu presto gli potresti essere madre che moglie. Onde se hai costituita quella lege empirete tutta la terra di edipodi.

V. O ueneno, & inuidia doue hai trouato questa lege? ma io ti punirò.

Giouanetto. Per Gioue saluatore, fammi questa gratia ò dolcissima tu liberami da questa uecchia: onde questo bene che mi farai, stà sera te lo remeritarò abundantemente.

V. Tu dunque, doue il tiri trasgrediendo la lege, che dice che prima bisogna ch'ei dormi presso di me?

Giouanetto. Poueretto me. doue sei cascata ò pessima donna & pazza? questo male è pegior di quello.

V. Vien quà.

G. Pregoti non mi desprezzare, che son strassinato da costei.

V. Ma non son io, ben sì la lege.

G. Non tu, ma una certa Empusa uestuta d'una ueste tinta di sangue.

V. Segui mollicinandoti, & affrettati, & non dir nulla.

G. Hor su, lasciami far à me ch'io uò a' l' caccatore, et se nò farò nulla, subito mi uederai rosso di paura.

V. Stà in ceruello, uien dentro, che potrai cacadre.

G. Hò paura, che piu che non uoglio. hor ti darò due figurtà.

LE CONGREGANTI.

V. Non mi darai niente.

Altra V. Tu doue, doue uai con essa?

G. Non gli uò, che'lla mi strassina, hor se non m'è
sprezzarai ch'io sia consumato, liberami, agiuta-
mi, ch'io ti renderò il cambio. ò Hercole, ò Pane,
ò Coribanti, ò Dioscuri, questo mi è un piu per-
nicioso male, che cosa è questa di gratia pregoti?
è forsi una simia costei che hà doi diti di belletto
su la faccia? ò pur è una uecchia resuscitata da
morte à uita?

V. Non mi ingiuriar, seguimi pure.

Al. V. Vien pur da me, che mai t'abbandonerò.

V. Nanche io.

G. O assassine hoggi mi hauete assassinato.

V. Bisogna che segui me secòdo la lege.

Al. Nò. se un'altra uecchia piu brutta ui apparerà.

G. Se dunque mi strazzarete, come potrò io andar à
la bella?

V. Consideralo tu. questo bisogna che faccij.

G. Quali, quali iscacciando sarò io liberato?

V. Non lo sai? uien da me.

G. Lasciami tu.

Al. V. Vien dunque da me.

G. Per Gione se ella mi lascia.

V. Non ti lascerò per Gione.

Al. V. Nanche io.

G. Sete fatte difficili portinare.

V. Perche?

G. *Straſſinate i nauigatori, e li corrompete.*

V. *Vien qua & taci.*

Al. V. *Per Gioue, uien da me.*

G. *Queſta coſa è manifeſta ſecôdo la ſentenſa de la regola che biſogna chiquarle ambe due, ſendo pigliato & ſtraſſinato di mezzo : come dunq; poſtro io remigarle ambe due ?*

V. *Bene, quando haurai mangiato un'olla de bulbi.*

Gio. *Oime infelice, ſtracciato ſon preſſo à la porta.*

Al. V. *Ciò nō ſerà piu, ch'io uoglio morir con teco.*

G. *Nō, per dio, imperoche è meglio eſſerui buō uno, che doi cattiu.*

V. *Per la Luna ò che uuoi, ò che non uuoi.*

G. *O tre uolte diſgratiato io, s'è ch'io ſedazzi tutta notte & tutt' il dì una uecchia marza. & poi liberato da coſtei, ch'io deba hauere anchora Fride che ſu' l' moſtazzo hà il bocal da l'oglio? Non ſon io infelice ? per Gioue ſaluatore ſon grauifelice & huomo infortunato, che à tali beſtie e fiere te der mi conuiene. non dimeno ſe bauerò patuto qualche coſa, nauigando à queſte putane, ſepelirò ne la faccia de l'ingreſſo.*

V. *E ne la ſuperficie de' l' ſepolcro, ella uiuente cō la pece ſi dee illinire, poi legarle il piombo circa le cauiglie d' i piedi, et l' imponerai ſopra la iſcuſatione per il lecytho.*

Fante. *O popolo ueramente beato, & io auenturata, & la mia patria beatiffima, & uoi qua*

I iij *lunche*

lunche sete su le porte, & tutti uoi cittadini uicini, io mi hò perfumata la testa de eccellenti ò Gione & buoni perfumi, & unguenti. à costoro li uasetti Tasiy molto aboundano. questi assai stanno su la testa, & queste altre fioritè sonno uolate uia: per il che sono molto piu che ottimi ò Idio da'l cielo. mettimi de'l uino, che tutta notte ne fara star alegre noi elette, che hauemo un souaue odore. Horsu donne ditemi, doue l'inamorato di mia patrona?

Co. Egli è li, tu mi pari hauerlo trouato.

Fante. Certamente, che egli è uenuto quà à cena. ò patrona beato felice, & tre uolte felice.

Pat. Io?

Fan. Sì per Gione, piu che huomo de'l mondo, chi è fatto piu beato di te, il quale, sendoui i cittadini piu che tre milla in moltitudine, non hai cenato solo?

Co. Hai deto apertamente huomo fortunato.

Fan. Doue, doue uai?

Pat. Vengo à cena.

F. Per Venere sei molto piu ultimo de tutti: madōna pigliatami commandato mi hà ch'io conduca e queste giouanette con te. V'hà lasciato il uin chio et altre buone cose apresso, non tardiate. & se alcuno de spettatori è beneuolo, & de giudici che altroue non guardino, uenga con meco, che ogni cosa ui daremo. donq; ciò generosamēte lo dirai

Io dirai à tutti, & non ui lasciarai nessuno, hor liberamente chiamerai il uecchio, la giouenetta à cena. à tutti è apparecchiato, se n'anderāno à casa. Io gia me n'anderò presto à cena, hauendo questa mia facella. che dunque ritardi hauendola? ma non meni costoro? fra questo mezzo che discendi tu, io canterò qualche canto cenatiuo. io mi uoglio però consultar un poco con i giudici, & con i sapienti che ricordandosi de sapienti mi giudichino, & con quelli che ridono dolcemente, che con riso mi giudichino. Manifestamente ui dico à tutti che mi giudicate, & non è la sorte causa à noi di quello ch'io ho sortito. ma ricordandosi di queste cose non bisogna piu giurar falso, ma giudicar i cori bene e dirittamente sempremai, ne assomigliarsi di costume à le male putane, che solamente hanno memoria de le cose ultime. ò, ò, è hora donne mie care, se uogliamo far la cosa, moueteui, à cena prestamente. & tu presto muoue i piedi.

Sem. Volontieri, & io mouo le mie gambe. prestamente uengono olle, persutti, cartilaginei, mustelli, reliquie di come con agro & aspero intrito, lasero impostoui dentro de'l miele, squassacoda, merolo, columbe, capi de galli à rosto cō intinto di motacille, di columbe, di lepori, insperso con le ale. & tu udendo queste cose presto presto piglia la scuotella, poi piglia & ordina un'ouo, che

che cenì.
Sem. Hor mangiano. leuateui cia, cia, cia. ceniamo ei,
 ei,ei,ei. impetuosamente ne la uittoria ei,ei,ei, ei,
 ei,ei,ei,ei,ei.

Fine de le Congreganti.

LE CEREALI D'ARI.

STOFANE. COME
DIA X.*Persone de la Comedia.**Mnesiloco* *socero d'Euripide.**Euripide.* *Seruidore.**Agathone.* *Coro.**Precone.* *Vna donna.**Vn'altra donna.* *Et un'altra donna.**Clistene.* *Mezzo coro di donne.**Echo.* *Scita.*

MNESILOCO.



*Gioue, mò quando si uedrà mai
la rondine? mi fa morir que-
st'huomo à farmi andar uagan-
te da mattina: è possibile, auanti
che io butti ben fuora la milza*

ò Euripide, che da te oda, cue mi meni?

EU. *Ma non bisogna che tu odi ogni cosa, perche
presto lo uedrai presentialmente.*

MR. *Come ditu? di un'altra uolta. non bisogna ch'io
oda?*

EU. *Non quelle cose, che tu hai à uedere.*

MR.

- Mn. Ne ancho bisogna adunque che io le uega.
- Eu. Non già quelle che bisognerà udire.
- Mn. A che modo m' ammonisci tu? tu dici a'l meno de-
stramente. non dici tu, che mi bisogna, ne udire, ne
uedere. perche la natura de l'uno e l'altro è sepa-
rata ne d'udire, ne di uedere.
- Eu. Ben sai, che.
- Mn. A che modo è separata?
- Eu. Queste cose à questo modo furono distinte à
l'hora : che l'etere in prima quando fu spartito.
(E in se istesso insieme generaua animali mo-
uentifsci) con il quale bisogna uedere , prima for-
mò l'occhio simile à la ruota de'l sole , E lo
udito de'l buco de gli orecchij forò.
- Mn. Per il buco adunque, ne odo, ne uego . per Gioue
m'alegro ben di questo, che sopra habia imparato,
di che sorte, e doue sono i sauij conuenticuli.
- Eu. Tu impararessi bene molte tai cose da me.
- Mn. A che modo dunque bene?
- Eu. Aprezzo à questi beni trouarei à che modo fin' ho-
ra imparasti non esser zoppo de la gamba , uà
quà, E auertisci.
- Mn. Ecco.
- Eu. Veditu questa portella?
- Mn. Per Hercole penso pur di uederla.
- Eu. Hor taci.
- Mn. Tacio la portella.
- Eu. Odi.

Mn. Vdirò & tacerò la portella.

Eu. Qui Agathone glorioso habita, tragico poeta.

Mn. Come è fatto questo Agathone? qual Agathone?
è forse negro, gagliardo?

Eu. Non, ma è un altro. non l'hai tu mai ueduto?

Mn. Ha egli la barba?

Eu. Non l'hai tu mai ueduto?

Mn. Non per Giove, non io già, che sapia.

Eu. Et tu forse hai chiaurato, ma per auentura no'l
sai. ma fugiamo fuor d'i piedi, che uien fuori un
suo seruidore, che ha del fuoco, & de le bachette
di mirto: par che uoglia sacrificare à la poesia.

Ser. A tutto il popolo sia buon'augurio. & chiudi la
bocca, perche la festa de le muse e le istesse musi-
che comincian hauer potenza ne le corti de'l pa-
trone, & l'etere habia il fiato tranquillo, & la
uerde aqua de'l mare non strassuoni.

Mn. Bombax.

Eu. Taci, che ditu?

Ser. Et le generationi de gli ucelli s'adormentino, &
i piedi de le saluatiche fiere che corrono per le sel-
ue non si sciogliono.

Mn. Bombalobombax.

Ser. Perche primo il nostro Agathone da le belle pa-
role ha ad essere.

Mn. Che forse, esser chiaurato?

Eu. Chi ha parlato?

Mn. Il cheto ethere.

Ser.

Ser. A metter chiodi ne principij de la fauola : torze
nuoui scuti di parole, & altre cose fà a'l torno,
& altre attacca insieme à pezzo à pezzo, &
forma sententie, & usa antonomasie, & discola
la cera, & la fà rotonda & la manda giu.

Mn. Et sbelletta.

Ser. Che uillano è quello, che uien ne la corte?

Mn. Quello ch'è pronto à te, & a'l poeta che ha bel-
la loquela di corte, che inrotonda, & contor-
ze questa uerga à infundere.

Ser. Sei tu mai stato ò uecchio sprezzatore de'l nuo-
uo certame?

Eu. O huomo da bene lascia andar costui in buon'ho-
ra, & tu con ogni arte chiamami qua Agathone.

Ser. Non pregare, che esso tosto uerrà fuora, perche
commincia à modular. & essendo d'inuerno non
è cosa facile à torzere le conuersioni, se non an-
drà fuora a'l sole.

Mn. Che farò io adunque?

Eu. Aspetta, che uerra fuori.

Mn. O Gioue che pensitu di farmi hoggi?

Eu. Per i dei io uoglio udire che cosa è questa. che pià
gitu? di che hai tu noia? non bisognaua che ce-
lasti quello ch'è mio socero.

Mn. Emmi parecchiato un certo gran male.

Eu. Di che sorte?

Mn. In questo dì d'hoggi si giudicherà, ò se è uiuo an-
chora, ò se è morto Euripide.

Eu.

Eu. Et à che modo ? perche pur anchora ne i giudiciij sono per giudicare, ne ui sarà sedia de'l senato, perche il terzo dì de le feste di Cerere è il giorno di mezzo.

Mn. Questa cosa medesima pur, & il morire aspetto, per ciò che le donne m'hanno aguatato, & ne i sacrifici de la dea Cerere sono per uenire hoggi à predicar de la mia morte.

Eu. Et perche mò?

Mn. Perche io fo tragedie, & dico male di loro.

Eu. Per Nettuno tu patiresti anchor cose giuste, ma che machinatione & imaginatione hai tu da questo dì?

Mn. Che Agathon maestro di tragedie creda di uenir à i sacrificij di Cerere.

Eu. A che far ? dimi.

Mn. A predicare fra le donne, & se bisognerà, à dire per me.

Eu. Palesamente ò secretamente?

Mn. Secretamente, uestito con uesta di donna.

Eu. Cosa e galante & terribile secondo i tuoi costumi. per ciò che la sugazza è nostra per l'imaginare.

Eu. Taci.

Mn. Che cosa gli è mò?

Eu. Agathone uien fuora.

Mn. Et che è costui.

Eu. Quello disregolato.

Mp.

- Mn.** Ma certo io son pur cieco, che io non uegio buo-
mo niuno, che sia qui, & uego Cirene.
- Eu.** Taci, ei parecchia di cantare.
- Mn.** O che canta qualche cosa de le uie de la formica.
- Ag.** Giouani uergini pigliate la sacra facella da por-
tar à le inferne dee, à Cerere, et à Proserpina con
la patria libera, ballate a'l suono.
- Co.** A qual de dei si fa hora la festa & il ballo? di-
mi. & fidelmente, cosa che appartiene à me, puoi
adorare i dei.
- Ag.** Horsu musa hora arma Febo presidente de gli ar-
chi d'oro, che ha edificato i monti de'l paese de la
terra Frigia.
- Co.** Alegrezza ò Febo da le belle canzoni, che pre-
ferisci il sacro dono ne i strassuonanti honori.
- Ag.** Et lodate quella uergine che ne i monti seluosi
habita, cantando Diana agreste.
- Co.** seguite celebrando la riuerenda, predicando la
discendenza beata di Latona, Diana che non co-
nosce il letto.
- Ag.** Et lodate Latona, & con il piede essercitate i bal-
li de la terra d'Asia & fuor d'ordine, & ordi-
natamente, & i numerosi cenni, & rotationi de
le belle gratie.
- Co.** Riuerisco & la regina Latona, & la ciithara
madre de le lodi, con canto de maschiij signori,
con il quale la luce s'è eccitata à gli occhi diui-
ni, & per la nostra subita uoce, per le quali lau-
di

di ogn'uno riuerisce il signor Febo : alerezza
beato figlio di Latona. tu ginbili ò uecchio.

Mn. che soaue melodia ò riuerende genetillidi, & se
minile, & lasciaua, & molle, che udendola io, sot
to à questa sedia m'è uenuta la tentatione. Hor
ò giouane uoglioti dimādare, che sei, secondo Es
chilo da la Licurgia tragedia : donde sei mezz'
huomo, che patria è la tua ? che uestimenta ? che
cōfusione di uita ? che parla il barbito co'l croco
to, et che cosa il bocai da l'oglio & il strofio ? per
che è cosa disconueniente, mò che compagnia di
specchio & di spada ? che sei poi tu ò giouane ?
sei forsi nodrigato come un'huomo ? oue hai tu il
membro uirile ? oue è la Chlena, oue le uesti La
conice ? ma come donna certo sei nutrito. poi oue
hai le poppe ? che dici ? che taci ? ma ueramente
per melodia ti cheido, poi che tu medesimo non
lo uuoi dire.

Ag. O uecchio, uecchio, hò ben udito il uituperio per
l'inuidia, & nō ti hò molestato. & io porto la ue
ste insieme cō la sentēza. bisogna che un porta ha
bia i costumi circa à quelle fauole che hà da fare.
incōtanente se alcun facesse fauole donnesche, biso
gna che'l corpo habia partecipatiōe de costumi.

Mn. Dunque sei menato su'l cauallo, & lo cacci, quā
do fai Fedria.

Ag. Ma se alcūo farà fauole da huomo, nel corpo gli
è questo : & quello che non habiamo, la imitatio

K ne gia

ne gia ciò ricerca.

Mn. Quando rappresenterai i satiri, chiamami, che io t'aiuto di dietro à quel fatto diritto io in piè.

Ag. Poi egli è una cosa de' ignorante che'l poeta uega un che sia uillano & pelofo. ma considera che quello Ibico & Anacreonte Teio, & Alceo, che circa la musica & il cantar si sono uersati, portauano mitrie da donna & ballauano à la Ionica, & Frinocoo, che l'hai ben udito à dire, & esso era bello, & da bello si uestina. & per ciò adunq; anchora erano belle le sue poesie et fauole, perciò che è forza che la natura faccia cose simili.

Mn. Per ciò adunq; Filocle ch'è dishonesto, fa dishonestamente, & Zenocle anchora che è malo, fa male, et Theognide anchora ch'è freddo, fa freddamente.

Ag. A tutti è forza far così. & perche questo io hò conosciuto, mè istesso hò guarito, et sanato.

Mn. A che modo domenedio?

Ag. Cessa di baiare, per ciò che & io anchora era così fatto, essendo così grande & grosso, quando cominciai ad essere poeta.

Mn. Non per Gioue, nò t'hò inuidia de la dottrina.

Eu. Ma per che causa sono uenuto, lasciamiti dire.

Ag. Di.

Mn. Agathone è huomo sauiο, chiunque può in breuità ben comprendere molte parole. et io da la comune calamità percosso son uenuto à pregarti.

Ag.

Ag. Di che hai bisogno?

Mn. Le donne sono per ammazzarmi hogi ne le feste de la dea Cerere, perche dico male di loro.

Ag. Che aiuto puotemo noi darti?

Mn. Ogni aiuto: per ciò che sederò nascosamēte frà le donne, tenuto che sia come donna, risponderai per mè & prudentemente mi saluerai, perche tu solo dirai cose degne per mè.

Ag. Poi perche non gli rispondi tu personalmente à faccia à faccia?

Mn. Io tē lo dirò. prima io son conosciuto, poi son canuto, et hò la barba, et tu sei bello bianco, raduto, hai la uoce d'onesca, sei molle, appariscēte à ueder.

Ag. Euripide.

Eu. Che cosa gli è?

Ag. Hai tu mai scritto poesie? T'alegri ueder la luce, e il padre. nō pensitu ch'egli s'alegri?

Eu. Io sì.

Ag. Hor nō sperar, tuo mal grāde, d'hauerne noi sotto, per ciò che impazziressimo; ma tu quello che è tuo, portalo domesticamente: perche il douer uole che si porti calamità non à i pianti, ma à le passioni.

Mn. Et pur tu anchora ò impudico hai largo il buco de' sedere, non per parole, ma per passioni.

Eu. Che cosa è dunque che hai paura andar là?

Ag. Pegio morirei che tu.

Eu. A che modo?

K ij Mn.

Mn. A ciò che pareſſi & foſſi ueduto à robar di notte
le opere de le donne, & rapir naſcoſamente una
donna ciprigna.

Eu. V robare, per Giove ſubagitarla adunque a'l
meno.

Ag. Ma la ſimulation per Giove ſtà coſi.

Eu. Perche adunque farai queſto?

Ag. Non penſar già tu.

Eu. O me diſgratiatiſſimo, come ſon' io Euripide
morto.

Mn. O cariſſimo, ò meſſere, tu medeſimo nō ti tradire.

Eu. A che modo farò io mò?

Mn. Fa che coſtui pianga di lungo. & me pigliami et
adoperami à che modo uuoi.

Eu. Hor ſu quando ti offeriſci à me, cauati queſto
mantello.

Mn. Et già il getto in terra, ma che mi uuoi fare?

Fu. Raderti quà, & bruciarti di ſotto.

Mn. Ma fallo, ſe coſi à te pare, ò che non doueua mai
darmiti ne le mani.

Eu. Agathone portami un poco una uolta il raſore,
dami adunque il raſore.

Ag. Tu iſteſſo piglialo quà ne la guagina de gli ra-
ſori.

Eu. Sei eccellente, & ualent'huomo, ſedi, ſgonfia la ma-
ſcella deſtra.

Mn. Oime.

Eu. Ch'hai gridato? te gli cacciarò un palo, ſe nō taci.

Mn.

Mn. Attata, attate.

Eu. O tu oue corri?

Mn. Ne la chiesia de le reuerēde dee, nō già, nò nò per Cerere, non starò quì à farmi uccidere.

Eu. Non ti farai stessieggiar da ogniuno se uai cō una mascella raduta?

Mn. N' hò poco pensier io.

Eu. Non di gratia, non mi tradire. uien quà.

Mn. Disgratiato che son io.

Eu. Stà cheto, & guarda in su, doue ti uoltitu?

Mn. My, my.

Eu. Che brontolitu? ogni cosa è stata fatta bene.

Mn. Oime suenturato, soldato legiero un'altra uolta andarò à la guerra.

Eu. Non hauer pensiere, che parerai molto appariscēte. uuoi tu guardarti a'l specchio?

Mn. Se tu uuoi, portalo.

Eu. Ti ueditu?

Mn. Non per Gioue, ma Clistene.

Eu. Leua su. io ti bruscio. conciatu à guardar in su.

Mn. Oime infelice diuentarò un porcellino, ò una rebeba di donna.

Eu. Portimi alcuno de là di dentro una candela ò una lume. inchinati & guarda giu, habi guarda hora de la alta coda.

Mn. N' haurò ben io cura, se questo non mi dee esser à noia che sono abbruscio. oime pouereto, aqua,

K iij aqua

aqua ò uicini, auanti che'l culo appiglij la flāma.

Eu. Stà saldo, non dubitare.

Mn. Che degio star saldo, abbrusciato da'l fuoco?

Eu. Ma non ui è piu cosa alcuna. tu hai ben sofferto il piu.

Mn. Oime per tal abbrusciamiento m'hò fatto brusciar tutto ciò che è à torno a'l culo.

Eu. Non pigliar noia, che un'altro te lo forbirà uia con una spongia.

Mn. Piagnerete dunq; se un'altro mi lauara il culo.

Eu. Agathone quādo tu nō uogli darreti, imprestane a'l meno la ueste à costui, e il pettorale : per ciò che non dirai queste cose che non sono.

Ag. Pigliatela, & adoperatela, non dico de nò.

Eu. Mo perche la toglio?

Ag. Perche? pigliala da uestir prima il crocoto.

Eu. Per Vencere il dolce mēbro uirile fa bē di buono.

Ag. Sottocingiti tosto, leua uia hora il pettorale.

Eu. Ecco.

Mn. Hor su acconciami, & mettimi le calze.

Eu. Gli bisogna un sacchetto e una mitria.

Ag. Questa è quella che si mette in testa, che io porto di notte.

Eu. Si per Gioue & stà molto bene.

Mn. Staralla forsi bene à mè?

Ag. Certamente, & ella stà benissimo.

Eu. Portami la ueste tonda.

Ag. Tuolla giu de'l letto.

Eu.

Eu. Egli uuole anchor le scarpe.

Ag. Piglia queste mie.

Mn. Che mi staranno bene?

Ag. Tu nõ hai appiacere à portar le scarpe larghe? tu sapi che hai ciò che ti bisogna.

Mn. Tosto tosto alcuno mi inuolga dentro.

Eu. Huomo è gia costui à noi, & hor femina in tal forma, ma se parlarai, cerca che con la uoce sapi far bene da donna & uerisimilmente.

Mn. Mi approuarò.

Eu. Và adunque.

Mn. Non, per Apolline, nõ, se ben non me lo giurasti.

Eu. Che cosa?

Mn. Che tu m'habi à saluare in ogni guisa, se mi auerrà mal niuno.

Eu. Giuro adunque l'ethere, oue habita Gioue. che piu che la cohabitazione d'Hippocrate? giuro adunque affatto tutti i dei.

Mn. Arricordati adunque di questo, che'l cuore hà giurato, ma la lingua non hà mica giurato, ne anche io t'hò fatto giurare. giubilano, fanno festa, & gridano le donne, & la sacrata compagnia & pompa si parecchia.

Eu. Fa tosto, affrettati, che si sente il segno de la predica, che si hà à fare ne la chiesa di Cerere, & io me ne uado uia.

Mn. Vien mò quà ò fante di Tracia. seguimi ò fante. guarda, quanta copia d'ardenti facelle ascēde per

vedere alegre. Gioue di grã nome, et tu che adopè
 ri la lira d'oro, che stai in Delo sacro, et tu omni-
 potente giouane Minerua, ch'hai gli occhi gialli,
 & ch'adopèri l'aurea lancia, che habiti ne la fa-
 mosissima cità, de la quale ogniuno combatte,
 uie à noi. ò de molti nomi, ò Mazzapithœ, figlio
 e germinè di Latona ch'hà gli occhi d'oro. & tu
 marino honorādo Nettuno, Rè de'l mare, lasciā-
 do 'l golfo pescoso, tempestuoso, & ò figlie di
 Nereo marino, & uoi nimfe montiuaghe: la li-
 ra d'oro faccia 'l suo douere ne le nostre ora-
 tioni, & perfettamente predicaremo le gentil-
 donne de gli Atheniesi.

Pr. Fate oratione à i celesti dei & dee, & à quelli &
 à quelle di Pithio, & à quelli et à quelle di Delo,
 & à gli altri dei. se alcuno per aguati ordina
 qualche male à'l popolo, quello de le donne, ò fa
 tregua, ò amicitia con Euripide & Medi per
 qualche danno di femine, ò pensa d'occupare lo
 imperio, ò cōdurgli un'altro signore, ò s'alcuna
 hà discoperto quella che mette fuora il fanciulli-
 no, ò la serua di alcuno ruffiana hà diffamato il
 suo patrone, ò qualche messagiera porta le false
 nuoue, ò un adultero se inganna dicendo 'l falso,
 & non harà dato quello che una uolta hà pro-
 messo, ò qualche donna uecchia darà doni à lo
 adultero, ò uero anchora la traditora meretrice
 un' amico riceue, & se qualche hosto, ò hosta gua-
 sta la

sta la misura, ò la usanza & costume de le hemi-
ne. pregate che malamente muoia costui & la sua
casa, & per tutti uoi altri pregate che i dei ui
diano molti beni.

Co. Di compagnia preghiamo, che queste orationi &
preghiere siano fatte compitamente & à la città,
& à'l popolo. son buonissime à che elle conuen-
gono, à quelli che si consultano di uincere, & à
che ingannano, & sono uiolatrici d'i patti & giu-
ramenti constabiliti & fermi per le legi, in dan-
no, per guadagno. ò che cercano cangiare et mu-
tare i decreti, & la lege: & dicono le cose secre-
te à i nostri nimici, ò menano i Medi ne'l nostro
paese, per ciò che con suo danno mal si diporta-
no, & fanno ingiuria à la città. ma ò Gioue on-
nipotente conferma queste cose, à ciò che i dei ne
stiano apresso, & siano propicij, anchor che gli
siano le donne.

Pr. Oda ogn'un, questo è paruto cosi à'l senato de le
donne, à cui Timocle era preside, Lisilla faceua
il scriuano: e disse sostrata, stà mattina de le fe-
ste di Cerere, di far la congregatione de le don-
ne à mezzo dì, ne la quale haueuamo assai tem-
po & di trattare prima d'Euripide, che cosa bi-
sogna ch'egli patisca, per ciò che pare ingiuriar-
ne tutte noi. chi uuol predicare?

Vna d. Io.

Pr. Hor mettiti prima intorno questo, auanti che di-
chi

chi. taci, citto, metti mente, hor già ella sputa, quello che fanno i predicatori. ella pare uoler parlare lungamente.

Vna d. Con niuna ambitione ò superbia, non per le dee Cerere, & Proserpina sonmi leuata à dire ò donne. ma duolmi bene meschina mè, già gran tempo fa uedendoui suillanegiate, & sprezzate da Euripide figliuolo d'un'hortolanuccia. ho io udito molti & diuersi mali che dice di noi. & che uilanie non ne sputa adosso costui? & oue non ne ha egli uituperate? oue in breue sono spettatori & tragedi & cori. adultere & meretrici chiamondone, ebriache, traditore, zancitrici, niuna cosa di sano ò di buono, gran male à gli huomini. onde subitamente entrano gli huomini da i solari de'l teatro, & con occhio storto ne guardano, & incontanente cercano se adultero alcuno è dentro nascoso. & à noi niente piu' è lecito à fare, di quello che faceuamo per inanzi. costui ha insegnato à i nostri huomini si fatti mali, che se qualche donna pieghi una corona ò ghirlanda, ella paia essere innamorata, e se gettarà uia qualche uasetto per casa, il marito le domanda à chi ha ella rotto il buffolo. non bisogna dir à che modo giouane alcuna, a'l forastier Corinthio, non habia qualche difetto. subito il fratel dice, questo color di giouane non mi piace, glielo concedo, qualche donna uuole essere ben cauagnata, che

non

non ha figliuoli, ne anche questo è da tener segreto, per ciò che gli huomini già stanno apresso à i uecchi, che auanti loro toglieuan per moglie le giouani. gli ha fatto uillania di modo che niun uecchio, per questo uerso, che è signora una donna maritata à un uecchio sposo. per questo attaccauano signacoli à le camare de le donne, & già hauendo auertimento à i chiudimenti de la porta, guardauan noi. & oltre à ciò nostriscono cani mastini, immafcaramenti & cose da spauentare, à gli adolteri cani. & conoscete questo che noi auanti haueuamo. noi haueuamo à ricercuere elegendo di guardare & hauer cura de la dispensa, farina, oglio, uino, ne questo piu n'è lecito, che già gli huomini istessi portano le chiauì secrete, malitiosissime di Laconia, che hanno tre chiodelli. ma prima ben era lecito aprir le porte à quelle che fanno anella per buon mercato. Et hora questo figliuol di massara Euripide gli ha insegnato cose minute, che hanno appiccato i sigelli roscicati da le tarme. hor dunque à me par questo, di parecchiar qualche rouina à che si uoglia modo, ò con beueragi, ò con una sola arte, per farlo morire. questo io dico manifestamente. le altre cose poi scriuerò insieme co'l scriuano.

Co. Non ho mai udito donna piu astuta di questa, ne chi dica piu sauamente. tutte le cose dice giuste, & ha esaminato tutte le forme di eloquenza, &

ogni

ogni cosa ha portato ne la mente, & abbondante-
mente & sauiamente ha trouato uarij ragiona-
menti ben cercati, come se dicesse à suo paragone
senocle di Carcino. parrebbe desso nõ dire, come
io stimo, à tutte uoi niente per modo alcuno.

Vn'al. d. Per dir poche parole io son uenuta. per ciò
che de le altre cose questa donna ha ben ripreso.
ma quello che ho patito, ciò uoglio dire, che à me
è ben morto il marito in Cipro, che mi ha lascia-
to cinque figliuolini, che io à pena facendo de le
corone ò ghirlande, gli faceua le spese fra i mir-
ti. à l' hora adunque, ma ancho malamente mi spe-
siaua. et mò costui ne le tragedie ha fatto che gli
huomini credono che non ui sono i dei. onde piu
non uendiamo ne anche la metà de le corone. hor
dunque tutte ui auiso, & dico di punire quest'huo-
mo per molte cause. perche ei ne fa ò dõne di ma-
le ulllanie, come se fosse alleuato ne le herbe sal-
uatiche. ma uomene in piazza, perche bisogna far
uinti corone sacrificatorie.

Co. Vn'altra donna anchora un poco piu ornata di
questa audacia, che la prima, bora è apparuta. co-
me ha ella detto sauiamente, nõ cose fuora di pro-
posito. & ha ben buon ceruello, & un sentimento
di molte doppie. ne cose imprudenti, ma tutte pro-
babili. & bisogna che questo huomo ne paghi la
pena manifestamente di questa ingiuria.

Socero d'Euripide strauestito da donna. Quello che ò
donne

donne si forte hauuto à noia d'Euripide udendo
 si fatte uillanie, non è marauiglia, ne che ui bo-
 glia la colerà. Et io istessa cosi aiutata sia da i
 figliuoli, se non odio Et uoglio male à quello
 .huomo, m'impazzisco. nōdimeno tra noi bisogna
 che facciamo conto. perche noi siamo desse, Et niu-
 na di noi fuora né parlerà. perche hauendo noi
 questo, accusiamo quello, Et hauemo à dispiace-
 re, se ha detto doi ò tre mali di noi, conoscendo
 ne, Et hauendo fatto piu di mille fauole? per ciò
 che io medesima, à ciò che non dica d'un'altra, so
 che ho molti uitij. ma quello è ben manco da sop-
 portare, quando che fui stata sposa di tre di, Et
 mio marito apresso di me dormiua, mi uenne à
 trouar un mio innamorato, che sette anni fà, che
 m'hauera tolta la uirginità. costui per amor mio
 essendo uenuto, batteua pian piano à la porta, in-
 continente lo conobi, poi uago giu da innaasco-
 sto. Et il marito mi domanda, doue uai tu? oue?
 io ho una gran doglia Et tormento di corpo ò
 marito, Et per ciò uò à'l cacatoio, uà dunque. et
 poi costui sminuzzaua cedri, aneto, sfaco. Et io,
 sparsa de l'aqua su'l cardine de la porta, andaimi
 fuora à l'adultero, poi m'appogiai dietro la uia
 forte attaccandomi à un lauro. Di questo mai s'ac-
 corse Euripide, ne anche non dice che noi si fa-
 ciamo chiauare da i serui, et da mulatieri, se non
 habbiamo altro. ne che, quando s'hauiamo fatto
 chiauare

ch'iauar molto ben da qualch'uno la notte, la mattina poi mangiamo de l'aglio, à ciò che nasando & odorando l'huomo il muro de la casa, non habia sospitione di male alcuno che facciamo. questo, uedi, non ha mai detto. & se egli dice mal di Fedra, che ne fa à noi questo? ne quello ha gia mai detto, che la moglie habia mostrato la ueste circolare à la luce de'l sole, quale ella è & come fatta, et ch'ha mandato fuora l'asceso adultero. non l'ha mai detto. Vn'altra ho conosciuta che diceua bauer dolori di parto per diece dì, per fin ch'hebe compro un fanciullino, & il marito cercaua per la cita di comprar cose che la facessero partorir tosto, & una uecchia gli portò in un olla un fanciuletto, e'hauea stoppa la bocca à ciò che nō gridasse. poi come la uecchia che lo portaua, le fece cenno, la donna subito le dice forte, uà uia, uà uia: à man'à mano ò marito à me pare homai di partorir, per ciò che'l fanciuletto m'ha tratto d'i calzi ne la panza: & costui alegratosi tutto, corse: & costei distoppò la bocca de'l fanciullo, & questo gridò. poi la scelerata uecchia che portaua il fanciullo corre ridendo a'l marito, & dice, t'è nasciuto un lion'un liono, è propria la tua forma, & in tutte l'altre cose, & la becchina tutta simile à la tua: & torta, come la pelle de la capella. Noi se facciamo questi mali, per Diana contra d'Euripide si accorrociamo niente hauendo patito, et

Col. *Questo è pur marauiglia, d'onde sia trouata questa cosa, & che paese habia alleuato costei così arrogante, che non hauerei mai stimato che questa scelerata e rea femina fosse stata per dire queste cose sì manifestamente & senza rispetto o uergogna alcuna, ne che mai fosse stata per hauer ardimeto, ma ogni cosa puo ben già essere. & laudo quest'antico prouerbio, che sotto ogni pietra da per tutto bisogna guardare che'l dicitor non ti morda: pur tuttauia che le donne siano per natura imprudenti, niuna cosa è peggiore fra tutte le cose, eccetto che le femine.*

Don. *Non per la cacciatrice Diana o donne, non ben la intendete, ma o che sete state incantate, o che ui è intrauenuto qualche altro maggior male, che noi tutte lasciamo che costei de'l diauolo ne faccia sì fatte uillanie, se pur u'è alcuna? se nò, noi medesime, & le fanticelle togliamo de la cenere in qualche luogo, et andiamole à pelar la natura, à ciò che à questa femina essendo femina, sia insegnato à non dir mal da qui inanzi de le donne.*

Soc. *Nò, nò, la natura o donne, che se gli è la libertà de'l dire, ciò sia lecito à noi medesime tutte, che qui siamo. poi dissi quello che seppi cose giuste in fauor d'Euripide. per questo bisogna che io sia pelata & pagarui la pena?*

Don.

Don. Non bisogna già che tu patisci la pena, che tu sola hai hauuto ardire in fauor d'un'huomo contra dire, che ne ha fatto tanti mali. à bella posta hai pensate le parole. oue una femina rea & trista è stata Menalippe facendo Fedre, & Penelope, mai non ha fatto, che femina sia paruta da bene.

Soc. Io so bene la causa, che non diresti già una essere Penelope di queste femine di questo tempo, & Fedre le potresti dire tutte uniuersalmente.

Don. Vdite o donne che ha detto questa ribalda et trista anchora à noi tutte.

Soc. Et in fè di dio non ho anchora detto ciò che so. uolete un pòco che ne dica di piu?

Don. Ma piu non potresti, perche ciò che tu sapeui l'hai butato fuora.

Soc. Non per Gioue, ne anche di mille parti una di quelle cose che facciamo. poi nò ho gia detto (ueditu?) che togliamo qualche ghiozza d'oglio, poi pigliamo il mangiare per una canna.

Don. Postu crepare.

Soc. Et che diamo la carne à le ruffiane ne le feste Apaturie, & poi diciamo che gli è stato il gatto.

Don. Trista me; tu dici de le baie.

Soc. Ne anche non ho detto, che una moglie percosse il marito con la segure: ne che un'altra uolta con un beueragio fece impazzire il marito, ne che altre uolte una gli fece una busa sotto a'l bagno.

Don. Fusti morta.

L Soc.

soc. Acharnice suo padre.

Don. Queste cose sono mò da tolerarle?

So. Ne anchora che tu, la fante partorendo un fanciullino, te l'hai posta sotto à te medesima, & la tua fanciullina hai posta sotto à quella.

Don. Non per le dee, non la fugirai tu, dicendo questo, ma ti pelarò giu i peli.

So. Per Gione tu non mi toccherai ne anche.

Don. Et pur ecco, & pur ecco, piglia sta uesta ò Filista.

So. Fatti in quà un poco, & io tè, per Diana.

Don. Che farai?

So. La fugazza sesamina che hai māgiata, tè la farò cacare.

Co. Cessate di gridare, che una femina à noi corre cō fretta. Hora adunq; che noi siamo insieme, tace te, à ciò che possiamo udire sauiamente, che cosa ella dirà.

cli. Care le mie donne, parēti de i mei costumi, che io ui sia amico, le ree femine lo. fanno bene. per ciò che impazzisco come fanno le donne, & sempre son uostro interprete, & hora udita una gran cosa di uoi poco piu auāti detta per tutta la piazza, uengo. per dirla, & farlaui sapere, à ciò che uegiate et offeruate, et che nō n'intreuēga sendo di sprouiste et nō fornite una cosa terribile e grāde.

Co. Che cosa gli è ò putto? & e conuenueole chiamarti putto, fino à tanto che non hai pe-
lo in

Io in barba.

Cli. Dice che Euripide hoggi quà hà mandato un' huomo uecchio, suo focero.

Co. A che fare, o per cui consiglio?

Cl. A ciò che di ciò che ui cōsigliate et sete per fare, egli fosse spione et de i cōsiglij et de le parole.

Co. Et à che modo è stato nascoso trà le donne egli ch'è huomo?

Cli. Euripide gli hà dato il fuoco, & eglile hà stirpato i peli, & del resto come una donna l'hà adornato & uestito.

So. Credete uoi à costui queste cose? & qual huomo si pazzo, chi sofferrisse che gli fossero cauate i peli? non credo miga io che la sia così. ò dee honorande.

Cli. Tu cianci. io non sarei già uenuto à farlo sapere, se non hauesse udito questo da quelli che'l fanno certo.

Co. Questa cosa si annuntia graue, ma ò donne nõ bisogna dimorare, ma spionare & cercar l'huomo li oue egli s'è ascoso, à noi sedendo. & tu anchora troualo à ciò che habi ò compagno questa & quella gratia.

Cl. Lasciami un poco uedere, che sei tu per la prima?

So. Oue si uoltarà alcuna?

Cl. Perche sete ad esser cercate.

So. Disgratiata me.

Don. Mi domadi tu che sono? son moglie di cleonimo.

L ij Cl.

LE CEREALI

Cl. Conoscete uoi per uentura, che donna è questa?

Co. La conosciamo sì, hor guarda le altre.

Cl. Et questa ch'è lla, che ha 'l fanciullino?

Don. Questa ella è la mia balia.

So. Me ne muoio.

Cl. O tu doue uai? stà qui, che mal è questo?

So. Lasciami andare à pissare, senza uergogna che tu sè.

Cl. Tu fa ciò, che dici, che io t'aspetto qui.

Co. Aspettala pur, et cerca ben se è quella: perche o'l mio huomo quella sola non conosciamo.

Cl. Tu pissi pur ben' assai.

So. si ueramente ò pouero, che hò male ne la uescia. hieri mangiai d'i cardami.

Cl. Che? cardami? non uerrai tu quà à mè?

So. Perche mi tiri tu, che sono ammalata?

Cl. Dimi, chi è tuo marito?

So. Tu domandi ch'è mio marito? conosciu cotale, quello da Cothocidi?

Cl. Cotale. quale? è egli quel tale che è stato altre uolte?

So. Cotale figliuol di cotale.

Cl. Tu mi pari dir de le zancie. sei tu mai piu uenuta quà de le altre uolte?

So. Sì per Gioue.

Cl. Quanti anni sono? qual' è la tua cōpagna?

So. N'hò ben io una.

Cl. Oime meschino, niente dici.

Don.

Don. V'è uia che la tormentarò ben io, & gli domanderò d'i sacrificij de l'anno passato . uia un poco uia tu, che non senti perche sei huomo. Tu dimmi un poco qual era il primo sacrificio, che noi mostrauamo. lasciami uedere qual era 'l primo.

So. Beueuamo.

Don. Qual era 'l secondo doppo questo?

So. Auanti beueuamo.

Don. Questo certo l'hai udito da qualch'uno. qual era il terzo?

So. Vn uassellino mi domandò una donna fuorastiera. non era mica una mastella da l'orina.

Don. Niente dici. quà, uien quà, o Clistene, questo è quell'huomo che dici.

Cl. Che farò io poi?

Don. Spoglialo, per ciò che non dice niuna cosa di uero, ne di stabile.

So. Et poi spogliarete una madre di nuoue figliuoli.

Don. Slargati presto il pettorale o senza uergogna. come pare ella robusta et gaiarda. & per Gioue non hà gia le poppe si come habiamo noi.

So. Ma sono sterile, & non hò mai hauuto 'l uentre.

Don. Hor dunque sei madre di nuoue figliuoli? leua su diritto, doue cacciato sotto la uerga? questo già l'hà abbassato & è ben grossa, & ben colorita.

Cl. Et oue è?

Don. Vn'altra uolta uà à la parte dinanzi.

LE CEREALI

Cl. Non è già qui.

Don. Mà qui uiene un'altra uolta.

Cl. Tu tiri fuori il membro più grosso d'i Corinthij.

Don. Questo ribaldone adunque di queste cose n'accusa
sua per Euripide.

So. Tristo che son io, in che trauaglij m'hò io in-
uolto?

Don. Horsu che facciamo? guardate ben costui, che ei
non fuga & uaga uia. & io trà cotanto l'farò sa-
pere à quelli di consiglio.

Co. Noi dunque doppo questa nouella, bisogna che ha-
biamo le torze accese sotto cinte molto bene &
da huomo. & cercate tutte ignude, se per sorte
gli fusse entrato alcun'altro huomo, & à torno
correte à tutta la corte, et cercate le sceme & i
passagi.

Mezzoco. Hor su principalmente bisogna mouere il
piede legiero & considerar con silentio, & sola-
mente bisogna in ogni luoco non far dimora, per
che tempo è di non più indugiare, ma à la bella
prima bisogna correre uie più che uelocemente
già in torno. horsu cerca & stracerca tosto ogni
cosa, se ne i luoghi è ascoso alcun'altro anchora
à sederfi, da per tutto dirizza l'occhio anche que-
ste cose da questa banda, & hor considera & cer-
ca ogni cosa bene. per ciò che se non ne sarà ceta-
to costui che fa cose de'l diauolo, ei patirà le pe-
ne, & apresso di questo à tutti gli altri sarà es-
sempio

sempio de la'ngiuria & de le ingiuste opere et de gli scommunicati costumi. & dirà poi manifestamente che gli sono i dei, & mostrerà poi à tutti gli huomini che si dee riuerire i dei, & giustamente amministrare, & consultar le cose sante & legittime, & far quello che stà bene. & se nõ farãno questo, saranno cotali supplicij loro. quando uno di quelli sarà trouato far cose nefande & empie, & infiammato di furia, pazzo & infuriato di rabbia, se cosa ueruna facesse manifesto à uedere sarà à le femine et à gli huomini. perche Gioue si iudica de le cose illegittime et crudeli, & subitamente fa la uendetta.

Co. Ma pare à noi che ogni cosa quasi sia stata ispiantata bene. però nõ uego niuno altro chi sega.

Don. Lascia e doue fugitu? tu, tu non starai? meschina che son io, meschina, et se mi toglie 'l fanciullino da la tetta, legiero che mi è.

Mn. Grida, tu non allattarai mai questo fanciullo, se non mi lasciate andare: ma qui ne le gambe ferito con questa spada sanguinarà l'altare con le roffegianti uene.

Don. O trista mè, donne non mi aiutate? non dirizzate lo stendardo per lo gridore grande. e mi sprezzarete lasciandomi priuar de' l'figlio unico?

Co. Lascia lascia. o riuerende Parche, che uego io anchora un nuouo miracolo? come egli le hà tutte, opere di grand'ardire et disfaciatezza, che co-

sa di nuouo hà egli fatto, di che sorte questo ca-
re forelle.

Mn. Come ui comincerò io à dire la sua troppa in-
solentia?

Co. Queste cose (dimi un poco) et questi oltragi sono
da tolerare?

Don. Non da sopportar nò, che hà un mio fanciullino
che mi hà rapito.

Co. Che direbe mò un'altro circa questo, che costui
non si uergogni à far tai cose?

Mn. Et non hò io anchora finito.

Don. Ma tu sei pur uenuto, onde uieni & facilmente
fugi no'l dirai, come hai fatto & fugito la scele-
ragine? tu patirai ben le pene.

Mn. Pur à ciò che questo non si faccia, non mi tiro
in dietro.

Co. Chi è stato adunq; chi è stato tuo coagiutore de
gli dij immortali à uenir con inique opere?

Mn. In darno parlate, & io non lascerò questa gio-
uane.

Don. Mà per le dee forse nò t'alegrarai, forse nò farai
festa. & se dirai parole scelerate, de scelerati fat-
ti ti remuneraremo, come e'l douer per queste co-
se. & forse qualche mutata sorte cõtenerà un mal
diuerso. ma ti bisogna ben pigliar queste cose, &
portar fuora de le legne, & abbrusciare 'l mal-
fattore & arrostarlo incõtante. andiamo à tuor
de le fascine ò Mania, & io ti mostrerò hoggi 'l
stizzone.

stirzone.

Mn. Impizza sotto & abbruscia tu, & spogliati presto questo cretico uestimento, & tu de la morte ò fanciulla incolpa tua madre sola de le donne. che cosa è questa? un'utro pien di uino è diuenuta la putta, & con questo ha le scarpe à la Persiana. ò donne mie caldissime ò bibacissime, & che con ogni arte ui sforzate & pensate da beuere, ò gran guadagno à gli hosti, & à uoi danno anchora, à i uasetti, & à'l sottocoprimento de le uesti.

Don. Fa uenir de le fascine assai ò Mania, & cacciale sotto.

Mn. Ma tu rispondimi di questo, ditu che questa fanciulla hai partorito?

Don. Diece mesi io l'ho portata.

Mn. Tu l'hai portata?

Don. Sì per Diana.

Mn. che tien tre hemine? ò à che modo? dillomi.

Don. che m'hai fatto? hai spogliato la mia fanciullina ò sfaciatazzo?

Mn. Si fatta, sì grande?

Don. Piciola per Giove.

Mn. Quanti anni ha ch'è nata? tre stari, ò quatro?

Don. Quasi tanto quanto è da le feste di Bacco. ma rendilami.

Mn. Non per Apolline questa fanciullina.

Don. Abbrusciaremo dunque te.

Mn.

Mn. Abbrusciatemi pur, & questa creatura sarà scā-
nata ò strangolata incontanente.

Don. Ah di gratia non fare. ma condannami in ciò che
uuoi per questa.

Mn. Naturalmente sei amatrice de figliuolini. ma nul-
la di meno questa sarà strangolata.

Don. O figliuolina mia : dammi un uase ò Mannia da
tuore il sangue dentro, à ciò che a'l meno possa pi-
gliar il sangue de la mia figliuolina.

Mn. Metti sotto quel uase, che gli uoglio far questo
apiacere.

Don. Postu morir malamente come sei tu inuidioso, &
inimico.

Mn. Questa è la pelle de'l sacerdote.

Don. Perche è ella de'l sacerdote?

Mn. Piglia questa.

Vn'al.d. O ben suenturata Mica, chi t'ha tolto la figli-
uolina? chi t'ha portato uia la cara figlioletta?

Don. Questo boia. ma poi che sei qui, falle la guarda,
à ciò che io me ne uaga con Clistene, & dica à i
i consuli ciò che ha fatto questo ribaldo.

Mn. Hor su che rimedio mi sarà di salute? che ispe-
rienza, che consideratione, per ciò che il reo an-
chor me ha inuolto in tali trauaglij. non appare
anchora. hor su qual messo adunque gli potrei
mandare? so ben io anchora la uia. io scriuerò &
mandarò à quello i remi per Palamede, non ui
sono poi i remi. onde, di che cosa mi farò io far i
remi

remi? che poi che se gli mandassi statue per remi, scriuendogli? molto meglio sarebbe. legno erano pur queste cose, & quelle erano legno. ò le mie mani bisogna metter si ad una cosa ispedita. hor su ò pagine de le tauolette pionate, togliete i tiramēti de'l cortello di calciolari, ambasciadori de le mie fatiche. oime, questa lettera di r, è una mala lettera, uà, uà per una qualche uia ò sentiero. andate, correte, affrettateui per tutti i luoghi oue si puo andare. che di quà, & di là bisogna tosto.

Co. Noi dunque noi medesime bene diremo, poi che siamo andate piu inanzi. & anchor che ogniuno dice de gran mali de la generation de le donne, che ogni male noi siamo à gli huomini, & da noi uiene ogni cosa, le controuersie, le contentioni, le seditioni, il noioso cordoglio, la guerra. Hor su mò, se siamo il male, perche ne tolete per moglie? se pur ueramente siamo il male, & uietate & cōmandate che nō si uenga fuora, ne che ben colte à guardiamo fuor de la finestra. ma uolete adunque con tanto studio hauer cura & custodia de'l male? & se sarà uscita fuori in qualche luogo una feminuccia, che poi la trouiate fuora, impazzite di pazzia & furia. Hor bisogna sacrificare & alegrarsi, se pur è uero. da la parte piu di dentro hauete trouato il tristo male, & non l'hauete attrouato dentro. & se dormiamo in casa d'alcune altre donne giocando & fatican=

dosi

dosi,ogniuno cerca questo male, andando à torno
 à i letti.e se guarderemo fuor de la finestra, cerca
 di guardare il male : e se con rossore si partirà,
 molto piu ogn'uno brama di uedere un'altra uol=
 ta il male che muoue la testa . cosi noi manifesta=
 mente siamo migliori che non sete uoi, & la ispe=
 rienza si può uedere. diamo la isperiènza, quali so=
 no pegiori, noi stimiamo uoi e uoi stimate noi. cō=
 sideriamo un poco e cōtendiamo, e paragoniamo
 l'un e l'altra cosa, comparando e de la femina, e de
 l'huomo ciaschedun nome. à Nausimaca le stà sot=
 to carmino , si sà ben quel che fà l'un e l'al=
 tro . e cleofone pur è peggiore ueramente che la
 salabacca meretrice. contra d'Aristomaca di mol=
 to tempo, contro à quella che ha combattuto in
 Marathone, e contra stratonice niuno di uoi ha
 ardire di combattere, ò guerreggiare: ma c'è il me=
 glior di Eubula che fù senatrice de l'anno pas=
 sato. che dà consiglio à un'altro ? ne questo an=
 cho dirai. cosi noi s'auantiamo d'esser molto mi=
 gliori de gli huomini. ne anchor se una donna ha=
 uerà robato fino a'l precio di cinquanta talenti, è
 accusata. e ne la cità uerrà cō publicbi danari. ma
 se hauerà robato magior cose, che habia tolto un
 staro di formento de'l marito , in quel dì medesi=
 mo quella istessa che ha robato glielo rende . ma
 noi mostreremo di questi pur assai che fanno
 questo , & oltre à ciò noi siamo per ue=
 deru

Et sgolazzoni assai bene e ladri, e buffoni, Et assassini. Et in uerità sono anchor pegiori à guardare Et conseruar i beni paterni. noi hauemo bene anchora salua e buona la zucca, la regola, i cauagnuoli, il capello. Et à questi nostri huomini è andato in rouina il manego del scudo e fuor di casa con la sua lancia. à molti altri poi il scudo è stato gettato giu da le spalle, mentre ch'erano à la guerra.

Di molte cose noi donne meritamente Et giustamente potressimo accusare gli huomini, Et fuor di modo d'una cosa piu grāde. per ciò che à noi bisogna, se una di noi haurà partorito qualche huomo da bene, colonello ò capitano de l'essercito, pigliarne qualche honore: Et che le sia data la prima sedia et il luoco piu honorato, ne le Tenie, e ne le Scire, e ne l'altre feste, che noi sogliamo fare e celebrare. ma se una donna hauerà alleuato un'huomo timido e tristo e reo, che sia ò taxairco ribaldo, ò gouernator cattiuo, ch'ella di dietro seda nel scafio tosata. quella che hauerà partorito il gaiardo? mò con che ragione conuien ò cità che la madre d'Hiperbolo stia à sedere, uestita ne uestimente bianche, e scapigliata apresso la madre di Lamaco? Et à usura dar danari? à cui bisognaua, se desse à usura ad alcuno, Et riceuesse l'usura, che niun de gli huomini le desse l'usura, ma portarla uia per forza, dicēdo questo, cio è che

è che sei degna d'usura, hauendo partorito tal parto.

Mn. Sono diuenuto sguerzo, aspettando Euripide. & questo non uiene anchora. che'l potrebe mò impedire? non è possibile che non habia uergogna e rossore di Palamede freddo. e con che baia mi lascierei ridur? io so una nuoua nouella imitarò Helena. ogni modo ho il uestimento di donna.

Don. Che parecchi tu anchora, ò che t'imagini? tosto uedrai l'amara Helena, se non stai sauiò, fino à tanto che alcuno de supremi magistrati apparirà.

Mn. Queste sono pure e belle correnti uergini de'l Nilo, che in luogo de la pìoua celeste adacqua la terra bianca d'Egitto, e bagna il popol negro.

Don. Sei trincato & tristo per Hecate lucifera.

Mn. Et io ho per patria una terra di non poca nominanza che è sparta, e mio padre è Tindaro.

Don. Et tu ò morbo hai quello per padre, anzi hai Frinonda?

Mn. Et io sono chiamata Helena.

Don. Vn'altra uolta diuenti femina, auanti che facij la penitentia de l'altra simulation di donna?

Mn. B molte anime per me ne l'onde de'l scamandro sono morte.

Don. Piacesse à i dei che tu anchora.

Mn. Et io pur son qui & il mio suenturato marito Menelao nò è anchora uenuto, che degio piu star mi a'l mondo che non mi facio mangiare à i cor-

ui?

Lei e ui è ma quasi m'accarezza una cosa a'l mio animo, che non ti uaga fallito ò Gioue de la speranza che ha ad essere.

Euripide in forma di Menelao. Chi è patrone di queste case sarate & chiuse? chi alloggiarebe quelli che hanno patito naufragio e fortuna ne'l mare?

Mn. Questi sono i palazzi di Proteo.

Eu. Di qual Proteo.

Don. O suenturatissimo, ei se ne mente, si per le dee che dicee anni fà che è morta quella femina.

Eu. Et in che paese siamo noi uenuti con la barca?

Mn. In Egitto.

Eu. O infelice me doue habiamo nauigato?

Don. Creditu niente à questo mal auiato che dice baiet questa è la chiesà di Cerere.

Eu. Et esso Proteo è dentro ò di fuora.

Don. Non ui è. à che modo ò forastiero non ti uien nau sea, come che hai udito che è morta Protea? poi domandi se è dentro ò di fuora?

Eu. Oh, oh che è morta, e doue è stata sotterata?

Mn. Questo è il suo sepolcro, oue stiamo à sedere.

Don. Ti uenga la morte e moriresti bene, che tu osi di chiamare questo altare un sepolcro.

Eu. Et perche tu ò forastiera coperta di uelo, stai à sedere su queste sedie de sepolcri?

Mn. Sono costretta immescolare il letto con le nozze a'l figliuol di Proteo.

Don. Perche ò suenturato ingannitu questo forastie-

ro? quest'huomo diportandosi da cattiuo e mal-
litioso, è uenuto qua su o forastiero a queste don-
ne, per robarle danari.

Mn. Baia e feriscimi il corpo di uituperio.

Eu. Forastiera, che uecchia è questa che ti uitupera?

Mn. Costei è Theonoe, figlia di Proteo.

Don. Non per le dee, son io Critilla per la dea da Gar-
getto. et tu sei mal'huomo e ribaldone.

Mn. Di pur ciò che uuoi non mi maritarò mica io
mai a tuo fratello; tradendo mio marito Mene-
lao chi è a Troia.

Eu. Donna che hai detto? uolta mò in quà le punte
de gli occhi.

Mn. Mi arrossisco per te, hauendo hauuto male à le
guancie.

Eu. Che cosa è questa? io ho che non posso ragiona-
re. o dei mò che faccia uegio? che donna sei tu?

Mn. E tu che sei? dirò ben'anchora io come dici tu.

Eu. Sei tu una qualche donna di Grecia; o da quei
luoghi?

Mn. Di Grecia, ma uoglio sapere anche io che sei tu e
d'onde.

Eu. Parmi o donna che molto somiglij ad Hele-
na.

Mn. Et tu à Menelao, in quanto mi dimostrano i
ceglij.

Eu. Hai dunque conosciuto ueramente un'huomo
suenturatissimo.

Mn.

Mn. O tardo, che sei uenuto ne la man di tua moglie. pigliami, pigliami ò marito con le tue mani. uien ch'io ti basciarò, menami uia, menami, menami uia, pigliami pur tosto.

Don. Piagnerà, per le dee, chiunque ti menerà uia, battuto con la facella.

Eu. Tu mi uieti che io meni mia moglie figliuola di Tindaro, in Sparta?

Don. Oime, come pari tu d'esser cattiuo e malitioso, et un qualche compagno de gli consigli di costui. non senza consideratione poco fa diceuate molte cose d'Egitto. ma costui farà ben la penitètia, che qui uiene il soprastante, & arciero, ò sbirro, ò zaffo.

Eu. Questa è una mala cosa, ma nascosamente bisogna partirsi.

Mn. Et io meschina che farò io?

Eu. Stà cheta, che io non t'abandonarò mai, se hauerò uita, se nõ mi lasciarāno le infinite machinationi.

Don. Questa corda da piscatore non hà gia tirato à se niente.

Soprastante. Questo è 'l sciagurato, che diceua à noi Clistene. ò tu che fugitu? ò zaffo menalo dentro e ligalo. in su quell'ascia, e poi qui fallo stare & habine guardia, & non gli lasciare andar niuno. ma tien la scoriata & batti color che gli uogliono andare.

Don. Per Gione tu fai molto bene, poi che hora l'huo-

mo astuto quasi me l'hà tirato uia.

An. O soprastrate per la man destra cōcaua che sei solito à sporgermi, se alcuno mi darà danari, fammi questa gratia e concedimi una poca cosa, ben che habia à morire.

Pri. Che gratia degio farti?

Mn. Comanda che quel zaffo che mi spoglia, mi lighi su una tauola, à ciò che io uecchio huomo non dia riso à i crocoti & à le mitrie, dando da mangiar à i corui.

Pri. A'l senato è paruto di legarti sendo così fatto, à ciò che sij essempij à gli altri che sono circostati.

Mn. L'appapeax ò crocoto che cosa hai fatto? e nō ui è piu speranza alcuna di salute à noi.

Co. Hor su noi balliamo (cosa ch'è licita qui à noi donne) quando hauemo celebrato le Orgie honorande de le dee ne' i tempij sacri et santi. le quali anchor Pausone reuerisce & digiuna, spesso pregandole di tempo in tempo, che tali feste egli souente habia in cura. incitati, corri, uien innanzi, uien pianamente cō li piedi ne' l cerchio, giungiti una man con l'altra, ciascuna aggiunga al suono il ballo, uen cō i piedi legiermente, ma bisogna cercare in ogni parte uolgendo l'occhio, la costitutione et ordine de' l ballo. et canti anchora la generatione de' gli dij celesti, et riuerisca ogni una con uoce et con usanza ballaresca. et se alcuno aspetta che una donna cioè io, habia à dire male de' gli

buomini

buomini in questa chiesa, ei nō la ntende bene. ma
 bisogna come se fosse una opera noua, che'l ballo
 sia ben rotondo, e conzisi un andamento ben accō
 modato. metti i piedi inanzi, et canta 'l dio Apol
 line ch'adopera l'aurea lira, et la dea Diana da le
 frizze signora casta. Ben uenga ad Apolline che
 tira luntano, dāmi uittoria, e cantiamo la dea Giu
 none perfetta. come è'l douere, che con tutti i
 cori giuoca, e cōserua le chiaui de le nozze. e pre
 go anchor il pastoral Mercurio et il dio Pane, e
 le care nimfe che con alegro animo prontamente
 arridano à i nostri balli. ma inalza prontamente
 il ballo con amēdue le mani. balliamo ò donne, se
 condo la nostra costuma, e digiuniamo piu pre
 sto. horsu ad altre sorti de balli. uoltati co'l
 piede accōmodato, intorna e conza tutta la can
 zona. et tu sij il capo, tu, tu, ò signor Bacco, et io
 ti celebrarò ne le collationi ballaresche Euion ò
 Bacco, Dioniso, Bromio, et figliuol di Semele, che
 d'i cori ti diletta per i monti de le nimfe ne le di
 lettose laudi, Euion, Euion, Eue che balli, et circa
 à te la riprensione Citheronia fa crepito, et i sel
 uosi monti, et ombrosi, et i monticelli sassosi fan
 no strepito, et in cirondo la frondosa edera de'l
 capriolo fiorisce à torno à te.

Zaffo. Qui piangerai hora à l'aere.

Mn. O Zaffo ti prego.

Z. Non mi pregar tu.

MN. Rislarga il botone.

Z. Ma che farò io questo?

MN. Aime meschino, tu glie'l cacciarai anchor piu.

Z. Anchor piu se uuoì.

MN. Attatè, attatè fosti isquartato.

Z. Taci disgratiato uecchio. hor su ti porto una stuo-
ra per custodirti.

MN. Queste cose sì buone hò acquistato per causa d'Eu-
ripide ah ah ò dei ò Gione saluatore, egli è la spe-
ranza. un' huomo pare non uolermi lasciar peri-
re, ma Perseo celatamente di lungo correndo mi
dismostra un segno, che mi bisogna diuentar An-
dromeda, et hò ogni modo i legami. chiaro è
dunque che ei uenirà à liberarmi; per ciò che di
qui oltra non sarebe uolato.

Euripide in fogia di Echo. Care giouani, care, à che
modo mi partirò io e pigliarò la Scita, odi ò che
guardi le nimfe ne le spelonche fammi cenno, la-
sciami uenire à trouar mia moglie.

MN. Disleale che m'hà legato la piu trauagliata don-
na de'l mondo. à pena ch'hò fugito una uecchia
puzzolente pur m'hò rouinata, che questo Scita
m'hà in custodia gia gran tempo, meschina, abbā-
donata da tutti hà appiccato à i corui la cena,
ueditu? non stò cō la cista de le balotte ne i balli
con le altre giouani de la mia età, ma alligata ne
le graui catene. Sono bona da gettar ne'l mare à
farmi mangiar à la balena, non gia con uerso da
nozze,

nozze, ma da legato. piangetemi donne che hò
 pur patito cose graui & triste, trista me, trista,
 ò trista che son io. e da' i parenti anchora passio=
 ni tormenti da non dire pregando con le lagri=
 me su gli occhi un'huomo, fugendo il pianto de lo
 inferno. hè hè hè hè, chi m'hà, tofata in prima, chi
 m'hà uestita di giallo. oltre à ciò, m'hà mandato
 à questa chiesa, oue sono le donne, oime, fortuna
 aspra de la mia ruina. ò scelerata che non uede
 la mia doglia grande ne la presenza d'i ma=
 li piacesse à i dei che una affocata stella de'l cielo
 mi soffocasse barbara che sono, che piu nō mi gra=
 disce ueder siāma immortale. poi che sono appic=
 cata à i dolori che mi tagliano uia la golla, trà i
 morti à la negra uia de demonij.

Euripide come echo. Ben ti uenga ò cara figlia, & il
 padre tuo Cefeo, che quì t'ha posto, i dei ammaz=
 zino.

Mn. Et tu che sei mai, che hai compassione de la mia
 calamità?

E. Echo ribattitrice de le parole, risibillatrice,
 che pur anchor l'anno passato in questo mede=
 simo luogo io istessa difesi Euripide. ma ò fi=
 glia bisogna che tu facci tante cose, e piagnere mi
 serabilmente.

Mn. Et che ne'l pianto poi tu mi rispondi.

E. Mi curarò ben io di questo, ma comincia à dire.

Mn. O notte sacra che lungo caualcamento spingitu?

M iij spalle

per spalle stellate che le corri del sacro ethere,
per il uenerabilissimo Olimpo.

E. Per l'olimpo?

Mn. Che cosa mò io Andromeda, che parte de gli altri
mali m'è toccata?

E. Parte m'è toccata.

Mn. Meschina per la morte.

E. Meschina per la morte.

Mn. Tu mi rouini ò uecchia cianciando.

E. Cianciando.

Mn. In fe di Dio tu sei fastidiosa, tu se uenuta à 'mpie
carti bene.

E. Bene.

Mn. O da bene lasciami cantar sola, & à me sarà mol
to à grato. cessa.

E. Cessa.

Mn. Va à le forche.

E. Va à le forche.

Mn. Che disgratia è questa?

E. Che disgratia è questa?

Mn. Baie.

E. Baie.

Mn. Piangi.

E. Piangi.

Mn. Gemisci.

E. Gemisci.

Sc. O tu che cianci?

E. O tu che cianci?

- Sc. Chiamarò i signori de la città.
- E. Chiamarò i signori de la città.
- Sc. Che disgratia?
- E. Che disgratia?
- Sc. Che uoce è questa?
- E. Che uoce è questa?
- Sc. Che cianci?
- E. Che cianci?
- Sc. Piangerai.
- E. Piangerai.
- Sc. Ti lamentarai.
- E. Ti lamenterai.
- Sc. Non per Gione, ma questa donna è qui apresso?
- E. Qui apresso.
- Sc. Ou'è la scelerata?
- Mn. Et pur fuge.
- Sc. Que fugi? oue? non sarai pigliata? tu brontoli pur anchora.
- E. Tu brontoli pur anchora.
- Sc. Piglia la trista.
- E. Piglia la trista.
- Sc. Femina loquace & scelerata.
- Euripide in forma di Perseo. O dei di qual terra de Barbari siamo arriuati, co'l ueloce talare? per ciò che per mezzo l'ethere toglio la uia, hò ben il piede alato io Perseo nauigando ad Argo, & porto la testa di Gorgone.
- Sc. Che dici tu di Gorgone? L'horribil testa di Gor

gone tu?

Eu. Sì dico io.

Sc. E dico anchor io la Gorgone. lascia, che desso uergio, che uergine à le dee simile, à guisa di naue à la riuà aggiunta?

Socero in fogia d'Andromeda. O forastiero habla cōpassione di mè mal' auenturata, disligami da queste catene.

Sc. Non cianciar tu. ribalda hai tu ardimento? tu cianci, che sei per morire?

Eu. O giouane di te hò cōpassione uedēdoti appiccata.

Sc. Non è una giouane, ma è un uecchio scelerato e ladro e malfattore.

Eu. Tu cianci ò Scita. perche costei è Andromeda figlia di Cefeo.

Sc. Guardale 'l tanferlone, ti pare forsi picciolo?

Eu. Hor quà, dà quà la mano, che io toccarò una putta, dà quà Scita. perciò che si come ogni huomo è pigliato da qualche difetto, così l'amor di questa giouane me hà preso.

Sc. Non te n'hò inuidia punto. ma se non le hauesti hauuto inuidia de' l culo ch'hà uoltato in quà, gliè lo inficcaresti menandolo uia.

Eu. Mò che nò mi la lascitu disligare ò Scita, e che mi uenga su 'l letto, et ne la camera sposalitia?

Sc. Se n'hai sì gran uoglia, chiaua costei ch'è un uecchio. tu farai un buco ne la tauola, e glie lo puntarai suso.

Eu.

Eu. Non per Giove, ma le disligarò il corpo.

Sc. Ti darò de le busse.

Eu. Ma pur farò questo.

Sc. Questa spada adunque ti taglierà uia la testa.

Eu. Ah ah, che farò io? è che consigli mi uolgerò? ma non pigliarebe la natura barbara. perche appor-
tando ad ignorantì nuouì consigli, indarno spen-
deresti il tempo e la fatica. ma un'altro buon cō-
figlio è da dare à costui, conueniente.

Sc. La malitiosa uolpe com'ella fa ben la simia.

Mn. Arricordati Perseo ch'abbandoni me cattiuella.

Sc. Anchor tu disideri pur de le botte.

Co. Io ho per lege di chiamar quā à me la dea Pallā-
de ne'l coro de le uergini, giouane non maritata
che habita ne la nostra citā & ha sola il manife-
sto imperio, e si chiama difensatrice. fatti uedere
ò tu che in grand'odio hai i tiranni, come è'l de-
uere. il popolo de le donne t'inuoca, ma uien à
me, & habi teco la pace amica de le feste. uenite
allegre, propitie, riuerēde ne'l uostro bosco, ne'l
qual à gli huomini non è lecito guardare i sacri-
ficij uenerabili de le dee, à ciò che faciate luce im-
mortale con le facelle, fateui inanzi, uenite, ui
preghiamo ò Cerere e Proserpina molto hono-
rande: se ancho in prima sete mai uenute propi-
tie e fauoreuoli, uenite adesso di gratia qui à noi.

Eu. Donne se uolete ne'l resto de'l tempo far patti
con effomeco, hora è lecito in questo, che mai

niun

niun mal da me udiate, da qui inanzi. faccio questi patti.

Co. A che bisogno poi ne portitu questo consiglio?

Eu. Questo mio socero è qui alligato ad una tayo-
la. Se dunque io pigliarò questo, non sentirete mai
da me male parole, ma se non farete secondo il mio
uolere, di quello che a casa fate nascosamente, ne
accusarò a i vostri meriti ritornati da la guerra,
e che ui sono apresso.

Co. Questo, quanto sia per noi, sapi che ti sia per-
suaso, ma questo barbaro persuadi, e fa ch'ei fa-
cia a tuo modo.

Eu. E be! cosa che importa a me e a te o Blafione,
a far ricordar di quello che ti diceua su la uia.
primieramente adunque uieni e balla con la ue-
ste tirata su. e tu o Teredone sgonfiati a la Per-
siana.

Sc. Che romor è questo? che m'innuita, che m'incita a
questa festa?

Eu. La giouane ha da far bei giuochi o zaffo. ch'ella
uiene a ballar in presenza di questi huomini.

Sc. Balli, e giuochi, non le uietarò io. come è ella
ageuole, a guisa d'un pulice sopra d'una coltra pe-
losa.

Euripide uestito da uecchia. Portami su quella ueste o
figlia, e sedì giu su i ginocchi de' l' scita. aslonga
in fuori i piedi, che ti discalzarò.

Sc. Sì, sì, sì, sedì, sedì, sì, sì, sì, figliuola. oime che
dure

Eu. dure e sode poppe come un sasso.

Eu. Suona tu presto anchora hai tema de lo scita?

Sc. Che buon culo.

Eu. Piangerai tu se non stai dentro. egli il tira fuori e dentro nudo e dritto.

Sc. Sta bene, ell'ha la bella forma à torno à la moglie de'l capello.

Eu. La cosa uà bene, piglia la uestazzuola. già è hora che noi andiamo.

Sc. Che non mi lasciarai tu in prima?

Eu. Sì sì, bascialo.

Sc. Papapa pe che lingua dolce come il mele Ateniese? che non dormitu apresso di me?

Eu. Sta con dio o zaffo che non si potrebe mica far questo.

Sc. Sì la mia uecchietta cosa che à grado mi sia.

Eu. Mi darai tu adunque la drachma?

Sc. Sì, sì, che te la darò.

Eu. Porta adunque i danari.

Sc. Ma non ho niente.

Eu. Mā piglia da chiamare poi li porterai.

Sc. Seguimi figlio ma tu habi discretion à costei per amor de la uecchiarella .e come hai tu nome?

Eu. Artemisia.

Sc. Aricordati dunque de'l nome d'Artomusia.

Eu. Mercurio malitioso, queste cose fin'hora fai bene. tu prestamente adunque piglia questa giouane e fugi uia. E io disligarò costui. tu poi sforza-

ti,

ti, come sarai sciolto, da ualent'huomo, di fugir
tosto tosto, & te ne uaghi da tua moglie, e da
tuoi figliuoli à casa.

So. Io hauerò ben cura di questa, se una uolta sarò li-
berato.

Eu. sij disligato cosa che è per te, fugi auanti che'l
zaffo uenga à pigliarti.

So. Et io facio così.

Sc. O uecchietta, che bella figliuola tu hai, e non di-
spiaceuole, ma mansueta. oue è la uecchia ch'era
qui? oime come son io rouinato. oue è il uecchio
ch'era qui? ò uecchietta, ò uecchia. nō mi piace ò
uecchietta. Artamuſia m'ha ingannato. corri
tu quanto tu puoi. e tu chiaui ben, che m'hai in-
gannato. oime che farò io? oue è andata la uec-
chietta, Artamuſia.

Co. Tu cerchi la uecchia, che ha portato i suoni?

Sc. Sì, sì, l'hai ueduta?

Co. E andata uia di quà, ella medesima, et un uecchio
le andaua dietro.

Sc. La uecchia haueua per uentura la crocota?

Co. Sì dico io. anchor tu l'arriuaresti se le andasti die-
tro.

Sc. O trista uecchia. è corsa per questa uia l'Artamuſia?

Co. Và in su di lungo, corrire dietro. doue corri? non
uai un'altra uolta per di quà? per contrario
corri.

Sc.

Sc. suenturato che son io . ma si è fugita l'Artamisia.

Co. corri mò à le forche con il uento à seconda . Ma basteuolmente da noi s'è udito . onde è hora che ciascuno uaga à casa sua . e le dee legisere ne tributiscano per questo buona gratia.

Fine de le Cereali d'Aristofane.

LA LISISTRATA D'A.

RISTOFANE. COMEDIA
XI. ET VLTIMA.

Persona de la fauola.

Lisistrata.

Mirrhuina.

Coro d'huomini uecchij.

stinnodoro.

Stratillide.

Messo d'i uecchij.

Vn'altra donna.

Vn'Ateniese.

Gli Ateniesi.

seruidore.

Calonica.

Lampitò.

Drace.

Coro de femine.

Preside.

Ministro.

Cinesia.

Fanciullino.

Laconici.

Coro de Lacedemonij.

LISISTRATA.



se alcuno à la festa di Bacco
n'hauesse chiamate, ò à quella di
Pan, ò di Venere Colliade, ò di
Venere Genetillide, non haueres
semo già potuto passare per i
timpani. ma qui adesso niuna dōna appare, se non
questa de la terra mia, che uien fuori. Dio ti salui
ò Calonica.

cal.

Cal. E tu anchora ò Lisiſtrata. chi t'ha torbolata? non ti ſdegnar figliuola mia, che non ti ſtà bene inar=

Li. Ma ò Calonica il cuor m'abrufcia, e molto mi do=

Cal. Et in uerità ſiamp coſi.

Li. Quando s'è detto à quelle che uengano qui per far conſiglio, non d'una coſa da niente, elle dormono e non uengono.

Cal. Ma ò dilettiſſima ueniranno, e la uſcita de le donne è difficile, per ciò che una di noi è dimorata à torno a'l marito, l'altra ha deſtato il famiglia, l'altra ha tolto ſu'l fanciullo, l'altra l'ha lauato, l'altra gli ha dato da mangiare & fatto i bocconi.

Li. Tutta uia u'erano altre coſe à loro più importanti di queſte.

Cal. che coſa gli è ò cara Liſiſtrata? à che coſa ne chiamitu mò noi donne? che coſa? quanto è grande il tuo da fare?

Li. Grande.

Cal. Forſi anche groſſo.

Li. E per Gioiè groſſo.

Cal. Poi à che modo non uegniamo?

Li. Non è queſto il modo. perche ſubito fareſſimo uenute inſieme, ma il mio da fare è iſpedito homai, e con molte ueghie gli hò poſto fine.

Cal. Veramente è una poca cosa questo ch'hai gettato fuori.

Li. Così poca, di modo che è salvezza à tutte le donne di Grecia.

Cal. A le donne? che di poco n'è andato uia.

Li. E sono in noi traffichi de la città, ò che non sono piu ne anche ne i Peloponèsij.

Cal. Benissimo per Giove, che non siano dunque piu.

Li. E che tutti quelli de la Beotia sono morti.

Cal. Non tutti già, ma tuogli fuora le anguille.

Li. D'Atene poi non baiarò niuna cosa tale, ma sotto intendimi tu. ma se le donne sono qua tutte conuenute, e quelle di Beotia, e quelle di Peloponesso, noi anchora communemente seruaremo la Grecia.

Cal. Mò che cosa prudente ò notabile farebbono le donne? che seguiamo colorate, che portiamo le uesti crocee, et ornate benissimo e cunicule, e le calzette, et belletti, e le tralucanti uestazzuole.

Li. Queste sono ben quelle cose che spero che hanno à seruar la Grecia, crocee uestazzuole, et buffolini, e calzette.

Cal. A che modo mai?

Li. Che niuno di quelli huomini che hora sono al mondo, contra di se istessi iscambievolmente pigli la lancia.

Cal. Io tingerò dunque, per le dee, la ueste crocea.

Li. Ne che pigli il scudo.

- Ca.** Vestiromi il uestimento cimberico.
Li. E non la spadetta.
Ca. Acquistarò le calzette.
Li. Dunque non bisognaua che le donne ui fussero?
Ca. Non già, per Gioue, ma che uengano già un pezzo uolando:
Li. Ma ò meschina, uederai ben esse Atheniese à far d'ogni cosa molto piu dopò di quello che si conuiene, ma ne ancho u'è niuna donna da Parili ne da Salamine.
Ca. Ma so ben che quelle per il fresco sta mattina hanno traghettato ne le gondole.
Li. Ne anche uengono quà quelle donne de gli Acharnesi, che io aspettaua, e faceua conto che fosseno le prime.
Ca. La moglie di Theagene adunque, come per uenir quà ricercaua una barchetta. ma queste anchora uengono à trouarti, e quest'altre anchor uengono, oh oh, donde sono?
Li. Da Anagironte.
Ca. Per Gioue quella Anagironte come spuzza, à mè pare ch'ella sia stata commossa.
Mir. Siamo forsi state noi l'ultime à uenire ò Lisistrata? che ditu, che tacitu?
Li. Nō laudo Mirrina, che tu uegni hora per sì fatta cosa.
Mir. Nò. à pena hò trouato il centurino a'l scuro, ma pur se ti bisogna cosa alcuna, dillo à queste che

N sono

Sono qui.

Li. Nò per Giove. ma aspettiamo per un poco di tempo, e che quelle donne de Beoti, e quelle de Peloponesi uengano.

Mir. Molto meglio tu dici, e già questa Lampitò uien uia.

Li. O carissima Laconica Lampitò, i dei ti saluino: che bellezza si uede la tua ò dolcissima? e come sei ben colorita, e come è grasso e bello il tuo corpo, e soffocaresti un toro.

Lam. Sì ben penso pur in sè di Dio, mi essercito pur, e salto à le chiappe.

Li. E che bella cosa di poppe tu hai.

Lam. Come una bestia che mi manegia?

Li. Et quest'altra giouanetta di che paese è 'lla?

Lam. Nobile e d'antico parentado per Castore e Polluce da la Beotia uiene à uoi.

Li. Per Giove ò Beotia tu hai un bel campo.

Lam. E per certo galantissimamente hò stirpato 'l po-
legiolo.

Li. Ch'è l'altra giouane poi?

Lam. Ella è ben gentile per i dei, e anchora di Corinto.

Li. Gentile per Giove. si sà che 'lla è circa à quelle cose che sono di là.

Lam. Chi hà poi ragunato insieme questa congregazione di femine?

Li. Questo io.

Lam.

Lam. Parlane di ciò che uuoi.

Li. Per Gioue ò cara donna.

Mir. Di un pòco che cosa hai tu di buono?

Li. Pur il direi. prima che'l dica, ui domandarò un pòco questa picciola cosa.

Mir. Ciò che tu uuoi.

Li. Non disiderate uoi che i padri de fanciulli stianui lontano ne l'essercito?

Mir. Ben so io, che hauemo tutti noi il marito lontano.

Li. Al meno mio marito gia cinque mesi, è lontano de qui, in Tracia ò meschino, che hà custodia di Eucrate.

Mir. E'l mio poi sette mesi hà, ch'è in Pilo.

Lam. E'l mio anchor che da la guerra sia uenuto, ben armato, se ne uà anchòra uia uolando legiero.

Li. Ma de'l nome d'adultero non c'è lasciata una falluetta: perche, poi che i Milesij ne tradirono, non hò ueduto ne Olisbo d'otto deda, che ne farebbe stato un agiuto di cuoio. uoreste forse adunque s'io trouassi una inuentione, di guastar la guerra con meco?

Mir. Per le dee, io se ben mi bisogna anchora beuere in questo dì d'hoggi, questa uesta rotonda.

Ca. Et io anchora se ben paio come una passera, darei à spartir la metà di mè medesima.

Lam. Et io anchora andarei su fino a'l Taigeto, oue sarei per ueder ogni modo la pace.

N ij Li.

Li. Dirollo pur, che non bisognà già ch'el consiglia stia celato. Noi ò donne, anchor che siamo per costringere gli huomini à seruar la pace, bisogna però che se asteniamo.

Ca. Di la causa.

Li. Farete adunque?

Ca. Faremo se douessimo ben morire.

Li. Bisogna adunque che noi s'astegniamo da'l membro de l'huomo. perche mi uoltate le spalle? oue andate? ò uoi perche mormorate di mè, e mi sprezzate? perche il uostro color s'è mutato? perche ui uien giu le lagrime? farete ò nō farete, ò che sete per fare?

Mir. Non lo farei per modo alcuno, piu tosto salti su la guerra.

Ca. Non per Giove n'anche io, ma se ne uenga pur la guerra.

Li. Questo dici tu ò passera. ma pur hora tu hai detto di straciarti uia anchor la metà di te medesima.

Ca. Altro ciò che uoi. se mi fosse ben forza andar nel fuoco, uoglio andar piu tosto à questo membro. perche nō gli è cosa che sia di quella maniera ch'è l'membro de l'huomo, ò cara Lisistrata.

Li. Che ne dici tu poi?

Lam. Anchor io uoglio nel fuoco.

Li. O generation nostra, tutta, tutta piena di scelerità. non senza cagione le Tragedie si fanno per noi,

Li. noi, che non siamo niente se nō Nettuno e Scafà,
ma ò cara Laconica se fosti tu sola con meco in-
sieme, saluaremmo la cosa anchora. cōsentimi.

Lam. Difficili cose ogni modo sono per i dei, che le
donne dormano sole senza bestia. pur tutta uia
se è conueniente desidero anche forte le paci.

Li. O carissima tu e sola di queste femine.

Ca. Se molto assai mò s'asteneremo noi, tu nō dici già
che cosa n'auerà più per questo.

Li. Si farà la pace.

Ca. Assai bene per le dee.

Li. Per ciò che se noi sedessimo in casa sbellettate, e
con le uestazzuole di seta, andaremmo ignude
hauendoci fatto pelare il delta. à gli huomini uer-
rebbe l'appetito Venereo, e desiderariano di chia-
uare, noi poi non gli andaremmo, ma s'asteneres-
simo. farebbono tregua tosto ogni modo, che so
certo.

Lam. Menelao adunq; uedute apresso di se le poppe d'
Helena ignude, tirò fuora, cregio, la spada.

Ca. Che poi se gli huomini lasciaranno noi ò me-
schina?

Li. Quello che dice Ferecrate, di scorticare una cagna
scorticata.

Ca. Queste ciäcie sono tutte imitationi, e se ne piglia-
ranno, & in casa per forza ne tiraranno?

Li. Tienti à la porta.

Ca. E se ne batteranno?

N ij Li.

Li. Bisogna dargliene à male stente: perche non ui è appiacere in quelle cose che si fanno per forza: & oltre à ciò bisogna che eglino habian à dōlersi, & in effetto molto presto: perche mai non s'alegrarà l'huomo se non fa appiacere à la donna.

Ca. Se pur questo à uoi par così, & à noi anchora?

La. E noi persuaderemo à i nostri huomini che facciano patto, che ciascuno giustamēte conserui la me-
ra pace. ma à la turba de gli Atheniesi chi sarebbe che persuadesse, che' lla non inganni?

Li. Noi in uerità de le cose che noi habiamo ti per-
suaderemo.

Lam. Non è forse ancho puro argento apresso la dea,
oue le naui hanno fretta?

Li. Ma questo è anchora ben parecchiato, che hoggi occuparemo la rocca. perche à quelle che sono piu uecchie è commandato di far questo, che noi ogni modo s'imaginiamo queste cose, mostriamo di sacrificar pigliando la rocca.

Lam. Ogni cosa potrebbe essere, & per ciò dici ben questo.

Li. E perche non hauemo subito subito congiurato queste cose ò Lampito, à ciò che stiano infrangibili?

Lam. Mostrami pur un poco 'l giuramento, che giureremo.

Li. Ben dici. oue è Scithenà? oue guardi? metti in mezzo

Li. mezzo il cauato scudo, & alcuno mi dia i sacrificij.

Ca. Lisistrata mò di che giuramēto ne uuoi tu astringere?

Li. Di che giuramento? n'el scudo, come si dice in Eschilo, à quelle ch'ammazzano le pecore.

Ca. Nō giurar mica su'l scudo ò Lisistrata cosa niuna de la pace.

Li. Qual giuramento adunque potrasì fare?

Ca. Se pigliaremo da qualche luoco un caual bianco, e glie li taglieremo uia.

Li. A che modo un caual bianco?

Ca. Ma à che modo giuraremo noi?

Li. Io per Gione diroloti, se uuoi metteremo in una tazza del uin negro e grande, e sacrificaremo un cado di uin Thasio. giuraremo di non spargere aqua ne la tazza.

Ca. Oh giuramento indicibile quanto hò io uoglia di lodarlo. portimi quà alcun la tazza de là e la zucca.

Li. O carissime donne quanto grande è questa tazza de gli altri uasi fittili. uno s'alegraria ben incōtanente à tuorla. metti giu questa, piglia il mio porco cingiale ò signora Pito, e la tazza car. sia benigna à le donne, e piglia tu le bestie.

Ca. Colorito è pur il sangue, e sa di pece.

La. E pur hà buon odore, è suaue per Castore.

Li. Lasciatemi ò donne prima giurar me.

N iij Ca.

- Ca. Non per Venere nō, se pur nō hai buttata la sorte.
 Li. Pigliate ciascuna la tazza ò Lampitò. E una di
 uoi dica per tutte, quello che anchor io dico. uoi
 poi giurarete queste cose medesime e le cōferma-
 rete. nō u'è niuno, ne adultero ne marito.
 Ca. Non u'è niuno, ne adultero ne marito.
 Li. Chi uenerà da me infuriato di libidine, di.
 Ca. Chi uenerà da me infuriato di libidine. oime si mi
 strupiano i ginocchi ò Lisistrata.
 Li. A casa inuiolata me ne uiuerò.
 Ca. A casa inuiolata me ne uiuerò.
 Li. Portarò la uesta crocea e staromi ordinata.
 Ca. Portarò la uesta crocea e staromi ordinata.
 Li. A ciò che mio marito habia grā martello di me.
 Ca. A ciò che mio marito habia grā martello di me.
 Li. E mai uolontieri obedirò à mio marito.
 Ca. E mai uolontieri obedirò à mio marito.
 Li. E se mi costringerà contra à mio uolere.
 Ca. E se mi costringerà contra à mio uolere.
 Li. Con difficoltà me gli darò ne le mani, e non me
 gli approssimarò.
 Ca. Con difficoltà me gli darò ne le mani, e non me
 gli approssimarò.
 Li. Non a'l solaro alzarò le scarpe.
 Ca. Non a'l solaro alzarò le scarpe.
 Li. Non starò lionessa nel tirocnestide.
 Ca. Non starò lionessa nel tirocnestide.
 Li. Questo confermando pur, beuerai de qui.

Ca. Questo confermando pur, beuerai de qui.

Li. E se io passassi di lungo, d'aqua s'empia la tazza.

Ca. E se io passassi di lungo, d'aqua s'empia la tazza.
di compagnia tutte uoi questo giurate.

Mir. Per Gioue.

Li. Hor su io consecrarò questa tazza.

Ca. Vna parte ò compagna, à ciò che siamo subita-
mente amiche una cò l'altra.

Lam. che giubilatione?

Li. Queste cose sono quelle. non l'hò io detto? le fe-
mine già hanno occupato la rocca de la dea. ma
ò Lampitò tu uà pur, e quel che se ricerca da noi,
metti ben à l'ordine, e lasciane qui costoro per si-
curezza. e noi insieme cò le altre che son nè la ci-
tà, come ui siamo intrate, mettiamoli di compa-
gnia i cadenazzi.

Ca. Non pensitu forsi che gli huomini s'aggiuterã-
no incontanente contra di noi?

Li. Poco hò cura di loro. non ueniranno mica ha-
uendo ò minaccie ò fuoco, per aprir queste por-
te, se non per quello che noi habiamo detto.

Ca. Non per Venere, non mai. per che altramente sa-
remo chiamate d'one senza ardimento & cattive.

Coro de gli homini uecchij. vien inanzi Drace, ua in-
anzi pian piano, e se ti duol la spalla porta sola-
mente il carico de'l trōco de la uerdegianta oliua.

Dr. Veramente molte cose sono insperate ne la uita
lunga, ah, mò chi haurebe sperato mai ò Stinno-
doro,

doro, d'udir quelle donne, che nodriano in casa,
rouina manifesta, che ritengano il santo simula-
cro di Minerua, & habino occupata la mia
rocca, e che stanghino le porte & antiporte?

st. Må tosto tosto andiamo à la cità ò Filurgo, à ciò
che le mettiamo in cerchio in cerchio questi trō-
chi, à tutte quelle ch'hanno assalito questa co-
sa, e là sono andate. mettiamo insieme una pil-
la di legne, brusciamole tutte cō le nostre ma-
ni cō un'aggiunto solo, e per la prima lafiglia di
Liconè. elle non mi saltaranno mica adosso, per
Cerere essendo uiuo, poi che ne ancho Cleomene
che fu'l primo ad occuparla, si partì impunito.
ma non di meno per che haueua un poco di quel
fumo Laconico, mi diede l'arme e se n'andò uia,
cō una uestazzuoletta ben picciola, morto di fa-
me, sporco, haueua i capei lunghi: molti anni era-
no che non se haueua lauato. e così io uinsi quel-
l'huomo, pur in diecesette scudi dormendo à le
porte, che sono inimiche ad Euripide & à tutti i
Dei. io dunque non uietarò tanto missatto con
la mia persona? non sia già più'l mia trofeo in
Tetrapoli. pur tutta uia mi resta un luoco de
la uia, che mi mena montando su à la rocca. &
io hò gran fretta, e bisogna sforzarsi di rampe-
carli à qualche modo, per su questo monticello
senz'asino, per che questi doi legni m'aggrauano
la spalla. ma pur bisogna andar & impizzare'l
fuoco

fuoco e soffiar dentro; à ciò che nō mi s'ammor-
 zi, quando sarò là. sy, sy. oh, oh, che fumo, come
 è terribile ò signor Hercule, che mi uie su da l'olla,
 come un cane arrabiato gli occhi mi morde,
 e questo è fuoco Lénio ogni modo, che nō m'ha-
 uria mai così rabiosamente morduto le mie lip-
 pitudini. ua tosto auati ne la cita, e da aggiunto à
 la Dea Minerva, se mai le daremo aita piu che a-
 desso ò Lachete. sy, sy. oh, oh che fumo questo
 fuoco anchora ueghia e stà uiuo, dunque met-
 tiamo qui prima doi legni per ogni modo, aggiu-
 gendo à l'olla de le fascine di legna di uite à far
 uenir su la fiamma. andiamo poi e saltiamo à le
 porte à guisa di montone: e se le dōne non n'apri-
 ranno, chiamandole, bisogna abbrusciar le porte
 e soffocarle di fumo. mettiam giu hor mai il pe-
 so, oh, che fumo, babeax: chi sarà quel de gli ca-
 pitani che sono stati in Samo, chi pigliarà il le-
 gno? hor già queste hanno dato luoco di calcar-
 mi'l spinale. O à te tocca ò olla far impizzar
 i carboni, per portarmi immantimente la facella
 accesa. signora Vittoria danne aita, à ciò che met-
 tiamo 'l trofeo noi hora de la presention che a-
 desso hanno presa le donne.

Coro de le donne. Bisogna affretarsi uelocemēte, come
 se'l fosse appizzato il fuoco. à me pare di uede-
 re 'l fumo ò donne.

Mezzo coro de le donne. Vola, uola Nicodica, auanti
 che

chi s'abbruscij Calice e Critilla, ambe due à torno
 soffiate e da le legi difficili, e da i uecchij matti.
L'altro mezzo coro de le dōne. Ma io hò paura di que
 sto che per esser tardo de piedi, nō possa darui a-
 giuto, per che adesso, che sta mattina hò impita la
 sedella, à pena toltami uia da la fontana per il ro-
 more, et turba, e strepito de le sedelle, insieme cō le
 massare, e serue segnalate, cō fretta, togliēdone da
 le mie de la terra abbrusciate, le porto de l'aqua
 per soccorrerle, che hò inteso et udito che sti insen-
 sati e uecchij huomini sono uenuti co'l mal'āno lo-
 ro, ch'hāno portato stizzoni, come che uogliono
 abbruscicare 'l bagno à la città, peso quasi di tre li-
 bre, che minacciano grauissime parole, che si so-
 gnā dar il fuoco à le scelerate femine, quali ò Dea
 nō ti piaccia che leuega abbruscicare, ma che sia-
 no liberate e da la guerra e da le furie, la Grecia e
 le citadine. per le quali, ò tu che hai adorata la ce-
 lata, difensatrice nostra, hanno occupate le tue se-
 die. Et te chiamo per agiutrice ò che sei nasciu-
 ta apresso à la palude Tritonia, se qualch'huomo
 le abbrusciarà, che porti de l'acqua con esse noi.
Str. Lascia ò, che cosa è questa, ò huomini trauagli-
 cosissimi, e rei? che questo non haurebon già fatto
 mai gli huomini da bene, Et gli amatori de la re-
 ligione.

Coro de gli huomini uecchij. Questa cosa n'auien non
 aspettata. questo rozzo di femine dà agiuto qui
 anch ora

anchora à le porte.

Coro de le femine. Che hauete paura di noi? ui paremo forsi pur assai? e pur non uedete anchora la millesima parte di noi.

Coro de uecchij. O Fedria lasciaremo, che costoro ragionino tanto? nõ era ben fatto che uno le ligasse ad un legno, e batteffele molto bene?

Coro de le femine. Mettiamogli pur le sedelle anchor noi, à ciò che se un gli metterà la mano, non mi sia questo ne i piedi.

Coro de uecchij. Per Gione se alcuno hauesse pistato ò due ò tre uolte le mascelle di costoro come d'un bufalo, non hauerian già loro uoce.

stra. Non di meno ecco, alcuno percotta, & io gli darò. e mai niuna altra cagna ti pigliarà i testicoli.

Co. se non tacerai, io ti darò, et ti cauero la tua uecchiezza.

stra. Tocca solamente statillide co'l dito, ualle à pressò.

Co. che poi, se ti toccherò cõ le dita, che mal mi farai?

stra. Ti rosicarò il polmone, & ti cauaro le budella.

Co. Non gli è huomo piu sauio d'Euripide poeta: che non gli è bestia à'l mondo si sfacclata, come sono le femine:

stra. Alziamo su un secchio d'aqua ò Rodispe.

Co. che poi ò da i dei odiata, per che sei uenuta quà & bai portata l'aqua.

stra.

LA LISISTRATA

Str. Per che hai tu 'l fuoco ò montagna, come che tu ti uoglij bruscias da tua posta?

Co. Io l'hò, che uoglio far una pillà, & abbruscias le tue compagne.

Str. Et io l'acqua, per amorzar questa tua pillà.

Co. Tu ammorzarai tu 'l mio foco?

Str. A man à mano io tè lo farò uedere.

Co. Nõ sai, se cõ questa facella (& posso) t'arrostitò?

Str. se hai adosso sporcitia, io ti darò da lauarti.

Co. Tu mi darai da lauar tu, ò puzzolenta?

Str. B poi da sposo anchora.

Co. Hauete sentito la sua profontione?

Str. Io sono di libertà.

Co. Ti uietarò ben io questo gridore.

Str. Ma più non giudicarai.

Co. Bruscialo i capegli.

Str. A tè tocca ò Acheloo.

Co. O i mè 'nfelice.

Str. Erala forsi calda?

Co. A che modo calda? non cessarai tu? che fai?

Str. T'adaquo, à cio che tu germoglij.

Co. Ma sono assciutto, & tremo.

Str. Dunque, poi che tu hai il fuoco, t'asclderai da per te.

Pr. Veramente s'è illustrata la frequentia di Bacco, e questa festa d'Adonide ne le case, la quale io altre uolte udi à canzonare. diceua Demostrato, à tempo di non nauigar in Sicilia: e la moglie ballando,

do, ah ab Adonide, dice . e Demostrato diceua di far gente di quelli del Zanto. e la donna gittandosi giu per casa, dice di piägere Adonide: e cho- lozige nemico de gli dij & sciagurato la uiola- ua . Si fatte sono le canzoni loro lasciue.

Messo de uecchi . Che poi , se udisti anchor la costoro ingiuria ? che n'hanno anchor fatto de l'altre in- giurie, e cõ le fedelle n'hanno lauato, di modo che è stato lecito squassar le uestazzuole, come se ne fosse stato pissato adosso.

Pr. Per il marin Nettuno hanno fatto bene . per ciò che siamo si noi mal diportati con le donne , & hauemole insegnato à triomfare. si fatti consigli loro nascono da noi medesimi, che diciamo ancho ra à gli artefici tali parole, O aurifice, de la colla na che mi facesti , sendo mia moglie à ballar hier sera, le cadde fuora la capella de'l suo luoco. e per che io hò da nauigar in Salamina, tu se ti sarà co- modità, ogni modo andrai la ista sera, et le accõ- ciarai molto ben dentro la capella : un'altro poi dice ad un calzolaio , giouane , e che non hauea già la becchina da fanciullo: O calzolaio, la scar- pa fà male à i piedi di mia moglie circa 'l ditel- lo , come che tenerello , però ua tu là hoggi da mezzo di à slargarlela, à ciò che 'lla nõ le fac- cia male . Simili cose sono diuenute in si fatti traffichi, che io essendo pur principe de'l senato, metiando in espeditione, à che modo staranno i ga- leotti

leotti de' l danaro: hor sendo' l bisogno, da le donne son sarrato fuor de le porte . ma niente bisogna dimorar . portami la leuera, che io le uietarò questa uillania. doue hai guardato ò gazzotto , & oue guarditu un'altra uolta ? tu non fai altro che guardar l'hostaria . non metterete uoi le leuere sotto à le porte da questa bàda, e la torrete giu ? & io anchora da quest'altra di sieme la leuarò uia.

Li. Niente uoi leuarete uia, ch'io uègo da mia posta, che bisogna leuere ? per che non di leuere piu bisogna, che di mente e di prudenza.

Mi. O da douero scelerata che sei tu? ou'è'l zaffo ? pigliala e ligale di dietro le mani.

Li. E se poi il publico ministro mi mettrà l'ultima man' adosso, per Diana ei piagnerà.

Mi. Hai hauuto paura ò tu ? non la piglierai tu à tra uerso? & tu anchor con costui andate tosto à legarla.

Stra. Per Diana uenatrice, se mettrai solamente una man' adosso à costei, ti sarà calcato su la panza, & ti saltara fuora la merda.

Mi. Eccoti che cacarai . oue l'altro zaffo ? liga prima costei, per che' lla ciancia.

Stra. Per Venere lucifera, se mettrai la man ultima adosso à costei, cercherai tosto la tazza.

Mi. Mò che cosa è questa? ou'è'l zaffo ? fatti apresso costei, io farò star cheta alcuna di uoi, e cessar da questa

questa uostra uscita.

Stra. Per Diana Taurica se uerrai per costei, ti stirparò la barba à pelo à pelo, e i piangolenti capelli anchora.

Mi. Oime 'nfelice, il zaffo n'hà lasciato. ma non bisogna mai che noi si sottoponiamo à le femine. andiamole apresso ò Scite ben a'l ordine.

Li. Per le dee conoscerete certo che hauemo anchora noi quattro compagnie de donne guerreggiere di dentro armate.

Mi. Voltatele indietro le mani loro ò Scite.

Li. O nostre donne corrette da la interior parte ad aiutarmi, ò che uendete in piazza le sementi, i legumi, l'erbe, ò che uendete aglio, ò hoste, ò uenditrici di pane, non uenete fuora? non ferirete? non n'agiuaterete? non farete uillania? non sarete sfacciate?

Mi. Chetateui, ritornate, non ui spogliate. oime se bà diportato male la mia compagnia.

Li. Ma che pensauì mai tu? hai forsi pensato di uenir contra à qualche massare, ò pensitu che le donne non habiano la colera aguzza?

Mi. Non per Apolline, e pur assai bene, se apresso ui sia l'hosto.

Co. d'h. O consultor di questa terra, che molte parole hai spese, perche t'aggiungiti te medesimo ne'l parlar à queste bestie? non sai in che bagno costor poco fà, n'hāno lauato sopra dele uestazzuole, specialmente senza lisciuio?

Co. de le donne. Ma ò pouer huomo non bisogna inconsideratamente à i uicini metter la mano adosso. e se questo fai, è forza che ti si sgōfino gli occhi, perche uoglio io sauuiamēte come donzella sedermi, molestando niente qui, mouendo ne ancho uita busca, se non mi pungerà et tenterà alcuno à guisa d'un sciame di ueste.

Co. d'huo. O Gioue in che adoperaremo noi mai queste bestie? non sono mica queste cose da sofferrire, ma bisogna che tu insieme cō esso me cerchiamo, questo male donde uiene, perche queste spontaneamente hanno occupata la terra d'Atheniesi, Et il tempio sacro, per ilquale, per essergli gran pietre, non si può andare à la rocca, ma dimanda, non crederè, Et aggiungeli tutte le spie, per ch'è uergogna lasciar star di spionar questa cosa.

Pr. E pur da loro questo desidero di domandare per Gioue primamēte, perche causa di uostra bizzarria hauete stangata la nostra cità.

Li. Per darui il danar saluo, e perche non facciate guerra per quello.

Pr. Per il danaro facciamo noi guerra forsi?

Li. Et tutto 'l resto è confusione, perche Pisandro à ciò che hauesi da poter robare, e quello ch'erano sopra à i magistrati sempre mescolauano qualche torbolutione, non dimeno costor facciano pur per questo ciò che uogliono, che nō mi torrāno mica piu questo argento.

Pr. Ma che farai.

Li.

Li. Questo mi domandi tu? noi conseruaremo esso,
 & teneremolo à i bisogni.

Pr. Voi conseruarete danari?

Li. Che gran cosa pensitu ch'ella sia? non u'hauemo
 noi riseruati tutti quelli danari in tutti i modi,
 che sono di dentro?

Pr. Ma questo non è quel proprio.

Li. In ché modo non è quel proprio?

Pr. Da questo bisogna guerreggiare.

Li. Ma niente per la prima bisogna guerreggiare.

Pr. Mò à che modo si seruaremo altramente?

Li. Noi ui seruaremo.

Pr. Voi?

Li. Noi sì.

Pr. La non glie uà questa cosa.

Li. Ma tutta uia bisogna perder tutto ciò.

Pr. Per Cerere non mi pare 'l douere.

Li. E da esser conseruato o fratello.

Pr. Anchor che non habia di bisogno?

Li. Per amor di questa cosa molto piu.

Pr. Voi donde hauete mai hauuto cura de la guerra
 e de la pace?

Li. Te lo diremo.

Pr. Dillo dunque tosto, se non uuoi piangere.

Li. Odi adunq; e sforzati di tener le mani à tè.

Pr. Ma non posso, perche è cosa difficile per l'ira, te-
 nerle à se.

Li. Tu piangerai dunque molto piu.

Pr. Questo pur o uecchia crocitarai à tè medesima.

Li. *Et dimi tu un poco:* *a libranobim* *f. 10* *li*
 Così farò noi ne la guerra e nel tempo passato
 sosteneuamo per nostra temperanza uoi huomini,
 di ciò che haueste fatto, che non permetteuate
 mica che noi citissimo, onde non ne piaceuate. ma
 haueuamo ben gli occhi à dosso à uoi, e sendo noi
 spesso di dentro, habiamo udito uoi à consultarui
 mal d'una certa grã cosa. poi di mala uoglia sog
 ghignado di dentro ui addomandarò: che cōsiglio
 hauete uoi fatto de le tregue, d'attaccarle hoggi à
 la colōna quati a'l popolo? Che t'appartienti que
 sto? (dice quell'huomo.) nō tacerai? *Et* io taceua.

Vn'altra donna. Et io non haurei mai taciuto. *V. 11*

Li. Et hauresti dunque pianto, se non hauesti taciuto.
 però adunque io taceua. *Vn'altro.* certopig
 gior cōsiglio hauemo pur udito da uoi. poi do
 mandauano, à che modo hauete fatto questo così
 pazzamente ò huomo? *Et* egli subitamēte guar
 dandomi cō un occhio intorto, diceua se nō filarò
 il stame, piangerai stracciadoti la testa, e la guer
 ra c'è cura à gli huomini. *f. 12* *li*

Pr. Bene egli dice, per Gioue.

Li. A che modo bene ò suenturato, se non era lecito à
 noi darui cōsiglio, cōsultandoui uoi male? quādo
 poi de uoi ne le uie gia manifestamente udiuamo,
 non è huomo ne'l paese per Gioue, ueramente non
 alcun altro dopo questo à noi è paruto seruar la
 Grecia, coadunate insieme le donne: mò oue biso
 gnaua aspettare? se uorrete adunq; ubidir à noi
 che

che diciamo cose buone, & iscambievolmente tace-
mo, come anchor noi, ui corregereſimo.

Pr. Voi noi? cosa graue dici bene, & non da eſſer
gia tolerata da me.

Li. Taci, taci ò maluagio.

Pr. Ch'io tacia?

Li. E piglia un poco queſti coprimenti à torno à la
teſta.

Pr. A ciò che hora non uiua.

Li. Ma ſe queſto t'impediſce, piglia queſto coprimen-
to da me, & tientilo, e circondatil' à torno à la
teſta. e poi taci. e queſto cauagnuolo, e fila ſot-
tocinto, rodendo fauc. e la guerra poi ſarà à cura
à le donne.

Co. Tolleteui ò donne uia da i ſecchij, à ciò che par-
ticularmente ſoccorriamo anchora noi à le ami-
che, che io non mi ſtancherei mai à ſaltare e bal-
lare, ne la ſtanchezza mi pigliarà i genocchi fa-
ticiſi. & uoglio mettermi ad ogni coſa con que-
ſte, che ſono cauſa de la uertù. che hanno inge-
gno, ch'hanno gratia, ch'hanno audacia, ch'hanno
ſapienza, ch'hanno uertù prudente amica à la cità.
ma ò uenite cō ira da le nutrici fortiſſime e da le
madrecine ortiche, uenite con ira, e nō mitigateui,
perche anchora correte à ſeconda.

Li. Et ſe pur il dolce amor è la Ciprigna Venere
gli inſpirarà il deſiderio di noi iscambieuo-
le, ne i petti e ne le coſſe, e gli ingenerarà la diſtention
de'l membro grata e dilettoſa à gli huomini, e

O iij duro

duro com'è un bastone: penso una uolta che noi,
disfatrici de la guerra, saremo chiamate frà i
Greci.

Pr. Che cosa hauerete fatto?

Li. Se faremo cessar prima con l'arme i comprato-
ri e i pazzi, per Venere Pasia, perche adesso in-
uerit' à cò le olle e cò le herbe uàno per la piazza
con l'arme à guisa de Coribanti.

Pr. Per Gione, così bisogna à gli huomini gaiardi.

Li. Tutta uia la cosa è pur da ridere, quādo haurà 'l
scudo e la Gorgone e poi comprerà pesceti pica-
cioli.

Vn'al.do. Per Gione io hò pur uisto un'huomo à ca-
uallo con la bella zacciarà, gouernator de'l suo
popolo e tribu, & un altro di Tracia che squas-
sua 'l scudo e 'l giacolo come Tereo: haueua pau-
ra di quella che uende i fighi, e mandaua giu i fi-
chi ben maturi.

Pr. A che modo adunque uoi potete sedar molti tur-
bati trauaglij ne i paesi, e disfarli?

Co. Molto facilmente.

Pr. Mostralo.

Co.de do. Si come d'una inuolgitura di filo, quando ne
sarà intricata e turbata, pigliamo, & tiria-
mo giu à i fusi una parte in quà l'altra in là:
così anchor questa guerra disfaremmo, se alcu-
no lo cōportasse, distraendo per legationi, par-
te in quà, parte in là.

Pr. Per lane adunque & inuolgiture e fusi pensate ò
pazze

pazze di sedar cose graui?

Li. E pur uoi, s'haueste qualche intelletto, da le nostre lane u' amministrateste ogni cosa.

Pr. Mò à che modo? fa ch'io lo uega.

Li. Prima bisognaua ben, sì come un garzetto di lana ne la lauatura quelli che lauano la sporchezza de la lana fuor de la cità, bastonar ne'l letto i ribaldi, & ammazzar quegli de la cōpagnia, e pettinare quelli che fanno cospiratione e che s'uccidono tra loro, e strassinarli ne i magistrati, e stirparli uia la testa. poi filarli in un cestelletto tutti à la cōmune beniuolēza, immescolādogli i cōhabitatī. e se alcō forastier sarà tra uoi, e se alcuno è debitore à la Repub. anchor questi immeschiarli. e per Gioue anchora la cità, quante sono colonie di questa terra, ad esser conosciute, perche hauemo queste auanti come disuolgiture di filo, separata mēte ciascuna cosa, e poi da tutte queste torremo la inuolgitura de'l filo, per adunarlo quā, e cōgregarlo insieme, e poi faremo il giro grande, e poi da questo popolo intesseremo una uesta.

Pr. Non è dūq; cosa ingiuriosa che costor inuenghino & inuolgino questo, che nō hanno mai hauuto participatione de la guerra?

Li. Non dimeno ò ribaldissimo più che'l doppio esso portiamo. primieramēte partorendo e mandando fuora figlij armati.

Pr. Taci non t'arricordar de le'ngiurie.

Li. Poi quādo bisognaua che noi stessimo alegre per
O hij goder

goder de la nostra giouentù , sole dormiamo per le ispedition de la guerra, poi lasciate star il nostro trauaglio : De le donzelle poi che s'inuecciano ne le camere me ne doglio.

Pr. Non s'inuecciano anchor gli huomini?

Li. Non per Gione, ma non hai detto una sì fatta cosa. perche se uien uno ben che sia canuto, incōtante hà tolto per moglie una giouanetta donzella. e de la femina breue è 'l tempo, e se non si piglia la occasione, non ui è niuno che la uoglia per moglie, & ella aspettando consuma 'l suo fior de la giouanezza.

Pr. Ma qual è quello che hà possanza d'incitar Venere?

Vn'al. donna. Tu poi che hai imparato qualche cosa, non finisci il corso de' l' uiuer tuo? egli è tempo, compra il manico. & io à man à mano impasto una fugazza co' l' miele. piglia questo, e sia incoronato. e riceui questo da me, e recati questa corona. di ch' hai bisogno? che desideri? uien ne la naue, Charonte ti chiama, e tu lo uieti partirsi.

Pr. Poi non è cosa molesta ch'io patisca questo? sì per Gione, ma andarò à farmi ueder palesamente à i presidi de' l' senato, à che modo io stò.

Coro de gli huomini uecchij. Non piu bisogna dormire chiunque è libero, ma instiamo o huomini à questo trauagliamento. per ciò che queste cose à me paiono sentir piu assai e maggiori affanni, e
sopra'l

sopra'l tutto odoro'l signoreggiar d'Hippia, e bẽ
temo, che alcuni de Lacedemonij de quelli huomi=
ni, che sono uenuti insieme da Clistene, non hab=
biano menato femine inimiche de gli dij con in=
ganno d'occupar i nostri danari, e la mercede an=
chora, donde io uiueua. eglie' una gran uergo=
gna certo, e cosa da non sofferrir, che queste cita=
dine n'ammoniscano, e che queste feminuccie par=
lino di combattere, e che a noi appartenga far si
amiche a gli huomini Laconici, a quali niente e da
dar fede, se non ad un lupo, ch'ha aperta la boc=
ca. Ma questo hanno intessuto a noi gli huomi=
ni a la Tirannia, ma contra di me non essercita=
rano mica la tirannia, perche me ne guardaro, e
portarò la spada de qui inanzi in un ramo di mir=
to. e la compraro ne le arme a guisa d'Aristo=
gitone, e cosi me ne starò presso di lui. per ciò
che esso lui mi dà causa di battere, e dar su la ma=
scella di questa uecchia inimica de gli dij, che la
madre nõ conoscerà già loro ne l'intrar in casa.
Ma poniam giu' o care uecchiette, in terra queste
cose. perche noi o citadine cominciamo ragio=
namenti utili a la cità, e meritamente, perche no=
belmente m'ha nutrita, facendomi hauer buõ tem=
po. quãdo era di sette anni, immantinente filaua de
la lana, poi la mollecinaua di diece anni & es=
sendo principale, cadutami la gialla ueste era
un'orsa ne i Brauronij, & era una di quelle che
portauano'l canestro, bella donzelletta, & haue=

ua una colana di carice. Non sono io obligata dar qualche buon consiglio à la città? E se son nasciuta femina, di questo non m'habiate inuidia, se porterò anchora miglior cose à le cose presenti, haurò però participation de'l tributo, per ciò che mando fuori gli huomini. mà uoi suenturati uecchij non haurete parte, perche hauete la detta portion de l'auolo de le facultà di Media, poi quando hauerete speso, non cōferete insieme i tributi. ma habiamo pericolo oltre à ciò che da uoi non siamo distrutte. che cosa hauete di far uene beffe? ma se mi darai molesta niuna, cō questa calza dura ti darò una masecellata.

Pr. Nō sono questi negotij molto ingiuriosi? & parami che s'accrescerà la cosa, hor'è da uindicar il negotio da quelli che han li testimonij.

Coro de huomini uecchij. Hor poniamo giu la uesta, perche bisogna che l'huomo hormai senti che habbià de l'huomo, ma non è bisogno che stia inuoluto ne la paglia. Horsu Lupipedi, iquali andassimo à Lipsidrio, quando ui eramo anchora. adesso, adesso bisogna ringiouenirsi, et eleuar tutto'l corpo, e sciogliere questa senettu. se alcuno de uoi darà una picciol'ansa à costoro, elle non lasciaranno i doni ricchi de la amministration pubblica, ma anchora faranno nauì e usciranno però à combattere con guerra nauale et nauigare contra di noi, come Artimisia moglie de'l Rè di Caria andaua ne la battaglia: & se conuertiranno
se à

sè à l'arte equestre, l'elegero cauallieri: im-
perochè la donna è una cosa meglio equestre, &
agreste, & non morirà correndo. Hor guarda le
Amazone, lequali Micone ha più che combattuto
à cauallo con gli huomini. ma bisognaria accon-
ciarli tutti in un forato legno con la coppa.

Co. de donne. Per le dee se mi eccitarai, io hormai a-
pirò fuora il mio porco, et hoggi ti farò grida-
re e chiamare tutti i uicini sendo lacerato. & noi
ò dōne spogliamoci presto à ciò che pariamo cru-
delmente accoracciate. Me ne uado, qualch'uno
uenga, che mai mangij aglio ne faua negra. pe-
rò che se tanto maledirai (molto mi adiro) co-
me Scarabeo nutrirà te aquila partoriente.

Vn'altra donna. Non mi curerei ponto di uoi, se Lā-
pitò fusse uiua, & ismenia Tebana cara. giouane
nobile, non ti saranno già le forze, nanche se fo-
sti per deliberar tanto sette uolte, ilquale ò mise-
ro sei odioso anchora à i uicini. onde & heri
facèdo io festa ludicra à Hecate chiamai da la ui-
cinanza una bella giouane amica à i giouani, &
grata anguilla da li Beotij. elli hanno detto che
non la uogliono mādare per i toi decreti. et mai
cessaresti da li decreti, nanti che alcuno piglian-
doui per una gamba ui precipiti & facciaui rom-
per la testa. o principe di tal faccenda & consi-
glio, perche sei uscita gramma fuor di casa?

Li. L'opere de le male donne, & la donefca niente mi
fanno andar mal contenta di sopra e di sotto.

Al.d.

Al.d. Che dici, che dici?

Li. Il uero, il uero.

Al.d. Che ti noia, dillo à le tue amiche.

Li. Stà male à dirlo, & è graue à tacerlo.

Al.d. Non mi scondere che male hauemo patito.

Li. Desideriamo hauer la cosa, onde senz'alcuno giro
de parole ti parliamo.

Al.d. O Gioue.

Li. Che dici ò Gioue? la cosa stà così. Io certamēte
non piu le posso separare da gli huomini, perche
fugono. hò trouata costei prima che diuideua
il forame, doue è la chiesa di Pan, un'altra con
una ruota discesa giu, per una corda, un'altra che
spontaneamente fugiua, l'altra che s'imaginaua
di uolare giu in modo d'una passera l'ho strassi-
nata ne i capilli di Orsiloco patrone, et piglia-
no ogni occasione, che se partino per andar à ca-
sa. hor uiene una di costoro, doue corri tu quel-
la giouane?

Dō. Vogliò gir à casa, che hò à casa lane milesie ro-
figate da le tignole.

Li. Da che tignole? non anderai in dietro?

D. Ma uenirò presto per le Dee, in tanto quanto t'e-
stendi per il letto.

Li. Non t'istendere, ne andar in nessun loco, ma lascia
andar in mal'hora le lane, se questo bisogna.

Al. Misera me, misera, ch'io hò lasciato il lino à casa
senza scaglie.

Li. Quest'altra uien fuori à 'l lino senza squamme,

- ua uia .
- D.** Per la luna io me ne tornaro subito poi che l'ha-
urò scorticato.
- Li.** B nò, è nò l scorticare , se questo cōminciarai tu,
un'altra doma uora far il simile .
- Al.d.** O honoranda Lucina uietami da'l parto, fin ch'io
me ne uado in uno santo luogo.
- Li.** Che cianci tu?
- D.** Presto presto parturirò.
- Li.** Non haueui già hieri il uentre.
- D.** Hoggi hò il uentre . ma lasciami pur andar à ca-
sa prestissimamēte, ò Lifistrata à la comare.
- Li.** che parole dici ? che durezza hai qui?
- D.** Vn fanciullo maschio.
- Li.** Non per Venere, non tu certo , ma pare che ha-
bij non sò che cōcavità di metallo . saperò ben'io
ò faccia da ridere se io hò questa celata sacra. di-
ceui tu che eri grauida ?
- D.** Et son anche grauida per Gioue.
- Li.** Perche hai dunque la celata ?
- D.** Se'l parto mi occupasse ne la cità , parturirei ne
la celata andādoli sopra come fanno le colombe.
- Li.** che dici ? escusi manifeste cose ? non aspetterai
le feste de là natiuità de la celata?
- Al.d.** Non posso n'anche dormire ne la cità , poi che
molti di fà uidi un serpente domestico .
- Al.d.** Et io da le ciuette muoro, sempre, che ne le uigi-
lie gridano .
- Li.** O desgratiate lasciate le mostuose baie: forsi de-
siderate

siderate gli huomini, & pensate che noi altre gli desideriamo, che sò bene che trappassano difficilmente le notti: ma sopportate ò sorelle, & un poco di tempo tolerate, imperò che l'oraculo è per noi, che uinceremo, se non faremo seditioni, & questo è l'oraculo.

Al. d. Dimmilo, che dice?

Li. Tacete. Quando le rondini per paura in uno solo luogo fugiranno, fugendo le bube, et s'asteranno da li falci, pochi mali saranno, et l'altitonante Gione meterà di sotto le cose di sopra.

D. Staremo di sopra noi?

Li. Et se cessaranno le rondini & uoleràno uia fuor de'l sacro tempio, non piu si uederà n'anche una sola ucellina essere piu impudica.

Co. de d. Veramente ò dei tutti l'oracolo è manifesto, che noi cessiamo, toleriamo, ma entriamo: è cosa turpe questa certamente ò care uoi, se manifestiamo l'oracolo.

Coro de gli huomini. Vi uoglio dire una certa nouella, che udij io, sendo giouenetto. Era un certo giouane chiamato Melanione, ilquale non uolendo maritarsi andò à stare in luoghi solitarij, & habitaua ne i monti, & pigliaua lepori cacciando & stendendo reti, & haueua un cane: e mai ritornò à casa per l'odio che portaua à le dōne, et così le rifiutò. e noi niente manco siamo prudenti di Melanione.

Co. de d. Ti uoglio basciare ò uecchia, sò che non mangi

mangi cipolle.

Co. de huo. Et inalzando le gambe cò i calzi:

Co. de d. Tu porti una grande imboscata.

Co. huo. Et Mironide era aspera, cò 'l cul nero à tutti
gli nemici, e così anche Formione.

Co. d. Anchor'io uoglio iscābieuolmēte cōtarui un'alta
nouella di Melanione. Vn certo Tinione era ri-
gido, hauendo piena la faccia de spini inaccessibi-
li, appendice da le furie. ilquale se n'andò per
odio hauendo detto male de molti huomini. così
iscambieuolmente à la uostra, egli odiaua molti
sciagurati huomini sempre mai; et à le dōne era
carissimo. uuoi che ti pianti un massellone?

Co. huo. A la fe non hò paura di te.

Co. d. Ti darò su le gambe.

Co. huo. Tu mi mostrerai la filippa?

Co. d. Non dimeno la uederesti. benche sendo io uec-
chia, quella è barbuta, pur à la lume hà bauta
la pelaruola.

Li. Oime, oime donne uenite quà da me presto.

D. Che gliè? dite, che gridore è questo?

Li. Vego un huomo impazzito che uiene, intiato
ne li sacri di Venere.

Al. d. O honoranda dea che signoregi Cipro e Citeri,
e Pafos uie per la diritta uia, ne la quale sei su.

D. Dou'è egli uoglia che si sia?

Li. Presto à'l luoco de l'herba:ò per Giove gliè cer-
to. chi è colui? uedetelo, lo conosce nessuna di uoi?

Mir. Io si per Giove, egli è il mio Cinesia.

Li.

- Li. saria di tuo ingegno cruciarlo, uoltarlo, ingannarlo, amarlo e non amarlo, e sostener' ogni cosa eccetto quelle, de le quali il calice n'è cōsapeuole.
- Mir. Veramente iò'l uoglio fare.
- Li. Et io spettandolo qui, l'ingannerò, e insieme il crucierò, ma partiteui.
- Cinesia. Oime infelice che conuulsione mi piglia, e che rigore, come s'io fusse cruciato su la ruota?
- Li. Che guardiano è quello chi è dentro?
- Ci. Io.
- Li. Homo?
- Ci. Homo certamente.
- Li. Non ne anderai fuori d'i piedi?
- Ci. Tu che sei, che mi uoi cacciar uia me?
- Li. Ispiona e custode già tempo assai.
- Ci. Per amor di Dio chiamami qui Mirrina.
- Li. Ecco ch'io te la chiamo, e tu che sei?
- Ci. Suo marito Peonide Cinesia.
- Li. O Dio ti cōserui carissimo, il tuo nome non è senza gloria appo noi, ne plebeio, che sempre tua moglie te hà in bocca e se l'hauerà un'ouo, o un pomo, ella dice, uorrei che Cinesia hauesse questo.
- Ci. O di gratia.
- Li. Per Venere e se qualche parlar sia a noi intrauenuto da gli huomini, tua moglie dice subito, che sono baie l'altre cose a rispetto di Cinesia.
- Ci. Hor su chiamala un poco.
- Li. Che mi darai tu?
- Ci. Per Gioue se la chiamarai, quello ch'io hò, te lo
- Li.

Li. Andando giu la chiamerò adesso.

C. Presto pregoti chiamala, ch'io non hò gratia di uiuere, poi che ella è uenuta fuor di casa. mi doglio entrando in casa, & ogni cosa mi pare abandonata, & nō conosco nissuna gratia à i cibi, per che le son d'ritto.

M. Io gli uoglio bene, io gli uoglio bene, ma non uuole da me esser amato, & tu non mi chiamare ad esso lui.

C. O dulcissima Mirrinella perche fai questo? uien quà giu.

M. Non per Giove ch'io non uenerò costà.

C. S'io ti chiamo, non uenirai giu Mirrina?

M. Di niente hauendo bisogno, tu mi chiami.

C. Chio non hò bisogno, anz'io son morto.

M. Anderò uia.

C. E n'anche uuoi obedire a'l figliuolo? nō chiamitu ò la, la tua mamma?

Fanciul. Mamma, mamma, mamma.

C. O tu che fai? nō hai misericordia de'l fanciullino che non è lauato, ne lattato gia sei di.

M. certo ne hò compassion, ma suo padre gli è negligente.

C. Vien giu ò buona femina per il fantolino.

M. Come à partorire bisogna uenir giu.

C. Che degio fare? costei piu giouane mi pare esser fatta, & piu alegramente mi guarda, & uer me fastidiosamente si diporta, e si leua in soperbia. Questo è quello che mi ammazza di desiderio.

- M. O Joauissimo tu figlioletto d'un male & cattiuo padre, hor ch'io ti uoglio basciare ò dolciſſimo con queſta tua mamma.
- Li. Che fai coſi miſera tu? obediſci à le altre donne. mi dai dolore.
- C. Coſtei mi noia.
- M. Non mi toccare, che quelle coſe che ſonno in caſa & mie & tue, pegioremente le tratti.
- C. Poco n'hò io cura di quelle.
- M. Hai poca cura de la caſa ſtraſſinata da le galineſe.
- C. Per Gioue le coſe ſacre di uenere nò ſono celebrate da me cò teco per tãto tẽpo, non uenirai?
- M. Non per Gioue, nò in uerità, ſe non ſarete riconciliati, & ceſſarete da la guerra.
- C. Dunq; ſe gli parerà, anchora io u'anderò, e certo lo hò giurato. di gratia ſtã un poco meco per un pezzetto.
- M. Per certo non uoglio. non dimeno mai dirò ch'io non t'ami.
- C. Tu mi ami? perche dunque non uuoi eſſer meco. Mirrinetta mia?
- M. O che ſei da ſprezzare cò 'l fantolino.
- C. Non per Gioue. ma portalo à caſa ò matta, eccoti il fantolino nanti à i piedi, et tu nò uoi ſtar mecoſe.
- M. Qual è quel triſto che faceſſe queſto?
- C. Doue è queſto bello di Pan.
- M. In che modo àderia ſu io caſta e pura ne la rocca?
- C. Beniſſimamente per Dio lauata cò l'horologio da l'aqua.

- M. Hauendo giurato, certamente giurarò falso ò meschino.
- C. Il toglio sopra di me, nō ti curar d'el giuramēto.
- M. Hor su degio portare il nostro letticello?
- C. Non, che ne basta à star in terra.
- M. Per Apolline, non uoglio che stij in terra, quantunque seì così fatto.
- C. Hor mi uol bene mia moglie, e così dimostra.
- M. Ecco gettati giu frettandoti, ch'io mi spoglio, nō dimeno uoglio portar una stuora.
- C. Qual stuora? à me nò.
- M. Per Diana è cosa turpe sopra il uinculo del letto.
- C. Lasciami basciarti.
- M. Ecco.
- C. Oime uien presto di gratia.
- M. Ecco la stuora, gettati giu, ch'io mi spoglio, e pur non hai il piumazzo.
- C. Non ho bisogno di nulla.
- M. Per Gioue. ma io.
- C. Certamente ò Hercule questa bestia si diporta forestiermente. leuati, salta su.
- M. Io hò già tutto.
- C. Tutto certo? ò cuor d'oro.
- M. Mi spoglio il petturino: ricordati non m'ingannare in quello che m'hai promesso.
- C. Per Gioue nò, possio morire.
- M. Non hai la coltra?
- C. Non certo, ne anche n'hò bisogno, uoglio pur far quella faccenda.

LA LISISTRATA

- M. La farai per dio, ch'io uengo presto.
- C. L'huomo mi rouinerà per queste coltre.
- M. Inalzati.
- C. Questo è ben diritto.
- M. Vuoi che t'inuuga e profumi?
- C. Non per Apolline, nō di certo.
- M. Per Venere, se uuoi, e se non uuoi.
- C. Postu spander l'onguento, ò signor Gioue.
- M. Porgimi la mano, & piglia & ungiti.
- C. Non è souaue l'onguento, nō questo per Apolline, è se nō tardatiuo e non sente di nozze.
- M. Misera me ch'ò hò portato il Rodioto ongueto.
- C. Bono. lascialo stare ò misera.
- M. Mi dai la baia hauendolo.
- C. Poscia morire malamēte, che hà fatto questo onguento.
- M. Piglia quest'alabaastro.
- C. N' hò io un'altro, sta giu matta, & non mi portar nulla.
- M. Questo facio per Diana, & io mi scalzo, ma ò carissimo delibera che si patteggi.
- C. Deliberarò. mi hà rouinato & afflitto mia moglie e in ogni cosa, e spogliandomi s'è fugita. Oimè che degio far? quale chiauaro? io? ingānato da la piu bella di tutte, in che modo alleuarò io costei à guisa d'un fanciullo? dou'è Volp'ocha? pigliami à nollo una rebeba.
- Co. de uecchij. Da grā male sei afflitto ne l'animo et in gannato, & io compassionisco di te, oime, oime.
- come

come le rene gli debono esser dure, & che anima,
 & che testicoli? che lombo, che diritta coda, &
 che non si muoue la mattina?

C. O Gioue grandi spasmi.

Co. de uecchij. Costei sciaguratissima, e sceleratissima
 e'gli ha lasciato in dono.

C. Non per Gioue, anzi ella mi è cara e dolcissima.

Co. de uec. Che dolce? ella è scelerata, scelerata, in uero
 ò Gioue, ò Gioue, la potresti pur hauere che intor-
 chiandola & inuoltandola come uno sacco di pa-
 glia, con grãde accoracciamẽto e fiãma la porta-
 resti uia, & la traeresti e gettaresti giu, ond'ella
 piglieria una stoffura in terra, poi un'altra uolta
 la ti circuiria il membro.

Prec. Doue è il senato d'Athene; ò Pritani, uoglio can-
 zonar non sò che di nuouo.

Pref. Tu che sei? sei huomo, ò satiro?

Prec. Son io il precon, ò huomo da bene per li dij, son
 uenuto da Sparta per i patti.

Pref. E porti l'haſta sotto la lascena?

Prec. Non per Gioue, non io per certo.

Pref. Doue ti uolgi? che ti metti la ueste denanti? hai
 male à i testicoli? per la uia?

Prec. Gia nõ sò quãti di se mi sono infiatati per Castore.

Pref. Sei incitato ne la libidine huomo sciaguratissimo.

Prec. Non per Gioue, nõ io certo, non fallar piu.

Pref. Che egli è dunque?

Prec. Scitala Laconica.

Pref. Se pur è Scitala Laconica. hor dimi, ogni modo

P in il sò,

LA LISISTRATA

il sò, che cose sono quelle uostre da Lacedemone?

Prec. Tutta Lacedemone è diritta à la Venere; et tutti i compagni le sono incitati e dediti, gli bisogna una Pallene.

Pref. Onde u'è nasciuto questo male? da Pan?

Prec. Nò. ma credo che fusse il principio Lampitò, poi le altre dōne che sono in Sparta, le quali scacciano da una donna gli huomini da le femminili uergogne.

Pref. Come state dunque uoi?

Prec. Siamo dentro fin' à gli occhij. andiamo per la città come se portassimo la lume gobbi & inchinati, le donne le uergogne non si lasciano toccare, fin che non faremo tutti patto à la Grecia con una oratione.

Atheniesi. Questa cosa è cōgiurata in ogni luoco da le donne, ben il conosco. hor parla prestissimamente d'i patti de mādār quā legati che habiano autorità libera. & io dico che bisogna elegere a'l Senato altri legati, mostrandoli questo membro.

Co.d. Voglio, imperò che dici tutte cose ottime.

Co.h. Nessuna bestia è piu inespugnabile de la donna, ne'l fuoco, ne alcuna parda impudente.

Co.d. Hai questa openione, & fai guerra? dimi, è lecito à me hauer una amica ferma?

Co.h. Io non cessarò mai d'hauer in odio le donne.

Co.d. Ma quando uorrai non ti rifutarà sendo così nudo, imperò che io uego quanto sei da esser berteaggiato, ma io uenendo ti uestirò d'una ueste.

Co.h.

Co.h. Per Gioue non, non hauete fatto male, ma per la mal'ira, & alhora son spogliato.

Co.d. Primamente mi pari un'huomo, poi nõ da sbeffeggiare, & se non mi facesti dispiacere, io pigliandoti in presenza tua stà bestiola te l'haueria tolta, la quale adesso hai.

Co.h. Questo era che mi affligeua, l'anello, sbattilo fuori, poi mostralomi, che per Gioue mi mordeua gli occhij.

Co.d. Farò io ogni cosa, quantunq; sij stato huomo difficile. certo t'è licito à uedere una gran cosa ò Gioue de culici: non la ueditu? non è questa una cienciala Tricorisia?

Co.de u. Certamēte mi hai giouato, che gia molto tēpo mi cauaua come un fosso: onde poi che egli è cauto fuora, molte lachrime mi scorrono.

Co.d. Ben te le forbirò io, benche sei misero, & ti basterà.

Co.u. Non mi basciare.

Co.d. Se uoi ò non uoi.

Co.u. Ma non uenite à le bore, perche sete adulatrici naturalmente. & quella parola è detta bene & non male ne cō perditissimi, ne senza perditissimi, ma fò con teco pace per adesso, e non mai piu. ne farò mal nessuno, ne farò punito da uoi, ma congregati insieme mettiamosi à cantare.

Co.d. Non siamo per dir male de cittadini. ò huomini, ma piu presto il cōtrario per dirne ben & farlo, che gia molti mali & passati sono. ma ogni huo-

L A L I S I S T R A T A

mo e donna auisi se gli bisogna alcun denaretto che hauerà due ò tre mine, che molte ne sono dentro, et hauemo le borse. et s'apparerà alcuna uolta la pace, ciascuno che hauerà tolto in presto da noi, non piu lo renda. siamo per alloggiar certi forastieri Caristij huomini accostumati & da bene, & egli è una polenta di faua: hauua io un porchetto anchor sotto la tetta, & l'hò ammazato, onde hauete carni molli & delicate? Venite hoggi cō meco: sta mattina per tēpo bisogna farli lauare et far uenire questi, e i giouanetti, ne di nulla interrogarli n'anche pur uno, ma uenir à la presentia generosamente come ne la sua istessa casa. e forsi le porte saranno chiuse.

Co. u. Non dimeno questi legati uengono di Sparta poliendosi la barba, come una pertica che habiano fin' à le parti uergognose. Dio ui salui Laconi. di cete, come state?

Laconi. Che accade dir tante parole? bisogna uedere in che modo stemo sendo uenuti.

Co. u. Questa calamità è fermata grandemente, scaldata pegior appare.

La. Inesplicabili cose, che potrà dir alcuno. ma ueruno andando doue uuole ne ordini la pace.

Co. u. Non dimeno uego questi huomini di quella terra luttatori, farsi su la cappa, tal che appari l'essercitatoria cosa de' l male.

Atheniesi. Che ne saperia dire, doue è Lisistrata? che noi siamo quelli huomini.

Co. u.

Co.u. Et quest' *o* quell'altro è costante à questo male. ui piglia il spasmo ne la mattina?

Athe. Nō per Gioue. se questo facesimo saremmo spediti, e rouinati. onde se alcuno prestamente non ne racconcilia, non si teneremo che chiauaremo Clistene.

Co.u. Se hauete mente, torrete su la cappa, à ciò che alcun' Hermocopida non ui uega.

Athe. Per Gioue ben dici.

La. Per i dei, hor su mettiamosi la cappa.

At. Dio ui salui Laconici, hauemo noi patito cose turpi.

La. O cose gratiose: noi hauereffemo patito anchor noi gran cose, se gli huomini n'hauessino ueduti à menare le bestie.

At. Horsu Laconici, bisogna dir diffusamente, che sete uenuti à far quà?

La. siamo legati d'i patti.

At. Ben dicete uoi, *o* noi il simile. che stiamo à fare che non chiamiamo Lisistrata? la qual sola ne consolaria e conciliaria.

La. Per i dei se uolete Lisistrata.

At. Ma non bisogna come parmi chiamar nissuno, che costei subito che hà udito, la uie fuora. Dio ti salui ò fortissima de tutte, bisogna che sij costante, da bene, seuera, lusingheuale, per prouar à molte guise: impero che i primi de Greci pigliati da le tue carezze sōno uenuti da te, *o* insieme hanno commesso ogni strasordine.

Li. Non è difficil' opra à chi conofce quelli che fono accoracciati e incitati à la Venere, et che ifcam-
bieuolmente non l'han prouata. prefto io fape-
rò dou'è il ricõciliarfi. piglia li Laconici e me-
naneli non con mano molefta ò insolente. ne i no-
ftri huomini ignorantemente faceuano quefto, ma
famigliarmente come fariano le donne. Se non ti
darà la mano, menali il zuco. Tu anchora fa ue-
nir quefti Atheniefi: & cõ quella mano che ti da-
ranno, guidali. Huomini Laconici uenite quà da
me, & udite. Son io donna & hò la prudenza.
et io di me ifteffa nõ hò falſa openion, quãto à le
parole di mio padre e d'i mei uecchij. hauẽdo udi-
te molte coſe non fon ãmaeftrata malamente, &
bauendoui trouati uoi, meritamente e cõmunemen-
te ui uoglio ſuilanegiare, e d'una aqua luſtrale
circonſparger gli altri come parenti ne li ſacri
Olimpici, ne li Pili, ne li Pitici. quanti altri ne
potrei dire ſe'l ui biſognaſſe diffundermi? cõ l'eſ-
ſercito de nemici preſenti Barbari hauete morti
& rouinati gli huomini Greci, e le cità. una ſo-
l'oratione mi finifce qui.

At. Et io moro incitato e infiammato ne la libidine.

Li. Poi ò Laconici mi uolgerò à uoi, non ſapete quã-
do Pericle Lacone ſupplìce à gli Ateniefi per al-
tro tempo ſe ne uenne quà, pallido, à gli altari,
ueſtito di ſcarlato, e domãdãdo l'eſſercito? e Meſ-
ſinia alhora ui era ſopra, e'l dio inſieme ſquaſ-
ſandoui. e Cimone andatoſi cõ quattro milia pe-
doni,

doni, seruo' tutta Lacedemone. Hauendo uoi patito questo da gli Ateniesi, guastateli la regione, da la quale hauete tanto sofferto, e tolerato.

At. Costoro fanno ingiustamente ò Lisistrata.

La. Ingiustamente sì. ma il tomaso è inesplicabile e bello.

Li. Pensitu che gli Ateniesi ui lasciaranno stare? e nõ sapete quãdò i Laconici, portãdo uoi le seruili uesti, uenero; e con lance ammazzorno molti buomini Thessagliani? e loro soli dandosi agiuto liberarono in quel solo dì molti altri Hippij e cõpagni, & in uece di pallio seruile, uestirono di clamide il popolo uostro.

La. Mai uidi piu eccellente donna.

At. Et io mai nissuna panza pia bella.

Li. Che dunque guerregiate sendoui tanti e boni beneficij? che non cessate da la maluagità? e che nõ ui reconciliate? hor su che u'impedisce?

La. Noi uolemo; se pur alcun ne darà il pallio rotondo.

Li. Qual' ò bon compagno?

La. Pilo, si come l'hauemo dimandata, & ricercata.

At. Non per Gioue, non farete questo.

Li. Lasciala à loro huomo da bene.

At. E poi quale moueremo?

Li. Domandatene un'altra cosa.

At. Datene dunque Echinonte, e poi il seno Meliese, e le gambe Megarice.

Li. Non per i dei, non tutto ò huomo da bene.

La.

La. Lasciatelo. non disputar niente de le gambe.

At. Hor uoglio arare nudo e spoliato.

La. Et io stercorar la terra primamente per li Dij.

Li. Poi che sarete conciliati, & hauerete fatto i patti farete questo. & se ui pare far questo, cōfiglia= teui e andate à cōmunicarlo cò i compagni.

At. O tu con che compagni? siamo incitati da la li= bidine. non pareranno quelle istesse cose à i com= pagni nostri, d'hauer à far con tutte? per i dei, à li nostri.

At. Per Gioue, à i Caristij.

Li. Ben dicete. dunque à ciò che castamente ui dipor= tiate, & che noi donne ui allogiamo ne la cità con quello che hauemo ne le ciste, dateui il giu= ramento e la fede iscambievolmente, e poi ognun= no pigliandosi sua moglie se n'andarà.

At. Ma andiamo tosto tosto.

La. Horsu come uuoi?

At. Per Gioue prestissimamente.

Li. De le uarie uesti, e clamidi, e tuniche scarlatine, e d'oro ch'io godo, nō hò io inuidia à farle hauere e darle à questi giouenetti, che egliè mia figlia che di ueruno sarà canestrifera. Dicoui à tutti uoi che ui togliate dentro d'i mei denari. & ni= ente è così serato che'l non possiate aprire, et pi= gliar di quelle cose che ui son dentro. Et nessuno uederà nulla, se alcun non uede piu acutamente di me. & s'alcuno di uoi non hà pane, & che no= drisca famiglij & moglie, figliuoletti piccioli, io
li

gli darò de le fette di pane quātunque sottili . il pane si pò uedere da la chenice molto grosso .
ciascun dunque d'i poveri , che ne uole, uēga da me hauendo sacchetti e scarselle, che gli darò del formento, & il mio Mane ce ne darà. Non dime-
no non u'appropinquate à la mia porta, ma guar-
date il cane .

Seruo. Apri la porta, non uuoì farti indietro? che state qui à sedere ? uolete che ui abbrugi con la facel-
la ? il luoco è molesto, non farei certo. ma se bi-
sogna far questo, facendoui cosa grata, s'afflige-
ressimo ogniuno .

Co. Noi con teco s'affligeremo.

Ser. Non ui partirete ? piangerete che i capelli ui sa-
ranno islongati, non ui partirete ? à ciò che i La-
cedemonij da la parte piu dentro , se ne uaghino
per riposo hauendo mangiato.

At. Non anchora io hò ueduto tal conuiuio, & li La-
conici hā fatto galāte, e noi ne'l uino siamoci sta-
ti compagni dolcissimi.

C. Benissimo . quando siamo sobrij, nō siamo in cer-
uello . Io persuadere gli Ateniesi dicendo . sem-
pre ebriachi cercaremo la legatione . pur adessō
se in Lacedemone n'andiamo sobrij, subito se dia-
mo merauiglia perche si turbiamo . però quello
che dicono non udimo, che non dicono, il suspet-
tamo . & annunciamo non quelle cose medesime
de loro. Hor ogni cosa così è piacciuta, che s'al-
cuno cantasse di Telagone , saria de bisogno che
egli

egli cantasse di Clitagora . Haueressimo lodato,
e giurato falso.

Ser. Hor tornano costoro un'altra uolta à quella co-
sa medesima . nō andarete à le forche ò asini? per
Gione anchora uengono fuori.

La. Piglia homo da bene le tibie inflatorie, che io uo-
glio ballare e cantare gentilmente à fauore de gli
Ateniesi e nostro .

At. Piglia di gratia le tibie per li dij, ch'io m'alegro
uedendoui à ballare.

La. O Memoria incita la tua musa à i giouani la qua-
le ben conosce uoi e gli Ateniesi, quando elli asso-
miglianti à un Dio conuinceuano Artemisio à le
cose honeste , & uinsero i Medi : & ne condusse
noi Leonidi come porchi cinghiari agucciando
penso il dente, e molta spuma m'andaua giu per
le gambe, & u'erano d'i Persi non manco nume-
ro che d'arena : ò saluatica Diana fericida uien
quà uirgine Dea à i patti, che ne ritegni noi per
molto tēpo . Et adesso e sempre l'amicitia sij a-
bondante de patti, e liberiamoci da le accarezze
uole uolpi, ò uie quà, ò uieni cacciatrice vergine.

Li. Hor su poi che l'altre cose stāno bene : menate uia
costoro ò Laconici , e uoi queste altre . l'huomo
stij apresso la donna, e la donna presso l'huomo, e
poi per le bone fortune saltando e ballando à li
Dij , sforciamosi per l'auenire non fallar piu , fà
uenir la cōpagnia, fà uenir le gratie , e chiamane
quà Diana, e fà uenire ambe due le cōpagnie ale-

gre,

gre, e Baccho, il quale trà le Menadi arde ne gli occhi, & è infiammato, e fa uenire l'honoranda e beata moglie, e li Dij, i quali doperaremo per testimonij non isdomenticheuoli ne la gran quiete, che n'ha fatta la Dea Venere. alalè iè Peion, lieua mosi su iè, come per la uittoria, iè euè, euè, euè, euè. Lacone uien fuora à la nuoua, nuoua Musa.

Co. de Laconi. O musa lascia un poco il desiderato Taigeto, uien ò Laconiese à celebrare in Amicle l'honorato dio Apolline e Minerva Calcieca, e i galanti fratelli Castor e Polluce, che combattono presso à l'Eurota. Eia entra di gratia, ò ia legghiermente squassandoti e ballando. O celebramo sparta à cui sono à cura i chori de li Dei e il ballare e muouer de piedi. Le giouanette uergini presso l'Eurota crolanosi frequentemente, fretandosi cò i piedi, & le chiome si squassano, come de le Bacche che uolgeno i Thirsi, & che ballano. Egliè presidète la santa figlia di Leda, speciosa e bella Capitania de la còpagnia. Horsu acconciateui la chioma cen la lenza in groppo cò la mano. salta cò i piedi come farebe un ceruo, e fa il plauso conueniente à la chorea, e celebra la Dea ottima Calcieca, e guerregiatrice.

Fine de le Comedie d'Aristofane.



AMAZZATO
126342

11001

151

x  - ~~89.0.~~

00 20 30

F₁ 46

